DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO SECONDO.

CONTENENTE LE

CANZONETTE

Amorose, e Morali,

SCHERZI, SONETTI, EPITAFFJ, VENDEMMIE, EGLOGHE, E SERMONI.

IN VENEZIA,

MDCCLXVIII.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Merceria all'Insegna della Minerva.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LE CANZONETTE.

I.

Alla Signora GERONIMA CORTE.
Invitala a venire a Savona.

COrte, ſenti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par, chieda ſentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare uſati
A far ſpume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti deſiati.
E ſe 'l mar non tien fede,
Ma ſubito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede;
Con eſſa moſſe il piede
Sull' Acheronte oſcuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arion fu ſicuro.
Miſero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir coſtretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar ſuo bel canto
Bel Cigno anzi, ch'ei mora,
Tal ſulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
E dell'onde, e de' venti,
Ma, che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altruì non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;
Al fin tornonmi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desiata.
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina,
Ah che saria meschina,
Se udisse mia sventura!
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Quì traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un Delfino

A lui corse amoroso:
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver l'arenoso lito.

II.

Alla medesima.

FEbo su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita;
Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell'onde ti diletti,
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti;
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiuriosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è discreto avviso,
E credi all'aurea Musa;
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara;
Tu da quel risco impara.

In sulla bella etate
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva;
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva
Ma d'ogni amante schiva,
Rapida Cacciatrice,
Arciera impiagatrice.
Orso, o Cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella,
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.
Un dì, poich'ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Affettata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse;
Allor se il fiume n'arse,
Ti sia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse;
Che correndo dal fonte,
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse,
Ella, poichè rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Quì per me si dee dire,
Ch'ella in corso leggiera,
Lasciava orma a fatica;

O come egli in ſeguire
Facea lunga preghiera
Ver la cara nemica;
Baſtiti omai, ch'io dica,
Che ſpeco al fin s'aperſe,
Ov'ella ſi ſommerſe.

Ivi movea le piante
Per quella via, che ſtrana
A ſcampo di lei nacque;
Che fece allor l'amante?
Tornoſſi alla fontana
A dar le ſolite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La viſta, onde infiammoſſi,
Che ſeco inabiſſoſſi.

Corte, non pure il core
Di torrenti ſilveſtri
Ad ardere s'avvezza,
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boſchi alpeſtri
Pianta tien più durezza:
Giovinetta bellezza
E' di cotanta fama,
Che ogni coſa la brama.

III.

Alla medeſima.

FRA le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nell'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde
Le chiome ſparſe al vento,
Lodar beltà non ſento,
Che in alcun pregio ſaglia
Se a Siringa ſi agguaglia.

Sue labbra eran rubini,
La fronte un Ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il Sole;
Aveva atti, e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
All'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida, e lieve.
De' suoi cotanti onori
Le boscherecce schiere
Tanto eran' use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S'invogliò di vedere,
Preso omai per udire;
E l'ardere, e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava;
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'Amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio,

Or-

Orſo attendeva al varco,
Che ivi ne venia ſpeſſo
Dal ſuo ſpeco natio;
L'innamorato Dio
Pallido ne i ſembianti
A lei ſi fece avanti,
E diſſe: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparſe mai,
Scompagnata, e ſoletta,
Tutta tua giovinezza
Non dei menar, ben ſai;
Ma ſe forſe oggimai
Ad amar ti diſponi,
Aſcolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E ſua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella ſen gia
Per la piaggia fiorita;
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa, un che t'adora?
Ma non eran poſſenti
I fervidi ſuoi detti
A farle far dimora,
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio;
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E laſcia da lontano
L'amante molte miglia;
Che poſcia al fine avvenne?
Avvenne caſo ſtrano,
Ed alma meraviglia;

Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so, che Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò, ch'egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir; pon mente:
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna;
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere:
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

IV.

Scherza colla Ninfa.

FRA duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso;
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto affetato, ed arso,
Di calda polve, e di sudor cosparso.

Quan-

Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio;
Volsimi immantinente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di se promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza;
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Lasso, che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba;
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba,
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il stese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto;
Alma Ninfa gentile
Perchè sì t'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede;
Deh serena la fronte,
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr'io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
Allor io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del Ciel, che della terra è degno,
Mira, che quì non vegno
Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil Cacciatore;
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' prim'anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.

A que-

A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu dell' alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V.

Non si temono i tormenti d' Amore.

SE per vostro diletto, occhi, mi ardete
Con sì leggiadri giri,
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martiri,
O occhi ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno.
Nella reggia d' Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza;
L' Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte,
Tanto governasi
Per l' amoroso Dio mirabil Corte.
Già su cetera d' or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d' innamorarmi:
Folle avvalorati,
Nè ti porga timor nome d' affanni;

Ratto

Ratto innamorati,
Che paventando invan ricevi inganni.
Geli, vampe d' ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli Amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente;
Il creda, e tacciasi
Un' Anima gentil, mentre nol sente.
Quì le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Verginelle,
Nè mai provaro amore;
Ah che vien cenere
Penando un' Amator, benchè fedele!
Così vuol Venere
Nata nell'Ocean, Nume crudele.

VI.

A D. LORENZO FABBRI.

Della possanza d' Amore.

Febo nell' onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo Ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m' accese,
Fabbri, d' illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste,
Maestra di bei canti.
E disse: in van ti vanti
Di così bel desio,
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei,

Rac-

Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il Ciel di diletto;
Arco d' avorio schietto,
D' ambra guernito, e d' oro,
Alme corde d' argento,
Mirabile ornamento
D' ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
Con bella man di neve,
Tutta leggiadra, e lieve
Facea dolce armonia;
Nè per l' aria s' udia
Picciolo suon d' auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In sulla fresca erbetta.
Ed ella a dir prendea
Con note alte, e leggiadre,
Come già contro il Padre
Saturno s' accingea;
E della falce rea
La piaga aspra, e sanguigna
Quando nel sen dell' acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
Delle bellezze care
La reina del mare
Fissava ambe le ciglia,
E l' umida famiglia
Del grande Padre Oceano,
Popoli notatori,
Quei nobili splendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uscita
Dalle spume marine,

Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E ſubito ſalita
In ſu conca leggiera,
Immantenente corſe
Dall' onde, ond' ella ſorſe,
A' Lidi di Citera.

Colà rote gemmate
A' cenni ſuoi fur preſte,
Che di candor celeſte
Splendeano illuminate.
Al Carro eran legate
Semplici Colombelle;
Ed ella con quell' ali
Per ſentieri immortali
Si conduſſe alle Stelle.

Tal ſonando la Diva
Dicea ſoavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar ſeguiva,
Che non prima appariva
De i celeſti al coſpetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto.

E che per lei ſervire
Sorſero ſpirti eterni;
Ciò fur pregiati ſcherni,
Ed amiciſſime ire,
Riſo, pianto, martire,
Che per caldo, e per gelo
Sempre le ſtanno intorno
E che per ſuo ſoggiorno
S' eleſſe il terzo Cielo.

Quindi in bel ſeggio aſceſa
D' aſpro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha conteſa;
Oh dalla fiamma acceſa,

Oh

Oh da' dardi cocenti;
Oh Dio chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

VII.

Al Sig. FRANCESCO BUSSONI.

Come franco Augelletto,
Che ſul mattin d' Aprile
Traſcorre a ſuo piacer l' aure odorate,
Tal' a mio gran diletto
In ſull' età gentile
Il teſor mi godea di libertate;
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte ſerena
Altrui metteſſe pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Diſtillaſſero aſſenzio di tormenti.
Giocondiſſima vita
A che ſcoglio rompeſti?
Ah ch' ora apprendo in dura ſcole il vero;
Dolce guancia fiorita,
E di ſplendor celeſti,
Acceſo ſguardo di bell' occhio nero;
Soave riſo altero,
Che da vermiglie roſe
S' avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme amoroſe,
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarſi amanti.
Allor dagli occhi miei
Partiſſi il ſonno a volo,
E di più ritornarſi il preſe obblio,
E degli alpeſtri, e rei
In ſul giogo più ſolo

Fu

Fu da quell' ora innanzi il ſentier mio:
Nè per monte vid' io
Ombra giammai sì ſcura,
Nè sì ſelvaggi ſaſſi,
Che ivi entro non miraſſi
Due freſche guancie, ed una fronte pura,
Una bocca vermiglia,
E due Stelle del Ciel ſotto due ciglia.

E sì potea l' inganno
Coll' infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea;
E del mio grave affanno
Pur, ſiccome preſente
N' aveſſi la cagione, io mi dolea;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime ſpeſſe,
Compagne de' martiri;
E con lunghi ſoſpiri,
E con parole fervide dimeſſe
Pregava a mio potere,
Che bell' armi d' amor ſon le preghiere.

Ma ſe ſcorſi talora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare aperſi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricoperſi,
La fronte, e 'l volto aſperſi,
E di ſudore il ſeno,
Ed avvampando ardito,
E tremando ſmarrito,
Or in fiamma, or in gel mi venni meno,
E fui di ſpirto privo,
Se morto io dir nol ſo, certo non vivo.

Così del viver mio, Buſſoni, il corſo,
In fino a quì fu grave;
O vegga per innanzi un dì ſoave.

VIII.

VIII.

Al Sig. LUCIANO BORZONE Pittore.

SE di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa;
Quì, se vuoi, d' Aretusa
Nel mar fà correr l' onda,
Novello duol d' Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.

Forse vorrai, che l' Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja;
Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole;
Ma se pur come suole,
Non sdegna il tuo desire
D' appagarmi a quest' ora,
Dipingi l' apparire
Della celeste Aurora.

Per le piagge del Ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l' ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d' or crocaddobbata,
Succinta, e coturnata,
Per entro aer sereno
Leggiadra ella sen vada;
E sul verde terreno
Versi fresca rugiada.

In mirar l' ammirabile bellezza
Rasserenisi il volto all' Universo,
Sol di tepidi pianti il petto asperso
S' attristi di Titon l' egra vecchiezza;
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l' eterno viaggio;
Titon, che riman solo,
Il si reca ad oltraggio.

Quin-

Quinci mal fortunato or s' empie d' ira,
Quasi in amando egli s' affligga a torto;
Ora sul disparir del suo conforto,
Dal profondo dell' alma alto sospira;
Ma pur mai sempre mira,
Quanto il guardo è possente;
Lei, che sen va veloce;
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:
Questa rugosa guancia impallidita,
Ben me n' accorgo, e questo crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,
Amatissima Aurora, alla partita;
Ah sciocchezza infinita
Di qualunque sia core,
E follia non parecchia,
Pianger perchè si more,
E non perchè s' invecchia.

IX.

Minaccia di non voler più celebrar la S. D.

QUal di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?
Core di selce alpestra,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai stanca è mia destra
In sulla lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate;
Nè femminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.
Forse vivi rubini,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell' Aurora?
O perchè adorni i crini,

Pian-

Pianti di mira preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah che a pregar men fora
Insellonito il cor d' Orsa selvaggia,
O Tigre ria, che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore!
Filli, soverchio orgoglio
Guasta beltate, ed a ragion si sdegna
Chi sua ragion dispera;
In sul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e sulla pena indegna
Bramosa pur, che io pera;
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso orrore.
Orsù tua luce ascondi,
O scarsa iniquamente al mio diletto,
E sorda al mio lamento;
Che crespi i crini, e biondi,
E caduchi ligustri d' un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, sento
Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,
E vuol, che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.
Ei d' Arno in su i bei regni
Non si stanca a versar con regia mano
Le grazie d' Amaltea;
Ed a perversi ingegni
Sordo a preghiere non dimostra in vano
Il Tribunal d' Astrea;
Orna l' Italia, e bea
Con desiati onor d' alti Imenei,
E beala con fulgor d' alti trofei
Del crudo altrui furore.
Dicanelo dolente
Bona, ed Algier, che l' Africana Teti
Vide languire in pianti;

Di-

Dicanelo Oriente,
Che al veleggiare de' ſpalmati abeti
Scolora i fier ſembianti;
Filli, per queſti canti
Cerchio d' allor m' adornerà le tempie;
Nudri pur tu vaghezze acerbe, ed empie,
Nè ceſſar tuo rigore.

Ma ſciocchi miei penſieri,
Che da caduca femminil bellezza
Cerco giorni tranquilli;
Quattro colmi bicchieri
Dentro l' anima mia verſan dolcezza,
Più che dugento Filli;
Or chi ſarà, che ſpilli
Vin generoſo oggi, che il verno agghiaccia;
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolciſſimo licore.

Quai di tanto valore
Note m' inſegnerà Teſſala Maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti poſſa il core?

X.

AD OTTAVIO RINUCCINI.

Diſſuade l' Amore.

Rinuccini, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal diſdegno
Di ria Tetide ſpumoſa,
Raſſerena il ſuo penſiero,
E del mal ſente conforto,
Quando in porto
Con ſalute ei ſi ripoſa;
E la ſtrada periglioſa,
Che ſovente
Lui cangiar fece l' aſpetto,
Moſtra agli occhi della gente,
Che d' udir prende diletto.

Io, che corſi in gran periglio

L'Ocean

L' Ocean di Citerea,
Mentre ardea
Miei penſier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei riſchi oggi, che l' Alma
Staſſi in calma
Dentro il ſen della vecchiezza.
Rinuccin, forſe vaghezza,
Che hai d' Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
La 've giova il pentimento.
Che fanciul grand' arco tenda,
E di vel faſciato gli occhi,
Indi ſcocchi
Ad ognor veneni, e ſtrali;
Ch' ei gran face ognora accenda
E di fuoco empia ſuo regno,
Non è ſegno,
Ad udir, ſalvo di mali;
Deh che ſperano i mortali
Dalle reti,
Ch' empiamente egli diſpiega?
Forſe attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per coſtume
Di cangiar, venuto amante,
Suo ſembiante,
E formare alti nitriti;
E ſe Giove or veſte Fiume,
Or trabocca in pioggia d' oro,
Ora Toro
Dell' Egeo traſcorre i liti;
E ſe il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e freſche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando Uom ſi promette.
Manterran forſe rinchiuſe

Quì l' orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avrano a scherno:
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell' Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S'ei fin quì non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
E' dover, che sia palese.

Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare, e della terra;
Pur così trascorre, ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s' imprigiona
A morir quasi cattivo.

Le corone desiate
D'Oriente, e d'Occidente,
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Al fin vita, e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contro il volto
D' una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi,

Non fioriva al Mondo esempio

Di valor, d' ogni atto egregio,
D' ogni pregio,
A dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno, ed empio,
Qual di strazio, e di tormento,
Qual d' argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all' Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l' Argiva Elena;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferirsi
Fe sentirsi
Per l' Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera;
Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi me 'l crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
E' questa la merce?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Conviensi a tanta fe?

Certo che giù nel ſeno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti ſtrinſe al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in val d' Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell' armi poſſenti,
Per noſtri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell' arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un' alma al varco,
Che mai non t' oltraggiò;
Poi contra un viſo acerbo,
Poi contra un cor ſuperbo
L' ingiuſtiſſima man ſcoccar nol può.
Or ſe chi più ti ſpregia in terra è lieto,
Qual regnator ſei tu?
Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.
O neghittoſo nume,
Cangia oramai coſtume,
Non ſofferir cotanta infamia più.
Oſcura tu del guardo i rai divini,
Onde ſuperbo va;
E di quell' oro impoveriſci i crini,
Che paragon non ha;
E dell' avorio ſchietto
Fa creſpe in ſul bel petto,
Così dall' alto orgoglio al fin cadrà.
O ſe le freſche roſe in ſul bel viſo
Fiorir non vede più,
E ſe da' lampi ſi ſcompagna il riſo,
Che tanto han di virtù,
O quanti udrem ſoſpiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarſen giù.
Ma laſſo, chi dico io? Feroce ſdegno
Non

Non ha ragione in se.
Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
Al Mondo ei pur la die.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII.

Imeneo di Armida.

POichè Amor fra l' erbe, e i fiori,
Tra dolcezze, e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi ardori,
Ne' sembianti:
Lieto anch' ei con lor s' asside
Sull' erbetta, e scherza, e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s' adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi, e i baci.
Quell' ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende, e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or fugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto, e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira, e geme.
La donzella con bel velo

I ſudor toglie alle gote;
Di freſc' aura un grato gelo
Deſta Amor, che l'ale ſcuote
Dolci note
Tempra poi, quaſi Sirena,
Che cantando i ſenſi affrena.

Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco poſſente,
Ma vie più per l' alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi ſpente
Già nel mar le fiamme, che ora
Roſſeggiar facean l' Aurora.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l' ore,
Quaſi roſa in un ſol giorno,
Col Sol naſce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd' anni: in un momento
Un crin d'or ſi fa d' argento.

Cavalier, ſe tu non cogli
Queſti fior bianchi, e vermigli,
Fia che tempo, o morte ſpogli
Il bel ſen di roſe, e gigli.
Da' perigli
Di rio male s' aſſicura
Chi goder ſa ſua ventura.

Qual deſtriero a ſuon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone;
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai ſimil tenzone,
Par che ſuone
L' aria intorno, e 'l Cieſo, e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto di Orfeo.

NUmi d' abiſſo, numi
Dell' infernal ſoggiorno,
Ecco che a voi ritorno
Con lagrimoſi fiumi.
E' ver, che a voſtra legge
Io poco intento atteſi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipeſi,
Fu ſol, che troppo amai:
Scuſar ſuolſi l' errore,
E non ſopporſi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand' impeto d' amore.
E queſto Arcier ſupremo
E' tra' mortali in terra,
Son noti i dardi ſuoi,
E coſtaggiù ſotterra
Son noti anco fra voi.
E ſe fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non ſian ſcherniti,
Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.
Numi, deh il ripenſate,
E di mia vita oſcura
Coſtringavi pietate.
In van per me s' attende
Giorno di duol men forte,
Se l' amata Conſorte
Per voi non mi ſi rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non reſta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni coſa è meſta
Pur per queſt'occhi al Mondo.
Non ha ſeco ſereno

Febo s' esce del mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno :
In sul più vago Aprile
Nembo di pioggia , o vento
Fammi terribil verno :
Pietà del mio tormento ,
Pietà numi d' Inferno .
Rive ombrose e selvagge,
Deserte orride piagge,
Solinghi alpestri monti ,
E voi torbidi fonti ,
Rupi non giammai liete ,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto, e reo
Il sì dolente Orfeo .
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite ,
E quel che attrista il core
Infinito dolore ;
Udite i miei lamenti
Sì forti , e sì possenti ,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.
Lasso, già volsi il piede
Ver la Tartarea sede ,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai ;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro ,
O miseri occhi miei ,
Io per sempre il perdei .
Bella , per cui felice
Visse un tempo , Euridice ,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori ,
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura ,
Se qual fui di te privo ,

Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d' alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant' amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo in vano.
Cinta il crin d' oscure bende
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit'ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forse indi trabocchi,
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far degg' io?
Dive addio,
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.

XIV.

Belle Guance.

BElla guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l' alma Aurora;
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s' onora.
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita
Del più bel, ch' ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D' una nobil meraviglia.
Nevi candide cosparte
Con bell' arte
Infra porpora sì bella,
Cen vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s' aspetti,
Chi ciò brama in van desira;
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

XV.

Sguardi di B. D.

CAro sguardo, che ripieno
Di sereno,
Riconforti il mio desio,

E si

E sì pure e sì tranquille
Tue faville
Vibri verso il guardo mio:
Tu fai sempre al cor ferito
Dolce invito,
Che racconti i suoi martiri,
Perchè poi voglia amorosa,
Graziosa,
Farà lieti i miei desiri.
Gran pietà per me ti prese,
Che cortese
Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade in van ti prende
Se s' attende
Pure il suon della mia voce.
Che ove presso la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga speranza;
Che dico io di favellare?
Di mirare,
Lasso me! non ho possanza.
Ahi che allor di nuovo orrore
M' empie Amore,
Che distrugge i pensier miei;
In van parlo, in vano io guardo,
Gelo, ed ardo,
Che allor viva io non direi.

XVI.

FILIRIO A LEUCIPPE.

Che ella sia leale nella sua lontananza.

BEnch' io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d' ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro;
Ma tu, lasso, qualora
Teco non fo dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?

Ah se novello ardore
D' alcun ben finto ardore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ah trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fa, che altrui non miri.
Siati fermo in petto
Ciò che detto e ridetto
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medesmo privo,
Non so, se io moro, o vivo;
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch' ebbe Penelopea.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l' Oceano
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti

Preghi

Preghi d' accesi Amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell' amoroso regno;
Vide l' accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l' Aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino;
Or mentre fan cammino
L' ore fugaci e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore
D' insidiosa lira
Si querela e sospira
Per la stagione oscura.
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri,
Deh fa, che tu nol miri.

XVII.

Agli occhi di B. D.

CHi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.
Qual per l' estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,

Tal mille Amori,
Vaghi d' ardori,
Volano al vostro lume:
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond' io tutto ardo,
Solleva, e quei l' inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco:
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S' ha mai per sua famiglia,
Tutti d' intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

DEh perchè a me non torna?
Chi il tiene? Ed ove stà?
Quel viso, che s' adorna
Del fior d' ogni beltà?
Iti son forse al vento
I pregi di sua fe?
E l' altrui giuramento
Non ha fermezza in se?
Occhi miei dove omai,
Dove vi volgerò?
Lunge da quei bei rai,
Ah! che mirar si può?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Sì spense ogni mio lume

Il Sol, che a me ſparì.
Unico mio conforto,
Ove ſoggiorni tu?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amoroſe
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di roſe
Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHI v' inſegna d' uccidere,
E lieti poi ſorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi ſempre dolciſſimi,
Occhi ſempre acerbiſſimi,
Onde io ſon ſervo, e fui?
Se l' Alme, che vi onorano,
E ſe i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire,
Occhi paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le Stelle del martire.
Ma pur che non s' adirino,
A morte ognor mi tirino
I voſtri lampi ardenti,
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà ſi muovono,
Dolcezze a meraviglia.
Purchè liete ſorridano,
Ognora ognor m' ancidano
Entro incendj infiniti.

Seppelliranosi,
Del morir vanterannosi,
Gli spirti inceneriti.

XX.

Che sua Donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

DEL mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, che io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena, e cordoglio.
Ben'è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazioso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
O qual'ira, quale sdegno
Mi fa segno,

Che

Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciolo ho da lodarti?

XXI.

Loda la S. D.

QUale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell'ostro, e di bell'oro,
Che il Sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal'appar questa, che onoro.
E da lei fra riso, e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'essa ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo Ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citera,
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. ſotto l' allegoria del mare.

DI quel mar la bella calma,
Miſer' alma,
Che diſcior ti fe da riva,
Tornerà, non ti diſs'io,
Mar sì rio,
Che indi uſcir non ſaprai viva?
Ecco nembi oſcuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te ſorgono inſieme;
Rotte ſon' antenne, e ſarte,
Vinta è l' arte
Dentro il mar, che orribil freme.
Quale ſchermo, quale avanza
Più ſperanza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che ſcampo dar potete,
Naſcondete,
Stelle inique, i voſtri rai.
Su ſi sfoghi ogni diſdegno
In quel Legno,
Che fidoſſi all' altrui fede;
Lo travolga, lo diſperga,
Lo ſommerga
L' empio mar, lo ſi deprede.
Per poc' aura di Ciel puro
Fu ſicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a ſuo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

VAghi rai di ciglia ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;

Vin-

Vinti al fin dalla pietate,
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
E dal cor traete ſuore
Il dolore,
E l'angoſcia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che 'l vedete,
Che ſcorgete
Nel profondo del mio ſeno?
Ivi ſol per voi ſi vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond' egli è pieno.
Già tra pianti, tra ſoſpiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur laſciaſte al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro,
Se io ſoſpiro,
Il ſeren voſtro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in ſuo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in ſulla ſera.
Infra i dì ſereni, e belli
Ei s'appelli
Il più bel di ciaſcun meſe;
Ogni muſa a dargli vanto
Di bel canto,
Ad ognor gli ſia corteſe.

E voi

E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
Di più foco, ov'ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

XXIV.

Ad JELLA. *Invito a ricrearſi.*

Ecco la luce,
Che a noi riduce
La ſtagion de' diletti,
Maggio ſen viene,
Ed ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinſe,
E riſoſpinſe
Da queſte piagge il verno;
Or dà corteſe
Del ſuo bel meſe
Ad Amore il governo.
Quinci amoroſe
Di gigli, e roſe
Van diſpogliando il prato,
E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove aſconde
Lungo bell'onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.
Bella Jella
Per chiara ſtella
Agli occhi miei conceſſa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te ſteſſa.

Con

Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e snelli;
I tuoi piè d'oro,
Che poco onoro,
Benchè d'oro gli appelli.
Bella Fenice,
Su fa felice
Mia vista desiosa;
E se tuoi passi
Giammai fien lassi,
Vienimi in grembo, e posa.

XXV.

Invita Clori a cantar seco le glorie di FERDINANDO *Gran Duca.*

DAL cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Gonfia l'Egeo;
Rompendo il corso de' pensieri avari.
Quando cosparte
E vele, e sarte,
Quando è il timon sdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito;
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t'invogli
La 've i cordogli
Frequenti sono, ed i piacer son rari!
Per l'Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme, ed ori.
Ma dal bell'Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori;
Quì di stabile April ridono i fiori;
Quì, s'ei sormonta,
Quì, s'ei tramonta,

Del

Del Sole i raggi per lo Ciel ſon chiari.
Vani deſiri
Co' rei martiri
Non più ci ſtieno intorno:
Che pompa, ed oſtro?
Il viver noſtro
Puoſſi chiamare un giorno:
Cingiti Clori di bel mirto adorno,
E di rubini
Coſpargi i crini,
Via più che lucid'oro, a mirar cari.
Per val di Sieve,
Per val di Grieve,
Clori, moviamo il piede;
E ſul Mugnone,
O ſull'Umbrone
Facciam tranquilla ſede;
La cetra, onde di Dirce io ſono erede,
In man mi reco,
Tu giungi ſeco
Tua voce eletta, che racqueta i mari.
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Ed ogni vento
Aſcolti intento
Di Ferdinando i pregi;
Sorvoli di ſplendor ſu gli altri Regi
Il ſuo gran vanto;
E col tuo canto
Ciaſcuna lingua a celebrarlo impari.
Dal cor tragge ec.

XXVI.

Lontananza.

Già mi dolſi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbaſſe i rai,
Sicchè ria nube di cordoglio
Lunge da me non giſſe mai:

Già

Già mi dolsi io, ch'empio veneno
Di gelosia m'empiesse il seno
Sicchè mio cor sen venia meno.
Or che lontan da' cari ardori
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene;
Lasso, che Amor non dà ferita,
Che all'amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete;
Ma perchè sempre a voi mi giri,
Mai non avvien, che io vi rimiri
Unico segno a' miei desiri.

XXVII.

Amore rende contento.

Già non vo' biasmarti, Amore,
Che ad ognor m'infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita,
Mentre gel fu il viver mio;
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta, ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.
O che verno il Cielo oscuri,
O che Aprile il rasserèni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch'Espero ne'l furi,
Io non so, che sia dolore.
Benchè in mar Nettun si sdegni
Sollevando ed onde, e spume,
Io co' rai del mio bel lume,
D'Ocean trascorro i regni,
Nè m'assale unqua timore.

Là,

Là 've Marte il non mai ſtanco
Di sbranar le membra ſparte,
Fa di ſtrazio orribil' arte,
Io men vo ſicuro e franco,
Pur co' rai del tuo ſplendore.
Or che ſtato ha sì gran fama,
Che s'agguagli all'amoroſo?
O qual cor fia mai ritroſo,
Quando ſeco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore,
Già non vo' biaſmarti, ec.

XXVIII.

Piange il ſuo Amore.

ECco ripoſta ſelva,
Ove odioſa belva
Spavento altrui non dà:
Ecco freſca riviera,
Ove Anitra ciancera
A nuoto mai non va.
In così chiuſo loco
Vo' cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò.
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai ſempre io canterò.
Ma, laſſo, con qual' arte
Potrò cantare in parte
L' infinita beltà,
Se Diva di Permeſſo,
E ſe il gran Febo iſteſſo
Parte dir non ſe ſa?
O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me,
Ove è la data fede?
Dunque in darno mercede
Io ſpererò da te?
Ah mal diſperſo canto,

Che

Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uſcì!
Filli quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funeſto il dì!

XXIX.
Conforta Clori a maritarſi.

GIà tornano le chiome agli arboſcelli,
Che il verno diſpogliò,
Ed affrettaſi il corſo de' ruſcelli,
Che il gelo raffrenò;
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree ſpine
Rugiadoſe
L'alme roſe,
Che la bella Ciprigna inſanguinò.
Sgombraſi il folto vel de' triſti venti,
Che l'aria ricoprì.
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì;
Dall'eccelſe acceſe rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aſpri monti
Giove, che 'l Mondo iniquo sbigottì.
Giovine paſtorello in verde prato
Fermo ſu' piè non ſtà,
Mena dolci carole arſo infocato
A' rai d'alta beltà;
Pur ſappiam, che quinci a poco
Più frà noi non avrà loco
Tal dolcezza;
Che vecchiezza
Il rio verno al bell' anno apporterà.
Così di tua beltate, amata Clori,
Che oggi fioriſce in te,
Laſſo, del tempo fier gli aſpri rigori
Nulla averan mercè;

Quel-

Quella neve, quel bell'ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con se!
Or consenti al fervor de' preghi miei
Il don di tua beltà,
Che se scorta non ha d'almi imenei,
Indarno ella sen va,
Di bei fiori in van si vanta
Sull'April tenera pianta;
Ma s'onora
In quell'ora,
Che tributo di frutti al Mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

Già d'un volto sereno
Almo splendor mirai
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno
Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Che io sostegno ogni asprezza
Come soave gioco;
Ogn'ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio,
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.

In

In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed in van si riprova
Nuov'arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
E' per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro,
Finchè io rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell'estrema partita
Col nome tuo s'invii,
O fin de'miei desii.

XXXI.

Languisce senza la S. D.

GIrate, occhi, girate
A'miei, che tanto pregano,
Gli sguardi, che non piegano
Giammai verso pietate;
Che se da lor si tolgono,
Occhi, a ragion si dolgono.
In sul mattin d'Aprile,
Quando i nembi tranquillano,
Fresche rose sfavillano,
D'un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s'avvicinano,

Così liete destinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro Cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,
O begli occhi amorosi;
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

XXXII.
Duolsi.

IN più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.
Turba ancora
L'alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole;
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.
In tai modi
Vostre lodi

Già

Già commisi alla mia lira;
Nè mai spento,
Un momento,
Vidi in voi l'orgoglio, e l'ira.
E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui davanti,
Che 'l terreno,
Non che 'l seno,
S'inondava di miei pianti.
Tra sospiri,
Tra martiri
Sì chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.
Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei.
Mostra Amore
Tuo rigore
All'asprezza di costei.
Fa rugoso
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor Potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d'Amore.

FRA mortali alma beltà
Co' suoi rai tanto s'avanza,
Che nudrendo in noi speranza,
Cangia nome a crudeltà.
Disconforti,
Aspri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.

Quinci avvien, che se per me
Volge scuro un vostro sguardo,
Nelle fiamme, ove tutt'ardo,
Non mi pento di mia fe.
Affiggete,
Trafiggete,
Ancidete,
Stelle mie, tutto è mercè.
Stiansi in mare, ed ogni or più
Faccian voti i naviganti
Anelanti, palpitanti,
Per le gemme di Perù.
Tutto l'oro
Sia con loro.
Mio tesoro,
Filli mia, sola sei tu.

XXXIV.

Dissuade l'amare.

Gìà per l'Arcadia
La figlia d'Inaco
Alto succinsesi,
E lasciò spargere
A freschi Zefiri
La chioma d'or.
Era usa tendere
Bell'arco, e correre
Or sul Partenio,
Ed or sul Menalo
Ivi trafiggere
A'Cervi il cor.
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide;
Misera Vergine!

Sue

Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele,
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi, e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo;
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femmine,
Che al Mondo amarono,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio, Nisida,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà presto finisce.

LA Violetta,
Che in sull'erbetta
Apre al mattin novella
Dì, non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori;

E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' ſuoi colori.

Vaga roſſeggia
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine;
Pregio d'Aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?

Ahi, che in brev'ora,
Come l'Aurora
Lunge da noi ſen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La miſera Viola.

Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì ſuperba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba:

Deh con quel fiore
Conſiglia il core
Sulla ſua freſca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di queſta tua beltate.

XXXVI.

Si ſcherniſce da Amore colla Lira.

QUando vuol ſentir mia voce
Amor l'arco in mano ei piglia
E ne va ſotto le ciglia
D'Amarillide feroce,
Ivi tacito m'aſpetta,
E d'un guardo mi ſaetta.

Non sì toſto ei mi percote,
Che un altr'arco in mano io piglio,
E con Febo mi conſiglio.

Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè ſaper d'antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite diſacerba;
Sol conforto allor ſi ſpera
Dalla Lira luſinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la S. D.

IN van luſinghimi,
In van minaccimi,
Figlio di Venere;
Quel giogo impoſtomi
Dolce, o ſpiacevole,
Io più nol vo'.
Moſtro dell'Erebo,
Moſtro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Teſifone,
Quel giogo impoſtomi
Nol vo' più, no.
Oggi mai liberi
Vo', che ſi veggano
I piè traſcorrere;
L'orme ingratiſſime
Dell'empia Fillide
Non cercherò.
Più ſue ſuperbie
Non piangerannoſi,
Sorga Lucifero,
O ritorni Eſpero,
Io ſenza lagrime
Il mirerò.
Diſtrutti ſpiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendaſi;

Assai la perfida,
Che fu nostr' Idolo,
Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

IN sulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in Tauro:
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò.
Vedrai, ch'io non t'oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io so.
Non reca noja,
Amato peso,
Anzi dà gioja
Al core acceso;
Ma dimmi Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerion Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,
E tenta, benchè in vano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fe;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei fia per me.
Tempra talora
Eburnea lira,
E sull'Aurora
Canta, e sospira;
Ora assomiglia al mar, quando s'adira,
L'orrida mia durezza,

Che

Che al ſuo pregar non mai s' intenerì.
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illuſtra il dì.
Speſſo mi manda
Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator, vili bellezze, e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè ſa ch' ultimo ſegno
De' miei deſiri, e de' penſier ſei tu.

XXXIX.

Conſola Amarilli febbricitante.

MUſa, Amor porta novella,
Ch' è per me piena di pene;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta,
Spiega l' ali tue dorate
Là 've l' egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falſo, o vero
Raſſerena il ſuo penſiero.
In tua man ſono i teſori
Di Caſtalia, e d' Elicona;
Sai di Giove i tanti amori,
Sai ch' il Cielo egli abbandona,
E per farne il ſuo deſio
Ei trasforma la bella Io.
Tu ſai dove, e per quai modi
Nel bell' oro egli piovea,
Sai nel Cigno le ſue frodi,
E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affreña,
Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere
  Di recarle alcun diletto,
  Ma seguendo il mio volere
  Canterai d'altro subbietto,
  E dirai l'alta rapina,
  Ch'ei fe già per la marina.

Quando uscendo il Sol dell'onde
  Sul bell'or del carro eterno,
  Giva Europa per le sponde
  Vagheggiando il mar paterno;
  Da lontan Giove la scorse,
  E gran fiamma al cor gli corse.

Sì lo prese il nuovo affanno,
  Sì lo strinse il gran desiro,
  Ch'egli ordì ben strano inganno
  Alla Vergine di Tiro;
  Di bel Toro il volto ei prende,
  Ed a' piè le si distende.

A mirar l'alta bellezza,
  Di che adorna era la fera;
  Come avvien pur per vaghezza,
  Ferma il piè la Donna altera,
  Poscia a lei corre vezzosa,
  Poi sul tergo le si posa.

L'animal tutto arricchito
  Dal tesor, che pur chiedeva,
  Per amore alza un muggito,
  Poi sul piè dolce si leva,
  Poi ne va per la campagna,
  Poi nel mar l'unghia si bagna.

Così l'inclita fanciulla
  Passo passo s'assicura;
  Già col toro si trastulla,
  Già depone ogni paura;
  Quando Giove ecco repente
  Nuota in mar velocemente.

Dentro il pelago s'avventa
  Lieto in se del grand'acquisto,
  Ma la Vergine paventa,

E con

E con cor pensoso, e tristo
Con le man le corna afferra,
E riguarda in ver la terra.
Poi che al fin più le fu tolto
Rimirar l'amata riva,
Di pallor si tinge il volto,
Che ostro dianzi coloriva,
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei sembianti.
Indi volta a rischi indegni
Manda al Ciel voci funeste:
Dunque tolta a patrii regni,
Fra rei mostri, e fra tempeste,
Lascerà l'ossa infelici
La Regina de' Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
Giove allor dolce le dice,
Così, Giovine, sospiri?
Chi veggendoti felice
Bramerà tuoi pregi alteri,
Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove, in quest' armento
Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate,
Se perciò senti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì parlando egli consola
Quei suoi nobili dolori;
Ecco poi, che intorno vola
Bell'esercito d'Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s'inchina.
Con insidie così care,
Con tal'arte di dolcezza,
Tutt'allegra in mezzo al mare
Ne portò l'alma bellezza;
Poi nell'Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.

Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d'Aretusa,
Che sotterra andò fugace;
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

XL.

Agli occhi di B. D.

Occhi armati di splendore,
Onde amore
Per bearle arde le genti,
Se la gioja del mirarvi
Giusto parvi,
Che costar debba tormenti.
Gli occhi miei sen vanno in pianti,
Miei sembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti sospiri;
I martiri
Giù nel cor sono infiniti.
E se voi nol mi credete,
Deh chiedete
L'aure in Ciel, ch'errando vanno,
Che s'arrestano unqua il volo
Al mio duolo
Per pietate il vi diranno.
Dite al Sol, quando nell'onde
Ei s'asconde,
Quando ei riede al Cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi spandano d'intorno.
Or se a dura angoscia acerba
Si riserba
Vostra luce alma serena;
Occhi in prova di pietate
Dispensate
Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato biaſimerà gli occhi.

O Begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M'ancidete a tutte l'ore
Con ſplendore
D'un bel guardo ſcuro ſcuro.
S'oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m'accingo alla vendetta;
Punirò quei voſtri ſguardi
Con quei dardi
Che la cetera ſaetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi ſiate chiare, e belle,
Nè che in Cielo al voſtro foco
Foſſe loco,
Se non degno in ſulle Stelle.
Sì dirò, che ſe giammai
Voſtri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma ſe omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò quei voſtri ſguardi
Di quei dardi,
Che la cetera ſaetta.
E dirò: che ſe giammai
Voſtri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uſcirà fuora

L'al-

L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

XLII.

Qualità della S. D.

MIA Donna è cosa celeste,
Ma si veste
Per pietà spoglia terrena,
E per farne il Mondo adorno,
Spande intorno
Gran Virtude, ond' ella è piena.
Ove gira un guardo solo,
Indi a volo
Ogni nuvolo sparisce;
Ove ferma un poco il piede,
Là si vede,
Che ad ognor l' erba fiorisce.
Qual dall' onde apparir suora
L' alma Aurora
Rugiadosa ha per costume;
Qual si gira in vesta bruna
L' alma Luna
Per lo Ciel piena di lume;
Tale in terra apparir suole,
Quando il Sole
Suo splendor chiaro diffonde;
Tale in terra ella n' appare,
Quando in mare
Suo splendor Febo nasconde.

XLIII.

Loda Clori.

NON così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono,
Come quì gelsomin;
Aurette non volarono
Sì fresche in sull' April,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.

Quì

Quì fra rami, che accoppiano
Bel Mirto, e bello Allor,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso appien;
Or quì dentro rinchiusomi,
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi,
Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d'onestà,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiorì,
E taccinsi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati?
Cor mio, non diciam più,
E tu lingua, raffrenati,
Che il tacere è virtù.
Clori lodar sentendosi,
L'orgoglio accrescerà,
E d'alterezza empiendosi,
Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell' Aurora.

QUando l'Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,

On-

Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch'aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Essi allor che scoppiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta, e pomposa
Va per strade, che s'infiorano,
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa,
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltate all'Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregj, Alba t'oscurano,
Tutte l'Alme accese il giurano.

XLV.

Loda la mano della S. D.

I Bei legami,
Che stanmi intorno,
Perchè io sempre ami
Bel viso adorno,

Ma-

Mano gli ſtrinſe,
Che sì m'avvinſe
Per caro modo,
Che avvinto io godo.

Tempo, che alato
Rapido vai,
Me ſcatenato
Mai non vedrai,
E creſcan' ire
Per mio martire,
E creſca orgoglio
Per mio cordoglio.

Che s'io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M'aſſale in vano;
Man bianca, e pura,
Che in prova oſcura
Spume marine,
E nevi alpine.

O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per ſuo valore;
Che ogni tuo ſtrale
E' per ſe frale,
Nè l'arco offende,
S'ella nol tende.

XLVI.

Che in Amore ſon pene.

COR, che d'atti empj, e crudeli
Ti quereli,
Non ſai tu, che Amore è reo?
A penar tu non ſei ſolo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.

Cinta il crin d'oſcure bende
Notte aſcende

Per lo ciel ſu tacit'ali;
E con aer tenebroſo
Dà ripoſo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma, e ſelvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui ſeno alberghi fera
Così fiera,
Che dal ſonno or non ſia vinta.
Chiuſo ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli Augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Teti
Or quieti
Stanſi i peſci notatori.
Io ſoletto al duol, che ſparge,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E paſciuti di veneno
Giù nel ſeno
Vegghia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non ſoffre un core
Rio dolore,
Che appo me non ſia felice;
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatiſſima Euridice!
Laſſo me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a voi monti ſilveſtri,
Fiumi alpeſtri,
Vegno a voi ghiacci Riſei.

XLVII.

XLVII.
Riso di B. D.

BElle rose porporine,
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
E' ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo'dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fà bello,
Noi diciam: ride la Terra.
Quando avvien, che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicche l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.

Se-

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un'aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
Ride il Mondo,
Ride il Ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

XLVIII.
Dolce sdegno di B. D.

SE il mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri;
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta:
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio; ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?

Se avvien, ch' Euro dolcemente
D' Oriente
Spieghi piume peregrine;
E co' piè veſtigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben ſonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel ſen non ſveglia l' ire:
Quel ſonar non è diſdegno,
Sol fa ſegno,
Ch' ei può farſi riverire.
Tal diviene il dolce aſpetto,
Rigidetto
Ei non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
E' bellezza,
Che minaccia l' ardimento.
E l' aſprezza manſueta
E' sì lieta
In ſull' aria del bel viſo,
Che ne mette ogni deſio
In obblio
La letizia del bel riſo.

XLIX.
Invita Amarilli alla campagna.

AMarillide, deh vieni,
Non ti prego, e non t' invito,
Perchè gli occhi tuoi ſereni
Sian conforto al cor ferito,
Queſto priego è troppo altero,
A ragion me ne diſpero.
Vieni almen per trarre un' ora
Tutta lieta e dilettoſa;
Quì vermiglia eſce l' Aurora,
Quì la terra è rugiadoſa;
Quì traſcorre onda d' argento,
Quì d' Amor mormora il vento.

Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati;
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?

I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite,
Ma la rosa in sulla spina
Sta fra lor quasi regina.

Dritto è ben, che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,
Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno.

Nessun speri esser felice
Per lo stral d' Amore ardente;
La medesima Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto e morto.

O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d' altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d'oro.

Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.

E diceva: o d' un bel volto
Soavissima dolcezza,
Il cui ben per me s' è volto

In

In angoscia, ed in tristezza,
Paja quì fra tanti guai
Segno almen, come t'amai.
Sì del Giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba,
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

L.
Invito ad amare.

Amarilli, onde m'assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, ond'io languisco:
Tu ne vai col core altero,
Perchè Amor nulla t'accende;
Ma dell'aspro tuo pensiero
Alto esempio ti riprende;
Poscia che arde, e s'innamora
Quì fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal Cielo usciva
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d'una riva
Vide un giovine amoroso,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch'ella fosse a desiarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine sedea,
E tra rose, e tra viole
Fece udir queste parole:
A che, giovine diletto,
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto

Go-

Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in questo seno.

Così detto ell'ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il Ciel, quando balena,
Lampeggiò soavemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose:

Almo fior d'alma bellezza
Quì tra noi non vista mai,
Sì per te poco s'apprezza,
Che un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire;
E' gran risco in grande ardire.

Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti;
Quinci l'Alba, che languisce,
Il bel giovine rapisce.

D'aure pure un aureo nembo
Spande candida d'intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno,
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.

Amarillide, rimira
Quale esempio non ti piega,
La bell'alba arde, e sospira
Per Amor, lusinga, e prega.
Io con atti umili ardenti
Vo' pregarti, e nol consenti.

LI.

Loda Amarilli.

AMarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da stranier soave cosa

Già ſentì cantar d' Amore;
Ma d'Amor che ſi può dire
Non ſoave da ſentire?

Già ſu verde freſca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga Verginetta
S' adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto,
Lungo un dolce ruſcelletto.

Ella tutta ſi avvolgea
D' ermiſini cremiſini,
Ed un cinto la ſtringea
Sol tra perle, e tra rubini,
Che facea paleſe all' occhio
Dal bel piè ſino al ginocchio.

Il bel piede oro veſtiva,
E bianchiſſimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin' oſtro oro inteſſuto,
E bel velo era ſul crine,
Scherzo all' aure mattutine.

All' orecchie due cerhietti
D'ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come Ciel puro, ſereni,
E la gola era arricchita
Di più d' una margherita.

La ſua fronte era più terſa
D' ogni luce criſtallina,
E la guancia era coſperſa
Pur di roſa mattutina,
E la mano era lucente,
Come Avorio d' Oriente.

Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch' or ſul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Soſpiravano d' intorno;
Ma di tutti il più gelato
Nè rimaſe innamorato.

Ciò fu Borea impetuoso;
Ei novel servo d' Amore
Dentro il sen freddo, e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martire
Seco stesso prese a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone.
Tanta fe con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.
Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel Cielo, e negli abissi,
Che Titone, e che Plutone;
Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n' invola.
Or non so quel, ch' io mi creda
Della favola amorosa,
Che se i Venti fesser preda
Di beltà meravigliosa,
Già la tua ne saria stata,
Amarillide, predata.

LII.
A JOLLE.

Volgi, Jole,
I tuoi bei lumi,
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi,
Che allor gioisco,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai,
Che tanto amai,
Distruggi dura,
Col tuo splendore,
La nebbia oscura
Del mio dolore;

Che

Cha fai ? non odi ?
O forſe godi ,
Che i miei lamenti
Vadano a i venti ?
Adunque il merto
Dell' ardor mio
E' ricoperto
D' ingrato obblio ?
Io vo' fornire
Tanto martire,
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca , Jole
D' altro Amatore,
Che al tuo bel Sole
Diſtempri il core ;
Ch' io gelo, e tremo ;
Ch' io ſull' eſtremo
Gemo, e ſoſpiro,
Ch' io più non ſpiro.
Occhi amoroſi ,
Mie ſtelle amate,
Perchè ſdegnoſi
Non mi mirate?
Di che ſon rei
Queſti occhi miei ?
Voi ſorridete,
Ah che fingete.
Tra finti guai
Ecco io ſon morto!
Penſiſi omai
Sul mio conforto,
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli ſguardi;
Su non ſian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento

La mia gran fede;
Ed errerete,
Se penſerete
Frodare in dargli,
Ch' io vo' contargli.
Un, quattro, ſei,
Sett', otto, venti;
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi:
Jole, chiudi
I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII.

Loda la S. D.

HA ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L' accorgimento in viſo,
Le grazie nel ſorriſo,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con ſua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in Ciel ſimiglianti
Due ſtelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s' aſſimiglia
In ſul fiorir d' Aprile;
Ma quel riſo gentile
E Cielo, e terra, e mare
Non ſapran ſimigliare.

LIV.
LA SIRENA.

A Sfogar l' antica pena
 Lungo il mare io me ne giva;
 E così dall' onde udiva
 Dir cantando una Sirena:
Questa vaga, e cara vita,
 Che a fuggir sì batte l' ali,
 O sciocchissimi mortali,
 Se d' Amor non è condita,
 E di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
 E' rinchiusa in fosco errore;
 Ma per voi risorge Amore,
 E co' rai della beltate
 La rischiara e rasserena.
Un gentil guardo amoroso,
 Che soave altrui si giri,
 Sparge il cor d' alti desiri,
 Ciascun spirto fa giojoso,
 E di ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
 Onde un volto appar vermiglio?
 Qual conforto ha seco un ciglio?
 Quale il crin, se di fin' ori
 Per altrui si fa catena?
Così disse in bel concento,
 Poi tuffossi in mezzo all' onde,
 Come il Sol, quando ei s'asconde;
 E quel dir cosparso al vento
 Io poi scrissi in sull' arena.

LV
Loda la S. D.

A Duro stral, di ria ventura,
 Misero me! son posto segno,
 E l' empio duol, ch' io ne sostegno,
 Misero me! non ha misura,

Certo, che vinto a morte andrei,
Se con Amor men foste rei,
Occhi, conforto a' dolor miei.
Ma la beltà, che in voi s' imbruna,
Sì mi fiammeggia in chiari rai,
Che sullo stato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna;
Quinci non do querele a i venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Vostra mercede, occhi lucenti.
Nube di pianto, e di dolore
Varco non ha d' entrarmi in seno,
Sì lo mi tien sempre sereno,
Occhi amorosi, il vostro ardore.
Corre talor tempesta d' ire;
Ma che dia doglia io non vo' dire;
Breve martir non è martire.
O se la cetra, ond' io vi canto
Con sette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio, giammai commove,
Sicchè rischiari il vostro vanto;
Ma che dico io? così splendete,
Stelle d' Amor serene e liete,
Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI.

Che la S. D. è invecchiata.

APertamente
Dice la gente,
L' alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppo etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.
I vaghi fiori,
I bei colori,
Di che la guancia un tempo alma fiorì;
Impalliditi,
Son si smarriti,
Come rosa di Maggio in mezzo il dì!

Sot-

Sotto ſue ciglia,
O meraviglia!
Il bel foco d' Amor non arde più.
Sol vi ſi ſcorge
Lume, che porge
Segno del grande ardor, ch' ivi già fu.
In tal maniera
Mattino, e ſera,
Donna, ſento parlar dovunque io vo.
Nè v' entri in core
Perciò dolore;
Coſa mortal eterna eſſer non può.
Ma v' empia il petto
Dolce diletto,
Che mentre fiamma da' voſtri occhi uſcì,
Così s' acceſe
Ogni Uom corteſe,
Che a' rai del voſtro volto incenerì.
Fra' quali in ſeno
Io pur non meno
Oggi ſerbo il deſio, che m' infiammò;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v' inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla S. D.

Un dì ſoletto
Vidi il diletto,
Ond' ho tanto martire;
E ſoſpirando,
Tutto tremando
Così le preſi a dire:
O tu, che ardi
Con dolci ſguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolſe la voce
Fra vaghi riſi, e cari:

Sul volto roſe
L' Alba mi poſe,
Lumi ſu i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il ſuo ſplendore,
Suo mel nelle parole.
Così diſs' ella,
Poſcia più bella,
Che giammai m' appariſſe,
Piena il bel viſo
Di bel ſorriſo
Lietà ſoggiunſe, e diſſe:
O tu, che ardi
A' dolci ſguardi,
Come sì triſto appari?
Ed io veloce
Sciolſi la voce
Tra caldi pianti amari.
D' empio veneno
Mi ſparge il ſeno,
Oimè, tuo grande orgoglio,
E la mia vita
Quaſi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorride un poco,
Indi mi ſi naſcoſe,
Ed io dolente
Pregava ardente
Ma più non mi riſpoſe.

LVIII.
Per le ſue paſſioni.

SE non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei ſan fare uſcire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell' arte,
Che m' inſegna il gran deſire.

E ſe

E ſe afflitto dal cammino
M' avvicino
Là 've miri fiammeggiarli,
Mi conſumo del tormento,
E mi pento
D' aprir gli occhi, e di mirarli.

Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore,
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all' ora eſtrema
L' alma trema,
Sicchè al varco ſe ne viene.

Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m'aſſal de' proprj guai,
Laſſo! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.

Poſcia poco indi ſon lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo deſio,
E ver me d' ira m' accendo,
E riprendo
Diſdegnoſo il fuggir mio.

Su quel punto io vo penſando,
Che pregando
Riſvegliar pietà potrei,
Onde affino atti, e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.

Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli aſcolta,
Cerco i lumi deſiati,
E trovati
Gli abbandono un' altra volta.

LIX.

Invito a cantar d' Amore.

VAgheggiando le bell' onde
Sulle ſponde
D' Ippocrene io mi giacea,
Quando a me ſull' auree penne
Se ne venne
L' almo Augel di Citerea.
E mi diſſe: O tu, che tanto
Di bel canto
Onoraſti almi Guerrieri,
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi penſieri?
Io temprai con dolci ſguardi
I miei dardi,
E ne venni a ſcherzar teco;
Ora tu di giuoco aſperſi
Tempra i verſi,
E ne vieni a ſcherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarſo a lui fia de' ſuoi carmi?
Ad Amor nulla ſi nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

LX.

Diſperazione amoroſa.

POichè fu ricco di ſoſpiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non bene ſazio,
Che Anima ſua fedel s' affligga, e piagna,
A farne ſtrazio
L' iniqua Geloſia volle compagna.
O d' Erimanto boſchi, o di Nemea,
O ſpe-

O ſpelonche di Lerna,
Che dico io laſſo! o da ſoffrir men rea
Qualunque pena inferna.
Ma deh che giovano
Sopra tanto martire alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella Corte d'Amor tregua i tormenti?
Miſero cor! più non riman ſperanza;
Meſſo ha l' ali il gioire,
Per noſtro ſcampo ſolamente avanza
Il punto del morire;
O Clori, giuraſi
La poſſanza del Cielo e de' Celeſti,
E poi non curaſi,
Che di Giove la man tuoni, e tempeſti,
Omai del Sol ſian tenebroſi i rai,
Nè ſia mai Ciel ſereno,
Il mar s' aſciughi, ed alla terra omai
Venga il ſoſtegno meno;
Tanta perfidia
A sì nobile ſpirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque.

LXI.

In vano ſi ſdegna con la S. D.

TAnto ſperanza vinſemi
Nel mezzo del martir,
Ch' ella a creder ſoſpinſemi,
Che un dì potrei gioir;
Filli moſtrava accenderſi
In amoroſo ardor,
E meno a ſchifo prenderſi
Le fiamme del mio cor.
La fronte ſerenavaſi
Coſparſa di pietà,
E lo ſguardo placavaſi
Tra' raggi di beltà,
La bella bocca apriva ſi

Col riso di rubin,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L' avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi imparino
Del tuo sguardo seren,
Perfida Filli, e s' arino
Le nevi del tuo sen;
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in fuoco, e in gel;
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al Ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Che altro omai far non so;
Lasso! ma non disciolgomi
Da chi m' incatenò;
Oimè, che non s' ascoltano
Parole d' amator,
E li sdegni si voltano
Pur' in fiamma d' amor.

LXII.

Invito a veder la S. D.

Togliti al sonno,
Odi cantar gli augelli,
Deh tra le piume più non far dimora,
Ecco l' Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
E con l' amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.
Fillide nostra,

A cui

A cui negli occhi alberga
Con finiſſimi dardi Amore armato,
Traſcorre il prato.
Tirſi, deh ſorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle ſue ciglia.
Calmaſi il mare
E torna il Ciel ſereno,
E fioriſce ad ogni or pompa amoroſa,
Ove lei poſa.

LXIII.

Alla Signora BETTINA DORIA *del Signor Agoſtino*.

TUA chioma oro ſomiglia,
Cotanto è luminoſa,
E tua guancia è vermiglia
Qual mattutina roſa;
Aurora rugiadoſa
Non moſtrò mai ſereno
Del dì, ch'ella ne mena,
Che ſeren non ſia meno
Di tua fronte ſerena.
Tutta, ſenza ſimile,
Di bei purpurei fiori
E' tua bocca gentile,
Ove ha tre bei teſori,
Parlar, che vince i cori,
Sì ceſſa ogni martiro,
Sì creſce ogni piacere,
L'altro è quel bel ſoſpiro,
Il terzo è da tacere.
Or sì fatta compoſe
Amor la fronte, e i crini,
E le guance amoroſe,
E i labbri peregrini;
Ma degli occhi divini
Onde veggiamo uſcire

Il così dolce foco,
Che per me si può dire,
Che non sia vile, e poco?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla;
E sì dolce, e tranquilla
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch'esserne poco ardente
Ad ogni core increfce.
Quinci presi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben sai
Un tempo amor fu grave,
Ch'ei feria co' suoi dardi,
Ma fatto oggi è soave,
Ch'ei fere co' tuoi sguardi.

XLIV.

Al Signor CRISTOFORO ALLORI
detto BRONZINO.
Sono da schivarsi gli affanni.

SE oggidì spalma suoi Legni,
Ed i regni
Fa spumar dell'Oceano,
O se pur l'empio Ottomano
Su destrieri
Di grand'arco arma Guerrieri,
Non contristi i nostri cori,
Buon'Allori,
Nè ti tolga i sonni al ciglio:
Di gioir prendiam consiglio,
Che hanno l'ali
Trascorrendo i dì mortali.
Ove selva i Soli asconda,

Ove

Ove l'onda
Bella Najade rinversi,
Disciogliamo il volo a i versi,
Dando i fiati
Per più vie bossi forati:
O di rose mattutine
Sparsi il crine
Percotiam cetra d'Orfeo,
E sediamo, ove Nereo
Con bel vento
S'empie il sen d'onda d'argento.
Ciò, che sia quinci a mill'anni,
Non t'affanni,
Su quest'ora è da pensarsi:
I tuoi dì ponno troncarsi
Per più modi,
O Bronzin godigli, godi.

LXV.

Loda i Capelli di B. D.

IO dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi disciolto,
Ch'errando giva,
E le copriva
Il nudo petto, e il volto.
Su ciò pensando
Giva cantando,
Bell'or, e bella neve:
Ma Clio cortese
A dir mi piese,
Ah che altro dir si deve.
Poi con accenti,
Che tuoni, e venti
Han di quetar valore,
Fe tai parole,
Che oggimai sole
Mi suonano nel core:
Se Amor vaghezza

Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il coſtei crin velato.
E tra i bei modi
In mille modi
Apre quel bel teſoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben ſcuri, ogn' oro.
Ma s'egli ha poi
Con gli occhi ſuoi
Di ſe bear diletto;
Allor ſi bea,
Che queſta Dea
Sparge il bel crin ſul petto.

LXVI.

Si conforta a ſoffrire.

SE giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami,
Allor Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto, guardalo,
E poi querelati.
Non vedi, o miſero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Priamo
L'alta miſeria,
Io parlo d'Elena;
Ma non pareggiaſi,
E tutta l'Aſia
Negar nol può.
Duro è l'imperio

Di bella giovine,
Ma non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere,
Ed ei vestendosi
Gonna di porpora,
A tutti i secoli
Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria;
Spargigli, spargigli,
Che un giorno Fillide
Mercè n'avrà.

LXVII.

Alla S. D. che non lo lusinghi.

SE puossi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si stà.
Ah che avvicinasi
L'onda di nettare,
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia,
E se vo' suggerne,
Ella sen va.
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli disperami,
Armati, armati
Di ferità.
Perchè promettono

Que-

Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D'aver pietà.
Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

LXVIII.

Ama, e pena.

ARde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d' Amor dure permisero;
E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.
Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce sarà, s' impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi;
O cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre, ed Orso!

LXIX.

Avverte, che in Amore sono guai.

ALma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa, che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi,
Per tua morte i vanni spieghi;
Mal si segue un van desir.
Non ti niego e certo è vero,
Goderai d'un lume altero;
Che fa notte a i rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro, che duol.
Miser'Alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio,
Miser'Alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dei, che un'arte apprendi
Di bearti con penar.

LXX.

Chiede pietà dagli Occhi di B. D.

BEgli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso, ed in gioco
Tornate i tormenti:
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi,
Vedete, che io moro.
Appena respiro

Nel grave mio duolo,
E l'Alma ſul volo
Si fa d'un ſoſpiro;
E pure io non miro
Se non feritate,
Cangiate coſtumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

LXXI.

Si conſola con la S. D.

NON così toſto io miro
Il voſtro vago ardore,
Che ceſſa ogni martiro,
Onde m'affligge Amore;
Cotanto ha di valore,
Occhi voſtra beltà.
Uſcir dal fianco ardente
Soſpir non ha diletto,
Nè fa ſentir dolente
La lingua alcun ſuo detto
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima ſen va.
L'Alma, che sbigottita
Degli affanni mortali,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir ſuoi mali,
Laſcia in ripoſo l'ali,
E più nel cor ſi ſta.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viſo ogni mia pena,
E non ſo qual chiarezza
Mia fronte raſſerena,
Che d'altro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tutta al fin ſi ravviva
La mia vita amoroſa,
Qual fiore in freſca riva
All'Alba rugiadoſa,

O qual

O qual ſerpe ſquamoſa
A' Soli dell'eſtà.
Tanto poſs' io contarvi,
Begli occhi, di mio ſtato;
Ma ſe viene in mirarvi
Altri sì fortunato,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi . . . . !

LXXII.
Alla Roſa.

O Roſetta, che roſſetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognoſa ti naſcondi,
Come pura donzelletta,
Che ſpoſata ancor non è,
Se dal bel ceſpo natio
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia;
Che ne lodi il penſier mio,
Se ſervigio ha ſua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i penſier miei,
Che mi mira il petto, e 'l core,
Ma non mira la mia fe.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel ſo, ma queſta Dea
E di grazia, e di bellezza
Non ha Dea ſembiante a ſe.

LXXIII.
Loda gli Occhi.

SI' da me pur mi diſviano
I penſier, che vi deſiano,
Che di me nulla non ſo;
Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando ei ſaettami,

Sul-

Sulla cetra io canterò.
Occhi bei, che Alme infiammassero,
O che dolce i cor legassero,
Mille n'ebbe il Mondo, e più;
Ma che dolci i cor stringessero,
E qual voi, l'Anime ardessero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde si tingono,
Col bel bianco, onde si cingono
Le pupille, ond'io morì;
L'alme stelle in Ciel non durano,
E del Sol tutti si oscurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor qualunque dicasi,
Ogni lingua in van faticasi,
Da mortal peso non è;
L'alte Muse a dirne prendano,
E le corde, e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che essendo vecchio non può amar più.

ECco turbano il Ciel nuvoli oscuri,
Non è sereu, che lungo tempo duri.
Su per la falda erbosa
Di Fiesole diletta
Oggi non è da far lungo cammino;
Entro nube piovosa
Al mar Febo s'affretta;
Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
Forse anche i raggi suoi non saran puri;
Uomo mortal dell'avvenir non curi.
Clori, la cetra aspetto,
Recala omai; cantando
Tornerà il verno in grazioso Aprile.
Già fu legno negletto,
Poscia il gran Ferdinando
D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili esempj a i dì futuri

Deg-

Deggio io mandar dal cieco obblio ſicuri.
O ſe gel di vecchiezza
Non m'empieſſe le vene,
Poſſente intoppo all'amoroſo ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci ſerene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
Ma vuol ragion, che io di ſottrar procuri
All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida Gioventute,
Che tra ſuoni, e tra danze
Nudriſci il vaneggiar de' vaghi amanti,
Teco io veggio perdute
Mie ſoavi ſperanze,
Onde m'aſſale aſpra cagion di pianti;
Clori, non fa meſtier, ch'io più te'l giuri;
Leggonſi in fronte i penſier gravi, e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oſcuri,
Non è ſeren, che lungo tempo duri.

LXXV.

Al Signor TOMMASO STRINATI.

E' da ricrearſi nelle ſtagioni nojoſe.

OR che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' penſier, che mi contriſti il core.
Solo di ſcoglio in ſcoglio
Il Polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato ſua difeſa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon Dentale in caccia,
Che il puro tergo roſſeggiando ſplende;
O con ami ineſcati io traggo fuore
Dal mar la Triglia di mie menſe onore.
Ma poichè i lidi eſtremi
Varca d'Atlante, ed i deſtrier ſuoi pronti
Il Sol paſce ne' campi di Nereo,
Io ſoſpendendo i remi,
Là dove s'apre valloncel tra' monti,
Al traſvolar dell'aura mi ricreo:

Au-

Aura, che ſparge di ſelvaggio odore,
Onda, che di zaffir veſte colore.
Tu d'Arno infra le ſponde,
Ove ſon uſe rinfreſcar le vene,
Caro Strinati, l'affocate genti
Senti cantar gioconde,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Coſmo a ſegno di real valore
Non degli altri ſuoi Coſmi Arcier minore!
Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' penſier, che mi contriſti il core.

LXXVI.

A CLORI, E DORI,

Che cantino della S. D.

DUO bei veli diſtinti
Di perle, e di giacinti
Io ti conſagro, o Clori,
E ti conſagro, o Dori.
Bel monil di coralli,
Bel monil di criſtalli;
Clori nel Ciel volando,
Dori nel mar notando,
Deh corteſi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra;
Che io per ventura in terra
Non laſcerò ſuo vanto,
Senza pregio di canto.

LXXVII.

Deſidera di riveder gli occhi della S. D.

DEH dove ſon fuggiti,
Deh dove ſon ſpariti
Gli occhi, dei quali a i rai
Io ſon cenere omai?
Aure freſche, Aure alate,
Che peregrine andate

In

In queſta parte, e in quella,
Deh recate novella
Dell'alma luce loro,
Aure, che me ne moro.

LXXVIII.

Che egli è per amar ſempremai.

SOave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da te mi diſvia?
O Dea deſiata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Laſſo! Che ad alta voce
In van ti chiamo, e piango;
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amoroſe pene,
E d'altro bel deſio;
Addio, per ſempre addio.

LXXIX.

Duolſi dell' Inſtabilità.

OCchi, che alla mia vita
Deſte un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia voſtra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v'offeriſca il petto?
Stelle vaghe lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove laſciate
La doglioſa mia vita,

Cui già desle ferita,
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto?

LXXX.
Loda le Guance.

VAga su spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Che all'alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell' Aurora;
Addio, Ninsa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell' Aurora.

LXXXI.
Loda gli occhi.

SE ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d' Amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d' Amor maggiore
Nel vostro nobil viso,
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono giojosi
Gli Occhi vostri amorosi.

LXXXII.

Duolsi.

DAL Cielo almo d' un volto,
L'almo mio Sol s' è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E turbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento; e pure
Ei non è men lucente,
Io son ben più dolente.

LXXXIII.

Bella mano.

O Man leggiadra, o bella man di rose,
Rose non di giardin,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma rose, che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin.
Per adornarti, o Man, non tesser fregi
Nè di perle, nè d'or.
Per tutte le altre mani, o Man, s'apprezza
Di Gange il gran tesor;
E' per te sola, o Man, somma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella Man di rose,
Che di te dir si può?
Lodi altere diran lingue amorose,
Io le mi tacerò,
Perchè la tua bellezza, o Man di rose,
Il cor mi depredò.

LXXXIV.

Disperazione.

IN quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano.
In van sono i sospiri,
In van sono i martiri;
Nè preghiere, nè pene
Con esso noi conviene,
O fuggir come Cervo,
O soffrir come servo.

LXXXV.

Non vuol più mirar la S. D.

OCchi soverchio arditi,
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste;
Quel che a lor non credeste,
Ecco provate appieno.
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso,
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate;
Deh che non v'annegate
Entro pianti infiniti,
Occhi soverchio arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su gitene, gite,
Lunge da me fuggite;
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire;
E se a mirare io vegno
Turbati di disdegno
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch'è martir da morire.
Dunque se disdegnosa,
Terilla, o se amorosa
Mi dai martir sì forte,
Come il martir di morte;
E quando, ed onde aspetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben'io, che dici,
Miseri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così consigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D'un guardo vostro ardente
Non pur l'intera luce,
Ma sol ciò, che riluce
Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore

Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,
Odi ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne'liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell' Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand'egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l'Universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in obblio,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII.

Per la Sig. ELENA PAVESE.

LA' 've tra suoni, e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma, e gelo,
Donna scesa dal Cielo
Leggiadramente apparse,
E co'begli occhi ell'arse

Ogni

Ogni Alma, ed ogni petto.
Nuovo ſommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno;
Era la bella veſte
Qual nuvolo celeſte,
Che fiammeggi lucente
A i rai dell'Oriente.
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,
Dall'orecchie di roſe
Due perle prezioſe;
Ma ſulla chioma d'oro
Era vario lavoro
Di rubini, e ſmeraldi,
Tal ne' meſi più caldi
Sull'onda criſtallina
D'una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna;
Ma non le parve aſſai
L'ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erſe cimier di piume,
Che in alto ſi ſcuotea,
E in alto riſplendea.
Fama par, che ci ſcriva,
Che l'Airone ſchiva
La tempeſta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oſcure,
Per far l'ali ſicure
Dall'orride procelle:
Ma ſe fra l'auree ſtelle
Valſe talora alzarſi,
Ceſſi di ciò vantarſi;
Poi fece ſu quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparſe

La bella Donna, ond'arse
Ogni Alma, ed ogni petto;
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero,
Rischiarando il sentiero
Di sovrumano ardore;
Io come vidi Amore,
Così me l'appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere,
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che Ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perchè vien'ella? E come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose, Elena.
Io l'ebbi inteso appena,
Che fervido gridai:
O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr'io così dicea
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d'Elena Argiva;
Parnaso, ed Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze
Finsero tai bellezze.

Io, perchè il Mondo veggia,
Come onorar si deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall'alto Ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quant'ebbi mai di luce.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nigella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core;
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Diquei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non te 'l crederei;
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro,
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno

L'anima ci pascete;
Ridete, e sorridete,
Che io veramente giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,
E sotto le due ciglia
L'un' occhio, che sfavilla,
E l'altro, che scintilla,
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine;
Ma che io riscaldi il core
Giammai del vostro amore,
Sicchè io spiri un sospiro,
O che io senta un martiro,
Giammai nol vederete;
Ridete, e sorridete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX.
Al Sig. FERDINANDO SARACINELLI.

O Gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che in sì mirabil guise
Fosser le Dame in danza,
Vidi vista, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette, e d'ori,
Vidi cose maggiori.
Due nobili donzelle,
Pregio dell'altre belle,
Mirate, ed ammirate

Per

Per dissimil beltate;
Una avea d'or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile
A viole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse,
E chi giammai la scorse,
Impallidir dolente,
Quand'ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invitto,
Stimi costui vedere
Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore,
Per via ch'ei ci diletta,
Allor che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,

E la Senna Franceſe,
E ſul freddo paeſe
L'ampio Reno Germano,
E ſpera Italia in vano
Veder ſu guancia roſe,
E viole amoroſe,
Quale oggi il mio grand'Arno.
Laſſo! che io parlo indarno;
Non per l'Idee forette
Al giudizio celeſte
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

XC.
Allegoria d' Amante al naufragio.

MAR ſotto Ciel nemboſo,
Sonante, procelloſo,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò ſolcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?
Là dove a chi mi ha ſcorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l'Univerſo
Par mi voglia ſommerſo.

XCI.
Per la Signora LEONORA FERRERA.

L'Altr'ier per lunga via
Amor ſe ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoſo di vedere
Il bel regno dell'acque,
In che la madre nacque.
Qual Cigno inverſo il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,

Tal

Tal' ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
Dell' amoroso ardore,
Sen' corse alla Reina
D' ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezioso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l' aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni
Ove vuoi tu, ch' io regni?

In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l' altr' ier perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII.
Lusinga.

DOlcissimo ben mio
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio.

XCIII.
Alla mano di A S S E N Z I A
Ninfa del Mar Tirreno.

LA Man, che n' ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d' amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
Oh man, deh tendi, e scocca
Omai strale sì forte,
Che mi conduca a morte.
Ma ritorniti a mente
Quando soavemente

Così

Così la mi ſtringevi,
Quando così l' empievi
De' pomi del bel ſeno:
Laſſo! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita,
Dove, dove ſei gita?

XCIV.
Dipartita.

Dolci mei ſoſpiri,
Dolci miei martiri,
Dolce mio deſio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento, e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.
Ora miei ſoſpiri,
Ora miei martiri,
E tu mio deſio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede,
Come fece ognora;
Voi d' intorno ſtate
Alla gran beltate,
Che per me s' adora.
E ſe mai ſoletta
Suoi penſier diletta
Per ſolingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti

Dite del mio foco.
E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri,
Dite miei martiri
A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente
Non ricopre obblio,
Fortunato appieno
Quel, che già nel seno
Io nudrj desio.

XCV.

Che essendo lontano dalla sua Donna, soffre gran pene, ma che desidera e spera di rivederla.

OR che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il sento:
Lasso, ben gran tormento
E' sostenere amando orgogli ed ire;
Ma chi disse partir, disse morire.
Lume di due serene
Giovinette pupille, ove ora sei?
Pupille, onde sol piove, onde sol viene
Vigore agli occhi miei;
Deh come mai potei così lasciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette ancorchè ingrate e rie
Care a me più che le pupille mie!
Privi della sua luce
Non han più gli occhi miei giorno sereno,
Se il Sol, che loro era sostegno e duce

Spa-

Sparito è qual baleno.
Occhi or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

LE CANZONETTE MORALI.

I.

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare a' sacri misterj.

L'Acqua Ippocrenia
E l'ombre Aonie,
Sì mi sorpresero,
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli,
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia,
E che Penelope
Valse col tessere
Tanto a schernir.
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole;
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accomiatomi;
Addio, restatevi;
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a seguir.
Inclite Vergini.

Che

Che non traſtullano
Scherzando i popoli,
Ma l'alte glorie
Di DIO grandiſſimo
Ci fan ſentir;
Che dall' Etereo
Seggio ineffabile
Degnò diſcendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle veſtir.
In ſul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d'infamia;
Tanta clemenzia
Di quelle viſcere,
Chi può capir?
Anima penſaci,
Nè ſenza lagrime
L'ore, che avanzano,
Non ſi vuol perderle,
Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.

II.

Al Sig. GIOVANNI SORANZO.

Che le grandezze umane non rendono l'Uomo felice.

IL cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugj acerbi, e gravi
Auſtri rei
Nel ſen d'Aulide fermaro;
Ivi il mare, e l'aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L'alme ſchiere peregrine,
Quando al fine
Si ſpiegò, ſiccome vera,

Tali

Tal ſentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aſpettarſi
Mai dovea l' umida via,
Convenia la nobil vita
Conſumarſi
Della bella Ifigenia;
Dal fermar legge sì ria
Ogni ſpirto era lontano
Tra il furor di quelle ſquadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di ſelce in petto umano.
Poichè in van fece lamenti
Per la luce
A ciaſcun ſoave e grata
Tra gl' iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata;
Ivi il colpo inginocchiata
Con le mani al petto attende,
Fatta neve il nobil volto,
Nè va molto,
Che il coltello empio diſcende,
Onde a terra ella ſi ſtende.
A veder ſcure le ciglia,
Ove ardea
Poco dianzi un bel ſereno,
A veder l' onda vermiglia,
Che tingea
L' alabaſtro del bel ſeno,
Nullo a' pianti: nullo il freno
Por s' ingegna a' ſuoi dolori
Per pietà dell' infelice
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli ſdegni, e degli amori.
Solo i pianti in tanta doglia,
Sol le ſtrida

Aga-

Agamennone ritenne,
E che ogn' ancora si scioglia
Egli grida,
E che s' alzino l' antenne;
Tant' angoscia egli sostenne,
Perchè un poco a sue corone
Si giungesse di chiarezza.
Qual fierezza?
O qual'Orso [illegible] Leone
Non [illegible] vinto in paragone?
[illegible]uova lento a formar passi
Uom, s' è saggio,
Là 've 'l senso a gir conforta;
Che assai spesso a morte vassi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa scorta;
La real Vergine morta
Suscitò feroci sdegni
Sul ritorno incontra Atride;
Onde vide
Funestar per modi indegni
Argo poscia i Regi, e i regni.
[illegible]enne ignoto il fiero Oreste;
Grave offesa
Di vendetta è gran maestra;
E sul suol tra piaghe infeste
Lasciò stesa
La dolente Clitemnestra;
In mirar l' armata destra,
Disvelava il sen materno:
Ed o figlio, ella diceva,
Ma spingeva
Il figliuol, che l'ebbe a scherno,
L' aspro acciar nel fianco interno.
[illegible]r se il quì tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura,
Perchè spesso è desiato
Con dispregio

E del Cielo, e di natura?
Cor ſereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra ſe da DIO non chiami,
Son reami
Che ſe l'Uom ſe ne diletta,
Regni eterni in Cielo aſpetta.

VII.

Caducità della Bellezza

FRonte d' avorio,
E ciglia d' ebano,
Labbra di porpora,
E roſe tenere
Sul volto vidivi
In freſca età.
Fiamma riſplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara, ch' Eſpero
Sparſo di tenebre
Nel Ciel ſen va.
O che piacevole
Fuoco nell' anima
Per me ſentivaſi!
Sì dolce ſtruggere
Face di venere
I cor non ſa.
Ma tardi giungono,
E toſto fuggono,
D' Amore i gaudii,
Celebrato Idolo
Chi ſenza lagrime
Unqua il dirà?
Toſto, che adorninſi
Col primo zefiro
De belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida

T' aſſa-

T' assalirà.
Fronte d' avorio,
E ciglia d'ebano
Labbra di porpora,
E rose tenere;
Chi da tant' impeto
Vi scamperà?
Amore, aspettasi
Tanta miseria,
E non risvegliti?
L' arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non sei de' fulmini,
Onde Giove armasi,
Sprezzator unico?
Ma me, me misero!
Che il tempo volgesi,
Nè mai ristà.

IV.

Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine.

SE del Perù l' argento
Tue larghe casse albergano,
E' ciò di DIO mercè;
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero;
Sì vuol chi lo ti die.
Famosa Vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove dove sei tu?
Quale esempio s' aspetta,
O più vero, o più fulgido
Per apparar virtù?
O Famiglia d' Adamo,
L' Uomo, s' egli idolatrasi,
Dà bando alla ragion;
Al vostro ben vi chiamo,
Rimembrate di Lazzaro,

E del

E del Ricco Epulon.
Quel gelido Falerno,
Quel biſſo, quella porpora
Ebbe malvagio fin;
Ei piange in fuoco eterno,
E ſoſpira la gloria
Di lui, che fu meſchin.

V.

Per la Pudicizia.

RApido piede impiumano,
E le freſch'aure ſeguono
Di Capriol, che ſe ne va leggier,
I veltri, ed or s'avvallano,
Ora non men ſormontano,
E ben franchi divorano il ſentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell'Oceano
Corſal dietro a Nocchier carico d'or;
Ma con via maggior impeto
Ver la bellezza avventaſi
Appetito mortale arſo d'Amor.
Non con più gravi inſidie
Forte Cittade aſſaltaſi,
Che vaga Donna in giovenile età.
Ma non è palma nobile,
Che non ſi deggia a Vergine,
Che bene armarſi, e che ſchermir ſi ſa.
Nomi ſempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid'orme imprimere
Dietro le voſtre in così bel cammin.
Or vada l'arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal.
Arco, che ſol trafiggere
Sa mortalmente l'Anime,
Perchè ſoffrano poi doglia immortal.

VI.

Per la medesima.

VEro non è, che il condannato Amor
Scocchì dall' arco ſtrali,
Sicchè fra noi mortali
Non aggia forza da ſchermirſi un cor.
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d' ineffabile valor.
Ella dicea. Sul Ciel regno divin
Intreccianſi corone,
Singolar guiderdone
Alle vergini ſquadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoranſi,
Pur di là da quel premio,
Che d' ogni uman penſier varca il confin:
Gran ſegno, che di lor gran ſtima fa
Il Monarca ſtellante.
Or dove cieca, errante,
Dove l' Alma quaggiù, dove ſen va?
Con qual conſiglio miſero
Sì ſcioccamente abbagliaſi
A' ſcuri raggi di mortal beltà!
Viola, che brunetta uſa fiorir,
O porpora di roſa
Per pioggia grandinoſa
Sì rattamente non veggiam perir;
Come ratto periſcono
Le bellezze, e le grazie,
Ondo foco divien noſtro deſir!
Perchè dunque prezzar coſa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo teſor, che tanto val.
Eterno è noſtro ſpirto,
Per lui dunque procacciaſi,
Servendo a Caſtità, pregio immortal.
Cetra, che fai? certo è ſoverchio oſar

Di non ſaggio coſtume
In ſu fievoli piume
Caduco volo in ſu le ſtelle alzar
D' ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappreſentar.

VII.

Che biſogna attenerſi alla Croce di Criſto

ANima miſera,
Che in queſt' Oceano
Puoi gli occhi chiudere;
Nè de' pericoli,
Che ti circondano,
Prendi a penſar.
Svegliati, ſvegliati,
O miſer' Anima,
Che i nembi addenſanſi,
E i venti fremono
E ſotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonſi
Antenne, ed alberi,
E già diſpergonſi
Timoni, ed ancore,
Veggo ſommergerti,
Che puoi tu far?
Alma, dirolloti:
Già ſul Calvario
Sacro Legno erſeſi,
Che ſtillò porpora;
A queſto afferrati,
Se vuoi campar.
A queſto Vergini,
A queſto Martiri,
A queſto Appoſtoli
Forti s' attennero;
Anima ſtringilo,
Nè diſperar.

VIII.

Povertà con buona coscienza.

A Torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli Uomini
La bella Povertà;
Vada tamburo attorno,
Duce di lor, che bramano,
Me non assolderà,
Che venne manco al Mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto, e ben giocondo,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' or.
Oro, forte veneno,
Onde l' anima assetasi
Pure in mezzo del ber;
Dunque un giorno sereno
Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L' arcion d' ogni gran Re.
Qual ricchezza di Creso,
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor, che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al Guardian d' armenti,
Cui l' Universo serrasi
Dentro l' angusto ovil?

O mortali, è diletto
In sofferire inopia,
Diletto è l' abbondar,
Se non ci latra in petto
il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

IX.

Che deve sopra ogni altra cosa cercarsi il Cielo.

E Fino a quale termine,
O figliuoli degli Uomini,
Il vostro core indurasi?
Deh perchè cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l' adornano
Il pensier vostro chiamano,
Nè men l' Aurora chiamalo,
Che tra gigli, e tra porpora
Sì bella esce del mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligni
Dell' odioso Tartaro
Non assi da cangiar.
Se il Mondo osa combattervi,
Non siate in campo fievoli,
O figliuoli degli Uomini,
Salite sul Calvario,
Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

X.

Timore dell' Inferno.

PErchè sei lento
Al pentimento,

O for-

O forsennato cor? perchè ti sviano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte,
E pure oggi da te nulla s' obbliano
I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai!

Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror.
Ed Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro, ed eterno
Dell' esecrato Inferno.

Qual chioma d' oro,
D' amor tesoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più sotto il Sol?
Qual di diadema
Pompa suprema,
O quali scettri in sua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core,
Ah da tacersi errore!

XI.

Che deve attenersi alle Leggi Divine.

VAgo d' apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A scuola volsimi,
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.

Per avarizia
Esaminavansi

Cupi ſegreti,
E per ſuperbia
Interpretavanſi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti,
Onde miei ſpiriti,
E l' ime viſcere
Fanſi tremanti,
Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me, me miſero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda Giuſtizia
Avventa folgori
Dal Ciel ſtellato,
E chi ſcherniſcegli?
In van luſingaſi
Cor ſcellerato.

XII.

Che le miſerie ci fanno ſtrada al Cielo.

NEl tempo, che ſorgeano
Tuoi giorni in freſca età,
E che vaghi fiorivano
D' amata ſanità,
Quando le flotte d' India
A te recavan' or,
E le turbe de' popoli
Moveano a farti onor,
Allor davanſi grazie
Al Monarca del Ciel,
Ciaſcuno a tanto imperio
Doveva eſſer fedel;
Or che lo ſtato amabile
Cominciaſi a cangiar,

Tu

Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?
Che l' uomo in terra affliggasi
E' consiglio divin;
Acciocchè al Ciel volgendosi
Vegna beato al fin.
Di noi verace patria,
E verace magion,
Posta è ne' gioghi altissimi
Del Celeste Sion;
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier,
Ciascun pronto succingasi,
Come per via corrier.

XIII.

Pentimento.

Mie colpe, onde il gran DIO rimansi offeso,
Han trapassato il segno;
Ed è del mio fallir cotanto il peso,
Che io per me nol sostegno.
Il cor precipita,
Poichè all' iniquità diessi in governo,
E gli occhi abbaglians,
Onde il vero cammin più non discerno.
Ah Mondo! alta follia per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampj Oceani,
Ed in te non hai stilla;
Ma perchè perdersi,
Rinnovando ad ognor vane querele?
Convien sommergersi,
O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee pensarsi alle cose celesti.

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor;
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se quì le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno, che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il Mondo qual fu,
L'Uom, se una volta atterrasi
Unqua non sorge più.
Quale grande infra gli Uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità, che sognasi,
E' la vita mortal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come scoccato stral.
Celesti Tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara Patria
Lo stanco passaggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?

In cor più non germoglimi
Vano pensier terren:
Stagione è che fiorìscami
Saldo consiglio in sen.

XV.

Felicità de' Giusti.

GIocondi son miei spirti
Per le parole dettemi;
Parole, che non mentono:
Nella magione altissima
Del Re di tutti i secoli,
Chi vorrà gir, potrà.
Su su mortali, frangansi
Le reti, che ci tendono,
I masnadier dell' Erebo,
Fabbricator d'insidie,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci fa promettere,
Ma le promesse adempiere
Non sa l' Inferno perfido;
Anima, prendi guardia,
Che l'ore non s' arrestano,
E la vita sen va.
Come Cedro sul Libano
O come in campo Platano,
Cui freschi rivi irrigano,
O come Rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri,
L' Uom giusto fiorirà.

XVI.

Fons Aquæ salientis in vitam æternam.

DI rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto;
Nè l' arse viscere
Unqua rinfrescansi

Poco, nè molto.
Ah che io dimentico,
Che DIO promisemi
Per sommo amore,
Ch' ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea,
Ed alla femmina,
Che chiedea bevere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligni,
Immense tenebre
D' uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo
Redentor vero.

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

FIN dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a se mi chiama:
Perchè non sorgere
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l' ira,
Sono i nembi spariti,
Ecco il nostro terren fiorir si mira,

E dan-

E danno odor le Viti;
Perchè non ſorgere
Diletta mia, perchè tuoi paſſi affreni?
Sorgi belliſſima
Agli occhi miei, ſorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sionne odo parole
Di chi ſalvarmi brama,
Che moſſo da pietà, pur come ſuole,
Soave a ſe mi chiama;
Ma pur traſvolano
Queſti detti per me ſcherzo de' venti,
Nè penſo, miſero!
Quali del peccator ſiano i tormenti.

XVIII.

A' Giuſti fortunati.

FElice l' Alma
S' ottiene palma
In guerra di penſier, che ci ſoſpingono
Verſo il peccar;
E prende a ſcherno
L' arte d' Inferno,
Quando ſuoi ſpirti incontra noi s'accingono
Con luſingar;
O ben veracemente
Felice alma innocente.
Vago Arboſcello,
Cui d' un ruſcello
Sotto il Nemeo Leon l' onde conſolano
L' arſo terren;
A cui d' intorno,
E notte, e giorno
Miniſtre di Pomona aure ſen volano
In Ciel ſeren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.
A tal ſembianza
Uomo s' avanza,
Che con opre gentili in terra acquiſtaſi

Del Ciel l' amor ;
Non così l' empio ,
E porge esempio
D'uom che cerca la terra , onde poi attristasi :
Ah sommo error
Fondar, salvo che in Dio ,
La fin del suo desio .

GLI SCHERZI

I.

Pena volentieri.

BEN di ſguardi talor mi ſi fa dono,
Ben odo il ſuono della voce umano,
E ben ſtringo talor l'amata mano,
Ma nella pena mia pur ſempre io ſono;
Nè ſe ne pente il core;
Perocchè Amor non è ſenza dolore.

II.

Si duole.

LUnga ſtagione io ſpeſi in traer guai,
E di lagrime calde il petto aſperſi,
Ed affanni acerbiſſimi ſofferſi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah ſdegno! ah feritate!
Occhi non dirò più, non v'adirate.

III.

Si pente.

DOve miſero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se più pena provai
Là dove più godei?
Ah di più deſiar ceſſi la mente:
In Amor il più lieto è il più dolente.

IV.

Al nome della S. D.

PER quell'alta foreſta in nobil pianta
Scriſſi il nome, che in petto Amor mi ſcrive;
Onde ogni Dio ſelvaggio ognora il canta,
E ſdegno n'han le boſcherecce Dive;
Or lo ſcrivo del mar ſu queſte rive,
A ciò cantando ogni ſuo Dio l'onori,
E ve ne increſca, o Galatea, e Dori.

Ar-

V.

Ardire, e Speranza.

SUbito, che vi miro,
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte:
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensamento:
A colpi di bellezza altri non more.
Chi del Regno d' Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte,
Di speranza, e d' ardir faccia sue scorte.

VI.

Chiede sguardi.

SUL punto di mia morte,
Occhi, d' un guardo non mi siate avari,
E sia di quei, che sono a voi men cari:
Con sollecito studio Amor non terga
I rai di sua beltate,
E col riso, e col gioco, e col diletto,
Nè di quella dolcezza egli l' asperga,
Nè di quella pietate,
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto:
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari;
Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

DOnna, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado sovente,
Ma per opra d' Amor celatamente,
Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
Nè mai dagli occhi, ond' io morir bramai,
Un guardo rivolgete,
A via più riscaldar gli altrui desiri;
Nè dalla bocca, ond' io mia morte amai,

Un

Un riso disciogliete,
Che come meraviglia ei nol rimiri;
Indi verso di voi manda sospiri,
E delle gravi pene,
Che per troppo di fuoco egli sostiene,
Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

Al Riso, e Sguardo di B. D.

CHI nudrisce tua speme,
Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t'ancide, e chi t'avviva ancisò?
Di duo begli occhi il riso.

IX.

Teme tradimento.

SON fonti di gioir gli occhi ond'io vivo?
Pur s'io vi miro intento
Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
Non che nebbia di sdegno
Osi giammai turbarne il bel sereno,
Od apparisca segno,
Che pietate d'Amor venga in lor meno;
Raggio non han, che altrui scenda nel seno
Mai per istruggimento,
Nè mai di pena altrui fan suo contento.
Infinito diletto
A quelle ciglia intorno si raggira,
E trapassa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira;
Or quale è cosa in lor, che mi martira,
Sicchè perir mi sento?
Vaghezza d'amoroso tradimento.

X.

Chiama gli Occhi a confortare le sue pene Amorose.

SChiera d'aspri martiri
 Dà battaglia di morte alla mia vita;
 Lume di duo begli occhi aita, aita.
Mille amorosi Arcieri
 Hannosi il fianco mio per segno eletto,
 E sempre acerbi e fieri
 Ivi di saettar piglian diletto.
Ah che dentro del petto
 E' già tutto il mio core una ferita:
 Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI.

Che è sempre in guai.

O Che sorga l'Aurora,
 O ch'Espero nel Ciel vibri suoi rai,
 Non vede altro di me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
 Arresta per cammin l'onde correnti,
 E quando versa il Cielo
 Sotto l'arso Leon fiamme cocenti,
Questi occhi miei dolenti,
 Altro che lagrimar non san giammai,
 E non ho spirto, che non esca in ahi.

XII.

Si consola del passato.

MIO cor cotanto è vinto,
 Che stare incontra il duol non ha possanza;
 Ne di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
 Che ten portasti il viver mio beato,
 So che un momento solo
 Più non godrò giammai del bene amato;
Pur col gioir passato
 La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
 Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

XIII.

Lode all' Amore.

MEſſaggier di ſperanza,
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi ha ſcorto?
Di quanti miei tormenti
Oggi faſſi cagione il tuo ſplendore?
E di tuoi raggi ardenti
Quanto, o quanto poria dolerſi il core?
Ma sì mi vince Amore,
Che omai ſommerſo infra tempeſte, e morto,
Amo non men, che s' io mi foſſi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

CHE dolce mi riprega,
E dolce mi luſinga Amor ben ſento,
Ma laſcio i preghi, e le luſinghe al vento.
Occhi, voi ſoſpirate,
E fontane di lagrime ſpargete,
E di me vi dolete,
Che ſervi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di voſtro martir pena non ſento:
Là dove è libertà, non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

VOlta a farmi felice,
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente,
Nè fur le mie vaghezze indi contente.
Or dove, laſſo! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se pace io non trovai
Là 've il bramato bene io più godei?
Ah! fra gl' incendj rei
Oltra più vaneggiar ceſſi la mente.
In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

XVI.
Ha ſolo tormenti.

CHE io vi ſia preſſo, o lungi,
Donna, che io vi miri, o non vi miri,
Han la ſteſſa ſperanza i miei deſiri;
Qualor mi ſon preſenti
I raggi de' voſtri occhi, ond' io tutt'ardo,
Che oſi guardargli non impetro ſguardo
Da queſt' occhi dolenti;
Nè ſa formare accenti
La lingua, ſolo accenna i miei martiri
Un' oimè ſollevato da ſoſpiri.

XVII.
Dipartenza.

PErchè cotanta angoſcia,
Deh perchè ſul partir tanto martire?
Forſe per lo ſpavento del morire?
Occhi della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete quì; viver la vita
E' viver con conforto;
Se in quei begli occhi è morto,
Fuor che di voſtra morte ogni deſire,
Perchè non metter ali al dipartire?

XVIII.
Crudeltà di B. D.

L'Alma per ſuo conforto,
Occhi; vienſene a voi, quando vi miro,
Fortunata ſull'ali d'un ſoſpiro.
Ma de' voſtri bei raggi empio rigore,
Cui sì caro è l'obblio della mia fede,
Chiudendo il varco a meſſaggier d'Amore,
Ivi dimora far non le concede.
Quinci Ella a me ſen riede,
E dir non vi ſaprei con qual martiro,
Sfortunata ſull'ali d'un ſoſpiro.

XIX.

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore.

LA' 've guardo risplenda,
Che in fuoco di beltà distempri un core,
Non ne dà doglia, che dia doglia Amore.
Di duo begli occhi all'amoroso raggio
Alma gentil commetta
Della sua libertà tutti i pensieri;
Nè piana onda di mare a bel viaggio,
Nè desiata auretta,
Nè riposato porto unqua disperi.
Io di duo lumi alteri
Ho per le vene smisurato ardore,
E non so dire altrui, che sia dolore.

XX.

Vuol partire dalla S. D. e poi si pente.

O Che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana;
O se mia speme è vana,
Il non vederla più sarà men pena;
E se la lontananza a morir mena,
Pur che più non la miri, io vo' morire,
Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me: volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito,
Allor dica per me servo d'Amore:
Da lei rivolse il core, ed è partito,
Ma tradito, e schernito.

XXI.

Per la partenza.

CHI vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
Ah che della partita.
Fate occhi miei tante querele a torto,
Voi non vivete qui, viver la vita.

E' vi-

E' viver con conforto,
A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi indietro lo sguardo a ciascun'ora?
Studia il cammin; non è da far dimora
Là dove Amore, e fede
Non sa trovar mercede.

XXII.
Agli occhi suoi.

OCchi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d'alta beltate;
Indarno vi provate,
Che di vostro martir pena non sento.
Là dove è libertà, non è tormento.

XXIII.
Chiede sguardi dalla S. D.

UN guardo, un guardo no, troppa pietate,
E' per misero Amante un guardo intero;
Solo un de' vostri raggi, occhi girate,
O parte del bel bianco, o del bel nero;
E se troppo vi par, non mi mirate;
Ma fate sol sembiante di mirarmi,
Che nol potete far senza bearmi.

XXIV.
Esprime il suo Amore.

DIco alle Muse, dite
O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
Elle dicono allor; l'Alba vermiglia;
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell'Espero a sera infra le Stelle;
Queste Immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV.
Che non è ricco.

PER colpa ingiusta di fortuna umile
Non sia vile appo Voi la fiamma mia:
Sconviene atto superbo a cor gentile,
Ed ha pregio d'onore Anima pia.
Se per voi si desia
Titolo di ricchezza, ei non è meco;
Ma se versando pianti omai son cieco,
Se sospirando io vengo meno, e moro,
Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

XXVI.
Sospiro.

SUll'ali d'un sospiro
L'Anima fortunata esce dal core,
E se ne vola a voi, specchi d'Amore,
Occhi, quando vi miro;
Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
Vago del mio martiro,
Ivi dimora far non le concede,
Ond'Ella sfortunata al cor sen riede
Sull'ali d'un sospiro.

XXVII.
Morte di Amore.

LA vaga del mio duol vostra bellezza
A ria morte m'adduce
Con dolci raggi di serena luce.
Vostro sguardo cortese,
Begli occhi, al mio sperar dona possanza
Tal, che con l'ali stese
Per l'amorosa via sempre s'avanza;
E dentro del mio cor questa speranza
Tanto desio produce,
Che fatto fuoco in polve mi riduce.
Ma quell'amato ciglio
Per gran mercè del mio morir non curi,
S'ei

S' ei prender dee consiglio
Di vibrar in ver me suoi lampi oscuri;
I sentier della morte non son duri,
Se chi vi si conduce
Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVIII.

Alla S. D.

BElla in mar Galatea,
Bella nell'aria Clori,
Bella in Ciel Citerea,
Ma tu, che m' innamori,
Del fior della beltate
Oggi la terra onori;
Quinci fredde, e gelate
Marte, Favonio, ed Aci
Lascian le Dive amate
A sospirare i dolci amori, e i baci.

XXIX.

Amante brutto.

SU questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza;
Ama fede, ama amor, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spieghi all'usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI.

I.

Per la Signora GIOVANNA SPINOLA *mascherata con manti negri alla Spagnuola.*

LA Beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non speri;
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.
Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr' occhi adora;
Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali;
Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente,
Ond' ei s'avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.

Per la medesima.

PErchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in Ciel sereno
Talora involve l'Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
Tal d'ogni cor trionfatrice appieno,
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due de' rubbin labbra ridenti;
E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

III.

Per la medesima.

NON è questa colei, che coll'ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende
Che colla man di neve ogni Alma prend
E coll'oro de'crin lega ogni core?
Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell'altrui dolore.
Or come in altri veli oggi nasconde
Il colmo del capo, e'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?
Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

Per la Signora AURELIA PAVESE *che danzava il ballo della spada.*

LA' 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno, e chiaro,
Di bella spada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita;
Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioso acciaro?
Ah ch'era il minacciar sì dolce, e caro,
Che ogni cor si offeriva alla ferita.
Ed ella con sembianze al Mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco.
Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in sulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

Per

V.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA, *che danzava il ballo della Barriera.*

DOnna vid' io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.
Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte Guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.
Mentre pugnar co' passi ella fingea,
L' occhio, che in se d' Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea;
Quinci in catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l' alme traea
La Danzatrice Amazzone superba.

VI.

Per la Signora LELIA GRASSA, *che danzava il ballo della corrente.*

AUra, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadose erbe fiorite,
Quando in Zefiro Amor desta i sospiri;
Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell' istabile regno d' Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa che rimiri;
Che se la nobiltà de' passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi pronti, e leggieri,
Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non saran cari.

VII.

Per la medesima.

QUal ſe ne va talor rapidamente
Nube, ſe ſpira in Ciel Borea gelato,
O qual ſe n'eſce ſtral d'arco lunato
Del più famoſo Arcier per l'oriente:
O qual dall'Appennin ſcende torrente,
Scuotendo il boſco, e dilagando il prato,
Se negli aſpri viaggi, oltre l'uſato,
Forza d'umidi nembi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corſo arpe l'invita,
Donna, per cui Savona oggi s'avanza
In bellezza ineffabile, infinita;
Ma ſe, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è ſperanza.

VIII.

Per la Signora GIULIA GAVOTTA *in abito vedovile.*

QUando giojoſa infra i celeſti amori
Coſtei degnava i cor d'alto martiro,
Allora Arabia di gran perle, e Tiro
Tributarie le fur d'almi colori,
E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
Nobil catena al ſuo bel collo ordiro,
E quante in freſca piaggia all'Alba apriro,
Per lei ſerbava April teneri fiori.
Or poſcia che a turbarne i bei ſembianti
Con ſaetta di morte empia fortuna
Il riſo de' begli occhi ha poſto in pianti;
Perchè s'adorni tenebroſa e bruna,
Amor le dona i veli ſteſſi, e i manti,
In che per l'alto Ciel ſplende la Luna.

IX.

Per la Signora MARZIA SPINOLA
in abito vedovile.

SE di quei vaghi fiori, onde riveste
Aprile i campi, che rio verno oppresse
Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;
O se di quel seren lucida veste,
Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
E per fregiarla di sua man l'empiesse
Non d'oro no, ma di splendor celeste;
Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
D'Espero il tergo, e d'Orione il seno,
Indi a costei la dispiegasse intorno,
Ella pur di chiarezza arebbe meno:
Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

Per la Signora VIOLANTE GRASSA
in abito vedovile.

SE all'amato Peleo Tetide riede,
Perch'ei di sua beltà pigli diletto,
Di puri argenti ella s'adorna il piede,
E di cerulei manti il tergo, e'l petto.
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
All'alma Aurora dipartir concede,
Ella gioconda n'abbandona il letto,
Ed in bell'ostro sfavillar si vede.
E se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al Mondo d'avanzar procura,
Ella intorno si vuol spoglie dorate.
Sola Tu senza studio, e senza cura
A negro vesti, e quelle Dive ornate
Vinci in bellezza, lacrimosa, e scura.

XI.

Per lo medesimo soggetto.

NE' d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
Nè dal bel tergo, allo scherzar de' venti,
Fregi di seta variati scioglie.
Semplice velo, tenebrose spoglie
Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
Che il suo vedovo cor pien di tormenti,
Vuol fuori insegne dell'interne doglie;
E pur senza contrasto alti martiri
Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco,
Che servo nol si faccia, ov'ella il miri;
Smalto non sa trovar, che d'ogni fianco
Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
Bella via più, quant'ella adorna è manco.

XII.

Per la Signora MARIA BERNIZONA, *che navigava a Napoli.*

GIà fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obblio sdegno, e furore
Muove placido il mar spume d'argento,
Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore;
Vattene omai, caro d'ogni Alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira;
Ma gloriosa su straniere arene,
Pensa, che tua beltà quì si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

XIII.

Per duo Bicchieri donatigli dalla Signora Marzia Spinola.

DUO bei criſtalli, che a ria ſete ardente
Uſano miniſtrar puri liquori,
Donna mi diè, che più, che argenti, ed ori
Semplice vetro è d'onorar poſſente;
Febo che ſu Parnaſo al crin lucente
Corona teſſi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei ſacri umori,
Che di ſpirto celeſte empion la mente,
Ed io coll'altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra ſelve aſcoſe
Furor ſoave di Leneo m'iſpiri.
Così fornito di valor ſuperno,
Oſerò celebrar la man di roſe,
Che ne fu liberale a' miei deſiri.

XIV.

Per alcuni Fiaſchi di Verdea donatigli dal Sig. Jacopo Corſi.

QUeſta mia lingua, e queſte labbra appena
Del tuo caro liquor, Corſi, bagnai,
Che poſti in fuga, e dato bando a' guai,
La ſcura fronte mi tornò ſerena.
Corſemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freſchi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d' un bel guardo i rai,
Fui quaſi pronto all'amoroſa pena.
E ſe di Pindo a i gioghi affretto il corſo,
Vie più, che del Permeſſo, alma verdea,
Io mi rinfranco d'un tuo nobil ſorſo;
Gli ſpirti avviva, il cor ſtanco ricrea,
A languidi penſier porgi ſoccorſo,
Che io non diſpero al fin fronde Febea.

XV.
Per la Signora FLAMINIA CIGALA *mascherata alla Villanesca*.

GIovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;
E colà gir, dove fra suoni, e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupid'occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.
Ivi finta amorosa Villanella
Vinse tutt'altre infra le gemme, e gli ori,
Ed acquistossi titolo di bella;
Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, sospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.
Per le Signore GIULIA, *ed* AURELIA GAVOTTE, *mascherate alla Zingaresca*.

CHI fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti veri?
Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregj l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più che del Nil viva felice;
Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca, e Gran Duchessa di Toscana donatagli dall' Altezze loro.

QUesto fin'or d'almo tesoro ornato,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro;
) men dell'oro, che di glorie avaro,
Sforzo il cor, che per se poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo;
uando nell'Ocean Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,
empre co' voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere la Signora N.

QUale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i Cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta;
ual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme, e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.
astello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempre di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,
in carte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

SE l'opra, ove mio stil per se vien meno
 Ami fornir, sicchè ten pregi, Amore,
 Castel, disprezza ogni mortal colore,
 Nè governi tua man studio terreno.
Fura del Sole in puro Ciel sereno
 La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
 E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
 L'ostro del volto, ed il candor del seno.
Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
 Rosata guancia, e quelle fiamme accese
 Del guardo, che sì dolce ardere insegna;
E quello, onde mi moro avorio vivo
 Del nobil petto, e quella man cortese,
 Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna

XX.

Per la Contessa ANGELA ARDIZIA *che ballava il Brando di Casale.*

ANgela io vidi, che a mostrarne scese
 Le vie del Ciel, me l'affermava Amore
 Ma del volto mirar l'almo splendore
 L'infinita sua luce il mi contese.
Vidi ben io, che dalle reti tese
 Per la sua man non avea scampo un core,
 E che d'ogni aspro gelo era il rigore
 Piccolo schermo alle sue fiamme accese.
Quanti fea passi in bella danza, quanti
 Di quel leggiadro fianco erano i giri,
 Tanti facea languir fervidi amanti.
Chi non ama penar, costei non miri;
 Ma qual'Alma per lei non sparge pianti,
 Non sa come bearsi intra' martiri.

Per

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto da Cesare Corte.

PErchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento;
Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal'amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.
E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.
Febo, se premio alla Virtù dispensi
Dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le saggie tempia del Pittor circonda.

XXII.

A FERDINANDO MEDICI
Gran Duca Toscana

SOL dagli aspri Appennini il mar Tirreno
Fin dove a i Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia, e la Macra, angusto impero
Di Ferdinando è sottoposto al freno.
E pur l'Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l'altezza del superbo Ibero
N'ammira il nome, e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.
Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni;
Nè senza lui sbandisce l'armi Astrea,
Nè scuote alla di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

Loda il medesimo.

COsmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l'ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa?
Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.
Nè però reggia in sulla terra scorgi,
Che d'alma pace più s'illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando a Cosmo suo Padre.

IL gran destriero al gran Piroo sembiante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;
Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
E per la Scizia, e per l'Imperio Moro,
E degl'Indi spronarlo al mar spumante;
Quinci il gran Duce, ch'ei sostien sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'universo i cori,
E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitor onori.

Per

XXV.

Per la medesima Statua.

BEN l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.
Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'Eroe Spartano,
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggirò sotto Achille il guardo altero.
Porian rinnovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella piaggia alma, e serena.
E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Signor, che in lui sedendo, il frena.

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

QUal sulla forza delle regie piume
Aquila ascende agli splendor stellati,
Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
Arano il mar tra le volubil spume;
Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
Togliendo il piè di latte a balli usati,
E gli algosi Triton cessano i fiati,
Onde le conche han di gonfiar costume;
Ma qual più brama del predare il vanto
Gelido fugge alle più chiuse arene;
Nè fra tanti ad ognora in fuga volti
Uno è, che sappia rifuggirne; in tanto
Hanno i Templi d'Italia aspre catene,
Che appendono ivi i Prigionier disciolti.

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata dal Gran Duca Ferdinando.

DIsperfi fcogli a rilegar le farte,
E di nudi Nocchier picciol foggiorno
Dianzi era quì, dove cotanto adorno
Con marmi illuftri vigilando ha l'arte;
Selvaggi fterpi, e livid'acque fparte
Le ftrade fur, che alle maggior fan fcorno,
Ed alga il muro, che le chiude intorno,
Saldo contrafto al fulminar di Marte.
Narra, o ftranier, che dai le vele a i venti,
Che ampia Città, vago d'eccelfa fama,
A fondar volfe Ferdinando il core;
Soggiungi poi, come cortefe ei chiama
A porvi albergo peregrine Genti,
Per loro ivi bear col fuo valore.

XXVIII.

Della Villa Ferdinanda fopra Artemino.

SUll'alta fronte d'Artemin felvofa,
A bofcarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell'ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai fempre aura giojofa,
Suol Ferdinando alla ftagion focofa,
Dolce pofando, procurar diletto
A membri ftanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo fpirto unqua non pofa;
Che qual dall'Ida di Saturno il figlio
Scorfe gli Eroi nella Dardania guerra,
Per varie guife travagliar l'ingegno;
Tale il mio Re con immortal configlio
Quinci contempla i più poffenti in terra,
Or d'amore infiammarfi, or di difdegno.

XXIX.

Loda COSMO MEDICI *Principe di Toſcana.*

NOcchier, che a merce peregrina intento
Da più ripoſti Porti il Legno ſlega
Nel Mar ſolcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d' argento;
Indi per l' alto al rinfreſcar del vento
Dell' ampie vele nulla parte nega,
Ed allor così ratto il volo ei ſpiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento;
Tale il gran Coſmo, che novello ancora,
Ma glorioſo Pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì ſoavi,
Varcherà forte, e più felice ognora
Del vero onor per l' Ocean profondo,
Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d' ALESSANDRO FARNESE.

TU, che ſull' ali diſpregiando il ſuolo,
Varchi Reina dell' alata ſchiera
Nell' alto a vagheggiar l' eterna Sfera,
De' tuoi grand' occhi privilegio ſolo:
Ed or, che per lo Ciel diſpieghi il volo,
Degli Auſtriaci Re gran Meſſaggiera;
Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
I finti Dei ſul favoloſo Polo;
Della Tomba Real ſull' aureo ſaſſo
Perchè sì forte il duro roſtro imprimi,
Che a riguardarti hai di ſcolpir ſembianza?
Scrivo, che quanto nel volar trapaſſo
Ogni altro augello, i Cavalier ſublimi
Cotanto in arme il gran Farneſe avanza.

XXXI.
In morte del Duca FRANCESCO
DI GUISA *Seniore*.

AUra, che vaga per lo Ciel Franceſe
Del buon Duce di Guiſa erri pietoſa,
Serbando in ſen la cenere famoſa,
Che raccoglieſti dalle fiamme acceſe,
Alzati a volo, e per ciaſcun paeſe,
Pur come vuoi, batti le piume, o poſa;
Che a lei ſarà, quaſi a celeſte coſa,
Qualunque terra d' ogni onor corteſe;
Solo infra l' Alpi, e là del Reno a i lidi
Non appreſſar le ſcellerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverſe;
Perchè ivi freſchi ancor ſuonano i gridi
Dell' adirate Vedove dolenti,
Che l' alta ſpada tutte a brun coperſe.

XXXII.

A COSMO MEDICI
Principe di Toſcana.

GIà forſe in Coſmo, e del ſamoſo Arpino
Men l'alma toga, che la ſua lampeggia;
Sorſene un' altro, alla cui nobil reggia
Non s' agguaglia in virtù ſcettro Latino;
Or ſe del caro nome alto deſtino
Vuol, che più ſempre onor ſperar ſi deggia;
Queſto, ch' infante ſul gran nido aleggia
A qual poſerà meta unqua il cammino?
Domerà il mar, che ſotto Borea frange,
Del Nilo incerto ſarà noto il fonte
La 've d' ogni mortal l' induſtria langue.
Calcherà l'Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sionne il monte,
Pur come vuol de' ſuoi Loreni il ſangue.

XXXIII.

Al medesimo.

SE pur giammai, qual chi se stesso accende
Per grande esempio, a gli Avi tuoi ripensi,
Vedrai fra' lampi di virtude accensi
Cosmo, qual Sol, che in Oriente ascende
L'alto Nipote, che d'onor contende
Con lui vedrai, che alla stess'arte attiensi;
Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
Di gloria il Tebro incomparabil rende;
Tornò Giovanni in guerreggiar non stanco,
Erse Cosmo fulgor d'incliti rai,
Francesco i nembi dell' invidia scherne.
Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l'ampio corso delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja, che navigavano alla Corte di Spagna.

MEntre d'Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d'ostri cosperso, e d'ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l'onde queta negl' instabil Regni;
E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all'ira.
Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo mal grado la sì pensar la tira
L'incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV.
Per lo medesimo Soggetto.

O Che sotto l'Aurora a' gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti,
O domar sotto Borea i Regni ignoti,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri,
Non puoi Monarca de' famosi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e scuoti,
Ben puoi, nel rimirar gli alti Nipoti,
Giunger certa speranza a i gran pensieri;
Che mentre all' Universo in riva al Beti
Leggi prescrivi, e ciò che Astrea n' impone
Con esempio celeste, in sen riserbi,
Essi del tuo voler gli almi decreti,
Con fulgid' asta su dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.
A CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja quando quietossi co' Genevrini.

SE lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,
Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Africa il vide
Vincer dell'aspro Anteo l' arte materna;
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento;
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

Per

XXXVII.

Per lo Barco ordinato da

CARLO EMMANUELE

Duca di Savoja.

POichè a nemico piè l' Alpi nevose
Chiuse Carlo, d' Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l' armi depose,
A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s' Eto, e Piroo l' aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
L' antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il Peregrin quì scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

Per lo medesimo Soggetto.

DRiadi ombrose, alla cui nobil cura
L' orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura;
Euro invitate a contemprar l' arsura
Coll' aure, che nel grembo ei si nutrica
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura;
Ma perchè rio furor d' alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,
Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch' ella fia d' ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l' eccelso nome in Ciel gradito.

XXXIX.

Per lo medesimo Soggetto.

SE dentro l' ombra delle regie fronde,
Che per l'induſtre man folta ſi ſtende,
Pari a quella giammai Belva diſcende,
Che d' Erimanto sbigottì le ſponde;
O pur, ſe a quella, che le ſelve, e l' onde,
Col nome ancor, di Calidonia offende,
Altra ſembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran ſpuma immonde,
Deſtre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroſo chioſtro,
Armeranno archi ſanguinoſi, e rei;
E quaſi Meleagro, e quaſi Alcide.
Carlo il gran teſchio appenderà del moſtro,
Che ſa di più gran ſpoglie alzar trofei.

XL.

Loda CARLO EMMANUELE
Duca di Savoja.

DEl magnanimo Carlo i primier'anni
Creſcea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor; quando a' guerrieri affanni
Scelſelo Marte, e gli ſpirò fortezza
In guiſa tal, che dove Borea i vanni
Torbido ſpiega, e le foreſte ſpezza,
E, dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall'alto, non domollo aſprezza
Di ria ſtagion ſotto ferrato usbergo;
Ma ſu Durenza dagli Altar riſpinſe
Con intrepida man fuochi fumanti;
E Gebenna infeſtò, degli empj albergo;
E ſull' Alpi d' Italia il varco vinſe:
Materia eccelſa d' Ippocrene a i canti.

Per

XLI.

Per CARLO EMMANUELE *Duca di Savoja, che era alle Cacce.*

MEntre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l' insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno;
Or che in beata pace a' monti intorno
Muove coi veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno;
Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
A piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le Cervette alate,
Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l' ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

Loda CARLO EMMANUELE *Duca di Savoja per l' acquisto di Saluzzo.*

PO, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al Ciel diletti,
E, mentre inverso il mar quindi t' affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi;
Là 've dall' Ambro altier l' acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:
Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all' oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;
Nè temano per l' Alpi aspri furori,
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

Dal-

XLIII.

Dalla Pittura prende cagione di lodare CARLO EMMANUELE *di Savoja.*

PIttor, che agli altrui ſguardi altero obbietto
Propor bramando, ad opre eccelſe intendi,
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aſpetto.
Grand' aſta armi la deſtra, e ſovra il petto
Libica ſpoglia di Leon gli ſtendi,
E d' orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in ſul dorato elmetto;
Tal ſu gran neve d' Iperboreo verno,
Fra gioghi alpeſtri, a celebrate impreſe,
Feroci ſquadre infaticabil ſcorſe;
E tal, prendendo ogni periglio a ſcherno,
Gl' impeti ruppe dell' Eroe Franceſe,
Ed ai riſchi d' Italia alma ſoccorſe.

XLIV.

Raccomanda a CARLO EMMANUELE *gli ſtudj della Poeſia.*

OR che tranquillo i giorni noſtri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran del Ciel per illuſtrar ſovente
L' inclite Muſe i tuoi ſuperbi onori;
Dello ſcudo real gli ampj fulgori
Diranno, e l' aſta in guerreggiar poſſente,
Or ſotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell' aſpro Aquilon ſotto i rigori;
Che alto intendendo dell' Eſperia a i regni
Moveſti il corſo, e che ſenz' armi, e ſolo
Fermaſti il piè ſull' adirata Senna.
Carlo, tuo cor le belle Dee non ſdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l' eterna via Clio non l' impenna.

XLV.

Per lo medesimo Soggetto.

SEn dell' Egitto, e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde, e dure
Selci di Paro ornar d' alte sculture
Con esso i ferri, ad intagliar più pronti:
E perchè i pregi tuoi varcasser conti
Per qualche spazio alle stagion future,
Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
In su' bronzi anelar Steropi, e Bronti;
Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
Con lungo studio l' immortal Permesso;
Ed io, se a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove fia il nome tuo maisempre impresso.

LXVI.

A FILIPPO EMMANUELE
Principe di Savoja.

ALlor che d' ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
Temprò scudo, ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti, l' Acidalia mano
Armi gli diè della spelonca Etnea.
Tu, se a domar le region nemiche
Unqua t' accingi, per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
In desiar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo basta la spada
Dell' Avo, e l' alta maneggiar del Padre.

Al

XLVII.

Al medesimo.

INfante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi spa
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.
Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
Mon temerallo', ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l'India più pugnar presume:
Certo se d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l'invita, l'usurpato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto;
Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
Spronjamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vint

XLVIII.

Per lo Ritratto di FRANCESCO GONZAG
Principe di Mantova.

COme or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero;
Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d'infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abbatterà l'impero,
Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento a i celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto;
E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Vegganfi ornar dell'ammirabil volto.

Dal-

XLIX.

Dalla razza de' Cavalli Mantovani prende cagione di luſingare Franceſco Gonzaga Principe di Mantova.

QUeſta, che del bel Mincio illuſtra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe ſul dorſo,
Che già porſe ad Italia alto ſoccorſo
Contra Franceſi a depredarla arditi;
E fra ſquadre d'eſtinti, e di feriti
Moſſe veloce ſotto nobil morſo,
Ed al Re vinto interrompendo il corſo,
Fin nell'alto del Ciel ſparſe i nitriti.
Ma ſe dell'armi ſacre unqua l'impero
Daſſi a Franceſco, ed a Bizanzio ei ſproni,
Per vendicarla del martir ſofferto,
Ratta fia come vento in ſuo ſentiero,
Al nitrir forte, come Ciel, che tuoni,
Vigor creſcendo del Signor col merto.

L.

Per il medeſimo Soggetto.

I Deſtrier, che del Mincio in ſull'arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per l'eccelſo carro ei gli deſira,
Quando fra l'umid'ombre in giro il mena.
on lor Piroo, che il Sol sferza, ed affrena,
In perder di beltà forte s'addira,
E la volubil fama alto ſoſpira,
Che ne'rapidi arringhi ha minor lena.
a tra le ſponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co'ſuoi ſpirti ardenti
Gli rende invitti ne'guerrieri affanni;
erchè a Franceſco ſian miniſtri in guerra,
Quand'egli a ſcampo dell'afflitte genti,
Andrà per l'Aſia a calpeſtar Tiranni.

LI.

LI.

Conforta i Principi Cristiani a muover l'armi contro i Turchi.

CAlcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sion alberga, e da Pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil'onde;
Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi, e serpenti,
E d'Ottomano a gl'Idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di Miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s'adori,
Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All'arme io chiamo, ed a pietade i cori.

LII.

I Gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciar la luce viva,
Delle gemme, e dell'or polve deprede;
Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Ellesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII.

FRegiar d'Olanda, ed increſparſi i lini
Al collo intorno, e di bei naſtri, ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo ſtudio, ed arricciarſi i crini,
E' noſtro pregio, e con dimeſſi inchini
Gire adeſcando femminili amori;
E condir menſe, e negli eſtivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini;
Ma che voti faretre a' noſtri ſcempi
L' empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo; e che in acciar le ſtringa;
Ma che predi le Terre; e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è, che di roſſor ſi tinga.

LIV.

EUfrate, Gange, e dell' Aurora i Regni,
Ergono al Ciel Macomettani Altari,
E d'Oriente, e della Libia i mari
Chiamanſi ſervi d'Ottomano ai legni;
Geme la Grecia, e mille-ſtrazj indegni
Vien, che ſoffrir tra Muſulmani impari
E ſan sfogar crudi ladroni avari
Sovra ogni noſtra piaggia odj e diſdegni.
Or quando l' aſte ſu' deſtrier ferrati
Abbaſſeranſi? e per la Fe ſciorrete,
Quando l' inſegne, o Criſtiani armati?
Allor che ſchiavi con ſudor trarrete
Un remo? Ite codardi, ite mal nati,
Gittate i brandi, che sì mal cingete.

LV.

VErrà ſtagion, voi, che tra danze, e canti
Per eſtrema viltà vivete alteri,
Verrà ſtagion, che gli Ottomani arcieri
Le Patrie voſtre laſceran fumanti.
Vedrete in forza di ſuperbi amanti
Paſſar l'egre conſorti i giorni interi,
E perchè ſian contro GESU' Guerrieri,
Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
L'ozio, che luſingando or ſi vi atterra;
Ma dopo il danno corſo in van s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da ſcudi
Imbracciar forti, e da provarſi in guerra,
Se a' voſtri cor la libertade è cara.

LVI.

LUngo tempo non ha; dolce a membrarſi!
Che furo in grembo alla lor propria Teti,
Orridi d'arme, i veleggianti abeti
Per tutto l'Oriente afflitti, ed arſi;
I Turchi in Aſia, e per la Libia ſparſi
Non ſon Giganti, o del gran Marte Atleti,
Son ſtuol, che d'un Tiranno aſpri decreti
Spingono a morte, od a mal grado armarſi.
Percoſſa d'arco, che per lor ſi tende,
Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
Elmi di torto lin copre, e difende.
Ah che ſe di lungh' aſte empie la mano
Europa, e di giuſt'ira il petto accende,
E' da lei poco il trionfar lontano.

Az-

LVII.

Azzappi, Alcansi, miserabil gente!
E lor, che svelti non cresciuti ancora
Dal sen del genitor traggono fuora
Delle patrie magion vita dolente,
Ignobil gregge, che alle prede ardente
Di verace virtù nulla s' onora,
Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
Sfidare Europa, e minacciar si sente.
Ma s' ella un giorno de' suoi Duci egregi
Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi,
Rapidi al gel della lor Scizia andranno;
Incliti Cavalier, sangue di Regi,
Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
Qual' alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

E' Ver che in Asia trionfando ha sparte
Ottoman l' armi, e che l' Egitto ei frena,
E che superbo alla superbia Armena
D' ubbidir paventando insegna l' arte;
E' ver, che Libia, è ver, che Europa in parte
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
E che quasi Nettun per ogni arena
Alzare antenne, e rilegar può sarte.
Ma di lui vinto fian le palme eterne,
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l' onorata insegna;
Non assalta Leon basse caverne,
Ma fa d' Orsi feroci il pian vermiglio,
E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX.

TErgete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi,
Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e dell'orribil morte
Nobil Campion non sbigottisce al nome.
Su dunque all'armi, o generosi; gloria
Nata vilmente non apprezza Uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX.

O Se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì sulle spalmate prore,
Quanta vi cresceran forza, e valore
Di quel sacrato Ciel l'aure serene?
E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
Di quanto spirto han da colmarvi il core?
Mirarsi del Giordan l'onda da presso
Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
Ecciterà l'insuperabil destre
Di voi ciascun quasi Leon, che oppresso
Da non usata fame inaspra il morso,
O Tigre orbata per viaggio alpestre.

I Guer-

LXI.

I Guerrier ſacri, a cui lodar le voci
Quì ricerchiam più celebrate, e conte,
Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci,
E quaſi piuma di Falcon veloci
Corſero in armi all' uſurpato Oronte,
E fur devoti di Sion al monte
In guerreggiar, quaſi Leon feroci;
Commoſſi dall' ardor d' intrepid' ire,
Sponendo a morte l' invincibil core,
Franſero i ferri, ed il furor degli empì;
Or ſe ad ognora il ſingolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'onore,
Con quale onor n'abbandoniam gli eſempi?

LXII.

FOrſe aſpettiam, che le Caucaſee cime
Laſcino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l' armi d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sion s' opprime?
Ah che la Croce riportar ſublime
Dobbiam pur noi di Paleſtina ai liti,
Cui nel chiaro dell'aria appena uſciti
Sacroſanta nel petto ella s' imprime;
Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
Gridano ognor: Geruſalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende;
E calpeſtata da ria gente impura
Del celeſte Giordan l' incita riva
I noſtri ſpirti alla bell'opra accende.

LXIII.

CHe largo sangue, o che sì gran sudori
Possono in riva del Giordan versarsi,
Che il sofferto martir debba uguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati onori?
O di che palme, o di che verdi allori
Vedran la fronte i Vincitori ornarsi!
E quanti, o quanti sovra lor cosparsi
Fien per amiche man nembi di fiori!
I cari nomi infino al Cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.
L' aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli stessi cimier si serberanno
Per meraviglia alla futura etade.

LXIV.

NOn sia Guerrier, che del sacrato acciaro
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell' armi
E' quaggiù trionfar del Tempo avaro;
Per lui superbi s' ergeran di Paro
Sovr' ampia base, e scolpiransi i marmi,
Ove auree note d' ammirabil carmi
A secoli futuri il faran chiaro.
I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n' andran l' alta memoria;
Ed ei nel Ciel co i Trionfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme, e beate
S' illustrerà di via più nobil gloria.

Chi

LXV.

CHi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di felci empiendo all'ampie nubi il seno
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?
E chi nel corso, che giammai non falle,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean sorti per l' etereo calle
Di focosi nitriti il Ciel sereno?
Non fu del sommo DIO l' alta possanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?
Riguardi in sua pietà nostra speranza,
E fia l' empio Ottoman l'empio Amorreo,
Noi d'Abraim, noi d' Israelle il seme.

LXVI.

VIde Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso;
E ch' ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume:
Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madian volgendo il dorso
Sbigottito a fuggir mise le piume.
Alla destra di DIO non è contesa;
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema;
Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno; o coronate teste,
Chi per DIO sorge, di cader non tema.

LXVII.

POichè il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d'Europa i Cavalieri a scherno,
E quasi nebbia sollevata il verno
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti;
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d'alta letizia il Ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno,
Deh sgombra il gel dell'indurate menti.
Veggano i Re, cui della Croce il segno
Sacrasi in fronte; e nella sorte infesta
Per lei son' usi ad impetrar conforto;
Veggano se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch'ella s'adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo studio della Guerra.

QUando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare Torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
Sul fianco de' Guerrier le spade cinte,
Ma d'atro sangue ribagnate, e tinte
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore;
E noi tra danze in amorosi giuochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo dell'altrui furore.

Che

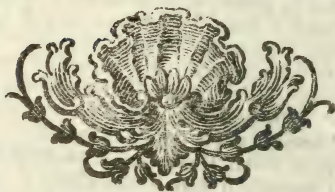
LXIX

CHe a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipione impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Oriente
Alle Romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al Popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se dalla gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme, e gl' immortali allori,
Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorno.

LXX.

CHe d' un Guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto ne' perigli atroci;
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s' incoroni;
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d' un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor vostro tesoro,
Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D'Arabe gemme, e di teſor fregiarſi,
E leggiadre bandir gioſtre amoroſe,
E ſembianze ſcolpir d'Avi famoſe
Sono vanti di piuma al vento ſparſi,
Di mattutine trombe al ſuon deſtarſi,
Ed armato vegghiar notti nevoſe,
Intrepido affrontar ſtrida orgoglioſe,
E di nemico ſangue il ſen bagnarſi,
E' vera gloria: a così nobil ſegno
Degli antichi ſplendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i deſiri.
Africa, Europa, e d'Oriente il Regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medeſma il miri.

GLI EPITAFFJ

I.

Per il Sig. FRANCESCO CINI.

NOn ſpargete ſoſpir, diletti amici,
Non piangete di me, non era vita
Quella veracemente onde fui tolto.
Vita queſta è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove deſire, e gioja
Senza alcun fin vanno compagni inſieme;
Così commiſe dopo morte il Cini,
Che s' intagliaſſe il ſuo ſepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in queſto Mondo,
Mondo, che non tien fede, e che ne adeſca.
Con promeſſa di bene, ond' egli è privo.

II.

Per il Sig. RICCARDO RICCARDI.

MIo nome fu Riccardo, e gli occhi aperſi
In grembo alla belliſſima Firenze.
Abbondai di ricchezza, e non per tanto
Giammai da me ſi ſcompagnò valore,
Però non ſia chi di mia morte pianga.

III.

Per il Sig. FRANCESCO RASI.

LA bella cetra, che ſcolpita ſplende
In queſti marmi, ti può far ſicuro,
Che il Raſi quì ſepolto era maeſtro
Dell' amabile arneſe. O lieto l' Arno,
E lieto il Mincio, che d' udir fu degno
Il ſuon ſoave, che non mai ſentiro
Le belliſſime rive dell' Eurota

Negli anni antichi, e s'eglialzava il canto,
Sorpresi all' armonia dell' aurea voce,
Taceano i venti, e s' arrestavan l' onde,
E chinavano i Pin l' altere cime:
Perocchè egli solea, non la faretra
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l' alme orone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol; l' alte lusinghe
Delle Sirene, e dell' Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.

IV.

Per il Sig. JACOPO DORIA.

PErchè non fu nessuno unqua più degno,
Che si onorasse, però quì rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi quale ei fu, basta, che io dica
Jacopo Doria; che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi; così fatte doti,
Onde l' umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L' inclite Ninfe. O scellerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l' ombre più folte

V.

Per il Sig. GIAMBATISTA PINELLI.

NEll' alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da formontare all' Ippocrenie piagge,

E giun-

E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope, e Clio,
E dell'alloro, che fioria sul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Non mai sommergerà golfo di obblio;
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trionfar puossi dell'orribil morte.
Ebbi per patria la Città di Giano;
Fornii miei giorni non ancor canuto;
Quì mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Signor BARTOLOMMEO RIARIO.

DE' Riarj fu prole, ed ebbe culla,
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee, come per tempo
Dal Mondo uscito; Voi, mortali, errate,
Per vero dir, nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All'opre gloriose di Virtute.

VII

Per il Signor AMBROSIO SALINERO.

FU ver, che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d'odiose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d'infestissima podagra;
Ma non per tanto è verità, ch'ei vinse
Con franchezza di cor pena, e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che meni all'ombra
Dell'amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto; e non è calle,
Che sorga a' puri rivi d'Ippocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole,
Ma non gli fece onor di sepoltura,

Per-

Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro, che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha quì riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

VIII.

Per Monf. GIUSEPPE FERRERI
Arcivescovo di Urbino.

O Tu, che muovi alla tua strada intento,
Avvegna che t'affretti, il corso arresta,
Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra' studj sacri, ed il Roman Pastore
Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da' maggiori del Mondo io fui percosso,
Ma non cadei, che la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a se medesma;
Al fin servendo al glorioso Enrico
Re di Parigi, io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte; or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il Mondo,
Ed in DIO spera, al cui giudicio eterno
Devono sottoporsi anche i Potenti.

IX.

Per Monf. Abate FRANCESCO POZZOBONELLI.

NON senza gran cordoglio il Zio ripose,
Però che il Padre allor vivea lontano,
Quì dentro il dilettissimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Francesco,

Poz-

Pozzobonelli la familia, e quando
Rinchiudeansi le membra in questi sassi,
Andò tutta Sàvona in caldo pianto.
E perchè no? fiorito appena avea
Il ventesimo April della sua vita,
E con vera virtù porgea speranza
D'allegrezza alla Patria, ed a i Parenti
Prometteva conforto, e degli Amici
Non lasciava languire i bei pensieri.
Or come non son sparsi a gran ragione
Dirottissimi pianti? O quì nel Mondo
Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure serene dell'Olimpo;
E giuso in terra a questi marmi intorno
Sorga di rose eterna primavera
In rimembranza del gentile odore,
Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X.

Per Mons. FRANCESCO PANICAROLA.

SE fosse umana fama altro che fiato,
Che si dilegua in un momento, forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio,
Se però tu che leggi apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo! oh che soave giogo
Imponevan parlando all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo, che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma Virtù? non certamente; ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra,
Ma risuona per tutto il suo gran nome;
Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo

Il

Il si vagheggia; il divenir di gelo,
L'incenerirsi è fin della Natura:
Ma muore il neghittoso, a cui non sorge
Sì tardo il Sol, che non gli sia per tempo.

XI.

Per il Signor GIROLAMO MERCURIALE.

IL fulmine, che spense la scienza
Già d'Esculapio, perch'ei tolse a Stige
Ippolito figliuol del buon Teseo,
Al gran Mercurial diede consiglio
Di non tornare in vita i già sepolti;
Ma disarmando d'ogni forza i morbi,
Ei solea conservar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera sposa
I suoi diletti; nè canuta madre
Mai recise le chiome in sulla tomba
De i carissimi figli, anzi il nocchiero
Tetro d'Averno, non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi d'Acheronte.
Or che da terra egli è volato al Cielo,
Prendiamo guardia: la costui partita
Ha ritornate sue ragioni a morte.

XII.

Per il Signor LORENZO GIACOMINI.

UN, che di senno, e di dottrina adorno
Splendesse alteramente; un, che d'argento
Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo disdegnata in sull'estremo
Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale Peregrin del Mondo
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
Dimori esposto a' colpi di fortuna;

Ma

Ma ſe dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti ſarà celato,
Ch' ella s'ornò di sì ſublime ingegno.

XIII.

Per il Signor LORENZO FABBRI.

NEL paeſe di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo ſteſſo mi disfece,
Le Genoveſi mura mi albergaro
Lunga ſtagione, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote; non mi fe d'argento
Natura in faſce copioſo erede,
Nè me ne calſe: Io ben ſerbai nel petto
Anima pura, e degli Amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s'intagli
Queſto ſepolcro mio de' miei coſtumi.
Avverrà forſe, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabbriel Chiabrera,
Cui viſſi caro; e s'avverrà, ch'ei ſparga
La rimembranza mia d'oſcuro obblio,
Nulla non monta: di Parnaſo i canti,
Le lunghe iſtorie, di che van famoſi
Tanto gli Scipioni, e gli Aleſſandri,
Non recano conforto in queſto Regno
Oltramondano. E' vanitade il Mondo,
Son vanitate le ſue glorie, ed empie
Rio luſinghier di vanitate altrui,
Se ben ſalda ragion non nel difende.

XIV.

Per il Signor ROBERTO TITI.

FOrſe ragion di buon governo traſſe
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A queſtionar ne i menzogner palagi,
Ove con or ſi compra ogni ſofiſma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell'ingegno ſuo la candidezza
Lo ſcorſe a corteggiar le belle Muſe;

Quin-

Quinci le dotte ſcuole di Bologna
Fur liete di ſua voce, ed ammiraro
Il dolce ſuon delle Neſtoree note.
Ivi vivea giocondo, e i ſuoi penſieri
Erano tutti roſe. O mal ſicura
Da doloroſi intoppi umana vita!
Ecco repente lo conduſſe all'Arno
Alto comandamento, e fece udirſi
Per poco ſpazio nella Toſca Alfea,
Che ombra ſovra di morte il ricoperſe.
Piangane Italia, che ſolea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Signor JACOPO CORSI.

IL Corſi morto è quì ſepolto a cui
Di gentilezza, e di candor di core
Non fu mai paragon. Peſſima Cloto,
Lacheſi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti
Suoi pregi di virtù non lo ſalvaro,
Nè lo ſalvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell'Aonie Muſe,
Che da lui mai non ſi partiro, e ſempre
Seco l'ebber ſu i gioghi di Citera;
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de'diletti Amici
L'Amore ardente; anzi trovoſſi alcuno,
Che ſul lido ſolingo di Savona
Erſe per lui ſepolcro; ed adornollo
Di marine conchiglie, e di coralli,
Però che di diaſpri, e di alabaſtri
Non avea copia, e colà ſparſe al vento
Lunghi ſoſpiri, e riversò ſul ſeno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non ſenza doglia i paſſaggier Delfini.
O falce orribiliſſima di morte,
Non mai per alcun tempo in queſto Mondo
Troncherà ſtame di sì pura vita.

XVI.

XVI.

Per il Signor OTTAVIO RINUCCINI.

SE lungamente di tua cara vita
S'avvolga il filo, o Peregrin, cospargi
Questo bel sasso d'adorati fiori;
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A Cigni Peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fe caro a' Regi;
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete
La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

Per il Signor GIULIO ROMANO.

BElle Ninfe de' prati, e belle Ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,
Battete il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa, che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
Queste note intagliate in questa pietra
Non inarcar le ciglia, o Viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegrar la mente altrui
Ha quì chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle Ninfe, e che le belle Ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie,
Che dettano le Muse in Elicona?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?

Ma

Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Delle dolci, ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l'invifibil rete,
Onde l'umana libertade è ferva,
Farà cantando defiare a i cori?
O dalle Parche difarmato Amore
Scendi fu queſto faſſo, e quì dogliofo
Dà fegno co' fofpir, come t'increfce
Mirar poſto in filenzio il nobil canto
Di queſto incomparabil tuo Miniſtro.

XVIII.

Per il Signor CRISTOFORO BRONZINO.

NON perchè poche pietre peregrine
Ornino queſta Tomba in cor ti vegna,
Che il feppellito quì fia vil Perfona;
Grande error certamente oggi ti prende
Grande ben molto, o Paſſaggier, fe credi,
Che il nome confegnato a queſti faſſi
Non fe ne voli altier per l'Univerfo.
E' quì chiufo il Bronzin, quel dagli allori;
Egli molto onorò l'arte d'Apelle,
E co' pennelli, e co i color fe vere
Le menzogne famofe degli Argivi;
Caro alle belle Mufe, ond'ebbe in dono
Caſtalia cetra, a cui fpofando i verfi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
Allo ſtrale d'Amor, che lo trafiſſe,
E lo fece adorar vedovo fguardo,
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al Mondo, e fi rivolfe al Cielo.
Nacque full'Arno; ivi fu caro a' Regi;
Amò gli amici, e dagli amici amato
Viſſe ora contriſtato, ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il Sole
Alle ciglia di lui l'auree bellezze
Dell'odorato April, quando fuo ſtame

Atro-

Atropo ferocissima recise.
Tu, che leggesti, se versar non puoi
Sul sasso Indico balsamo, ed amomo,
Almen per tua bontà, fa ch'egli senta
Un amoroso vento di sospiri.

XXIX.

Per il Signor ROBERTO DATI.

ANcora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell'età robusta
Schifai risco, o fatica; in sull'arene
Fui veduto di Libia, e sulle sponde
Dell'Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose Trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo, solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarsi; or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l'umana vita è fragil cosa.

XXX.

Per il Signor LODOVICO CARDI.

CHE sovente la Morte a mezzo il corso
Facciasi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palese?
Ma pure il Cardi ce ne porge esempio.
Poscia che col valor di varie tempre
Ebbe condotta la Pittura in cima
De' pregj antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori;
Andò sul Tebrò, ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i Templi,
Non paventando paragon; ma quando
Però di sua virtù ben manifesta

Go-

Goderſi la mercè, cadde repente,
Qual'alto Pin, che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiaſti indarno
La dura falce; lo ſpirare in terra
Non è vita dell'Uom; la noſtra vita
E' gir volando per le bocche altrui;
Ma non fia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome

XXI.

Per il Signor GIAMBATISTA VECCHIETTI

SUL punto, ch'io morj, contava gli anni
Oltre i ſettanta, onde nel Mondo io viſſi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modeſtia è parlar poco.
Io mi nacqui in Coſenza in riva al Crate
Ma fu la noſtra ſtirpe entro Firenze
Originata, e ſovra i ſette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate;
Quinci il Paſtor, che in Vatican corregge,
Meſſaggiero mi eleſſe al Re de' Perſi,
Ed io valſi a fornir la lunga ſtrada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi preſe, che traſcorſi a gl'Indi,
E vidi il Gange, indi ſott'alte antenne
D'Arabia corſi, e d'Etiopia i Regni;
Per cotal guiſa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or'io che tanti
Vidi paeſi, e di cotanti Regi
Scorſi l'altezza, non mirai paeſe,
Ove la Morte non aveſſe impero.
Felice l'Uom, che lietamente vive,
E che lieto alla morte ſi apparecchia.

XXII.

Per il Signor ANSALDO CEBA.

POſciachè ſul Parnaſo, e nel Liceo
Vegghiato di ſua vita ebbe lo ſpazio,
Quì

Quì si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
Però che sì fatt'Uom non può morire.

XXIII.

Per il Signor TORQUATO TASSO.

TOrquato Tasso è quì sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
E' Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV.

Per il Signor LELIO PAVESE.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto Amico della bella Aglaja,
Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in sul fiorire
Svelse tuoi giorni? e quale ria ventura
Ha rubati a Savona i pregi suoi?
Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
E s'acqua non avrà, che fuor dagli occhi
Sparga a bastanza, pregherà Sebeto,
Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
Che ti vide morir tra le sue rive
Nel casto grembo della Donna amata.
Che può ricchezza, e gioventù? son polve
Nostre speranze; io lacrimando scrissi
Amaramente queste carte, e prego
Ogni Anima gentil, che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

Per il Signor GIAMBATISTA FEO.

UOmo non è, che pervenuto a morte
Non possa raccontar della sua vita
Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
Ed il suon delle trombe; il condennato
Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
De' Re scettrati, narrerà le frodi,

Le

Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io, che mi vissi in su spalmate prore,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro, e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri;
Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto;
E gli ampj golfi veleggiai più volte;
D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,
Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Su regie poppe? e pure io provo al fine,
Che le disuguaglianze un'ora adegua.
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri:
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.
Per il Signor JACOPO MAZZONI.

CIò, che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell'Accademia Argiva,
E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi; or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi;
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni; caddi
Con negra chioma nell'uman cammino,
Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII.
Per il Signor BERNARDINO BALDI.

ALma cortese, che quinci oltre passi
Riposa alquanto i piè, ti prega il Baldi;
Che

Che non t'increfca d'inviar preghiere
Par per lui quì chiufo al Redentor del Mondo;
Questo è quanto appartienfi a' già fepolti,
Tutto altro è nulla: fe notar fuoi pregi
Foffe opportuno, fora poco il faffo
Di quefta Tomba, quel, che già fcrivea
Lo Stagirita, e che fcrivea Platone,
Fu gentile tefor della fua mente,
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colfe l'onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in ful Permeffo.
Al fin fe follevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad afcoltare il canto,
Che già facraro di Sionne i Regi,
E ful Libano pofe il fuo Permeffo.
Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come fuolfi un vulgar fonno,
Ma veramente egli la viffe. Urbino
Di lui s'onori, o Paffaggiero, addio.

XXVIII.

Per il Signor SPERONE SPERONI.

Umano ingegno non mai fcorfe Invidia
Con più veneno di viperei fguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Ne mai
Fu calpeftata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammiraffe Italia,
Come fuo pregio, e che oggi morto il pianga;
Con dolore immortal, come fuo pregio
Degno è non manco. Può vantarfi Grecia
Di molti chiari, ma fe Italia prende
Vanto a volerfi dar di coftui folo,
Senza contrafto, abbatterà quei molti.
E fe lo foffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il Mondo, e può temerfi,
Che ottanta luftri volgeranno i Cieli,
E di fpirto fimil non farà degno.

Morte, ſe gode in rimirare i danni,
Che fa ſua falce infar l'uman lignaggio,
Sieda ſu queſta Tomba. Altrove in terra
Ella non ſperi rimirarne uguale.

X X I X.

Per il Signor RAFAEL DI URBINO.

PER abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar poſe tal cura,
Che a belle far le vere ſue natura,
Oggi vuole imitar le coſtui finte.

L 2

LE VENDEMMIE DI PARNASO.

I.

SU queſta lira
La bella Clio diſpinſe
L'orribile Cinghial, che Adone eſtinſe;
E quì ſoſpira,
Tinta di morte il viſo,
Ciprigna il caro anciſo.
ì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda,
Crudo Tiranno,
E che non ſparge ſpeme,
Salvo di doglie eſtreme.
)unque giojoſo
A te conſacro i verſi,
A te, che di Trebbian nettare verſi,
Dio pampinoſo,
Per cui lieta ſi avanza
Ne' miſeri ſperanza.
Son' io ſentito!
Mal vive Uom, che non beve:
Su, ſu recheſi vin, recheſi neve.
Io tutti invito,
Beviam che non è ria
Una gentil follia.

I I.

Lodaſi la Vendemmia

)Armi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo,

Con tal desio l'aspetto;
E tanta smania in petto
Ho di torre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturose giornate
A ragion desiate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute
Gir per la Vigna intorno,
E come s'alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba, e gran paniere
Pien d'uve bianche, e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe Forosette
Succinte in gonnellete
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia.
Gravissima bestemmia
Prenda l'Uom, che fa l'arte
Di ministrare a Marte
Micidiale acciajo;
Sia felice il Bottajo;
Ei sol fabbrica in terra
L'arche, dove si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello vie più che l'oro.

III.

Invitto della Vendemmia.

BElle Donne, che splendete
Come stelle in questi orrori;

Deh

Deh correte, ove di fiori
Le campagne or ſon più liete:
colà, dove più ſola
Sul mattino apre la roſa,
E colà, dove odoroſa
Smalta l'erbe la viola,
I color dolci cogliete.

el ceruleo ramerino
Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margherite,
Ond' è bianco il gelſomino,
Vagamente lor giungete.

ell'odor, che all'aure manda
Croco bel d'oſtro dipinto,
Di liguſtro, di giacinto
Deh teſſete un ghirlanda,
E ſul crin la mi ponete.

uol ragion, che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran ſete.

ueſto Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che ſe Amor m'avventa al fianco
Strale alcun del ſuo ſin'oro,
Rintuzzato il mirerete.

llezze alme, e peregrine
Voſtri aſſalti io prendo a ſcherno,
Che degli anni il freddo verno
Mi veſto armi adamantine,
Sì che in van mi combattete.

ubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m'incatena,
Che fa ſuoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

I V.

Che per bevere lascia di amare.

L' Aria del volto mio,
Salvo la mia crudel, nessun la fugge,
Ma lei, che m'arde, e strugge
Nulla fermar poss'io.
Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
Ove ella siede con superbia tanta;
Dille, che se io non son qual Meleagro,
Ella certo non è qual' Atalanta;
Ma spargasi d' obblio
Crin d'oro, eburnea man, guancia di rose;
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio;
O quel, che Omero suol chiamar Prannio.

V.

LE querce pianti chi non teme orrore
Di mar, che spumi, e serva,
L'ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore;
Ed io la vite su gli arsicci monti.
Che di grappi acinosi il pelo aggravi,
Onde poscia in cristal corrano fonti
Per l' altrui lingua più che mel soavi.
Bacco d' ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d' omei;
Quinci de' pensier miei
Il vo' gridar Signore.

V I.

LAscia le varie sete,
Filli che pigni di trapunto adorno,
E fac-

E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna, e governa,
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell' ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam' alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

V I I.

D'Ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
E tra pompe vinose or si festeggi;
Deh chi farà contando
Al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo;
Si che oggi per Amor sia muto il Mondo
E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

V I I I.

NE' per allegro farmi, ov'io sospiro,
La bella studio vagheggiare Aurora;
Nè la vaga tra'nembi Iri rimiro,
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
E qual d'uva liquor via più s'indora,
In aurea tazza temperare imparo;
Iri del Sole a'raggi il seno innostra;
E come vibra d'oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

I X.

BEL nappo Criſtallino in coppa d'oro
De' teſori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di roſe odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandoſi vien meno,
A più ſoave ber ſoave invito:
Di queſto quel, che mi ſpirate in ſeno,
Occhi, vogl'io temperare aſpro veneno.

X.

QUeſt'onda, che di porpora ſi tinge,
Per ſe non calpeſtate lagrimaro
Uve, che ſul Veſevo eran ſanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poſcia in freddi chioſtri
Gli ſpiriti d'Aquilon la riſchiararo;
Or'io queſti di Bacco amabil oſtri
Porgo all'oſtro gentil de' labbri voſtri.

X I.

NON ſaetta d'Amor, che in me ſi ſcocchi,
Ma lunga ſete nieghi il ſonno agli occhi.
Laſſo pur chiedo, e tutta notte indarno;
Nulla pietà d'un'aſſetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi ſi rechi vin de' regni d'Arno;
Ma che ſiccome l'or, brilli lucente,
Ma che nel bel criſtal rida ſpumante,
Ma che il vaſo colmando indi trabocchi
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

X I I.

NE' di quel, che sì dolce Iſchia matura
In queſta coppa d'or, vo', che tu ſpanda,
Nè

Nè di quel, che sì bravo Iberia manda
Un botticello; O Gelopea pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona;
Di questo unqua il pensier non m' abbandona,
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso.

XIII.

HA di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d' ogni grazia chiuse,
Ed ogni grazia dell' Aonie Muse;
Io l' arse labbra, e l' anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia
Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

MIro, che i lidi tutti or son nevosi,
Ardi del bosco, e quì le fiamme accresci,
Il selvoso Appenin fors' è lontano?
E tu fra' mostri per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci;
E' fuoco desiato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

XV.

QUest' Ambrosia del Ciel, che in terra vino
Per Uom s' appella, vien dal gran Vesevo,
Caro, e da riverirsi peregrino;
Col bicchier primo ogni tristezza obblio:
E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio;

E dove il terzo non tralascio addietro,
Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore;
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno, or che m'affligge Amore?

X V I.

DI questa Greca Vite il Caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s'ei mi minaccia,
E se m'annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio;
Sol negli assalti suoi Bacco desio,
Ch'ei nel mio petto non rinversi obblio.
Bacco, sol due begli occchi io pensar voglio.

X V I I.

IN quel terso cristal profondo, e largo
Trovo io per ogni mal Lete, e letargo;
Se dell'auro Trebbiano
I toschi fiaschi, o Gelopea, son voti,
Versa del grande Ispano;
Ma fa, che d'Appenin gelo vi noti;
E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume, o Filli, che fur occhi d'Argo.

X V I I I.

TUtto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall'asciutto cor l'arsa cicada,
Sotto l'arso seren sparso di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo;
Sia Mongibello il Cielo,
Purchè con fresca man Bacco m'asperga.

X I X.

I Sospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e tempera
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia seco?
Non mi scema il martir, non mi ricrea.
Temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d'amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove, e bolle;
O sconsigliato avviso:
Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
Un non ce n'ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

X X.

TOsto, che per le vene erra ondeggiando
Dalle bell'Uve il sangue,
Mio cor, che per se langue,
Ringiovenisce, ed ama;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.
Ed or di quel, che sì Firenza estima,
Versai, ben largo, ad irrigare il petto,
Tal che dal lieto corse n'esce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t'aspetto:
Deh vieni ad udir, come
Lodar so delle chiome
Il singolar tesoro,
E gli occhi, ond'io mi moro
Mirando, e desiando.

X X I.

SE tuoi begli occhi vaghi,
Filli, han da celebrarsi,
Miei labbri orridi, ed arsi

Tua bianca man d'almo licore appaghi.
Quì dove ſpargon'ombra e viti, ed olmi,
Ove più col ruſcel Zefiro fiſchia,
Reca tre vaſi inghirlandati, e colmi
Del vin, che onora Pauſilippo, ed Iſchia.
E ſe ti cal, che vaghi
Per l'Eliconie cime
Il ſuon delle mie rime,
Sieno i bei vaſi pelagherti, e laghi.

XXII.

TUtti gl'indugj a bere omai ſian mozzi,
Febbrajo gelidiſſimo de'meſi,
Non ſenza gran ragion, caro Orzaleſi,
Par che gli Alari, ed i Bicchieri accozzi;
Il focolar già ſplende; or io conſiglio
Manometter di Fieſole il vermiglio,
Fieſole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII.

COgli viola, o gelſomino, croco,
E Roſa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
E lin, che teſſe Olanda,
Cingine creſpo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha ſcorno,
Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.

XXIV.

VAdano a volo i canti; Anima pura
Sempre è ſicura,
Amici, ecco d'argento
Ben lucidi bicchieri;
Beviamo, e dianſi al vento
I torbipi penſieri;
Voi vel ſapete: la ſtagion futura
A tutti è ſcura.

XXV.

XXV.

QUasi saggia frenesia
 Da Bacco or vi disvia?
Sono io sentito?
 Oggi mal reggerassi Uom, che non beva:
 Su su venga Falerno, e venga neve.
 Io tutti invito.
Beviam, che non è ria
 Una gentil follia.

XXVI.

SOrga nuova Medusa,
 E coll' orror de' formidabil crini
 Trasformi i petti avari in sassi alpini.
 E come? oro, ed argento,
 E null'altro quaggiù può far contento?
Zefiro, che veloce,
 Battendo le bell'ali, i rami muove,
 Dice con bassa voce,
 Filli, che tosto hassi da gire altrove.
Dunque tre volte, o nove
 Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;
 Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
 E se nove, ogni Musa
 Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

SE per orgoglio di beltà sospira
 Amatore in amar non molto accorto
 Spera piangendo ritrovar conforto,
 E di flebili corde arma la lira;
 Sciocchezza! col buon vin cangio la donna;
 Bevi gagliardo fin che il ciglio assonna,
 Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

CH' io scherzando constrasti al duol profondo
 Io nol nascondo.

Per-

Perchè nudrir tormento?
Diman sarà com' ieri;
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici, un cor giocondo
E' Re del Mondo.

XXIX.

PER soverchio d'età sento agghiacciarmi,
E tutto l'anno intero un verno parmi.
Solo di due begli occhi io prendo a scherno
Non si vanti con me viso leggiadro;
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido: Togli, Amor, che a te le squadro,
Passata è la stagion, perduto hai l'armi.

XXX.

DEgli Uccellin pigliata alla ragnaja,
O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
Una matura pera,
Non senza Marzolino,
Fa, che io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.
Ma se collà non porti ottimo vino
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

REcati l'arco in man, cara Foloe,
E percoti la lira,
Cui Pausilippo ammira,
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d'or bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alemanno esca da' fori,
Gisgone, oggi non è capo scettrato,

Che

Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella Tedesca coppa,
Ond'io l'arficcia bocca
Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla,
Che mal prenda i levrieri.
Da che la bella Aurora in Cielo apparse,
Finora i passi miei non fur mai fermi,
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
O forsennati cori,
Erran dal porto infra Cariddi, e Scilla;
Vadan gli Adoni della caccia altieri:
A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

DEH follemente desiati argenti,
E Potosì miniera!
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.
Sì lontani conforti io non conosco:
Conosco di buon vin buone ingiustare,
D'April m'infioro, e se il Centauro appare
Nell'aspro Ciel, dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le Città possenti
Non punto men, che un'aja,
E co' superbi Re sua falce appaja
Il Villan guidarmenti.

Cer-

XXXIV.

CErto non è vin Greco,
Non Aſprin, non Scalea,
Non Toſcana Verdea,
Che titolo d'onor non aggia ſeco.
Teſor di Bacco puoſſi dire Albano;
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma dove ſieda un bevitor Gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun Giudice ſtrano
Divulga altra ſentenza,
Fugga la mia preſenza.
Che immantinente azzufferaſſi meco.

XXXV.

SCherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S'ornava per un fonte,
Che di freddiſſim'acqua indi correa.
Non era quel ruſcello onda mortale,
Certo non era, era d'ambroſia fiume,
E nettare divino;
E nettare, ed ambroſia altro non vale
In buon volgar, ſalvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal ſi cantava Enea,
E di Achille il furore.
S'io qui prendeſſi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI.

CHI fu de'Contadini il sì indiſcreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che ſovra ogni altro il cor fa lieto:

La.

Lagrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo Autor della Bestemmia
Non mai per lui si rassereni in viso.
Ma sempre lagrimando aggia divieto
Di gire, ov'ei si pigi,
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII.

Donne, vi sembra strano,
Che fosco, che barbuto,
Io non divegna muto
A favellar d'Amore,
Quasi un vago Amatore
Solo non ami in vano.
Sciocche donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite.
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla son barba, e crini,
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A Che stancarsi all'Oceano in seno?
Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
In nappo cristallino, in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito
Con soave di rose odore infioro.
Solchi azaro nocchier l'ampio Tirreno,
Fassi anco al poverello il Ciel sereno.

Che

XXXIX.

Che non prezza altro meſtiere, che quello del bevere.

NObile Cavalier, vago d'alloro,
Mette in reſta la lancia, e vuol provarſi
In ſul Campo Germano;
D'altra parte coloro,
Che amano ſenza piaga incoronarſi,
Cercano toga ſotto il Ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirſi arde e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa,
Io ſprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Baſſareo manna diſtilla.
O ſtolti il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura baſta
Aſſai poco teſoro,
In ſe l'Uomo ritrova
Il ſuo ben, ſe per ſe nel ſi contraſta,
Che ſon noſtri deſir noſtro martoro.

XL.

Che non gode dell'acque

NON così chiari Alfeo
Porta al mar ſuoi teſori,
E men sì chiari, quel, che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Queſto puro ruſcel rivolge argento,
E per lo freſco delle verdi ſponde
I laſſi peregrin chiama a poſarſi,
Ei ſe rincreſpa al traſvolar del vento,
E di bei faggi ben teſſute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi ſparſi,
Bel ſia, ma per mirarſi,
E non già per mia ſete,
Najadi, il pur dirò, voi mi ſpiacete
Senza il buon Baſſareo.

XLI.
Che per la fredda stagione è da bevere.

GOnfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote,
E va torbido, e reo
Sul Regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non sdegna orma destriero,
Nè si arrischia d'arar cauto nocchiero
Campi marini,
Ma vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
A crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno;
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno d'intorno
Sen va con vario stile,
Quinci a poco vedrem l'amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori,
Or versa vino, o Clori.

XLII.
Al Sig. GIOVAN BATISTA PINELLI.

DAmigella
Tutta bella
Versa, versa quel bel vino,
Fa che cada
La rugiada,
Distillata di rubino.
Hò nel seno
Rio veneno,

Che

Che vi ſparſe Amor profondo,
Ma gittarlo
E laſciarlo
Vo' ſommerſo in queſto fondo.

Damigella
Tutta bella
Di quel vin tu non mi ſazii;
Fa che cada
La rugiada
Diſtillata di topazii.

Ah che ſpento
Io non ſento
Il furor degli ardor miei,
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.

Nuova fiamma
Più m' infiamma,
Arde il cor fuoco novello,
Se mia vita
Non ſi aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.

Ma più freſca
Ognor creſca
Dentro me sì fatta arſura;
Conſumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.

Dionco,
Tioneo
Quando fu che foſſer rei?
O Pinelli,
I più belli
Son coſtor degli altri Dei.

Deh diſpenſa
Sulla menſa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella
Tutta bella

Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la Vite in Scio,
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'onora
La vendemmia di Falerno
Ma per certo
Più gran merto
E' d'un pampino moderno.
Ogni noja
Vien, che moja
Annegata quando io bevo,
Pur beato
Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi
Donna, e piovi
La rugiada Semelea,
Metti cura,
Ch'ella pura,
Pura sia Tioniea.
Di mia Diva,
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note,
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto,
Maggiormente
Al presente
N'ho ha dir, che rido, e canto.
Son ben degni,
Che io m'ingegni

Quei

Quei begli occhi ad onorarli,
Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.

Fama dice
La Fenice
Apparir nel Mondo sola,
Che si mira,
che s' ammira
Per ciascun quando ella vola:

Che le piume
D' aureo lume,
E di porpora è vestita:
Che d' intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi,
Più si mira,
Più s' ammira
Sovra i liti Savonesi.

Via più sola
Quì sen vola
La bellezza, onde io tutto ardo,
Più gran luce
Quì produce
L' Oriente del suo sguardo.

Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l' Augel, che sì s' onora.

O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L' Alma mia

Di-

Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa,
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

X L I I I.

Che non essendo ricco pensa solamente a provvedersi di vino.

Questo tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,
Tre anni rovesciato,
Ond'è ben stagionato,
O Maragon, consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alla ricca d'argento
Farai comandamento,
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor suo tesoro.
Io, che oncia non ho d'oro,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furono mai condotte:
Dunque ogni affar tralascia,
Piglia la sega, e l'ascia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'Uom della Villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

XLIV.
Si attiene a bevere.

ALlor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazioso lume,
Era di mio costume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole,
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s'invecchia,
Ed è sorda l'orecchia,
E tremo, e spesso caggio
S'io so lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
E' starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido Febbrajo,
E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga
Rosso, ma di rubino,
Dolce, ma cotognino.

XLV.
Al Sig. JACOPO CICOGNINI.
Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talia,

Quì ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s'invia;
Vedrai su piagge erbose
Le Driadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili Ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori.
Quì non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t'appresto, ed è cristallo Ispano;
Di vin qual' ambra puro,
Voglio io, ch'ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Tosto, che il versi ti s'avventa agli occhi;
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde, e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin, che manda il Reno;
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con uve figlie di terren Francese,
Meco ber t'assicura
Manna, che ad ognì sorso
Bacia la lingua sì, che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s'attinge allora,
Che amata, e desiata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora,
Allor d'almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permesso;

Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al Signor BERNARDO CASTELL

Poichè al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'oste Ispano
Chiaro, e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico.
Infra i risi, e infra i diletti
Di quei detti
Apparv' Uom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e'l ciglio;
E vermiglio
Tutto il volto alto dicea:
Scenda quì fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite; onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato,
Ben nel Mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.
Di quì vengono agli amanti

Ri-

Risi, e canti
Nel dolor dell' empia sorte;
Di quì vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell' empia morte.
Quale al Mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest' oro?
Evoè Padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi;
Evoè Padre Leneo,
Bassareo,
Ecco seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso,
Pampinoso;
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell' alte fiamme accense
Arse, e spense
L' alma Vergine Cadmea.
Di quì l' inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o gioca,
Ei l' infoca,
E lo fulmina, e l' infiamma;
Ma se il Mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l' orme abbandoni,
Che io per me vo', che le vene

 Mi

Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti;
Su, che il sangue or serve, e spuma,
E m'impiuma
Le parole, ond'io ti canti.
Ma com'è, ch'or'io rimiri,
Che si giri
Per lo Cielo un doppio Sole?
Mugghia l'aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, che non suole.
Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d'intorno!
Deh dormian finch'esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.
Buon Castel, con sì fatt'arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino;
Or se mai t'assal dolore,
Arma il core
Di bel canto, e di buon vino.

XLVII.

Che i suoi Anni vogliono anzi bevere, che amare.

PErchè mostrarmi a dito?
Son'io forse schernito
Perchè Neera ammiro?
E sua beltà desiro
Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare?

Non

Non saprò lagrimare?
É con mesti sembianti
Far l'arte degli Amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella sovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala tosto, or'odi,
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale Cipresso, o Pino
In giogo d'Appennino
Ti sollevi sublime.
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi
O sacri Aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori;
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa, o due,
Ma se discreta sei
Colmane cinque, o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita;
In sì spossata vita
Trattare Amor non deggio,
Se io ne tratto, io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bevere.

AUre ſerene, e chiare
Spirano dolcemente,
E l'Alba in Oriente
Ricca di gigli, e di viole appare.
Sulla ſponda romita
Lunge il bel rio di queſta riva erboſa,
O Filli, a bere invita
Oſtro vivo di fragola odoroſa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella dove ſaetta
Amor ſopra un Delfin gli Dei del mare.

XLIX.

Al Cavaliero OTTAVIO LEONI *Pittore.*

SE al tuo bulin gentile
Foſſe in valor ſimile
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli alti pregi eſpreſſi,
Quando rubi a noi ſteſſi
Noſtre ſembianze, e puoi
Co' vivi ſtudii tuoi
Addoppiar noſtra vita;
Eccellenza infinita
D'incomparabil mano;
Ma ſe oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti.
Chi ſa ſe a conſigliarti
In vano io movo? Aſcolta;
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico ſono

I con-

I consigli un bel dono.
Omai dell'arsa estate
Son le fiamme temprate;
Ed allegrano il core
Al buon Vendemmiatore
L'uve ben colorite
Figliuole della vite;
Arrotano coltelli,
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo stuol de' Contadini;
Quì vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi;
Là con guardi focosi
Sott'occhio la rimira
Il garzone, e sospira;
Or questi a parte a parte
Diletti in nobil carte,
O mio Leon distendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui son cari.
Bacco, fra Numi avari
Non può soffrir suo nome:
Ed egli sa ben come
Noi premiar conviene.
Ne riempie le vene
Di buon vigor; s'avanza
Per lui nostra speranza;
Ei ne fa coraggiosi:
Negli assalti amorosi
Per lui portiam corona;
A'gioghi d'Elicona
I nostri passi ei scorge;
Dir quanti ben ne porge
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.

L.

Al VANNI *Pittore.*

SE nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente:
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent'anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch'eterni sua virtute;
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera,
E' da farsi preghiera
A Bacco; ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;
O dell'aurea Verdea,
L'amabile licore
Animallegratore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell'ambrosia d'Albano.
Vanni, lunge da loro,
Che danno a peso d'oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna,
Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI.

Che egli è per bere, e non per amare.

LUngo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran Tesoro.
Mal prenda argento ed oro:
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con or si schermisse
Sì, che a trovar non gisse
Le tenebre profonde?
Dunque presso quest'onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d'una Donzella
In sull'età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate;
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo, e temo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
O de'tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara.

LII.

SUll'età giovane, ch'arida suggere
Suol d'Amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,

E dolcissimo l'ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido amabile,
Del qual s'io ricreo l'aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studii,
Andiò cantandoti, Cigno per l'aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l'anima beano.

LIII.
Ditirambo all'uso de' Greci.

IN questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra;
Ecco l'alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate;
L'Arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza;
Or come, e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l'arte?
L'Almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante

Dal

Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poſcia
Dalla paterna coſcia
Binato forſe a ſempiterna vita;
Ei ſpemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A ſe chiama le gioje.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niſeo,
Chi di lui canta ſia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci,
Che ſe Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' voſtri baci;
Regni Bacco il cacciaffanni,
Ei riverſa nell' Alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle ſtagion canute
L'allegrezza de' freſchi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il Cielo
Il nubaddenſatore Auſtro piovoſo,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo Agoſto
Io goda d'un freddiſſimo Gennajo.
Diſcendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Diſcendi, eſperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, ſangue Ottomano,
E ſangue di Quirino,
Prendo a ſcherno altresì;

Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
E' nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice Te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All'immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio.
Misero lui, se nell'orribil speco
Si fidava nell'armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti,
O bella Euterpe secondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne, e formidabil mar.
Or che dico io?
E' nelle ricche corti
In pregio il Tesorier;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier,
E se troppo desiro
Deh fossi io Bottiglier.
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta

Bi-

Briglindorato Pegaſo
Nubicalpeſtator ?
Sì, che porti per l' Africa,
Sì, che porti per l' Aſia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver, che ſi ritrovi Gente,
Che di ſchietto ruſcel faccia vendemmia ?
O ſciocchi d' Oriente,
Laſciate, che al deſerto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che ſapeva egli il menzogner Profeta ?
Voi fatti ſaggi rimembrate omai,
Che balſamo di vigna imbotta, e ſvena
Omero il gran Poeta.

LE
EGLOGHE.
EGLOGA I.
ERGASTO.

ERa il Sol ver l'Occaſo, alla ſtagione,
Che s'infiorano i prati, ed io penſoſo
Moveva lento il piè lungo il Mugnone;
Pochi paſſi mutai, che dove ombroſo
In alto ſi ſóllieva un bel Cipreſſo,
Vidi Ergaſto ſeder ſul prato erboſo.
Creſpa fronte, irto crin, ciglio dimeſſo,
Nulla avea di letizia, in mezzo a' fiori
Giacea la lira, ed ivi l' arco appreſſo;
'oichè dietro al penſier de' ſuoi dolori
Per lungo ſpazio andò da ſe lontano,
Traſſe dal meſto petto un ſoſpir fuori:
ndi la lira ſollevò dal piano
Con la ſiniſtra, e già diſpoſto al canto
Recoſſi l' arco nella deſtra mano;
've le corde ebbe tentate alquanto,
Ricercando ſu lor tuono di guai
Fece sì fatte udir note di pianto.
eggonſi ſull' April rancj gli erbai,
Da che ti ci furò noſtra ſventura,
Nè quì più, Tirſi, odorano i roſai.
mpre ſta ſu queſt' aria un' uggia oſcura
Ben dovuta compagna a' noſtri duoli;
Onde più meſſe omai non ſi matura.
ſano in ſecco tronco i loro voli,
E dolenti cominciano i Fringuelli,
E riſpondono meſti i Ruſignuoli.
con lungo bebù Capre, ed Agnelli

Schi-

Schifano i rivi, e le più molli erbette,
Nè mugghiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette.
Cessano tra' Pastori i balli usati,
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a sampogne non si dan più fiati;
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamenre il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d' intorno
Stancando l'aria con dogliosi accenti;
Quì tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

II.

Lico, ed Elpin; Elpin in Val di Grieve
Bel sonator d'ogni sampogna, e Lico
Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico;
Giunse primiero Elpin dolce canzone
Alle sue canne, ed onorò l'Amico.
Sulla riva dell' Arno, e del Mugnone
Di peregrina mirra, e d' altri odori,
Tirsi, ricchi Pastor fanti corone.
E pur in sull' Ombron ricchi aratori
Innalzano sepolcri ad onorarti,
E lungo l'Arbia i guardian de' Tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti,
Ove poveramente io viver soglio,
O Tirsi, per onor, che posso darti?
Con un poco di zufolo mi doglio,
Che altro non si concede a' miei desiri,
E di quì mi si cresce anco il cordoglio.
Quì tolse alla sampogna i suoi sospiri
Elpino, e trasse la querela a fine,
Poi Lico diè principio a' suoi martiri.

Qual

Qual al tempo de' ghiacci, e delle brine
Consolato si pascola l' armento
Per lo tepido pian delle marine;
Tal per queste campagne andai contento
In fin che non ci fu Tirsi rapito,
Tirsi, che di noi tutti era ornamento.
Ma da quel giorno, ch' ei sotterra è gito,
Io misero simiglio in questa riva
Pur dalla mandra un' Agnellin smarrito,
Che sprezza il rezzo, e le bell' erbe schiva,
E sempre bela, il Lupo alfin sen viene,
E della mandra, e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un' altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il Ciel voci dogliose:
Se per Monte Morello unqua trapasso,
Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso;
Indi colmo d' angoscia i passi arresto,
Poscia dietro il furor, che a se mi tira,
Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l' ira,
E contra la ria morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l' infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol sa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.

III.

MENALCA, LOGISTO.

Men. SU questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta, e di serpillo,

Ove

Ove con torto piè ſorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la viſta è lieta
Per le belle viole impallidite.
Canta Logiſto, e la mia mente acqueta,
Vento non freme, abbajator maſtino,
Che tu deggia cantare ecco non vieta.
Log. Me lo vieta, Menalca, aſpro deſtino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io ſono al diſperar quaſi vicino;
Che mentre mi fingea maggior conforto,
E di maggior ſperanza era fornito,
Venne Dameta, e diſſe: Ahi Tirſi è morto.
Caddemi il cor toſto, ch' io l' ebbi udito;
Povera, ed infelice mia capanna,
Gran ſaetta dal Ciel ben t' ha ferito;
Men. A che l' anima tua tanto s' affanna
Per la morte d' un Uom? non è dovuto:
Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man teſſuto
Nel freddo verno a trapaſſar le ſere,
Quando il velloſo armento è ben paſciuto,
Come un forte caſtel, quadra a vedere,
E ſorgono ciaſcuna in ogni canto
Di liſcia canna quattro torri altere;
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle ſue piume, e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto;
Ei ſcendeva ad un'onda di criſtallo,
Ed io ſotto l' erbetta un laccio teſi
Al ſuo volare, e sì nol teſi in fallo.
Dal primo dì che l' infelice io preſi,
Ad inſegnarli faticai l' ingegno,
Ed ha finora mille modi appreſi;
Sì fatto don del tuo valore in ſegno
Vo' che moſtri a' bifolchi, ed aratori,
S' oggi de' canti tuoi mi farai degno.
Log. Menalca, laſcia me co' miei dolori;
Oggi le voci mie non ſon più quelle;
Ma tu ſoverchio la mia cetra onori.

Or-

Orsù non molto indugeran le stelle,
  Che omai l' ombre lunghissime si fanno,
  Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le gregge mie ben poseranno
  Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
  Ma per te non mi lascia unqua l' affanno;
Partiti, Fosca, da quel piè d' ulivo:
  Guata se l' ostinata oggi m' ascolta,
  Veh, mal per te se costassuso arrivo.
Menalca a rivederci un' altra volta.

IV.

D A M O N E.

SParita ancor non era la Diana,
  Che nell' orto n' entrai del buono Amete
  E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
  E spico colsi, che fioriva intorno,
  E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fe vedersi il giorno,
  M' ha condotto ardentissimo desio
  Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Quì ti verso con l' erbe il pianto mio,
  E quì ritornerò mesto sovente;
  Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
  Forse nel sangue dell' inferma greggia
  L' insidioso Lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
  Melampo, già tu sai, che in fedeltate
  Can di pastore alcun non ti pareggia;
O ben difese, o belle torme amate,
  Di latte fecondissimo drappello,
  Solo sostegno alla mia stanca etate;
Per ombra di sì fresco valloncello,
  Ove sì dolci corrono l' aurette,
  Ove sì chiaro mormora il ruscello,

Ite-

Itene pecorelle, ite caprette,
  Mandra forse non è, che in altro prato
  Aggia da pascolar sì molli' erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
  In cui nebbia pestifera non siede,
  Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla Cittate il piede,
  Ivi cangia con or candida lana,
  Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia va di quì lontana;
  Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
  Dell' occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
  Scritto suo nome, ed in contanti accenti
  Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
  La ben cerata mia sampogna empiea,
  Finchè in tepidi pianti, ed in lamenti
M' ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

V.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

Mop. Oggi il quint' anno si rivolge, ah dura
  Per noi memoria! che sul fior degli anni
  Tirsi fu chiuso nella tomba oscura,
Mira, che il vago Sol par che si appani
  Di folte nubi, e questa *piaggia* mesta
  A qualche gran diluvio *si* condanni.
Soave Rusignuol quì non s' arresta,
  Solo s' arresta Tortora dolente,
  O con ria voce Nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
  E dell' alma gentil ne' cor divoti
  Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne solleva su per l' aria, e scoti
  Il caro cembanel ben conosciuto,
  Quando con dita musiche il percoti.

E tu,

E tu, buon Melibeo, non esser muto,
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi Pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.
Daf. Morte crudel non spense il tuo veleno
Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore
Spegneva l'ira delle Tigri in seno?
Melib. Tirsi, che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida morte
Non poteo raffrenare il tuo furore?
Daf. Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand'onta di te piagne sì forte?
Melib. Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.
Daf. Or se il pregio dell' Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.
Melib. Spargi croco, viole, e gelsomino,
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.
Daf. Se Lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.
Melib. Se tempesta offendea l'uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.
Daf. Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.
Melib. Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi tra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.
Topf. Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più rampilli il puro argento
Per solitaria via d'ombra selvaggia,
E tra

E tra rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste Can più coce l' erba,
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A Cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

URANIO.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
Movendo per lo campo i passi tardi,
Come altier Capitan guidi l' armento.
Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
In terra volgi? e pure i piè ti miri?
Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
E lui non rimirando hai disconforto,
E così ci palesi i tuoi martiri?
Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
Per lunga strada di campagne scure
Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto
Tu fra le balze delle rupi dure
O ti dirocca mortalmente, ovvero
Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non spero,
Da queste piagge penso far partita,
Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta, e più romita
Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna
O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar, che ci governa
Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
Nulla non sia, che le sue leggi scherna!
Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo
Ed alcun poscia lascerà canuto,
Che a lui non sarà terzo, nè secondo.

Or

Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
A volo verso me senza ritegno?
Oh la seconda volta ecco starnuto.
Ciò di liete novelle hassi per segno;
Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
Che ha nell' indovinar cotanto ingegno.
Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
E che letizia non convien, che aspetti
Io per sì dura vita omai non basto;
Lasso! dove son iti i miei diletti?

VII.

ALCIPPO, AMINTA.

Alc. CErto, non leggermente io ti ravviso,
Diletto Aminta, così sei cangiato
Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
Altro, che cetra, e boschereccia piva
La spada, che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
Che per ciascun sì volentier s' udiva?
Am. Ch' io mi partissi la cagion fu pianto,
Non potei rimirar queste pianure
Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto:
Da lunge me n' andai, per far men dure
L' aspre miserie, e della lunga strada
Lungo saria contar le mie venture.
Alc. Ma pur, perchè ritorni Uomo di spada?
Non pensare al cammin, ben' alto è il Sole,
Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.
Am. Posiamci quì, poichè per te si vuole:
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perchè il viaggio rallegrar l' Uom suole.
Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero,
Tutto di piume, e di bell' armi adorno.

Era

Era ſul navigarſi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor noſtro i legni,
Che aſſalir l' Oriente avea penſiero.
Io veder vago peregrini regni,
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei diſegni.
Alc. Ferociſſimo cor: ſul mare inſano
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno ſpereresti in vano.
Su per l'onde non è l' iſteſſo vento,
Che ſu per l' aja; che cammin t'avvenne
Incontraſti ventura a tuo talento?
Am. Lieti talor con incrociate antenne
Quaſi volammo ſopra il mar: talora
Non picciola procella ſi ſoſtenne.
E pur colà, donde eſce fuor l' Aurora,
Fummo ſentiti, e vi laſciammo in pene
Il popol rio, che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Criſtian ſul mar errando
Furo tratti per noi d' aſpre catene?
Laſſi, che ſchiavi, e della patria in bando
Mirando darſi a cara libertate,
Voce altra non mettean, che Ferdinando.
Ho corſo in guiſa tal più d' un' eſtate,
Veduto ho varie terre, e varia gente,
Or mi ritorno a queſte piagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
Che ſoleva cantar sì dolcemente.
Arde più di Mirtilla Alfeſibeo?
Che fa Dameta, che fra noi paſtori
Era quaſi un' antico Melibeo?
Alc. Son vivi: ed altri in dilettoſi amori
Conſuma, ed altri di ſuo ben penſoſo
Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver noſtro è dilettoſo:
Quel Ferdinando, che i nemici infeſta,
Anco a' popoli ſuoi ſerba il ripoſo.

Ari-

Arida fame quì non ci molesta:
  Giustizia regna: è l'abitar sicuro,
  Come nelle Città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
  Le cortesie del nostro caro Tirsi:
  Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.
Am. Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.

SERMONI

I.

Al Sig. GIUSEPPE ORZALESI.

Giuſeppe, allor che le giornate io meni
Nel picciol cerchio di Savona, io ſorgo
Fuor delle piume, quando ſorge il Sol
Fuori dell'onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo ſolingo;
Se forſe in quell'orrore udiſſi il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle noſtre viti,
O delle ſtrane la vendemmia; e ſprezzo
Neve, che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riverſa i ſuoi teſori.
Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride, che io mi dimagro; io non per tanto
Rido de' riſi popolari: ha forſe
Teſta la plebe, ove ſi chiuda in vece
Di ſenno, altro che nebbia? o forma voce,
Che ſia più ſaggia, che un bebù d'armento?
Lodo ben io, che le vaghezze umane
Aggian miſura, e di quì ſpeſſo io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E quì depongo i penſier gravi, e ſvio
Me dal Parnaſo, e quei diletti colgo,
Per cui ſu Pindo a riſalir ſia forte.
Rimiro del Bronzin finti ſembianti
Far ſcorno a i veri; odo celeſte voce
Di Franceſca bear gli ſpirti in terra;
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell'Eſperidi; talmente,
Giuſeppe, di mia vita il corſo alterno:

Non

Non mai ſtancarſi in procacciar diletti
E' vivendo morir; ma d'altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al Sig. PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

Giuſtiniani, a cui mio buon deſtino
Mi fece amico, le parole aſcolta,
Che ſenza pompa di parlar Toſcano,
Io muovo a farti: quì dappreſſo il mare
Sovra uno ſcoglio io fabbricai palagio,
Di cui l'ampiezza venticinque braccia
Forſe conſuma; è ver, ch'ei ſi naſconde
Al crudo Borea, e ſi diſcuopre a' fiati
Tepidi d'Auſtro, ſicchè ſprezza il verno;
E quando poſcia Febo allunga il giorno,
E' percoſſo da zefiri, per modo,
Che la calda ſtagion non ſi beſtemmia.
Di quì veggo i nocchieri a piene vele
Paſſeggiar la campagna di Nettuno;
E poſſo, quando il Ciel non ſia velato,
Tanto quanto veder le ricche Ville,
Onde ſon noſtre arene alte, e ſuperbe.
Quì mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muſe io vivo,
E fommi Cittadin del bel Permeſſo,
E ben mi ſo, che Poeſia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimoſtri
Sciocco Rialto, o Padovana ſcola,
Sciocca più, che Rialto, ove ſoggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Viſti ho lungo la Dora il sì famoſo
Baſtion verde, e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dappreſſo i regii tetti,
E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti;
Ma non vi rimirai la bella donna,

 Ond'

Ond'io ragiono; vi mirai speranze
Mal'affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che odio, ed Amore il suo soverch
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo, che usasse un Uom chiamar felic
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove tal volta
Non sdegna di apparire il grande Omero
E tal volta di Pindaro si ascolta
La cetra degli Eroi coronatrice.
O Pier Giuseppe, ore verran, che l'oro
Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba;
Ma della falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme, e rallegrar ten puoi,
Poichè d'essa non sei timido Amico.

III.

A Monf. GIOVANNI CIAMPOLI

FRA i Colli alteri, e lungo il Regio Tebr
Ove per ciascun Uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena
L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? Il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v'ancide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice;
Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo,
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L'arco della tua mente? ed a qual segno
Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l'orecchie al gran Senato?
O del

O del Sommo Paſtor le voglie eſponi
A'Re ſcettrati? e ſulla nobil Senna,
E ſull'Iſtro ſuperbo, e ſull'Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro Ciel t'empia le vele,
Caſtore ti conduca, un mare immenſo
Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
Stommi ozioſo in ſulle patrie rive.
Quì ſolitario i miei penſier compongo,
Sicchè da lungi il grand'Urbano adoro:
Te nel mezzo del cor porto rinchiuſo,
E del fumo Roman nulla ſovviemmi.

IV.

Alla Santità di N. S. URBANO VIII.

E riguardando le ragion d'Aſtrea
Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
E della plebe diſpenſando a i voti
Cerere bionda, non giammai ſei ſtanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con alma ſempre a sì gran cura intenta.
Qual ſarà lingua, che d'eccelſe lodi
Non t'incoroni? e fra le ſtelle eterne
Altro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido ſpirto
Di barbaro Caton non fia corteſe,
Per modo, che a Paſtor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? non diſtender l'arco
Mai della mente? A ciaſcun'ora in mare
Farſi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo, o d'Orion nemboſo,
Chiede un corpo di ſelce, e di diamante;
Quinci lodato ſtudio, o Re ſcettrato,
E' cacciar fere, e travagliar le ſelve,
E con tromba innocente eccitar armi,
Non ſanguinoſe tra Guerrieri amici;

Or ſe ſpirito laſſo in dettar leggi
All'Univerſo può pigliar diletto
Lunge da biaſmo, onde gli fia conceſſo
Più drittamente, che dall'auree Muſe?
Sento il Popolo ſciocco alzar latrati,
Sento mugghiar la plebe, e farſi incontra
E ſaettarmi con viperei ſcherni;
Ma non fia ver, che me ne caglia; frali
Sono gli aſſalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli ſcherzi
Della Dea d'Amatunta, e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai dappreſſo all'immortale Euterpe
Fermò ſuoi paſſi, o rimirò la fronte
Dell'alma Urania, o lo ſplendor di Clio.
E' falſo il dir, che non ſo qual Parnaſo
Le Muſe alberghi, e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Caſtalio fonte,
E raddolciſca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l'alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l'orme
Colà ſtampare, e sì vi fur ſtraniere;
Lor vera Reggia è di Sionne in cima,
E del Tabor fan volentier ſoggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all'onde
Spandono il ſuono dell'eteree lire
Con varj modi ſerenando l'aure,
Quinci de'cari ſuoi ſpirano in petto
Furor ſoave, onde quaggiuſo in terra
Soglionſi venerar, come celeſti.
Tal, poichè ſpenſe a Faraon l'orgoglio,
Per decreto Divin, l'onda Eritrea,
La ſorella d'Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir ſul varco
Moſè ſpiegava d'Iſraelle al ſeme
L'eterna legge con amabil carmi;
E quando cadde a morte il fier Siſara,

Per

Per destra femminil, Debora forse,
E dettò per Jahel versi di gloria
Alteramente; arte cotal s'apprende
Delle veraci Muse entro la scuola.
E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni,
O te ben nato! per altrui virtute
Già facesti sentirti altero Cigno,
Ed or faran sentirsi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual possanza mi ritorna agli anni,
Ed al vigor della fiorita etate?
Dove sei, dove, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra
Dell'obblio vincitrice; e far che al Cielo
Volassero giocondi inni Dircei.
Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per basso favellar muovo la lingua,
Nè son Signor, salvo di fiochi accenti.

V.

Al Sig. AGOSTINO DRAGO.

DRago, che fra solenni Tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all'Ocean, che sempre mugghia;
Dimmi sulla tua fe: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l'ampie sale
Corre la gente di se stessa in bando?
O palagi, soggiorno non d'Astrea,
Ma di calamità; per quella parte
Corre la Vedovella, a cui vien tolta
L'insidiata dote; e per quest'altra
Ne conduce i Pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.

Quì piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,
Che la borsa empierà d'aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso; egli la fronte increspa
Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d'udir s'annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno; io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar; dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare; io mossi
A favellar di liti, e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili,
Che sanno quivi consolar gli afflitti;
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo, e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a' Consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di quà; vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

VI.
Al Sig. LUCIANO BORZONE.

BOrzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al

Al pensiero dell'oltro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: O Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com'ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: Per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal Francese ha ben tarlate l'ossa;
Chi languisce bramando una Cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,
Desiando il Toson del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza?
Togli se sei cotal; così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l'aver tesoro
Tocca, secondo lor, l'ultima meta,
Ma che? l'oro non passa oltra il sepolcro;
Molti quì sulla terra abbraccian'ombre;
Gracchi il Mondo a sua posta, fortunato
Quaggiuso è l'Uomo di virtude amico.

VII.

Al Signor BERNARDO CASTELLI.

CAstello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti venga in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,
Quantunque cruda, queste teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
Che fecero sudar Bellerofonte,
Dipingi in carte; ah che sian poco. Un mostro,
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar; non prima cinge il fianco
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch'ei sa giurar la fe di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie, di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d'oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,
Sono Orfanelli di sforzate Madri,
Nell'amiche Città: predare i campi,
Arder le Terre, abbandonar l'Insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta Tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall'alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro;
Però dimmi, che fai? come ne meni

Di

Di Luglio arſiccio le giornate odioſe?
Godi della tua villa i gioghi eſpoſti
Al travolar de' Zefiri? ſe credi
Al vecchio Amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guiſa tal vivrai.
Come ſemini fior la vaga Aurora,
Tu laſcia i lini, e veſti i panni, e poſcia
A paſſo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riſcaldi; ed indi
Su logge freſche ti ripoſa a menſa,
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più corteſe il petto;
Quinci ti adagia, e di non lungo ſonno
Vezzeggia il capo; e prega, che a tue ciglia
Un papavero preſti Endimione.
Come la Cicaletta ha poſto fine
A ſue canzoni, tu diſcendi al piano;
Fa cammin brevi, indi ritorna, e cena.
Al fin, come nel Ciel faccia ſue chiome
Eſpero sfavillar, trova le piume.
Ma dà bando alle cure, e ſian ſommerſi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuoli d'Adam, grida natura,
Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII.

Al Signor BERNARDO MORANDO.

BErnardo, in grembo a Lombardia famoſa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinverſa
Corteſemente l'or delle ſue ſpiche;
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contraſtar non voglio;
E' grave infamia fare oltraggio al vero;
Ma chi mi negherà, che le midolle

Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar, che di quì nacque
Il volgar biasmo alla Città di Tebe;
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica Vespa; i Littoranì,
Quali noi siamo abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: si risparmi il pane,
Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, Vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s'impicca,
E di giorno, e di notte il forno coce,
Ed il Popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il Mondo
Tale uscì dalla man del Mastro eterno.
Ciascun Paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora; o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio; in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le Pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica;
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell'

E dell' altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l' Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il Mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il Ciel venne d' acciaro,
Fe vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Quì faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Sig. GIO: FRANCESCO GERI.

GEri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
Che non può Peregrin ritrovar piazza,
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, Croci bianche, e quando
Son per le fiere nel mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' Cittadini;
E chi squaderna del Corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.
Chi parlamenta de' Paesi bassi,
Che Olanda s' arma, e che con esso loro
Uscirà d' Inghilterra alcun Milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz'alcun dubbio imbotterassi male,
Che li Scirocchi han danneggiato l' uva;
Buon consiglio sarà, bere all' arpione
Bindo rivela, ch' ieri alla Campana
Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,

Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
Ma se t' increſce dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men coſe leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino.
Muſica forſe? udrai parlare il Peri;
E troveraſſi chi terrà ſermone
De' ſublimi penſier del Galilei:
Quei nuovi Cieli, ove fra ſtelle eterne
De' gran Medici noſtri è poſto il nome,
Nome poſſente a creſcer pregio agli Aſtri.
Nobil diporto! ſolamente un riſco
Speſſo quivi s' incontra, ed è mortale.
Vuolſi pregar, che non ti venga addoſſo,
E non ti dia battaglia alcun Poeta;
Miſericordia, che travaglio è queſto?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco ſi disfila alla tua volta
Un di queſti aſſaſſini, e non ti dice
Il ſudicio buon dì, nè buona ſera;
Ma ti ſi pianta innanzi, e poi t' inveſte.
Udite un Madrigale, il quale uſcito
Emmi non infelice dalla penna;
Il Petrarca è divin non vo' negarlo,
Ma tuttavolta .... E così detto intuona.
Indi dal Madrigal ſale al Sonetto,
E dal Sonetto aſcende alla Canzone,
E per arroto egli di paſſo in paſſo
La chioſa, la poſtilla, la comenta;
E ſe non badi? egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaſo, o Muſe,
Oggi ſon così fatti i voſtri Cigni?
Ma, Geri, ſe tu ſcorgi anco da lunge
Un di queſti nojoſi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

X.

Al Sig. LAZZARO CIRCAZANDO.

LAzzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S' impela il mento, e ſenza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine, e più ſolenne Circe,
Che mai ſerviſſe in corte a Citerea.
So dir, che non è ſcarſa di cor mio,
D' anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno ſale in zucca,
Peſino meno, che un guancial di piume.
Tant' è; queſto infelice a freno ſciolto
Corre alla mazza; ieri ſi fece un cenſo,
Oggi ſi piglia a cambio, e così vaſſi
Sull' Aſino trottando per le fiere.
Pietà mi preſe, e volli eſperienza
Far di mia lingua, o ſe pur nulla appreſi
Su' fogli del grandiſſimo d' Arpino.
Lo trovai dunque; uſai di quelle eſordia,
Che ſon più commendate, e poi mi miſi
Sottilmente a trattar luoghi comuni.
Che femmina non è mercatanzia
Da ſpendervi cotanto, e che aſſai toſto
Egli vinto ſaria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneragli in borſa
Il malamente diſſipato argento,
Rammentaſſe il ſuo ſangue; Uomo venuto
Con titolo d' onore in queſto Mondo
Dimorarvi dovea, doveva uſcirne
Pur con ſuo pregio, ed onoratamente.
Molte coſe io ſoggiunſi, e feci in ſomma
Un non poco iſquiſito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita;
Ei ſtette attento, e reſe l' armi in parte,
Siccome vinto; ma che foſſe ſcarſa
Pur d' un minimo gran l' orrevolezza,

Per

Per dare il collo all' amoroso giogo,
Francamente negò; dunque fia biasmo
Riconfortarsi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, se n' andò sovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel trasse l' ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
Che non disse, e non fe per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontissimi a seguire il Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo;
Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
Per esser Cavalier di quell' Armida?
E l' alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte
Dell' amata Clorinda? E fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi spirti illegiadrisce.
Non avete voi letto il Pastor fido?
Or come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali?
Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll' alto splendor di quei gran nomi,
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel Pincone.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!
Ma voi Poeti m' odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

XI.

Al Sig. FILIPPO ARRIGHETTI.

QUal'Uom mortale, s' ei riguarda in Cielo
L' Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli, e rose, e presso le veloce
Via trascorrere il Sol, quasi Gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Sten-

Stendersi intorno il padiglion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orione, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza, ed infinita,
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge;
E pur la destra, onde s' ornaro i Cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrosi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un Mondo;
Or che sarebbe se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il tosco,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro,
Dal gran sangue d' Assaraco disceso,
E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell' inclita sorella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse al fine?
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja,
Rupper le Turbe spente al Simoenta
L' usato corso, ed i sublimi alberghi
Fersi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle Dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S' atterrò d' Ilion l' antica Reggia.
Non sia chi mi riprenda, o che si sdegni
Contra miei fogli, s' io non parlo a grado.
L' Uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio
E tal diventa, quale è belva in lustra.

XII.
Al Sig. PIER GIUSTINIANI.

BEnchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l' ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quiete,
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei: ma dispiegato il volo
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell'acque di Fassolo. O rive
Dilette a Teti, o sollevate falde,
Care al Coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro, altro non mi è concesso.
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila,
E sovente dal mal poco temuto
Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la Pace desiata, e seco
Cerere sparsa di dorate spiche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole, ed acinoso Bacco
Di spirti non plebei colmerà l' Alme,
E stancheremo l' Apollinee cetre.
Se altramente avverrà, noi trarrem l' ore
Giocondamente, e con franchezza. Il saggio
E' tetragono ai colpi di ventura.

XIII.
Al Sig. GIO: BATISTA RIARIO.

IN quella fiera, che il passato Maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso,
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccoli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio;
Piog-

Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele, e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine: aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa, e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vendemmia; ed ecco
Trascorso un esecrabile Scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciati i grappoli riarsi;
La cosa è quì; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio;
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza, e la possanza.
Un mantel di frisato, e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e salderò suo conto.
Co' Pollajoli farò briga, in somma
La Bita coceramni un po di bue;
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni;
Di' che non è viltà lo spender poco;
Vile sarò, se spenderò l' altrui.
Cuoco non ho; ma d' altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
E' gusto sgrettolare una Pernice,
Dispogliare un Cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran Laccia
Con buon savore; è gusto, io non tel niego,
Ma

Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri;
Chi sa dell' avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò, che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer; falso diletto,
Gli Uomini al fin strascina al pentimento.

XIV.
Al Sig. ANGELO GAVOTTI.

SE Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non s' alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il naso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
Non correrebbe d' ognintorno un o, o,
Un o, o; sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
Avria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne, e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare, e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad Uom ben nato
E' grave infamia; ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisco il capo

Di cappel disusato, io son deriso;
E poi s' ammorbo sotto coltre in braccio
D' una Gumedra infranciosata, ho cento,
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la festa Aurora
Del bel mese di Agosto; alma giornata,
In cui si consignò l' etereo manto
Al valor grande dell' Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a' rei pensieri,
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;
Siri provegga neve; Arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro; al suo venir sen venne
Già da' stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.
Al Sig. FRANCESCO GAVOTTI.

FRancesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d' una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L' Arco baleno; io tacerò dell' oro.

Oro

Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l' Aurora
Sorta dall' Oceano. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d'una *fossa*; onde movendo il passo,
E' costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da Città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, Paggi; il Padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll' armi indosso seguirà l' insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva sarà sua libertade a cenno
D' aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi

Per entro tazze d' or carte Franceſi;
Quivi fanſi larghiſſime primiere,
Reſti di doble. Ora dic'io, ſe vivo
Per Italia Democrito n' andaſſe,
Spalancherebbe la gran bocca in riſi?
O la ſi chiuderebbe? E' da penſarſi,
Ch' ei foſſe muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Meſtier di tanto elleboro? Confeſſo,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto, io d' altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di teſori,
In mezzo delle pompe, e de' ſollazzi
L'oneſtà femminil ſtia ſalda in piede.
Gloria grande all'Italiche donzelle,
Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini;
Che ſua face ſi ſpegna, e ſi rintuzzi
Ogni più forte ſtral di ſua faretra.

XVI.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana FERDINANDO SECONDO.

OMai non lunge è la ſtagion, che ſciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo ſcettro,
Per cui t' eleſſe il gran Rettor del Cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio ſu' bei campi d'Arno,
E che fa tua fedel l'alma Firenze.
Nobil paeſe, ove Nemea non nudre
Folti boſchi al ruggir d' aſpri Leoni,
Ove ſpeco di Lerna in ſen non chiude
Le teſte d'Idra intiſicate, ed ove
Non ſgomenta co' moſtri alta Chimera;
Ma per aperte piagge i ſolchi indora
Cerere bionda; ma ſu' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d' ogn' intorno

I ca-

I cari pregi suoi spande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia Cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empj Tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi Cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo;
Sposando al canto le Castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
Astro d'Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il Cinghiale?
O l'Animal delle ramose corna?
O perchè, sciolto il ghermitor Falcone,
Per li campi dell'aria armi gli artigli
Contro l'Acceggia? non si dà per certo;
Nè tu te 'l credi; tu seguendo l'orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti;
E con fermo tenor d'aurei costumi
Crescer ghirlande a tua Città. Non sorga
Severo senno, ed il mio dir corregga,
Come ardito soverchio; io non straniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia
Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno
Da che le logge io passeggiai di Pitti;
Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch' ei diè l'alta Nipote al Re Francesco;
E quivi Cosmo rimirommi, quando
Venne l'eccelsa Donna, onor dell' Austria
A lieto farlo di mirabil prole;
Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
Che ornavano l'imprese, onde s' adorna
Livorno, i presi, e di catena avvinti
Ladroni, orror de' Cristian nocchieri:
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atro-

Atropo ſi ſtancò; dunque lampeggia 265
Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
Io col tuo ſucceſſor farò parole:
Signor, cui vera fede, e vero amore
Mi ſtringono a vergar queſt' umil foglio.
Che il forte Alcide in Gerion ſpegneſſe
Tre fiate la vita, e ch'ei ſcoppiaſſe
Il figliuol della terra, e ch' ei traeſſe
Cerbero fuor delle Tenarie foci,
Non ſi dee creder no, creder ſi dee,
Ch'ei fren poneſſe agli appetiti, e ch' egli
Domaſſe il rubellar de' rei penſieri;
E ſchifo d' ozio in glorioſi affanni
Verſaſſe dalla fronte ampj ſudori,
Sempre a conforto dell' uman lignaggio.
Poi le ſagge Donzelle del Permeſſo
Rabbellito co' rai del ſuo gran ſenno
I fatti egregj, acciò ſi feſſer ſpecchio
Con meraviglia alla ben nata gente;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente luſingano i mortali.
Di quì ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l' amor della Reina in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce;
Nè prima incominciò lo ſcaltro Uliſſe
A lodar l' aſta de' Guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie ſpade,
Che nel figlio di Teti arſe il deſire
Del ſanguinoſo acciar; fonte d' argento
Non così traſſe a ſe ſnele cervette,
Come traſſe Scamandro i piè d' Achille,
E non gli traſſe in vano; ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l' armi materne,
Che l' altrui gloria lo ſoſpinſe a Troja,
Ed ivi feſſi glorioſo in guiſa,
Che ad opere di gloria oggi n' infiamma,
Sommo d'Eaco pregio; or tu non manco,
O Giovinetto Re, dei prender norma
Da nomi per virtù fatti ſublimi,

E quinci sublimarti appo coloro,
Che rivolgendo gli anni andran tuo nome.
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Cosmo,
Già Padre della Patria; odi Lorenzo,
Sul fior degli anni Italian Nestorre;
Attendi all'altro Cosmo, il cui fulgore
Non sa nebbia Letea come l'adombri;
E chi può non udir là dove chiama
L'infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero sangue,
Che le Sirene il canto hanno soave
Per affogarne al fin; bella virtude
Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
D'ogni nostro desir la sete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

X V I I.

Al Sig. AGOSTINO GRIMALDI.

DEl viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch'io leggessi giammai dell'Almagesto;
Ma se alcun move a domandar, che sia
Fra gli Uomini nel corso di cent'anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel che fu nel corso di cent'anni;
Vestiransi sull'Alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa:
Altri fia col Dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l'orme dell'amica;
Il giuocator bestemmierà le zare;
Il soldato la pace; e finalmente
Speme, e timore, ed allegrezza, e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro;
E più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è, dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro,
Ove

Ove non faccia il suo cannon la breccia;
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spieghi sentenze non volgari; ascolta:
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chiunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l' Uomo l' Innocenza è forte usbergo;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertate; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rialto.

XVIII.
Al Sig. FRANCESCO RONDINELLI.

SE ripien di vergogna, ed annojato
Alcuna volta, perocchè le Muse
Mi scaccino dal monte d'Elicona,
Nè mi lascino corre alcun fioretto
Di quei tanti, che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo;
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell' intere provincie; e recitanti
Fannomisi veder tutte le genti;
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è sollazzo rimirare il Zanni,
Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
Certo è sollazzo; e se vorrà fortuna,
Quasi scherzando sull' umana orchestra,
Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa?
Io non per certo; or va di passo in passo
Spiando il Mondo, e troverai, che molti
Dimostrano di lor falsa sembianza,

Tal veste da Ruggiero, ed è Martano;
Uno schiavo in catena dell' usura
Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
Creder forse potrem, che Donna Elvira,
Col coprirsi di vel, quasi matrona,
Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
Ambasciatrice di dugento Adoni?
Oh quanti volti mascherati! oh quante
Anime via peggior, che mascherate!
Ma verrà l' atto quinto, e fia disdetto
Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all' aja
Tra la lippa, tra il loglio, e tra l' avena
Hassi a vagliare; e serberassi il grano,
Del rimanente pasceraſſi il foco;
Ma, Rondinelli, tu dirai pon fine
A cotesta gravissima omilia;
Seneca è morto ha già mille anni; attendi
A cantare: O begli occhi, O pupillette,
S' ami la ghirlandetta dell' alloro
Orsù t' intendo; ecco m' acqueto, e taccio.

XIX.

Al Sig. GIO: FRANCESCO GIUSTINIANI.

A Giovinetto, che di nobil sangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al Mondo; il cui lignaggio
Di desiati titoli risplende,
Ed in Roma per Porpora fiammeggia;
Che pregheremo, o Gio: Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d' altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantino le donzelle di Parnaso,
Che già nell' antichissime giornate
Effigiò di fango Prometeo
Un' immagine d' Uomo, ed indi ascese

Negli

Negli alti Regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d' impastato limo,
E l' Uomo diventò Signor del Mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti.
Quella fiamma superna è l' intelletto,
E l' umana ragion; chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra;
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne,
D' Uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce;
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la Patria mai sempre ama, e difendi;
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

XX.

Al Sig. JACOPO GADDI.

GAddi, ch' oggi sull' Istro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e sia disposta all' armi,
Negar non oso, e negherò via meno
Che dentro i Dicchi della bassa Olanda
Si rimirino Popoli feroci.
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D' impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla

Un moſchettone, il ci diranno i Torzi,
E della brava Spagna i glorioſi
Maſtri di campo; ora aſſommiamo, o Gaddi;
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol moſtra i capegli,
Naſcono deſtre da vibrare un'aſta,
Da ſtringere una ſpada, ed avvi gente
Da piantar palme ſulla lor Tarpea.
Tutto vi poſſo dir; bella Fanciulla
Appiattar non ſi deve; e ſimilmente
Sincera verità non vuol tacerſi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contraſterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol moſtra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell'Italica gente.
Chi muoveraſſi a contraddirmi? E dove
Calzar potraſſi una gentil ſcarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del naſtro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio ſembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto
Oltre miſura a negro; e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchiſſimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l'azzuro d'ogni Ciel ſereno?
Ed acconci per via, che non s'aſconde
Il groppo della gola, anzi s'eſpone
Alle Dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come ſon gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la caſacca, in varie guiſe
Serpeggiando ſen van bottonature.
Splendono ſoppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e ſulla coſcia manca
Tutto d'argento arabeſcati, e d'oro
Ridono gli elſi della bella ſpada.
Or prendaſi a penſar quale è mirarſi

Fra

Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increſpata zazzeretta,
Per diligente man di buon Barbiere
Con ſuoi fuochi, e ſuoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi ſa? forſe forſe .... O glorioſa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il Mondo,
Quando fremean le Legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giuſto diſdegno
Forſe mi tirerebbe a porre in carta
Altro, che ciance; Io ti ſaluto, e quando
Per l'ora freſca tu paſſeggi a' marmi
Salutami gli Amici, e ſtatti a Dio.

XXI.
Al Sig. ALESSANDRO POZZOBONELLI.

DAll' Ariete omai prende commiato
Febo, e da preſſo ode mugghiar quel Toro;
Che hanno i ſaggi ripoſto infra le Stelle.
Struggonſi i ghiacci, e ſi diſvela il Cielo
A' ſoſpiri di zefiro ſoavi,
E per li campi ſe ne va ſuccinta
In verdiſſima gonna ogni Napea.
Triton bandiſce ne i Nettunii Regni
Stabile calma, onde ſi cinge Dori
Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quaſi nuda, i ſuoi delfini,
E però ſarpa ogni nocchier; chi dunque
Mi ſerra in Porto? E diſpiegar mi vieta
Su negra Nave la velate antenne?
E mi contende il deſiato aſpetto

Del Tebro antico, e rimirare Amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe;
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
Farsi alla morte, e disnudare il collo
Alle percosse dell' odiata falce?
Ah che pur troppo ella per se s'avventa.
Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
Al fin svegliata la Giustizia eterna,
Null' altro omai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirsi, ed emendare i falli
Con cor dolente; Io, se ne' dì presenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non siam nati a fornir tutti i desiri
Quaggiuso in terra; ha da quetarsi l' Alma,
E pur colla ragion farsi felice;
Che se nelle maremme, e se nell' erto
De' gelidi Appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII.

Al Sig. JACINTO CICOGNINO.

Jacinto, l' altra sera io mi posava
Soletto, come soglio, ad un Librajo
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a vegghia, e passar l' ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un Uom togato. Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrotate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo
Alle Rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso, e poscia dispettoso disse
Verso di me, che lui giammai non vidi:
Puossi egli perdonare? Un' intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti

Più

Più chiusi di natura; un Uomo usato
A passeggiare collo Stagirita,
Noto nell' Accademia di Platone;
Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole? in tesser versi?
E' così dunque vil l' umana vita,
Ch' ella si debba consumare in ciance?
Quivi batteo le palme in sulla panca,
E volsemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimasi senza spirto, e senza moto,
Come la statua del Gigante in piazza;
Scossimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Presi a così parlar: Dove siam noi?
E' pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto, che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul viso
Un fregio d' ignoranza all' Universo?
Come fa ciò? se il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti segreti
Più chiusi di Natura; e s' ei sapea,
Quanto veracemente egli sapea,
Non sapev' ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in vano
Cantò l' Argivo, ed il Roman Parnaso
L' ira di Achille, e la pietà d' Enea?
Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido;
Non più, non più; chi m' apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d' Elicona
Malamente per se fesse ghirlanda,
E commettesse error nell' arti sue,
Che sarebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi;
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
Io rinchiuso men vo sotto un' avello,

E mia famiglia vestirassi a bruno;
Bartolo intende sanamente un testo,
E' vincitor d' un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo;
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l' Invidia, ecco sepolta
L' Obblivion della Letea Palude,
E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l' alto;
Fansi le Città chiare, e d' aureo lume
Eternamente quell' età s' illustra.

XXIII.
Al Sig. GIO: BATISTA DE SIRI.

SIri, conosco in Roma un Uomo Armeno,
Che tutto volto a studiar del Cielo
I moti, i siti, a se non dà mai pace
Per alcuna stagion; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l' aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Vegghia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de i Pianeti,
E quella immensa region degli Astri;
E stemprasi cercando ond' è, che il Sole
Ora s' innalzi, ora s' abbassi, ed ora
Come spedito, ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costì, se scende a passeggiar Navona,
Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l' addita;
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il Padre, un Uomo in terra
Saper tanto del Ciel? gran meraviglia?

Tal

Tal si favella di costui, che dotto
D' alta ignoranza va formando il Cielo,
Come gli sembra; e d' altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti:
Gente affumata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per se non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del vulgar Tribunal; la Plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l' oro,
Io non lo so, nè tuttavia m' accerto,
Che le ruote del Ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual pro per la Cittade?
Che il Cittadin sia sperto degli Ecclissi,
Degli Orti delle Stelle, e degli Occasi.
Qual guerra vincerà? quali edifici
Alto solleverà per adornarla?
Ma l' Alchimista non travaglia a voto;
Ei cerca l' oro, ei cerca l' oro, io dico
Ch' ei cerca l' oro; e s' ei giungesse in porto,
Fora ben per se stesso, e per altrui.
L' oro è somma possanza infra mortali.
Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
Chiedine a tutto il Mondo; io così credo;
Altri forse dirà, che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al Sig. CO: ORSO D' ELCI.

OGgi, che avete alle bell' onde d' Arno,
Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
Deh ditemi, Signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core

Il noſtro Re, che ſul fiorir degli anni
Preſe per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapaſſato l' Alpe,
Varcato ha l' Iſtro, e nella Reggia altera
Ebbe a mirar la Nobiltà Germana,
E pria mirò della bell' Adria in ſeno
La Città ſpoſa di Nettuno, ed ivi
L' adorno ſeggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le diſſipate, ed atterrate moli
Traſſer ſua mente ad eſtimar, ſiccome
Traſcorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà Santa ſi adora
L' eccelſa Sede del Paſtor ſovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil coſa di Quirino i faſci,
E di Quirin le ſcure, arrogi l' oſtro,
L' oſtro non punto vile, e fra quell' oſtro.
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe ſevere ampio Senato,
Scuola, dove s' affina il mortal ſenno.
Non ſarà ſtato certamente in vano,
Volgendo diciott' anni il Signor noſtro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar ſul mattin, non a gran giorno;
Ma non dobbiamo diſpregiare i pregi,
Onde Roma s' adorna; i ſacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d' oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi ſpazioſi, gli orti,
Mirabili ſoggiorni di Napee,
Le tante fonti ſtrepitoſe, ſchermo
Contro l' ardente Sol, quand' egli vibra
Acceſi rai coll' Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non ſon ritroſo, ma mio dir non vada
Condannato da te, come luſinga,
O ſplen-

O ſplendore dell' Arbia, anzi l'aſcolta,
Siccome ſuono di verace lingua,
E porgimi l'orecchio. Io metto un grido,
Ed ardiſco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel, ch'ei l'ammirò ſul dipartire;
Oſo affermarlo. E' forſi gita a terra
La macchina ſuperba, onde combatte
Tutti i ſecoli antichi il Brunelleſchi?
Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti,
Su quali ogni ora ſi paſſeggia l'Arno
Con cotant'agio, le marmoree vie?
Forſe ad onta di Agoſto, e di Gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora uſciam dalle mura; ecco pendici
Bel campo di Levrieri, ed ecco poggi
Deſtinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni meſe; piani,
Cui liberal Tritolemo traſcorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona,
E chi può numerar le ſtanze egregie
Con ricca man di Dedalo coſparſe
Quivi d'intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralaſcio
La lietiſſima altezza d'Artemino?
Che dirò di Caſtello? i cui cipreſſi
Ogni più freſca Najade traſcorre,
Altercando co' fiſchi delle fronde
I ſuoi non men dolciſſimi ſuſurri?
Ma ben per queſta, che oggidì s'innalza
Villa, ed a nome Imperial s'appella
Dall'alta Donna d' Auſtria, han da tacerſi
I celebrati onor del Re Feace;
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio,
Che gli anni conſumò dentro al Liceo
Lungo l'Iliſſo; è vanto popolare
Il vantarſi per piante, e per muraglie,
Sempre caduche; la Cittate ha pregio,
Quand'

Quant'ella rende i Cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di costumi.
A questo dir non contraddico, o Conte;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi;
Nè quì voglio accattar Greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d'Arpino; il Sole
Per se chiaro si fa; la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi; in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera fede
Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,
Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo'tesser inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi
Il Signor nostro, e non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani Regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicchè fu glorioso infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno Regno,
E se reggere i regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi, e consecrarti voti,
Voti, e prieghi non già, perchè al suo regno
Cresca confin, ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,
Sicchè siano felici i suoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua disfida,

Spe-

Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l'alme stagion del suo ritorno.
Volino verso il Ciel fumando incensi,
E del bell'Arno la Città festeggi;
Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del Cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli Avi.

XXV.

Al Sig. NICCOLO' GAVOTTO
Del Signor Lorenzo.

Niccolò, mio Signor, l'altr' ieri in Loggia
Udia parlamentar fra Cittadini,
Sulla bussola prima, e far schiamazzi.
Era vil fango ogni altra cosa al Mondo,
La nobiltate sommo pregio; alcuni
Così diceano, e soggiungean; suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta,
La Bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea.
Io non oso negar, che il sangue illustre,
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà, come un fiscale,
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual Cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di Gentiluomo,
Nè crederò, che l'Uditor sogghigni?
Farò forza all'onor d'una Fanciulla,
Darò delle mazzate al Bottegajo,
S'ei chiede sua mercè; Santo nel Cielo
Sì grande non sarà, che io non bestemmi,
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò son ben nato? Io se nipote

D'Ea-

D'Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi, come un Arsacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro, che un Tersite. E' nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la Patria salvò: Nobile è Decio
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea;
Ma chi vien dalle reni d'un Eroe,
Nè sa fare azion, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal Cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l'altra via, che corse
Quel da Venosa, io chiamerei gli Scettri,
Chiamerei le Corone; e chiederei,
Chi del Figliuol di Dio guarda la Tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sionne, e del Carmelo all'ombra?

XXVI.

Al Signor VINCENZO VERZELLINO.

IN spalmata Galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
Nella poppa sedea Gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i Popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La Croce bianca, e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di Gire a Malta,
Nato di terra come un fungo; scosse

Le

Le tempie Iroldo, indi ſoggiunſe: Illuſtre
Sarò, ſe dotto ſpenditor, ſe coco,
E ſe dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi, o baccelloni! argento, ed oro,
Oro, ed argento fanno l'Uomo altero.
Sorga del Re lo ſdegno, e caſchi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vueſtra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor, che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante Genti
Fu rimandato a paſturar ſua greggia,
Allor ciaſcuno ſi guatava in viſo,
E dicea; qual misfatto? Ha per ventura
Coſtui manifeſtati i gran ſegreti?
O falſamente impreſſi i gran ſigilli,
Come Mazzocchio? No; ſua colpa è ſcura,
Ma dal terreno Giove egli è percoſſo
Colla folgore acuta; ei n'era degno;
Avea fumo più ch'Etna; un pentolino
Già lo sfamava il dì di Paſqua, ed ora
Al Briccone putivano i Fagiani;
Poſſo memoria far del gran Paſquale,
Cuſtode de i teſor; coſtui bramoſo
Pur d'avanzarſi, e di veſtirſi d'oſtro,
S'avvenne in un corteſe Manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperſe a roſſo;
Porpora d'una ſcopa, e fragil vetro
Ove s'appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero;
Non portava coſtui fronte rugoſa?
Ciglio aggrotato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual Baſiliſco?
Vedeaſi paſſeggiare intra due fila
Di trenta Alabardieri, e col ſembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo Mondo?
Ma tanta tracotanza, e tanto orgoglio,
Qual fine ebb'egli? Un colpo di mannaja.

Tron-

Troncogli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l'Uomo alla magion felice;
Che rimane a seguir, salvo Virtude?
Virtute amabilissima Donzella,
Che per forza, o per froda altrui non ruba,
Che di laido amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l'arco di morte;
E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII.

Al Sig. GIO: BATISTA FORZANO.

QUando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli Amanti,
E quando poscia il Carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell'auree stalle
Nettarea biada a ristorar Piroo,
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo Oricalchi, e minacciosi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci, e quindi increspar nobili piume
De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di Damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s'apprezza
Solfo, e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono;
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni Donna sa ciocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.
Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l'opre
Dell'eccelse Corone; alto consiglio

De-

De i Grandi dell'Esperia! Inclito avviso
De' Mareſcialli! ecco l'Europa appeſa
Ad un filo di refe; ah cani, ah lupi
Per loro in oro meſceranſi i vini
Più cari a Bacco, e coceranſi a foco
Miſurato Fagiani, e Coturnici,
E ſi faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a menſa, il Villanello intanto
Furar vedraſſi i ſeminati ſolchi?
Sforzeranſi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami, e d'oſtro?
Per cotal guiſa io ben ſovente aſcolto
Parlamentar; ma non aſcolto fiato
Pur d'una bocca, ad affermar, che in terra
Su' decreti celeſti è ſparſo obblio,
Che ſcacciata da noi ſen vola Aſtrea
Verſo le ſtelle, e che Avarizia ſpiega
Ampie le reti, e che dall'arco ſcocca
Pur ſempre Amor le ſue ſaette indegne,
Ed arde i cor d'abbominevol fiamma;
A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzano, perciò vibra la ſpada,
E perciò, della Morte aſpra compagna,
Peſte mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove ſtrida;
Così comanda il Correttor del Mondo,
Cui non conſente ſerenar l'aſpetto
L'oſtinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabbriel Chiabrera
Veſtir ſi vuol la cappa del Bitonto,
E conſacrar Parnaſo. Ei non rammenta,
Che forte impreſa è drizzar l'anca a i cani,
Forzan, parla coſtui, come un Catone;
Non è, che por le dita entro a' veſpai;
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento paſſo alle dilette ſcole,
Metti Terenzio in ſcena, e ſpargi lume

Allo ſcuro parlar del Venuſino;
O pur ti reca nelle mani i verſi.
Ove è deſcritta la pietà d' Enea;
Verſi, che fanno vil canto di Cigno
Lungo il Caiſtro in ſul morirſi; verſi,
Che nell' orecchio altrui ſcemano il pregio
Delle Vergini figlie d' Acheloo.

XXVIII.
Al Signor NICCOLO' CUNEO.

ERA nella ſtagion, che tutto adorno
Fa Zefiro vederſi alla ſua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine noſtra, ivi ſul letto
Scorſi bambolleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che ſia, la marra
Per ſervire a Pomona, e in un Leneo;
Ciaſcun di loro io chiamerei ſu Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano ſcalzi, e tutti quanti in zucca,
E con ſemplice mano ergean d' arena
Cotal Città ſul margine marino;
Vedeanſi i muri cortinati, e fuori
Spingerſi i Baloardi, e d' ognintorno
Correre i foſſi; pervenuto al colmo
Il forte fanciulleſco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle noſtre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca ſparar s' udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall' aura ſoſpinta un picciol fiotto
Aſſaltò la fortezza, e la diſperſe,
E via la ſi portò dall' altrui ſguardo;
I Ragazzetti riguardando il Cielo
Traſſero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io ſorriſi alquanto; indi chiamai,
Al ſegreto conſiglio i miei penſieri,

E fa-

E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell'aria, e fra le nubi!
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio Parente è vecchio, e senza prole,
Domane, o l'altro se n' andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio,
Dunque sguazziam; ciò detto eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi, e poderi
Devotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Sollennemente all' onorate stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli Avi, e corre al Tebro,
Nè vede l' ora di vestirsi d' ostro;
Ma torbid' Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIX.

Al Sig. FRANCESCO FERRERO.

NElla trascorsa settimana allora,
Che le gote gonfiava aspro Boote
Per noi si provedea contra Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra, che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio.

Le non minute, che fra ſterpi aſcoſe
Pernici al Bracco fiutator fan ſcorno,
Ma pure indarno; mille ſalſe, e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col ſaper del noſtro Eraſto.
Poteva egli il Cappon meglio arroſtirſi?
Un color d'oro; ragioniam dell'oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in ſcola di Epicuro.
Deggio parlar del vin? Vuolſi egli d'oro?
Vuolſi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciaſcun ſoave, e dava morſi, e baci,
Almo licor diſgombrator di noje,
E fondator della mortal ſperanza.
Tal godeaſi per noi; quando repente
Da'ſette colli ſi ſpiccò rimbombo,
Che tutte folgorò noſtre allegrezze;
Ah falce odioſa d'importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robuſta età, ſanti coſtumi,
Senno aſſegnato alle ſtagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Auſtro in un momento abbatte
Mirto ſplendor della natia ſua riva,
Tal del noſtro Gavotti ella divelſe
La di virtù sì carca Gioventude,
Onde piange Savona in veſte negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s'Uom peregrino in queſto Verno
Della vita mortal ſpera, o Ferrero,
Sereno agli occhi ſuoi non fuggitivo
Ei ben puoſſi onorar tra i ſcimuniti
D'una bella ghirlanda. O folle, o ſtolto
Nocchier, che laſcia in Terra e ſcalmi, e remi,
Aver credendo pur mai ſempre il vento
Soave in poppa; ei ſalterà per prora
Imperverſando, e chiederà la forza,
Ed il ſudor delle nervoſe braccia.

Però godiamo, se ne vien gioconda
Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s' unqua s' adira.

XXX.

Al Sig. PIER MARIA CARMINATI.

ALlor che corre il Sol tra sesta, e nona,
Io seguendo mio stil: faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rialto,
E quivi sento bucinarsi, e molti
Far capannole, e divulgar novelle
Nominando Corrieri: arde di sdegno
L'empio Luteranismo di Sassogna,
E gonfia contro il Ciel trombe d' Inferno.
Ma d' Austria l' Asta imperial difende,
Pur come suol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d'ogni onor Famiglia;
Io fatto schivo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verso l' amata Legine m' invio,
Erma mia stanza; qui risplende il Cielo
Come zaffiro; e quì verdeggia l'erba
Come smeraldo, ed ogni fior d'Aprile
Liberal d'ogni odor quivi sorride;
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verso me Gente di Villa,
Fosca lo sguardo, e rimirando a terra,
Colla man destra percoteansi l' anca.
Oh dissi loro: onde cotanto affanno?
Coraggio Amici: ed un rispose: ah guai!
Pur dianzi l'aspro suon de' rei tamburi,
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d'ogni mal queste contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miseramente logorati, e marre
A che più state in nostra mano? e quivi
Trassegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;

Poi mossi ad appiattarmi entro d' un bosco
Di quercie, che fur spiche al secol d' oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d' Isai
L' alte parole. Seco disse il folle,
E nulla del pensar, che ci sia Dio;
Quinci bramaio abbominevol opre
Guasti gli Uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno;
Dall' altissimo Campo delle Stelle
Dio diede d' occhio, e rimirò s' alcuno
Aveva senno, e si volgeva al Cielo;
Traviossi ciascun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m' ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal quì mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla Città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trionfar sanno d' ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s' arroge
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dà pregio
Candidissimo gel degli Appennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.

Il Fine della Seconda Parte.

DELLE OPERE
DI
GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO TERZO.

CONTENENTE

POEMETTI
PROFANI, E SACRI.

IN VENEZIA,

MDCCLXVIII.

PRESSO ANGIOLO GEREMIA

In Merceria all' Insegna della Minerva.

POEMETTI PROFANI.

I.

La Conquista di Rabicano.

Al Sig. JACOPO FILIPPO DURAZZO.

SE, mentre vago di gentil diletto,
Sproni il fianco a' destrier d' oro frenati,
Mai ti sovvenne d' Arion, che Adrasto
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente
Cillaro, caro allo Spartan Polluce
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeva in guerra
L' invincibil Signor di Chiaramonte.
Il nome degli Eroi svegli a virtute,
Ed a verace gloria i nostri spirti.
Correva un tempo le campagne Eoe
Il buon Rinaldo, e desiava ardente
Periglio ritrovar d' alta ventura.
Se ne giva pedon, che di Bajardo,
Per strano caso, egli perdeo l' impero,
E se l' avea di sericana di Rege.
Ora un dì, che rosata ambo le palme,
E co' piè d' oro trascorreva il Cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un' alta spelonca a piè d' un' alpe
Tutta selvosa, corridore scorse.
Era sì negro l' animal guerriero,

Qual pece d'Ida, e ſolamente in fronte,
E ſulla coda biancheggiava il pelo,
E del piè manco, e deretano l'unghia;
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le teſe orecchie, e per levarſi avvampa,
E col ferrato piè non è mai ſtanco
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al ſonar de' magnanimi nitriti:
Il buon Rinaldo in rimirare ammira,
Che il pregio ſingolar del buon deſtriero
Foſſe ſenza ſignor per la foreſta,
E ſe ne va pien di letizia il volto,
E fatto da vicin, ſtendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie;
Quando ecco apparve, inenarrabil viſta!
Fuor di quegli ampj ſpechi ampio Gigante
Carco d'acciar, d'immenſe membra, e quale
Su ſcoglio alpeſtre rimiriamo eccelſa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A Nocchier ſtanco i deſiati porti;
Tal dimoſtroſſi; ei di metallo ardente
Ornava, e d'or lo ſmiſurato buſto;
Arme infernal, cui ſulle parti eſtreme
Fampeggia di rubin gemino giro,
E colla deſtra egli vibrando ergea
Peſo di ſpada al Ciel, che cento deſtre
Oggi non reggeria d'altri mortali.
Cotal guardando formidabil ſcioglie
L'orrida voce, ed a Rinaldo parla,
E ſembrò Toro, che mugghiaſſe: Scorgi,
Egli diceva, o Peregrin, tant'oſſa,
Onde queſta campagna omai biancheggia,
Furo Campion, che del deſtriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli anciſi:
Fattene ſpecchio. Ei sì gli diſſe; intanto
Arſe di Chiaramonte il gran Guerriero
A ſe provar nella famoſa impreſa,
E sfodra il ferro, e va movendo aſſalto
Del

Del fiero mostro all'orgogliosa altezza:
Qual se mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con Toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ogn'intorno, e schiva
L'incontro fier dell'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime,
E sì l'atterra; in tal maniera il forte
D'amon figliuol, come accerchiando il mostro
Per picciol'ora, indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran bellico insino all'else; e poscia
Ei salta addietro, non la forza estrema
Dell'Uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri delle piaghe il fier Gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio involto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo,
Come veggiam, che ne' boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica; ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne,
Ed ella cade, e colla cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne diffondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza colla fronte eccelsa
Il fier Gigante ruinando a terra,
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso, e l'onda.
Allor cortese il Vincitor s'appressa
Al moribondo, e sì gli dice: Avvegna
Che ognuno in guerra la vittoria brami,
E' tuttavia de' vinti alto conforto,
Cader per man di Cavalier famoso;

Io son Rinaldo, e non pur te, ma molti
E Duci, e Regi la mia destra ancise,
Come dispose il Correttor del Mondo;
Or l'alma acqueta, e raccontar ti piaccia
Per qual cagione il corridor fu posto
Sotto la tua difesa in queste piagge;
E quei rispose: Galafron bramava,
Che il suo figlio Argalia giostrasse invitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Un'asta tal, che traboccava in terra
Ciascun nemico, ed adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor, che là rimiri.
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, che ivi facesse, a dirsi è lungo,
E l'ora del morir nol mi consente.
Vero è che in Francia Ferraù l'ancise;
E l'asta de'Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne.
Ei paventando, che Guerrier di Carlo
Reggesse il morso a corridor sì degno,
Quì fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti Regni Cavalieri estinsi.
Tu quì sei giunto, e me di vita hai privo,
Te poscia alcun ne priverà non meno;
Uso di guerra. Ei sì diceva, e Morte,
Metteva in fuga i palpitanti spirti
Per le gran membra impallidite, ed ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio,
Ma sfavillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s'invia,
E stringe colla destra il fren dorato,
E ne'dorati arcion d'un legger salto
Sedendo, serra le ginocchia: allora
Tutto focoso il corridor si move,

E non

E non che suoni la dur' unghia in terra,
Ma non segna d'un'orma il prato erboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di se voto arco di Scita.
Un sì fatto destriero io ti desiro,
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra
Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Moverai, messagger del gran Senato,
Verso le fronti coronare, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nittarei detti.

I I.

L' Erminia.

Al Sig. FRANCESCO BALDI.

O Bella, o della lira alma custode,
Nemica dell' obblio, Regina Euterpe
Dì l' amorosa fè del buon Tancredi
Ver la sua donna indegnamente uccisa,
E quella incontra Amor salda promessa,
Di che dolente se medesima offerse
Erminia disperando a dura morte.
Queste memorie verseran nell' alma
(Candida in ver vie più che neve alpina)
Del tuo nobile Baldi alma dolcezza;
E quinci ei forse tornerà sovente
Ad ascoltar della sacrata istoria,
Che tutta aspersa di nettaree rime
Oggi l'orecchie, i cor tanto lusinga.
O venturoso, o avventuroso il Cigno,
Che sull'ali possenti ha corsi i gioghi
O del Carmelo, o del Sionne eccelsi,
Anzi pur, siccome Aquila sicura
Dell' avverso tonar, spiega le piume
Per entro i nembi, e all' aureo Febo appresso,

E sotto lascia ogni mortal sentiero.
Io non così, non cotanto oso, o Diva;
Io non le palme del Guerrier sublime,
Non l'aria tinta intra le Sirie squadre
Del real sangue; d'amoroso affanno
Picciolo canto a raccontar m'appresto,
Se de' soccorsi tuoi non mi diffidi.
Poichè a Gerusalem scorsi rimira
I gioghi acerbi, e del Tiranno ingiusto
La vita estinta, e le seguaci turbe
Dentro scura prigion rinchiuse, o morte,
Goffredo umil della vittoria altera
Sciogliea l'inclito volto, e nudi i crini
D'ogni corona, discendea sovente
I sassi ad adorar della gran Tomba.
Gli altri Guerrier, non già le man sanguigne,
Correan l'alma Città fatti bramosi
Di dar le vele in ver la patria, ed ivi
Giojosi di mostrar le belle piaghe.
Sol del mesto Tancredi il petto, e 'l volto
Ne' comuni trionfi era dolente:
Egli il busto feroce in negre spoglie
Chiudeva, e del cimier tolte le piume,
Elmo vestiva rugginoso, e bruno
L'else cingea dell'onorata spada.
Cotal movea solingo o che sorgesse,
O che nell'Ocean chiudesse il giorno,
Là ve giacea la male amata Amica.
Ivi mirando dì un gli usberghi appesi,
Mesta memoria, e lo spezzato scudo,
De' quali armossi in van l'alta Guerriera,
Fermò lo sguardo, e giù nel cor profondo
Mille girò crudi pensieri, e poscia
Percosse il petto, e così disse al fine:
O te, non pur ne' Regni dell'Aurora,
Ma nel nostro Occidente anco beata,
A gran ragione in te già farmi esempio
Dovea di pianto, e non venire al Mondo;
Ma poscia che or nel Ciel lieta, e sicura
Al

Ai fonte bevi di mercede, infiammi
Tuo nobil cor per me qualche pietade;
Spirami tu: come quaggiuso in terra
Viver possa i miei dì, che a te non spiaccia.
Io bene a te verrei; ben della morte
Mi sarebbe dolcissima la piaga;
Ma se con lunga pena esser quì deve
Lunga mia vita, e s'io, che tanto il bramo,
Devo al bel guardo tuo ritornar tardi,
Non disdegnar, che tuo fedel mi dica
Nell'alma Italia, e che ne' patrii alberghi
Sì nobil pregio i miei dolor consoli.
A te mi sacro, or di bellezza indarno
Armata muove assalto altra Reina,
Per questo petto con mendaci modi.
Ben lo sai tu, che dalle stelle eterngie
Il profondo del cor nudo mi scorgi.
Così diceva, e d'amorosi pianti
Lavando il petto a sua magion sen riede:
Ed ecco Erminia, che in negletti veli,
Sangue Real, quasi lugubre anccella
Li move incontra, e colle ciglia oscure
Di lagrimosa nube e lui s'inchina:
E dolente il saluta, indi ragiona:
Mentre al vostro valor facean contrasto
I Palestini ed eravate in guerra,
Io non presi a pensar sopra il mio stato,
Mirando voi, che co' nemici a fronte
Vivevate fra i rischi, e fra gli affanni:
Or cessano gli assalti, or son deposte
L'armi, e la Siria vostri gioghi accetta;
Già si splamano legni, a' proprj alberghi
Volgonsi i Duci, e tu di gloria altero
La bella Italia a rallegrarne andrai.
Ma pria, che tu diparta, ecco ritorno
A te Tancredi, ed al tuo cor pietoso
Chiedo quella merce, che in ogni tempo
Altrui comparti, e che già meco usasti.
Tu nell'incendio dell'afflitte mura,

Ove io vissi Reina, in mezzo il sangue
Tepido di seguaci, e di Parenti,
Di me piangesti, e dall'orror di morte
Mi conducesti alle miglior speranze.
Sì t'increbbe di me, che mi porgesti
La destra invitta, e ti mostrasti vago
Men di vittoria allor, che di clemenza
In quel momento, a non tenermi ancella
D'aspre venture, e mi credi, che in vano
Di tanto Vincitor questa mia vita
Non dovesse esser mai solo felice.
Ma se lunge da te sola rimango,
Nulla è di me. Tolti mi sono i Regni,
Il Padre estinto dalle vostre spade,
La Genitrice sul Sion sepolta.
Per tal modo deserta in Oriente
Alcun luogo non ho dove ripari.
Dunque, o pregio d'Europa, o pregio all'armi,
Intento sempre a sollevar gli oppressi,
Segui tuo stile, e me con te conduci,
Se non vuoi per consorte, almen per serva.
Non sia peccato appresso i cor gentili,
Onde l'Esperia gloriosa abbonda,
Donna salvar, che al nascer fu Reina.
Ma se di feritate alcuno biasmo
Dannerà gli atti di pietate; allora
Dir gli potrai, come piagato a morte
Giacevi in Siria, e che sull'ore estreme
La sfortunata Erminia ti soccorse;
E che crude ferite ella ti chiuse,
Nè ti fu scarsa delle proprie chiome.
Così diceva, e da begli occhi intanto
Versava onde di lagrime correnti
Sulla neve del petto, ed a Tancredi
Novella doglia alle sue doglie aggiunge;
E di quella Dolente alto sospira,
E seco pensa; indi risponde al fine:
Il nobil sangue, e lo tuo stato acerbo,
E la chiara virtude, onde il sostieni,
E se-

E seco il pregio della fresca etade
Non lascerebbe il cor; benchè feroce,
Se non molto piegato a' tuoi desiri.
Or che debbo far io, che se riguardo
Il chiaro Sole, e se quest'aure godo,
Tutto, Erminia, mi vien per la tua mano?
Risco non ha, non ha temuta impresa
Nell'universo, che per farti lieta,
Vincerla, e superarla io non presuma.
Ma degli amori miei, che altrui son specchio
D'altrui miseria vo' parlarti alquanto.
Poichè nell'empio assalto, ove esser vinto
Era mio bene, io vincitor rimasi,
Nè per quinci fuggir, mi era concesso
Romper la vita abbominato, io diedi
Pegno di fede a' Cavalier, che in terra
Non saria Donna, ond'io vivessi amante;
Non più servir per amorosa legge
Stato e mio voto: e se rivolgi in mente
L'arte crudele, onde io pur dianzi amai,
Di teco soggiornar non sarei degno.
Ma perchè per mio onor lieta ritorni,
Ed abbi i regni già perduti, e quale
Io pur mi sono, o lungo il grande Arasse,
O sovra il Nilo, o pur vicino al Gange,
Non paventar, ti troverai Regina.
Certo non lascerò tua nobil fronte
Senza corona. Così disse alzando
La destra verso il Cielo; e feo sicura
La bella Donna di sue gran promesse.
Ed ella mesta, e di morir già vaga,
China l'umide ciglia: in di sospira.
E poi soggiunge: Se venir non deggio
Teco in Italia, prenderò consiglio
Meco medesma; e fermerò là, dove,
E non mai che soletta, io mi dimori.
Più non diss'ella, e ritto il piè rivolse,
E rivolgendo in se l'antico stato,
Onde è caduta, e la miseria estrema,

Che pur le avanza, e la ſperanza ſpenta,
E la via chiuſa a' deſioſi amori,
Fa di più lunga vita empio rifiuto.
Dunque non alle tende, anzi ſi affretta,
Ver le foreſte ſolitaria, e ſchiva
I campi impreſſi da veſtigio umano.
Colà ricerca, e colle ciglia intente
Va per aſpre pendici, e va per monti
Nociv'erbe cogliendo, ond'ella preme
Licor temuto di mortal veneno;
E poichè preſti a ſua mortal vaghezza
Ave gli atri aconiti, ella s'adagia
Sull'erma terra, e di una quercia al tronco
Appoggia i fianchi travagliati, e ſeco
Di ſe ſteſſa dolente a parlar prende:
Già non credea tra' miei furor nemici
Raccoglier tal pietà del buon Tancredi;
E che eletta dal Cielo a darli vita
Con queſte mani, io poi doveſſi indarno
Chiederli refrigerio a' miei dolori,
Lieta Clorinda, ed a ragion felice
Che partita dal Mondo ancora ti ama.
Miſera Erminia, a cui, perchè non viva,
Il giuſto invito dell'amor ti niega.
Or ſe per me nel Mondo altro che affanno
Non è rimaſo, e ſe di doglia in doglia
Devo i giorni menar ſopra la terra,
Ricerchiſi quì dentro alcun conforto.
Così diſſe ella, e le purpuree labbra
Del toſco aſperſe, e quell'orrido ſuco
Mandò nel petto a ſaziarne il core.
Indi la bella teſta alquanto inchina,
E ſulla bianca man poſa le tempie,
E nel ſereno Cielo il guardo affiſa:
Come Nocchier, che per la notte oſcura,
Chiuſo da foſchi nembi il legno adduce
A ſcogli, mentre egli ſperava il porto;
Ben alto ei geme, e ſoſpirando accuſa
L'aſpro voler, pur nell'angoſcia attende
For-

Forte a soffrir l'inevitabil morte:
Così l'inclita Vergine attendea
Con saldo cor della sua vita il fine:
E quando ella vien men, quando s'accorge,
Che l'alma trema per volarsen fuore,
Scioglie dall'aureo crin candido velo,
E la pallida faccia indi ricopre;
Poi rammentando i posseduti Regni
Già sull'Oronte alla stagion felice,
Gelata, e sparsa di sudor la fronte,
Chiuse tremando, e palpitando i lumi.

III.

L'Alcina Prigioniera.
Al Sig. GIO: BATISTA CASTELLO.

PErchè favoleggiando empiono i versi
Di mille varj scherzi i gran Poeti,
Batista, par che gli dispregi il vulgo;
Ma tu, Castel, che non movesti il piede
Sull'orme della Plebe, or ne vien meco,
E posa all'onda di Permesso ombroso;
Io ti vedrò pennelleggiar le carte,
Che di tua mano, a meraviglie industre,
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinnovellar memoria
Di ciò, che in riva al Po disse di Alcina
Quel grande, che cantò gli Amori, e l'Arme;
Così quinci a mille anni andranno insieme
Per l'Italico Ciel lunge di Lete
I tuoi cari pennelli, e le mie penne;
E sarà forse allor chi lungamente
Di te ragioni, e che di me non taccia.
Ma per altro Paese i giorni eterni
Noi trarrem sciolti da terreno affanno,
Tu co' famosi, onde si onoran l'onde
E dell'Arno, e del Tebro, e della Parma,
Con quel di Urbino Italiano Apelle;

Ed io co' Cigni di Sebeto, e d'Arno
E del gran Po, ma da lontano, inchino,
Grazia mi fia sol che ne senta il canto.
Intanto rimembriam l'iniqua Alcina:
Che fu di lei, quando, predato il Regno,
E fuggito Ruggier sola rimase?
Cantane Urania, che nel Cielo alberghi.
Ella d'odio, e d'amor cotanta fiamma
Rinchiuse dentro il sen; che per lo sguardo
Invenenato se ne uscian faville;
Ed or pensando al Cavalier perduto,
Sì caro obbietto, ora volgendo in mente
Della nemica maga il grave oltraggio,
Si strazia i crini, e si percuote il petto;
Ma pur molto più lieve, e meno acerbo
Le giunge il duol della battaglia avversa,
Nè piagne i Regni depredati, o duolsi
Della vittoria, e degli altrui trionfi.
Tu che nel petto de' mortali infondi
Soave il suco degli amari assenzi,
Tu sì la sferzi, Amor, sì la trafiggi.
Dunque nè dolce sonno a lei comparte
Alcun riposo: o che Cimmeria notte
Si torni, o torni luminosa Aurora,
Sempre tra' rei pensier vegghia, e sospira:
Spesso mirando i più riposti alberghi
Nel dorato palagio, o per le selve
Gli spechi ombrosi, e le fontane ornate,
Ratto a mente le vien, quando fra loro
Ruggier fu seco alla stagion felice,
In che tutto appagava il suo desiro:
Allor cresce l'affanno, allor tempesta
In grave duol l'alma infiammata, pensa
Qual via rimanga a racquistar l'amante.
Degli aspri incanti, e delle occulte note
Vana è l'aita, che pur dianzi scorse
Fuggirsene Ruggier da lei lontano.
Quinci seco dolente alcun consiglio
Va ricercando a sua fortuna, e gira

Tor-

Torbido il core in mille parti, e dice
Piangendo al fine: Or se non han possanza
Contro questo Guerrier magiche note,
E se nostra beltà, che or si abbandona,
Forza non ha, che il fuggitivo adeschi,
Trovisi Amor: dell'amorosa angoscia
Facciamo alta querela al suo cospetto.
Ei ch'è di starli, ei ch'è d'ardor possente,
Renderlo ci potrà. Cotal dicendo,
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi;
Ma pria raccoglie i crin, che il duolo ha sparsi
Non com'era usa infra diamanti, ed ori,
E di un'oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'Oriente i pregi.
Così negletta, e lagrimosa ascende
Sul forte carro, e la volubil rota
Sferzando muove all'amorosa Reggia.
Celatamente intanto avea Melissa,
L'amica di virtù, fatto ritorno
A spiar l'opre dell'irata Alcina,
Ed avvolta di nembi era per l'aure
Intenta a rimirar, quando ella vede
Lei, che s'affretta, e per cammin pensosa
Và calpestando i turbini sonanti:
Ratto dietro le muove, e colle piume
Pur fasciate d'orror suo corso adegua
Rapidamente, e già da lunge il tetto
Ponno veder degli amorosi alberghi;
Ed ecco son sulla marmorea porta.
Sull'ampia soglia inghirlandata i crini,
Vestita a verde, sorridea Speranza,
Falsa donzella, e colla destra ajuta
Dall'alto carro a giù calarsi Alcina;
Indi le mostra, dove Amor soggiorna.
Dentro l'aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull'erba in terra
Suoi pregi vago April tutti cosparge,

Gui-

Gigli, amaranti, violette, e rose,
Giacinto, amomo, incenso, acanto, e croco
Ivi son antri, che agli estivi ardori
Danno bando coll'ombre, ivi son aure,
Ivi son onde, che correndo intorno,
Fanno all'orrecchie altrui dolce lusinga;
E pur, come d'amar porga consiglio,
L'onda d'Amor, d'Amor mormora l'aura.
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor, lasso di star su l'ali,
E di avventar non paventava piaghe;
Seco sua corte a quel soave rezzo
In ozio desiato si trastulla:
Il riso, il giuoco, i fanciulletti alati
Sempre seguaci, in una parte i prieghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto:
In altra l'ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia,
Con nubilosa fronte in grembo ascosa,
Giace l'Affanno, ma sciogliendo al vento
Gioconde note la Letizia scherza:
In mezzo lor colà dove dilaga
Limpido ruscelletto, in braccio a' fiori
Stava corcato il sagittario Infante,
Dolce soggriogator dell'Universo.
Siedegli apresso il poco noto in terra
Diletto; ei colle man nobile cetra
Toccando, i canti colle corde alterna;
E l'aria intorno di dolcezza asperge.
Alla bella armonia, colmi di gioja,
Si vagheggiava una immortal faretra,
Che l'alma Idalia gli donò pur dianzi:
Questa formata di rubin fiammante,
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiata, in quattro spazi era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro, a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche;
Il suo mirar l'amante, empia vaghezza,
Le

Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Quando la varia, innumerabil biada
In picciol'ora distingueva, e quando
Del terribile armento i ricchi velli
Rapiva in riva al tenebroso fiume:
Vedeasi mesta rimirare il giogo
Dell'alpe immensa, e si vedea pietoso
L'Aquila riportarle il vaso, e l'onda.
Altrove appar, che Citerea sdegnata
Prender le fa cammin per l'atro Inferno.
La bella donna del Tartareo speco
Trapassa l'ombre, e del crudel Cocito;
Varca il bollente varco d'Acheronte,
Finchè all'atra Tesifone s'innchina;
Ma ritornando a riveder le stelle,
Gli occhi gli richiudea Stigio letargo.
Allor benigno di sua man conforto
Amor le dona, e riserrando il varco
All'indegne miserie, in sull'Olimpo
Degna la fa della nettarea mensa;
Tal che, le finta immagini godendo:
Pasceva il guardo, e la memoria antica
Nuove dolcezze gia metteva in mente,
Quando presso di lui, fosca la fronte,
Pervenne Alcina, e distillando i lumi
Tepido pianto in sulle gote oscure,
Prima lo riverisce, indi gli dice:
O su gli affanni, o su gli altrui cordogli
Largo dispensator d'alta dolcezza,
Alcina già solea condursi avanti
Al tuo cospetto, ed arrecarti in dono
Ampj tesori, e colla voce in parte
Renderti grazie del felice stato,
In che, la tua mercè, dianzi vivea;
Or lassa non così, che il tempo lieto
E'men venuto, e de'miei regni antichi
Han fatto dura preda i miei nemici.
Gira gli occhi ver me; non son più d'oro,
Nè di pompa real miei vestimenti;

Le

Le mie ricche Provincie , e la mia Reggia
Ha posta in fiamma, e coll'altrui possanza,
Spente mie forze la crudel Melissa.
Nè fu sazia di ciò, che a mio tormento
Mi ha svelto dalle braccia, e posto in fuga,
Da me lontano, il più pregiato amante,
Il più gentil, che unqua vedesse il Cielo.
Con esso ben potea temprar mia doglia,
Potea con sua beltà prender conforto
Del Regno andato: ora per lei mendica,
Or vedova per lei, come rimango!
O della face, o della fiamma eccelsa
Forte Custode, e degli strali invitti
In terra, e in mar saettator famoso,
Odi i miei prieghi: e se ripormi in Regno
Troppo ti sembra, e s'io, che dianzi altiera
In mano scettro, e in fronte ebbi corona,
Ho da menar miei dì serva, e deserta,
Deserta, e serva vivverommi: Almeno
Tendi l'arco per me, fa che s'arresti,
Fa che ritorni il fuggitivo amante;
Vaglia tuo dardo sì, ch'entrambo amiamo.
E forse cosa, di che Amor si pieghi
Più giustamente? In questi detti aperse
L'afflitta Maga il suo cordoglio, e quasi
Commosso a quel dolor piegava il petto
Amor cortese a saziar suoi preghi,
Se non Melissa, a rivelar sue frodi,
Squarciava il folto nembo, ove si chiuse,
Ella con nobil guardo in atto altiero
Dolce saluta d'Acidalia il figlio:
Ei si solleva, e con onor l'accoglie,
E lieto fassi: ma dal duol percossa,
E dallo sdegno, la rimira Alcina
Con spuma a' denti, e con faville agli occhi.
La nobil donna non rivolge il guardo
Ver la nemica, e ne' sembianti segno
Fa di sprezzarla, e verso Amor favella:
Si querela costei, che del suo impero

Sia

Sia posta in bando, e del suo Amante priva,
E me piangendo, e sospirando accusa;
Mirabil' arte! nell'altrui tormento
Durar crudele, e poi ne' proprj affanni
Farsi maestra di singhiozzi, e prieghi;
Or, che tolto di man le sia lo scettro,
Ben ti confesso; ma per mia possanza
Non perse il Regno, io non le mossi assalto,
Non per suo danno mi succinsi in arme;
Per se medesima da lascivia spinta
Spiegò le vele, e se ne corse a' porti
Di Logistilla, e le offerì battaglia.
La magnanima donna in mezzo l'onde
Arse le costei navi, e diede in preda
La gente a' Pesci, e per tal modo ha vinti,
E per tal modo i Regni suoi governa.
Ma dinne tu, che sì sovente appelli
Il tuo scettro, il tuo Regno, onde ti venne?
Per quali antichi tuoi ne fosti erede?
Non l'usurpasti a tradigion? rapito
Ei non pervenne a te per modi ingiusti?
Dovrà lodarsi in te, che altri si spogli
Furtivamente, iniquamente, e che altri
Da te riscuota il suo dovrà biasmarsi?
Ma se di quel Paese anche potesse
Dirsi Reina naturale antica,
Lagnarsi non potria, che altri il si tenga,
Sì nobilmente ella ne resse il freno:
Entro un fetido mar d'empio diletto
Inuabissata, non volgeva in mente
L'onorato piacer delle tue leggi.
Solo aveasi colà fermato albergo
Lunga lussuria, indi crudel tormento,
Da tutte parti con sottile incanto
A se traeva Cavalieri, ed arsa
Guastava un tempo i lor gran pregj, e poscia
Gli trasformava in sassi, in fere, in tronchi.
Tra questi era Ruggier, Campione invitto,
Se vibra l'asta, e di valor gentile

Il Mondo tutto ad illustrar possente.
A costui porsi aita, lungi il trassi
Da questa Tigre, e da' suoi scempj indegni,
Non già da te, ch'ei la tua fece inchina,
E porge il nobil collo a tue catene.
Nacque sopra la Senna alma donzella,
Chiara di sangue, e di belta famosa,
Mirabile a veder se spada impugna,
O tra' nemiei il corridor sospigne.
Per questa egli arde, e già di loro il Mondo
Giocondo attende successor Guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran Cigni
Han da stancar, ch'unqua l'Italia avesse.
Or pensa tu, se interrompendo il corso
Di cotanta virtù, devi sepolto
Tenerlo in sen della lasciva Alcina.
Nol farai certamente, anzi flagella
Questa malvagia, e fia per te palese,
Che lei disprezzi, e che, se l'alma accendi,
L'accendi ad opre graziose e belle.
Così disse Melissa; e per quei detti
Diverso dal primier prese consiglio
Amor pensoso. Ei fa venir l'Affanno,
Duro ministro, e vuol che affligga Alcina.
Ei l'incatena, e di sua man la serra
Dentro dura caverna; ivi percosse
Con dura sferza l'odiose membra,
E l'empie voglie, e la lussuria doma.

I V.

Il Muzio Scevola

Al Signor AGOSTINO PINELLI.

L'Arida Invidia, venenosa i guardi,
Dell'umana Virtute i pregi eccelsi
Rimira intenta, e non men aspro il Tempo
Fassi nemico a' celebrati nomi
E sparge a sua chiarezza ombre Letee.

Ma

Ma lungo Eurota, e d'Aracinto in riva
Le fornite di canto inclite Dive
Muovono a' fieri mostri altiero assalto
Immortalmente, e dagli Aonii chiostri
Sparso di rai cetringemmato Apollo,
Sforza lor odio a riverir gli Eroi;
E non indarno, i generosi spirti
Sprezzano rischi, e nel dolor son lieti,
S'hanno speranza di venire eterni.
Ascolta dunque, e giù del petto in fondo
Serba, o Pinelli, i celebri esempi,
Onde al vero valore altri è sospinto
Lunge dal vulgo. Tu colà ben forte
Muovi le piante, e con ben alti voli
Colà ti chiama il gran valor degli Avi;
Ma non per tanto esser ti dee men caro
L'almo Campione, onde onorata è Roma.
Poichè Porsenna, che de' fier Tirreni
Reggea l'impero, disperò coll'armi
I Romani sforzar prole di Marte,
Volse la mente con orribil fame
A trionfar di quella gente invitta:
Contra ogni Porta mise guardia, e chiuse
I varchi, ed ingombrò l'ampia campagna
Di folte schiere, e divietò, che ajuto
Non si appressasse all'affamate mura;
E già più volte fu nel Ciel trascorso
Avea la bella Luna il picciol'anno;
Onde tra sette Colli ivano meste
Le Turbe afflitte dal digiuno, e gli occhi
Mostravan'egri, e dimagrati i volti,
E di via peggio era spavento; adunque
Come talor, che sotto Aquario sferza
Febo le rote luminose, ed ecco
Pioggia versarsi, e rimugghiar le nubi
Con spessi tuoni fiameggiando, allora
Forte s'attrista il Montanaro, e cresce
Il duol, temendo, che saetta acuta
Uccida fra gli armenti alcun de' Tori
Cor-

Cornapuntari; a tal sembianza Roma
Sofferia danno, e per più reo periglio
Viveva in pena; ma de' rischi al fine
Ritrovò scampo la Cittade eccelsa.
Fra l'alma nobiltà, che il nobil Tebro
Forte apprezzava, risplendeva in cima
Muzio per Avi, e per Parenti altiero,
Vago per età fresca, e fiero in arme,
Vibrando asta ferata, e via più noto
Per meraviglia, che nascendo ei diede
Alle del gran Quirino inclite Turbe.
Quando s'espose, e dal materno chiostro
Sen venne sotto il Sol, parve alla madre
Non gia mirare un desiato bimbo,
Anzi mirare i paventati velli
Di fier Leone, e le donzelle intorno
Già non udiro ivi guaire Infante,
Ma tra le fasce sollevar ruggiti
Altieramente. Alto disperse il grido,
Nè tacque Fama l'ammirabil caso;
Onde in qualunque parte egli appariva,
Ei venia segno a' popolari squardi,
Esso additando, ed ei nel petto interno
Tenea forte svegliati i suoi pensieri
Per opra far di singolar memoria,
Ed al fin trasse i suoi desiri a riva.
Passeggiando le strade ampie di Roma,
Per quella etade un Peregrin Tebano,
Caro di Febo oltre misura, voce
Avea cotal, che sul morire un Cigno
Con esso in paragon sembrava fioco;
Ma d'altra parte sue pupille afflitte
Notte premea di cecità natia,
Nè seco mai s'accompagnò ricchezza:
Ma per man liberal faceasi schermo
Da' rei digiuni; e provedea cantando
Cerere, e Bacco, onde nudria la vita.
Ora un giorno costui lungo esso il Tebro
Percotea di più corde arpa sonante,

Ed

Ed ascoltando d'ogn'intorno il vulgo
Coll'orecchia bevea l'alte parole
Meravigliando; l'ammirabil cieco
Facea racconto dell'eccelse imprese,
Onde han corona i venerati Eroi
Foreste d'Erimanto, antri di Lerna,
E del corno d'acciar svelto Acheloo,
Argo, che in fabbricarsi, i Monti Argivi
Spogliò di selve, e che del Fasi i campi
Dieder non spiche, ma falangi armate;
Faceva udir, che il successor d'Egeo
Giù dall'Erebo trasse il caro Amico,
Onta di Dite; e raccontò, che Codro
Dandosi in dono alla diletta Atene
Sacrossi a morte; felicissimi anni!
Sol, che l'ampiezza degli Eterei campi
In su rote di fiamma ognor trascorti,
Ove scorgi oggidì sì fatti esempi?
Ove gli scorgi? d'Acheronte in riva
Fanno forse gioir quell'orrid'ombre,
Che sulla terra se ne cerca indarno?
Così dicea fervidamente, e gli atti
Erano d'Uom, che da se solo ascende
La cima de l'Olimpo infra Celestl.
Come in silenzio pose ambo le labbra,
Il Popol si disperse, e sparse in alto,
Meravigliando, un bisbigliar, qual suole,
Se fresco fischia in fra le frondi il vento.
Muzio, volgendo in cor le note udite,
Rimase acceso, ed eccitò nel petto
Immantenente i generosi spirti,
Nè può tenersi a fren l'alma agitata;
Morir senza lasciar di se memoria,
E la vita finir senza esser nato?
Già nol farò: così dicendo, ei ferma
Nella sua nobil mente alto pensiero.
Che fece, o Diva, che circondi in Pindo
Le tempie di biondissima ricciaja?
Egli addobbossi qual Toscan Guerriero,

E quan-

E quando i gioghi all' accoppiato armento
Toglie tra' solchi l' arator già stanco
Dalla Rocca Tarpea fece partita;
E finchè d'ombra fu coperto il Polo
Fra' Campi s' adagiò; ma quando apparve
La rugiadosa, e d'odorose rose
Seminatrice per lo Cielo Aurora,
Ver le Tirrene tende ei volse i passi,
E di Porsenna al padiglion s'accosta.
Egli a' suoi falsi Numi ardeva incensi;
Eragli a lato Autumedonte, Uom chiaro
Per Val di Macra, e poco dianzi venne
Da Luni, in che regnava. Il fiammeggiare
Dentro i manti dell' oro, e la sembianza,
E le maniere, onde appariva altiero,
Del gran Romano al cor fecero inganno:
Ebbelo per Porsenna, onde rivolge
Dimesso il guardo, e mansueto attende
Un' invito di tempo a dar gli assalti.
Come addivien, che sotto il Sol cocente
Aspe sul mezzo dì ponsi in aguato
Dentro folti spineti, e se trapassa
Pastor sonando le forate canne,
Ei tosto gli si lancia, e gli si scaglia,
E dagli morso di venen, talmente
Autumedonte dal Roman percosso
Morto cadeo; bene arrotato ferro
Gli fiacca in petto, e de' polmon fa scempio,
Nè s'arrestò, che non trovasse il core.
Qual se talor di Maggio: onor dell' anno,
Dalle porte del Ciel piomba fragore,
Folgoreggiando, ed ampia quercia atterra,
Le Forosette, che in menar carole
Ivi godean, chiudono forte gli occhi,
E con ambo le mani ambo le orecchie
Di repentina maraviglia ingombre,
Tai furo a rimirar gli alti Campioni.
Ma tosto poi co' brandi, e con quadrella,
Con minaccia di gridi, e con oltraggi
Aspri

Aſpri gli ſono addoſſo, e fan che fermo
Del Re ſublime alla preſenza ei ſtaſſe.
Porſenna il guardo in lui fiſſando, e gli occhi,
Torbido d'ira, e con acerbi accenti,
Così gli parla: Or chi ſei tu, che tanto
Malvagio oſaſti? e chi ti ſpinſe ad opra,
Perchè debba laſciar l'indegna vita?
Sì diſſe, e per quel dir Muzio compreſe,
Eſſere il Re, che favellava, ond' egli
Seco ſdegnato ſollevò tal grido:
Mano, ch'erraſti, tu ne paga il fio;
Così dicendo, egli cocca la deſtra
Per entro i fuochi dell'Altare, allora
Per così ſtrani modi il Re commoſſo
Feceli forza a dar di ſe contezza;
Ed ei la diè ferocemente: O ſommo
Re de' Toſcani, alto Porſenna, io nacqui
Fra' ſette Colli, e non oſcuro a nome
Muzio chiamato, e fra' tuoi ſtuoli io venni
Con ben fermato cor di porti a morte,
Ma delle brame mie non ſon giocondo,
Perchè mi venne men tua conoſcenza;
Tuttavolta odi me: Cento Guerrieri
Hanno promeſſo al Ciel con giuramento
Di darti aſſalto, e di verſar tuo ſangue,
E di Roma allegrar; non fia ciaſcuno
Come ſtato ſon'io mal fortunato.
O Regnator de' Toſchi, Alma Romana
Altro non ſa temer, che ſervitute.
Così dicendo, e con altier ſembiante
Negli occhi del Tiranno ei ferma il guardo,
Come Leon per le foreſte Armene,
Che dalle turbe cacciatrici è cinto.
Alle voci magnanime Porſenna
Stette mirando taciturno alquanto,
Qual' Uom, che move in ſen gravi penſieri,
E quaſi ſeco mormorando diſſe:
Certo non dee perir ſomma virtude.
Indi riſchiara il ciglio, e fa giocondo

Verso Muzio volar sì fatte note:
Del sangue di Quirin sorgono spirti
Da tener cari; Io rimirai sul Ponte
Rompere il corso a numerose schiere
Orazio solo, e rimirai fanciulla
Disprezzar le superbe onde del Tebro,
E gir notando alle paterne case;
Ma quale scarso non daraffi pregio
Del forte Curzio alla mortal carriera,
Quando l'ampia caverna a chiuder corse?
Di te mi taccio: O sette colli eccelsi,
O fortunati, che sì nobil germi
In voi nutrite; or tu ritorna a' tuoi,
Ed esponi al saper del gran Senato,
Che a discinger la spada io son ben pronto
Con ogni atto di fede, e giurar pace
Se lo prendono in grado. Ei non più disse.
Vassene a Roma, e fa palese
La non sperata da' Roman novella,
Che giunse cara. Indi cessaro i suoni
Dalle sanguigne Trombe, e furo in pregio
Appo ciascuno i mansueti aratri,
Spiche apportando alla gravosa falce.

V.

La Lotta d'Ercole, e di Acheloo.

Alla Sereniss. Gran Duchessa di Toscana
VITTORIA DELLA ROVERE.

UNqua non fu, che femminil beltate
Non fosse giogo per uman desire
Soavemente, e che struggendo in foco
Di due ciglia serene un cor leggiadro,
Non chiamasse dolcezza il suo martiro;
Fama ne canta: ed io dirò quel solo,
Che dentro della mente oggi m'ispira,
Scuotendo Euterpe colla man di rose
La di canore corde armata lira.

Al-

Alta Donna dell' Arno al Re compagna,
Del cui scettro si pregia il mio Parnaso,
Non mi sdegnar: picciolo rio s'affretta
Dimessamente mormorando, e pure
Ricco di tanti fiumi il mar l'accetta.
Io, se cantando in sul vicino Occaso,
Fossi qual Cigno, spanderei per l'aura
L'inclito nome de' vostri Avi eccelsi,
Quegli, per cui Metauro almo risuona,
Ed i Pastori in Vatican già sacri,
Ond' usa il volto serenar Savona.
Ma che? d'ogni valor varcando i segni,
Ad onta dell' obblio, lungi da Lete
Vincono morte, e della morte i regni.
Dunque scherziamo, or che Piroo focoso
Sotto l'astro Nemeo tanto s'avanza;
Ecco ne chiama d'Aganippe l'onde,
E l'aura fresca del Parnaso ombrosa.
Di Calidonia governò l'impero
Un tempo Eneo, e trascorrea ben chiaro
Il nome suo per la real possanza;
Ma nulla men gire il faceva altiero
Lunge, ed appresso la bellezza eccelsa
Di Dejanira singolar sua figlia:
Ella avea d'oro il crin, d'avorio schietto
La tersa fronte, e per celesti rose
La fresca guancia risplendea vermiglia;
Purissimo candor di perle elette
Erano i denti, ed avventava sguardi
Nell'altrui cor di Citerea saette.
Quinci spronati dal desir non furo
Sommi Campioni a desiarla tardi
Sotto l'Espero Ciel, sotto l'Eoo:
Fra gli altri Alcide, e lo spumante in corso
D'acque celebratissimo Acheloo.
Costui non pur per onde era possente,
Ma cotanto da Giove ei fu gradito,
Che a sua posta cangiar potea sembiante,
Ed ora farsi toro, ora serpente.

Per cotai pregj divenuto ardito,
Propose dimandar l'inclita sposa;
Adunque move a ritrovare Eneo,
E vi giungea, che a far gli stessi prieghi
Ivi apparia l'Anfitrionia prole.
Giocondo Eneo gli raccoglie entrambo,
E ben tosto gli adagia in seggio d'oro,
Ed indi dolce fa sentir sua voce:
Quali per me venture oggi son queste,
Che repentinamente entro a' miei tetti
Veggio posar sì gloriose teste?
Quì tacque, ed Acheloo le labbra aperse:
Se dee l'Uomo il godere alma beltate
Recarsi a gloria, il ci mostrò palese
Colui, che tuona, e l'Universo scuote,
E gli altri Numi co' ben spessi esempi.
E però mio pregar non paja strano,
O ben scettrato, e fortunato Eneo,
Ma prontamente le mie brame adempi;
Di me che deggio dir? non ti si asconde
Lo stato mio; Quanto terren trascorro
Etti palese, e tra che belle rive;
Fiume non corre al mar con sì bell' onde,
Che ardisca porsi innanzi a' vanti miei;
Ma pienamente io mi dirò felice,
Il mi dirò, se tu vorrai, che io goda
Di Dejanira tua gli alti imenei.
Sì disse, e quel suo dir forniva appena,
Ch' Ercole udendo inacerbì sembiante,
E subito crollava ambe le tempia,
Fuoco gli corse il sangue entro ogni vena
Per forza d'ira, e con sì fatti accenti,
Nel Re fissando gli occhi, ei se sentirsi:
Che costui posto tra i Signor dell'acque
Aggia suo luogo, a contrastar non prendo;
Ma, ch'ei s'agguagli col figliuol di Giove,
Con alcuna ragion non può soffrirsi
Ma superbo parlar scherzo è de' venti;
Usciamo in campo, e facciam prova in lotta;
Chi

Chi fornito sarà di men possanza
A non tropp'alto desiare impari,
E di gioir nell'ammirabil letto
Non più dia nutrimento a sua speranza.
Sì disse Alcide, e dallo sguardo acceso
Fiammeggiava di là dal modo usato.
Subito Eneo ad ambedue rivolto
Fece ascoltar la sua real parola:
Sentenza non vo' dar sul vostro stato,
Ma già non tacerò, che la mercede
Dirittamente si dispensa allora,
Che per lo merto del valor si chiede:
Sì disse, e tacque il Re. Subito sorse
A quel parlar l'Anfitrionia prole,
E si discinse, indi gettò da lunge
L'orrida spoglia di Leon Nemeo;
Nè prima il fiume Calidonio scorse
I nervi, l'ossa, e le massiccie polpe,
Che della sua sventura ebbe sospetto;
Ma pensando alle frodi, ond'egli abbonda,
Pur tenne franca la speranza in petto;
Quinci mostrossi nudo, e coll'arena
Impolvera le palme, e fortemente
Su'piè si pianta, e l'avversario guarda.
Non perde tempo il buon figliuol d'Alcmena,
Anzi s'avventa, e colle mani invitte
Ambo le braccia all'inimico afferra.
Tre volte il crolla, ed a se forte il tragge,
E fece sì, ch'egli baciò la terra.
Levossi intorno di diverse voci
Tuono festivo, ma nel cor dolente
Per li vantaggi suoi pensa Acheloo.
Dunque sul campo, meraviglia a dirsi!
Di squame s'arma, e sibilò serpente,
D'acerbo tosco rigonfiava il collo,
Batteva i fianchi colla coda immensa,
E fuor degli occhi sfavillava ardente
Orribilmente. Quella nobil turba
Ivi d'intorno rimirando il mostro,

Da subito terror non si difese,
Se ne difese il coraggioso Alcide,
Che non mai di viltate apprese l'arte,
Nè giammai del terrore entrò la scola:
Sorrise, e poscia, come tal che scherna,
Fe dal petto volar queste parole:
Misero me, se mi veniva incontra
Sì formidabil angue in val di Lerna.
Non disse più, ma colle braccia aperte
Avventossi alla belva, indi circonda,
Et indi stringe la viperea gola,
Strinsela sì, che al trasformato amante
Ogni speranza del suo bene invola;
Però del serpe abbandonò le larve
E fier toro mugghiante ivi divenne.
Quì stette alquanto riguardando, e parte
Come annojato incollerossi Alcide,
E colle man di bronzo, onde la fronte
Portò sì spesso d'almo lauro adorna,
Mosse a rinnovellar sue prove eccelse.
Diede di piglio alle mal nate corna,
E contorse la testa, e dal profondo
Delle schernite tempie ei glie le scelse.
In quel momento il Calidonio fiume
Diessi per vinto, e ratto fe partita.
Ma fino al Ciel si sollevava il nome
Del chiaro vincitor, come è costume.
Infra quegli atti d'allegrezza sorse
Schiera di Ninfe, e con le man cortesi
Da terra il corno fortunato colse,
Ed all'alma abbondanza il fece sacro;
Di vaghi fiori a coronarlo prese,
E de' più cari, che la Terra Argiva
Allora avesse frutti appien l'ornaro,
Crescendo i doni pur di mese in mese.
O bella Euterpe, e sull'eburnee spalle,
Cosparso il crin, metrodorato Apollo,
Ne' Toschi Regni non coglliean le Ninfe
E di frutti, e di fior pregio più grande?

Cer-

Certo nembi d'odor, ſalvo men cari,
La Greca Primavera unqua non ſpande:
Ove di sì vaghiſſimo vermiglio
Roſa riſplende? ed ove appar giacinto
Con ſimil pompa di cerulee foglie?
E per quali altre valli apreſi il giglio,
Che in paragon con la più freſca neve,
Di più fredda ſtagion non ſia mai vinta?
Qual Tempe fia, che di Carano al pregio
Oſi agguagliarſi? e qual sì nobil piaggia
In nomar Pratolin non viene oſcura?
Che del Trebbio dirò? che dell'apriche
Pendici d'Artemin, la cui bellezza
Per ingegno mortal non ſi miſura?
Quì mai ſempre ridendo ogni Napea
Smalta la terra, ed oggidì più lieta
L'imperla più, più che giammai l'innoſtra;
Unqua non viſto Aprile aura vi crea;
Perchè degna di loro aggia ghirlanda
La chioma d'or della Reina noſtra.
Alma Reina, al mio Signor diletta,
Onde più lieto, e più ſuperbo è l'Arno
Per l'alta Prole, che da lei s'aſpetta.

VI.

Il Chirone.

Al Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.
FERDINANDO SECONDO.

MEntre dell'Arno tuo l'acque lucenti,
E di Fieſole antica il vago monte
Da lunge bramo, e ſuoi gelati rivi,
Per l'alma Clio nuovo Caſtalio fonte,
Che dirti deggio, Ferdinando, a cui
Flora s'inchina, e colle mani eburne
Di fulgida Corona orna la fronte?
Per certo il ſuon dell'Acidalia cetra,
E volgar canto prendereſti a ſdegno;
Dunque in Parnaſo è da pigliar conſiglio,

E rimembranza far con note antiche
De i veri pregj, onde s'illustra un regno.
Ascolta, o del buon Cosmo amabil figlio,
Cosmo, per cui fra noi tutte fioriro
L'alme virtù, che abbandonando gli anni
Il bel titolo d'or già dispariro.
Sedeva un giorno il giovinetto Achille
Là, dove apriva il sen grotta ederosa
Presso il mar di Tessaglia, e stava intento
All'onda, che d'argento era spumosa;
Quando veloce in su cerulee rote
A lui sen venne Galatea giojosa;
Ella scese dal carro in sull'arena,
E giunta nello speco il gran fanciullo
Riverì con inchini, ed indi aperse
Della tenera bocca i bei rubini,
E disse: Germe del Guerrier Peleo,
L'amor di Teti, onde ho ripieno il core
Fa, che a te mi conduca, e che m'ingegni,
Con sì fatti presenti, a farti onore;
Prendigli in grado, e sì dicendo porge
Un candido monil; gran meraviglia!
Perle più scelte, che del mare in grembo
Unqua non vide oriental conchiglia:
Indi soggiunge: Apparirà stagione,
In che tu gioirai d'almi imenei,
Allora adornerai della consorte
L'alta bellezza, e cingerai l'avorio
Del suo collo gentil co' doni miei;
E quinci serberai la rimembranza
Pur del mio nome. Ella quì tace, e torna
Al cobil carro, e lascia in preda all'aure
L'increspato tesor delle sue chiome,
E l'azzurro de' veli, onde s'adorna.
Trovossi ivi Chiron, nobil Centauro,
Famoso guidator del giovinetto,
E ben conobbe all'affidar del guardo
Ne' ricchi arnesi, ch'egli aveva in pregio
Quegli ornamenti, e ne prendea diletto:
Quin-

Quinci compose con la mano i peli
Della barba canuta, e gravemente
Cotali accenti fece uscir dal petto:
O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
E d'Eaco nipote ad altro segno,
Che alle vaghezze di gentil donzella
Voglio, che sian rivolti i tuoi pensieri;
Sei nato a scettri, e del paterno regno
Nelle tue mani ha da recarsi il freno;
Fa dunque sì, che di real corona
Fama immortal deggia gridarti degno,
Ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima Dio sinceramente adora;
Dio, che all'altrui bontà serba corona;
Dio, che disperde l'adoprar degli empi,
E loro incontra fulminando tuona;
Poscia con larga man, fatto cortese,
Della tua gente le vaghezze adempi;
E sopra ogni tesor gradisci Astrea;
Nè disprezzar, come i villani ingegni
Han per usanza, l'onorate Ninfe
Del bel Parnaso, compagnia Febea;
Ma ria speranza non ti ponga in mente,
Che, neghittoso riposando in piume,
Goder tu deggia i lor nettarei canti:
Amano spirto di virtute ardente,
Che de i pensier della viltà s'annoi,
E che tra rischi ami di farsi eterno;
E per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello
Nocchier sì chiari; ei non cangiò sembiante
Per lo sembiante d'Oceano ignoto,
Ma l'orgoglio domò de i nuovi mari,
E del barbaro Fasi in sulla riva
Pose a giogo famoso i fieri tori,
Dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etna d'ardori, e con altiero sguardo
Rimirò per incanti aste lucenti
Crudelmente vibrar falange avversa,

Nati Guerrier di ſeminati denti:
Al fin mal grado dell'orribil belva,
Che n'era guardia, depredaro l'oro
All'alta ſelva, indi al paterno lito
Volſero i remi, ove per fama eterna
Ebbero il vanto degli onor ſupremi.
Così per calle, ove ſi traccia onore,
Sudor ſi ſpande; ed abborrendo l'ozio,
Alma vien grande. In guiſa tal Chirone
Svegliò la gioventù del fier Pelide
Alla virtute, e con nettaree note
Robuſta fea l'infermità degli anni,
E quel giovane cor facea conſerva
Degli alti detti, e diveniva amico
Al bel deſir degli onorati affanni.
Quinci ei nudriva ſpirti, onde tempeſta
Sorſe di Marte, ed inondò Scamandro
Fatto ſanguigno ſu' Dardanei campi;
Ed ei con aſta ad Ilione infeſta
Fu trionfante dell'Ettorea ſpada,
Perchè tra' venti la ſuperba Troja
Polve divenne, e ſua dorata Reggia
Rimaſe albergo a' falciator di biada.
Ma tu, che ſorgi degli Imperj Toſchi,
Eccelſa ſpeme, ed ammirato erede
De i Regi alti dell'Arno, i cui veſtigi
Nobilemente imprimi, ed in cui ſplende
Inſieme d'Auſtria, e di Loreno il ſangue,
Legnaggi in terra oltra il penſier ſublimi,
Non hai meſtier d'altro Chiron; tua ſtanza
Coſparſa d'or, l'incomparabil Pitti
Son per te fatti di Teſſaglia l'antro;
A che teco ſvegliar la rimembranza
Dell'Argo Argiva; e raccontare in Colco
I dati a morte celebrati moſtri
Dell'antico Giaſone alta poſſanza?
Campo maggior di perglioſi mari
Aran tuoi legni, e più dorato vello
Tolgono al Drago i tuoi Guerreri armati.

Rompendo il corſo a' predatori avari.
Sommo trofeo, ſpezzar ceppi ferrati,
Onde la gente franca orni gli altari,
Onde le ſpoſe raſciugando i pianti
Gridino Ferdinando: onde Livorno
Si faccia noto ad orſanelli infanti,
Che ſi creſcean d'ogni ſperanza in bando.

VII.

Le Meteore.
Alla Sereniſſima Arciducheſſa
MARIA MADDALENA D' AUSTRIA
Gran Ducheſſa di Toſcana

PErchè tal volta negli aerei campi
Fuoco s' accenda, e vi traſcorra, e come
Di diverſi color tinte le nubi
Moſtrinſi in alto, ed onde mova il vento,
Onde le piogge, in ſu novella cetra
Di raccontar nuovo deſire io ſento.
Non vulgar canto; e che al tuo cor gentile
Giunga gradito, io non lo ſpero a torto,
O ſtella d'Auſtria, e dell'amabil Arno
Degna Regina, e del mio Re conforto.
Ma queſte aſcoſe, e rare volte inteſe
Coſe dal vulgo, onde averem parole
Da ſporle sì, che ne divenga udendo
Dell' Italica gente il cor giocondo?
Ed onde mai piglio principio? Il Sole
Su rote acceſe raggirando il Mondo,
Tragge dal ſeno immenſo della terra
Vapore in alto, or acquidoſo, ed ora
Caldo, ed aſciutto; e quì rammento altrui,
Che dal Fabbricator dell'Univerſo
Si diede all'aria il natural ſuo luogo:
Sicchè di ſotto ave la terra, e l'acqua,
E ſopra intorno le ſi volge il fuoco.
Or di queſt'aria la volubil maſſa

In tre distinte region si parte:
Una è suprema, e perchè a lei s'appressa
Il fuoco ardente, ella mai sempre è calda;
Nè men perchè dal Sole, e dalle stelle
Focosa qualità le si comparte.
L'altra s'adima, ed al terren s'accosta;
E quando il Sol dirittamente il batte
Ne i mesi ardenti, ella però si accende;
Ma quando poscia la dorata faccia
Egli allontana ne i gelati mesi,
Vinta da quel rigore ella s'agghiaccia.
L'altra, che in mezzo a queste due riponsi
Discosto dalla terra, unqua non sente
Di suo calore; e pur lontana sempre
Dall'elemento eccelso delle fiamme,
E più dal Sol, non può venire ardente;
Sicchè ognora di gel son le sue tempre
In questo campo, e così fatto, ognora
Sue prove fa ciò, che la terra spira,
E ciò, che co' suoi raggi il Sol ne tragge;
Che se il vapore è secco, e tanto ascende,
Che giugner possa alle supreme piagge,
In sembianze diverse egli s'accende;
E quinci appar piramidal figura
All'altrui sguardo; o pur egual colonna
Di pura luce fiammeggiar nell'alto,
O trascorrere stella in Ciel sereno;
Nè men fassi veder fulgida immago
Di capra, che si move a salto a salto;
Talor di fuoco vi s'imprime un drago,
Che in se stesso in più nodi si raggira,
E l'ali spande: ed anco avvien tal volta,
Che orribile Cometa ivi si mira.
Ella con lunga chioma arde, rosseggia,
E la semplice turba al Ciel rivolta
Il ciglio inarca, e nel suo cor predice
Rio cordoglio di morte a qualche Reggia;
O Marte struggitor di gioventute
Scoterà l'asta; o, funestando i campi,
Mor-

Morte precorrerà fame infelice:
Così duolsi la plebe. O fortunato
L'Uom saggio, al cui valor non sconosciute
Son dell'alte opre le cagion segrete.
Ei non s'affligge indarno, indarno oppresso
Ei non si scorge da vulgar spavento;
Ma saldo stassi, e nell'immobil petto
Serba per ogni tempo il cuore armato.
Fortunato non men chi sul Permesso
Ha l'alme Muse d'ascoltar diletto;
Elle con bocca di purpuree rose
Sogliono raccontar dell'Universo
A' servi suoi le meraviglie ascose
Su bella cetra adamantina, ed essi
Cantanle poscia inghirlandati i crini
A Re scettrati in gloriosa sede,
Dalla cui nobil man larga dell'oro
Sogliono riportar degna mercede.
Veggiamo ancor ciò che la terra esala
Sovente aver d'aridità gran forza,
E mentre che nell'alto ei si sospinge,
Rompe gelida nube il suo viaggio;
Ella in se lo rinvolve, e lo ristringe,
E lo rinserra; ed ei quasi sdegnoso
Suolsi infiammar per lo sofferto oltraggio;
E si fa forte, e finalmente squarcia
L'orrido grembo della nube oscura,
E di quì fansi udir baleni, e tuoni;
Ma se il chiuso vapor tanto s'indura,
Ch'ei venga pietra, egli quaggiù s'avventa
Solforeggiando, e tra sì fiero ardore,
Che ciascun'alma di spavento ingombra;
Le rupi scosse se ne vanno in schegge,
Ascondonsi le belve, ardono i boschi;
E chiude gli occhi di se stesso in forse
Il pastorel, che si riposa all'ombra.
Or prendo a dir, che dalla terra un fumo
Suol sollevarsi, ed è sottile, e secco,
E giunto a' Regni, ove più l'aria è fredda,

Da i vapor freddi è ricacciato a basso,
E contro a loro, a contrastar converso,
Calar si sdegna, e nel pugnar non lasso
Entro l' aria quaggiù corre a traverso,
Onde il Sol cade, ed onde ei sorge, ed onde
Splender veggiamo i gelidi Trioni,
Ed onde il basso polo a noi s' asconde;
Da quel sentier, che trasvolando ei varca
Ogni un di lor sua qualitate acquista.
Quì narreremo noi bionda Talia
Riposti canti, ond' io rallegrì il petto
Alla gran Donna della cetra mia.
Fama è, che Astrea colla rosata Aurora
Generassero i venti, ampia famiglia;
Ma furon quattro i più possenti, e fieri,
Zefiro, Argesto, ed Aquilone, e Noto:
Zefiro crespo i crin, gli occhi lucente,
Ambo le guance di rosata neve
Lasciava d'ogni Ninfa il core ardente;
Ma fra tutti que' pregi, e quegli ardori,
Che disperdesse Najade, o Napea,
Ei fu di ghiaccio, ed infiammossi al fine
Per la beltà della leggiadra Clori,
Di cui poco ritrosa a' suoi desiri
Dopo breve sospir sposo divenne.
Costei cara a Giunone, e cara a Teti,
E cara a Berecintia, arte sapea
Per dolce tranquillar l'onde marine,
E sapea il suolo seminar di fiori,
E le nubi sgombrar dell' aria intorno.
Tanta virtù dalla consorte apprese
Zefiro accorto, ed alla vita umana
Suol di sì cari pregj esser cortese:
Ei rasserena i Cieli, adorna i prati,
Dell' immenso Oceano i campi spiana;
E se la belva orribile Nemea
Vibra dall'arso Ciel raggi infocati,
Ei, soccorrendo a' nostri spirti afflitti,
Ne rinfresca le vene, e ne ricrea;

Allor

Allor tra' marmi delle logge aurate,
E ne i giardin dell'ammirabil Pitti
Col cariſſimo Re muovi, o Regina,
A far ſoggiorno, e del bel vento quivi
Senti l' aure volar mormoratrici,
E riſtorata tu ritorni al peſo
Dell'alma Reggia, e del ſuperno ſcettro,
Onde i popoli tuoi fanſi felici.
Ma ritorniamo al tralaſciato canto:
Se giammai per l'Autunno, o quando Aprile
Ringioveniſce l'anno, il Sol cadendo
Alza alla baſſa region dell' aria
Un' umido vapor raro, e ſottile,
Ei ſe s'addenſa per la notte oſcura
Con picciol freddo, quando avvien, che cada,
Ingemma l'erbe di minute ſtille,
E sì fatto vapor detto è rugiada;
Ma, ſe l'ombra notturna unqua lo ſtringe
Con acerba freddezza ad indurarſi,
Di bel candore uſa veſtir le piagge,
E brina da ciaſcun ſuole appellarſi.
Or l'occulta cagion, perchè diſcenda
Pioggia, gragnuola, indi candor di neve
Altrui ſia noto: un vaporoſo umore
Laſcia il terreno, e ſu per l'alto poggia,
Ove il mezzo dell'aria è più gelato;
Ivi s' addenſa, o divien nube, e poi
Che il Sol co' raggi ſuoi ben lo dirada
In gocciole diſperſo egli ſen piove;
Ma ſe incontra laſſuſo aſpro rigore:
Ogni ſtilla raſſoda anzi che cada;
E per tale cagion piomba gragnuola.
Ah ch' ella frange i pampini talora,
Onde batte la fronte, e ſi contriſta
Il villanel, cui la vendemmia invola;
Ma ſe rigor non fortemente acerbo
Stringe per l'aria il vaporoſo umore,
Neve diviene, che diſperſa, e lieve
In faldе candidiſſime diſcende.

In

In così fatto gliel fiammeggia Amore,
Là dove Teti la Liguria bagna,
Che ivi ogni bella col fedel contende
A spessi colpi di compressa neve;
E tra' risi dolcissimi, e tra' sguardi
Insidioso Amor la mira prende,
E nel mezzo de i petti avventa i dardi;
Scherzo gentil; ma via maggior diletto
S' ha dalla neve, ove in prigion si serba
A far ne' caldi mesi amabil verno.
E chi non gioirà, quando egli bea
In gelido cristallo il buon Falerno?
E sotto il Sirio la verace ambrosia,
Che sull' Arno real detta è Verdea?
Fia che altri chieda omai, perchè la nube
Varia si tinge, a cui darò risposta
Per cotal guisa: se vapor si leva
Umido, e denso sì, che il Sol possente
Non sia co' raggi a penetrarvi dentro,
La nube è negra; e se vapor sottile
A' bei raggi d' Apollo si dispiega,
Ella biancheggia; e se disponsi a piova,
E si risolve, il fiammeggiar di Febo
Fa sì, che a' nostri sguardi ella verdeggia;
Ma se percosso dall' etereo lume
Si solleva vapor di varie tempre,
Apparir come d' ostro ha per costume;
Quinci d' intorno alla notturna lampa
Fassi corona, e quinci alcuna volta
Il Sole in aria un' altro Sole stampa,
E quindi avvien, che il popolo rimiri
L' Arco, ch' ei suole nominar Baleno;
Ma fra le Muse in sull' Aonie rive
Chiamasi figlia di Taumante, ed Iri,
Pompa del Cielo, e d' ogni cor terreno
Saldo conforto in rimembrare in segno,
Che il Mondo mai sotto piovosi abissi
Non perirà per lo divin disdegno;
Che per altro pensando a nostre colpe,
A' no-

A' nostri falli tanto gravi, e tanti,
Paventarne ogni dì fora ben degno.
E dove corse mai l'antica etade,
Che in male oprar noi non passiamo avanti
Quali raffrena il core empj desiri?
E dove ardita non si pon la mano?
Non si disprezza ognor l'etereo regno;
E sottosopra non si pon l'umano?
O fortunato, e ben sicuro il Mondo
Da rio flagel, se nella bella Flora,
Per se stesso emendar, fissasse il guardo;
Quì l' alto nome del gran Dio s' adora,
La gente s'ama, e al suo Signor s'inchina,
Ed egli a noi bear non è mai tardo;
Egli dall'alma region divina
In saldo seggio ha richiamato Astrea;
Sicchè sotto i suoi scettri acerbo orgoglio
Non minaccia d'oltraggio umil fortuna;
Nè mai la bionda Cerere sofferse
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Santissimo Batista, onde s' asperse
Della bell' acqua il Redentore, eccelsa
Reina delle stelle, a cui s' accende
Mai sempre odor di venerati incensi,
Udite i nostri prieghi, e conservate
Il regio stame della nobil vita,
A cui la vita di cotanti attiensi.

VIII.

Delle Stelle.

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale.*

CArlo, che non sdegnando il bel Parnaso
A me ti fai benignamente appoggio,
E mi scorgi su lui con man cortese,
Mira per te come trasvolo, e come
Varco le nubi, e delle stelle accese

Quante

Quante ne ſuol moſtrar notte ſerena,
Noto gli alberghi, e ne racconto il nome.
Non t'increſca l' udir; coſa terrena
A' tuoi ſacri penſier nulla convienſi;
E dell'Oſtro immortal ſparſo le chiome
Siedi ſul Vatican, dove altri volge
Dell' alto Ciel la ſacroſanta Chiave;
Di lui per tanto, e de'ſuoi varj lumi
Oggi alquanto aſcoltar non ti ſia grave.
Allor che l'alto incompreníibil Dio
Col ſuo volere onnipotente, eterno,
Creava l'univerſo, ei ſi rivolſe
Sul quarto giorno alle già fatte Stelle,
E le coſparſe di gran lume, e loro
Fece di più bei lampi il volto adorno;
Nè s'appagò, che Cielo ampio, e ſublime
Aveſſe tanti lumi in ſuo governo,
Traendo lor con ſua rattezza intorno
D'Oriente mai ſempre in Occidente
Sovra i Poli del Mondo, anzi diè legge,
Che contra quel cammin le fiamme erranti
Foſſero in giro volte, e ſeco inſieme
Si volgeſſero gli aſtri ſcintillanti;
Quinci coll'almo ciglio, onde ei corregge
La gran milizia de' creati ſpirti
Nell'alto a ſe chiamolli, ed eſſi intenti
Coglieano il ſuon degl'immortali accenti;
Ed ei diceva: Abitator celeſti,
Quando a me ſteſſo piacque, io moſſi ad opra
D'infinita poſſanza, e poſi in ſtato
I baſſi campi, e queſti eterei regni,
Perchè di mia bontate, e di mia gloria
Segni foſſero altrui ben manifeſti;
Ma queſti lumi infino a quì ſon degni
Stati d'un ſolo corſo, e vanno appreſſo
Dell'altiſſimo Cielo al movimento;
Ed ora io vo'fermar, che lor conceſſo
Sia nella ſteſſa via ſentier diverſo
Sotto altra ſcorta, onde a' mortali in terra
Spar-

Spargasi più conforto, e si comparta
Al fin perfetta forma all'universo.
Dunque del valor vostro omai sian cura
Lor movimenti, e sì temprate i giri
Di queste eccelse, belle, e nobil sfere,
Che fallo ne' lor corsi unqua non miri;
Sì fatta cura seminar piacere
Vi dee nell'alma, e farvi il cor giocondo,
Perchè sono io, che ve l'impongo, e poi
Perchè di quì se ne migliora il Mondo;
Ma non per tanto io vi fo certi; udite
La voce mia, che al destinato tempo
Verace fia; non dureravvi eterna
La cura imposta; e si vedrà, che un giorno
Le rivolte del Ciel saran fornite.
La destra mia, che al suo voler governa,
E' per destare incontrastabil foco
Sovra l'immenso volto della terra;
E di quel fiero incendio ai forti lampi
Distruggerassi ogni abitato loco:
Atterreransi i monti, e senza schermo
Diverran secca polve e valli, e campi.
Quinci al sonar di formidabil tromba
La già condotta a morte umana gente
Farassi viva, e per giudicio orrendo
Salterà fuor della funerea tomba:
E quinci parte ne i celesti alberghi
Eternamente raccorrassi, parte
In fiamma, in zolfo ne i profondi abissi
Proverà di giustizia orribil'arte
Sotto l'impero de i demonj. Allora
Mirerassi ogni moto in Ciel posarsi:
Così da prima eternamente piacque
All'alto mio consiglio: Ei più non disse,
E lieto volse gli occhi eterni altrove
Fisso pensando; e non sì tosto ei tacque,
Che gli Angioli dimessi al primo detto
Chinaro il tergo, indi con voglia ardente
Al divino voler diedero effetto.

Quin-

Quinci non pur dall' Orto in ver l' Occaso
Fassi il cammin delle stellanti rote,
Ma nell' istesso tempo inegualmente
Volgonsi i cerchi luminosi ancora
Dal Tago al Gange, ed or da presso all' Austro
Or gli veggiamo avvicinar Boote.
A sì fatto girar, gran meraviglia!
In se stesso discorde, e sì costante
I figliuoli di Adam volser le ciglia
Volgendo gli anni, ed appellaro a nome
Quelle alme fiamme, ed a pigliar non lent
Ne fur conforto, ed a schifare affanni.
Però non sempre d' Ocean nel grembo
Spande le vele il buon Nocchiero a' venti;
Ed il discinto villanel, che scuote
L' auree spiche di Cerere, prevede
Se correrà diluvioso nembo:
E sa se deve il guidator d' armenti
Da i rozzi alberghi allontanare il piede,
Mirabil cura! or con novelli accenti
Racconterò di quegli ingegni eccelsi
I lunghi studj, ed ornerò le tempie
Con vaghi fior, che in Elicona io scelsi;
Il più vicin, che alla terrestre mole
Lume si volga è della Luna il carro,
Ch' or povera di raggi, ora superba
Di molta luce i corridor suoi sferza,
Ed orgogliosa si pareggia al Sole.
Sovra quel primo cerchio il cerchio gira,
In che Mercurio, ambe le piante alato
Celeste Araldo, fiammeggiar si mira
Oscuramente; indi salendo in alto
Vago spazio di Ciel via più beato,
Apresi al guardo di sereni ardori
Piaggia, che di bei rai l'alme ricrea.
Quivi reina de' celesti amori
L'aria infiammando, e d'Anfitrite i campi,
E sulla terra de' mortali i cori,
I cari imperj suoi tien Citerea;
Ed

Ed ella ſparſa di nettarei lampi
La bella fronte, o fra viole il ſeno
Velata appena incomparabil move
Di varie gemme circondata i fianchi.
Tal volta chiama dagli Eſperj liti
Le tacite ombre della notte, e porge
Soave requie agli animanti ſtanchi:
Tal volta il giorno ella precorre, e ſorge
Fra le freſche rugiade dell'Aurora,
E ſulle piume di nevoſi Cigni
Le foſche nubi del mattino indora;
Del Ciel poſſiede il quarto regno, e corre
In fra le vie de ſei Pianeti il Sole
Fonte dell'aurea luce, almo a mirarſi,
Quale mirarſi ſuol ſpoſato amante,
Che ver l'albergo d' Imeneo s' invia;
E rapido ſen va, ſiccome ſuole
Affrettarſi in cammin forte Gigante;
E da lui, che or vicino, ora diſcoſto
Imprime l' orme con viaggio alterno,
Vien, che diletta di Favonio appare
La di fior coronata Primavera;
Poſcia lei, che le ſpiche ave in governo,
Arida Eſtate; e pampinoſo i crini
Il padre Autunno liberal di moſto;
Al fin tra ghiacci aſſiderato il Verno.
Preſſo il regno Febeo tien ſuoi confini
Marte, che errando per l' eteree ſtrade
Dall'acceſo Piroo lunge non parte;
Seco le piaghe, e le diſcordie, e l'ire
Accompagnò la favoloſa etade,
E carcollo d'acciar, terribil aſta
In man gli poſe, e gli guerniva il tergo,
E l'ampio petto di diaſpro, e d' oro
Lucente, ardente, occhiabbagliante usbergo;
Ma Giove, a cui nel volto arde ſereno,
Che gli ſpiriti altrui deſta a gioire,
Paſſeggia i campi della ſeſta sfera;
Saturno è ſopra lui, che a paſſo lento
For-

Forma i vestigj; e pien di rughe il volto
Trema le membra, ed ha di neve il mento.
Cantan di Pindo le piacevol Ninfe
Che a lui già fu de i regni il seggio tolto,
Onde vivesse peregrino in terra;
E per quei giorni tribunale odioso
Grave discordia a' Cittadin non erse;
Nè solean trombe insanguinar la guerra,
Nè piangea madre in sul figliuol sepolto
Per l'aspre piaghe delle spade avverse.
Sì fatti alberghi per li sette erranti
Almi splendor la vecchia età distinse:
Ma sovra lor di quelle terse, e pure
Schiere di fissi lumi, onde risplende
La scintillante region celeste,
Otto, e quaranta immaginò figure,
Di cui la lingua, che a parlarne prende,
E' giusto, Urania, che ti chiegga aita.
Adunque, o Diva, che in cerulea veste
Voli succinta, e tra purpuree rose
Del crespo crin l'oro immortal circondi,
Tempra le corde, ed armonia m' ispira
Atta a cantar le meraviglie ascose;
Temprale sì, che non le prenda in ira,
Come suono vulgar l'inclito Carlo;
Carlo, onde io pregio la mia cetra, e muto
Sembro a me stesso, se di lui non parlo.
Duo punti son nel Ciel, che giuso in terra
Chiamansi Poli, ed è ciascuno immoto;
Ma non per tanto sovra lor si volge
La macchina del Ciel cotanto immensa:
Un stassi verso Borea, ed è ben noto
A' Cittadin dell' Emisperio nostro;
L' altro per noi mai non si scorge, e fassi
Manifesto a quei popoli, onde spira
Il tepido Austro dall' Eolio chiostro.
Di più nell' alto campo, ove è cosperso
Tanta milizia di notturne stelle,
Ammirabile fascia si raggira

Ob-

Obbliquamente, ed a'Rifei conversa
Ora s'appressa, ora di Libia a' regni;
Gran conforto del Mondo, ella dispiega
Composta di fulgor dodici segni.
Primier con terse lane a mirar liete,
Ed il dosso gentil ricco di stelle
Movesi l'Ariete; ei caro a Marte
Vibra le corna con altier sembiante,
Del Greco Frisso alta memoria, e d'Elle.
Segue suoi passi il Tauro, ed ha cosparte
Di vario lume le robuste spalle;
E con bella aura di muggiti ei desta
Zefiri dolci, e per fiorire i prati
Ad April, che ritorna, allarga il calle.
Poi l'alma prole, & ad un parto nati
Aurei Gemelli, e poscia move il Cancro
Con otto piè su per l'etereo smalto;
Ma quasi i suoi splendor son tenebrati;
Costui l'aspro Leon non abbandona:
Aspro, ma nobil di stellante foco,
Tutto avvampando, se ne va per l'alto.
Vago di tanti rai quì tosto ha Febo
Ampia magion, cui non minaccia il Tempo,
Nè gli anni unqua non stanchi hano ardimento
Incontra lei d'apparecchiare assalto;
Così fondata, e d'ogni intorno è forte.
Quì di vivi rubin logge trecento
Ardono di piropi, e il pavimento,
Scolpite di diamante alte colonne
Reggono i tetti, e son zaffir le porte.
Vassi poscia veder la bella Astrea,
Inclito pregio dell'eteree donne.
Ella già visitò gli egri mortali
Quando fur giusti, e non faceano oltraggi;
Ma poi schifa di piaghe, e di rapine
Rapida colassù dispiegò l'ali;
Ed ora a quei, che già lasciò, viaggi,
Altra amica dell'Arno, ella ritorna:
Tanto porge diletto agli occhi suoi

De'

De'gran Medici il seggio, e tanto ammira
L' inclito Scettro de'Toscani Eroi.
Appresso lei posta è la Libra, ed indi
Muovere i piè lo Scorpion si mira;
Indi il Centauro colla destra appare
Armato d' arco, e dietro lui s' affretta
Orrido a rimirarsi il Capricorno.
Sotto costor non si travagli il mare:
Verna la notte nubilosa, e spuma
Il gran padre Ocean: con gran periglio
Porterebbe nocchier le merci intorno.
Undecimo sen vien crespo le chiome
Regio Garzon, che lucid'acqua spande:
E si dimostra al fin Gemino Pesce
Le pure squame di fin' or distinto.
Cotal circonda il Ciel fulgida fascia
Obbliquamente, e di virtù ben grande.
Or chi desira ravvisare i lumi,
Di che si vede popolar l' Olimpo,
Erga l' orecchio ad ascoltarmi. Inverso
Il Polo Boreal scorgonsi fissi
Non più che sopra venti altri lucenti:
Due son le due belle Orse: il terzo appresso
E' quel Dragon, la cui memoria in terra
Deono invidiar gli altri serpenti:
Quarto è l' Artofilace: indi si gira
Fatta di nove stelle alma corona:
Poscia quel fier, che s' inginocchia, ed alza
La durissima clava: indi è la Lira.
Vecchia fama tra noi dolce risuona,
Che de' suoi cari amor vedovo Orfeo
Trascorse del Pangeo l' aspre foreste;
E temprando col suon l' angoscia rea,
Te dolce sposa, te ne' gioghi alpestri,
Te, se aggiornò, te, se annottò, piangea,
E facea l'aure lagrimose, e meste;
Altro che rimaneva, onde conforto,
Onde ricercar tregua al duolo interno?
Come sforzar del Ciel l' alto decreto?

Ben

Ben sette mesi alle Strimonie piagge
Fe sue querele, e sette gli antri Alpini,
Sorpresi da diletto al suo lamento
Corsero i Tigri per udir vicini:
Tal per le selve Rusignuol doglioso
Lagrima i figli, cui rapì dal nido,
Ancor senz' ali, dura mano, ed egli
Sovra esso un ramo intra le foglie ascoso
Il ben perduto miserabil piagne;
E tutta notte rinnovando il duolo
Empie de' pianti suoi l'ampie campagne.
Nulla bellezza il vinse, ebbe a disdegno
Qualunque letto; e lagrimoso, e solo
Lungo le sponde de' gelati fiumi,
E fra l' orror delle Rifee pruine
Traeva guai sovra il suo caso indegno;
Dalle repulse, quasi oltraggi, al fine
Arse le belle della Tracia armaro
La fiera destra; e per gli patrii campi
Dando orribile assalto all' infelice,
Il bellissimo corpo empie sbranaro:
Allora il tronco busto Ebro volgendo
Tra' gorghi inverso il mar, la nobil testa
Chiamò con fredda lingua anco Euridice.
Ed ivi l'alma in sulla fuga estrema
Dicea con note ad ascoltar mal vive,
Ah misera Euridice; e d'ogni intorno
Pur Euridice rispondean le rive.
Tal Orfeo giacque; ma l'amabil Lira
Onde ebbe tante meraviglie il Mondo,
Nell'alto delle sfere oggi s'appende;
Ed al guardo mortale, alma memoria,
Con rai di nove Stelle anco risplende.
Poscia l'albor delle famose piume
Dispiega il Cigno, e presso lui Cefeo;
Indi vicin Cassiopea rivolge:
Ed Andromeda poscia il suo bel lume;
Nè meno i suoi fulgor vibra Perseo
Mirabilmente: non lontan fiammeggia

Chi ſulle rote carreggiò primiero.
Vedeſi poſcia un che terribil ſtrigne
Serpente intorto: indi lo ſtral lampeggia
Cui già ripoſe Alcide in ſua faretra:
E poſcia degli augei l' alta reina
Allarga i vanni, e ne' celeſti alberghi
Chiare fiammelle per ſuo pregio impetra:
Quinci è vago veder l' umana belva,
Per cui vinſe Arion l'onda marina;
O di frale teſor malvagia ſete,
A che non traggi i petti Avara turba?
A prieghi fatta, ed a querele ſorda
Già ſoſpingeva il giovinetto in mare,
Ed ei dolente in ſulla Lira accorda
Flebili note colla nobil voce;
Ed ecco vinta da pietate appare
La gentil fera, e lo levò ſul tergo,
E lo conduſſe alla Tenaria foce;
Quinci di ſua pietà bel guiderdone
Gode il Delfin, che dalle ſalſe ſpume
Levato al Ciel per li leggiadri ingegni,
Ha fra le belle Stelle aurea magione;
Quinci il deſtriero, ed a moſtrar poi viene
Le chiariſſime penne il gran Pegaſo;
L'alto Pindo con l'unghia egli percoſſe,
E ne fece ſgorgar l' almo Ippocrene:
Ammirabile fonte, onde commoſſe
Son della gente peregrina, e ſcelta
L' anime nate agli Apollinei canti:
Al fin faſſi mirar l' argivo Delta.
Sì fatto inver Settenrrione è fiſſo
Numero d'aſtri; ma nel Polo Auſtrino
Si volge l'Orca, del cui fiero aſpetto
Già paventava il popolo Etiopo;
Seco s' aggiunge il fiume, onde ſi riga,
Di pioggia in vece, il regno di Canopo:
Fugge dappoi la timidetta L.pre
Di ſei ſplendor le belle membra ſparſa:
Ed Orion, di formidabil cinto
Guer-

Guernito i fieri fianchi, e d'aurea ſpada,
Minaccia a' naviganti aſpre tempeſte:
Iudi latrando per l' eterea ſtrada
Sembra, che muova Sirio, e dal ſuo corſo
Non ſi ſcompagna un varco il Can minore;
Ardentiſſimi lumi, alle cui fiamme
Viene arida la terra, arida l' aura;
Felice allor, chi d'un gelato rivo
Può dare al petto il criſtallino umore.
Ora innalza le ciglia, e venir mira
La nave, che Ocean folcò primiera,
Ed osò diſprezzar l'alte procelle
D' Anfitrite ne i campi. Io ſull' arena
Paſſeggiava una notte, e lungo il mare
Aſcoltava di lei per ſimil guiſa
Cantar ſoavemente alma Sirena
A vaghe Ninfe: già guardoſſi in Colco
Per acerbo Tiranno un vello d' oro,
Altiero arneſe, e ſua gentil ricchezza
Di molti Duci il deſiderio acceſe:
Alfin con mille Eroi ſorſe Giaſone,
E fabbricò d'abeti eccelſa mole,
Sovra cui dell' Egeo ſoverchiò l' onde
Nocchiero invitto, e del gran Faſi al fine
Giunſe alle ſponde: ivi terribil moſtri
Ebbe all'incontra, Tori alto mugghianti,
E per gran corna di metallo orrendi:
Forte a penſar, che delle fiamme Etnee
Spandeano intorno minaccioſi incendi;
Nè men dal grembo dell' arata terra
Germogliaro Guerrier, prole di Marte,
Che aſte temprate con Tartarei canti
Ver lui vibrava, e l' aſſaltava in guerra;
Vedeaſi ſpoſto a rio morir, ſe vaga
Di lui Medea non diveniva amante,
E di campar non gl'inſegnava l' arte.
Coſtei figliuola del Tiranno, e maga
Traſſe cotanto ardor dal Re ſtraniero,
Che arſe per ogni vena; alto contraſto

Ella ben fece alquanto al ſuo penſiero,
Ma vinta al fine abbandonò ſe ſteſſa
Per duo begli occhi, e diſpregiar diſpoſe
Ed i parenti, ed il paterno impero;
Quinci domò le ciglia al gran ſerpente,
Che da Cimmerio orror non ſi vincea,
Lo coſparſe di ſonno, e l'aurea ſpoglia
Entro la man del peregrin ripoſe,
E ſeguitollo nella terra Achea.
Miſera lei! che in breve tempo appreſe
Siccome Amor nelle Caucaſee ſelve
D'orrida Tigre raſciugò le mamme,
E fiero crebbe fra terribil belve:
Egli a lei madre de' figliuoli il ſangue
Spargere conſigliò, malvagia madre!
Malvagia madre, o pure atroce Amore?
Atroce Amore, e tu malvagia madre;
Che a tanto ſcempio rivolgeſti il core.
Così dicea del mar la bella Diva;
Indi ſeguì, che l'onorata nave
Collocoſſi nel Cielo a render chiari
I gran viaggi della gente Argiva.
Poſcia vedeſi l'Idra, e ſeco il Corbo,
Il Corbo già sì negro, ora sì chiaro;
E ſeco inſieme la gioconda coppa,
La coppa di Leneo; ſeco ella mena
Il padre Autunno pampinoſo i crini;
Lietiſſima ſtagion, che l'alme avviva,
Che tra le cure acerbe il cor ſerena.
Non chiniamo le ciglia; il buon Chirone
Ecco ſen viene; al germe di Peleo,
E d'Eſculapio, alla più freſca etate,
Ei dottrina d'onor diede in Teſſaglia.
A colui cinſe il brando, e dice come
Correr dovea tra le ſalangi armate,
Onde lo ſcorſe fulminar Scamandro,
E dare ad Ilion crudel battaglia;
Infaticabile, implacabil ſpinſe
All'atro Inferno le Dardanie torme;

Ed

Ed al fin, di disdegno altiero esempio,
Sferzò d'intorno alle Trojane mura,
E trionfò sovra l'Ettoreo scempio;
Ah fiero petto, ed ove rabbia il tira?
Per li campi d'Assaraco travolve
Lui, che fu della patria alto sostegno;
Nè lo commuove Andromache, che il mi.
Ad Esculapio raccontò d'ogni erba
L'alma virtute, e fe palese quale
In se possanza richiudesse ogni onda,
Ondo guardò da morte ogni mortale:
Nè gli bastò, che di Cocito i gorghi
Recossi a vile, e fe di Teseo il Figlio
Abbandonar la region profonda;
Ma dall'ombre d'Inferno il gran Tonante
Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi,
L'Operator di così gran virtude
Arse fra' lampi fulminosi, e spento
Precipitollo alla Letea Palude.
Chi crederia, che nelle rote eccelse
Splendesse il Lupo? e tuttavia vi splende
Di varie Stelle infra le fiamme chiare;
Ma dentro quattro luci, ed egualmente
Fra lor distanti, e ben disposte in quadro
Si scorge stellegiato un ampio altare:
Scorgesi poscia d'Ision la rota:
E finalmente il vago Pesce appare.
Così del Ciel per lo ceruleo smalto
Son posti i lumi, e nell'orror notturno
Delle Stelle l'esercito fiammeggia;
Ma non perchè sian nominate l'Orse,
Ed il Leon Nemeo, ragion consente,
Ch'elle sian colassù creder si deggia,
E che facciano in Ciel soggiorno i mostri;
Finto è così, perchè all'umano sguardo
Più chiaramente ogni Astro si dimostri,
E di lui fortemente si rammenti:
Fingesi ancor per accennare altrui
La lor virtute, e come sian quei lumi

Quaggiuſo in terra ad operar poſſenti;
Nè men pee onorar l'alte fatiche
Del' alme grandi, e riſchiarar lor gloria;
In cui mirando le leggiadre genti
Vengano poſcia del valore amiche.
Oh ſe a' dì noſtri rinnovar memoria
Per tal via foſſe dato a' ſacri ingegni,
Quanti di Stelle, e d'oſſervati lumi
De' gran Medici il ſangue avrebbe ſegni?
Ver Boote girarſi altra corona.
Per ſe nel mezzo de' ſuperni ardori
Vedrebbe Coſmo, il fondator di regni:
E ſpargeriaſi di più gran ſplendori
In Ciel per Ferdinando eccelſa immago:
Nè dell' inclito erede ai pregj altieri
Formerianſi nell' alto Aſtri minori.
Ma per te, gloria delle patrie ſponde,
Del chiaro Tebro deſiderio, e ſpeme
Carlo, farian le Muſe un ſegno ſolo?
Certo non già, ma negli eterei fochi
Ben cento de i più grandi, e foran pochi.

IX.

Il Preſagio de' Giorni.

All' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Princip.

D. LORENZO MEDICI.

SE giammai per campagne alpeſtri, ed erme
Ruppe le cacce tue bruma improvviſa,
Invidiando a' tuoi diletti, aſcolta
O de' Regi Tirreni amabil germe,
Quel, ch'oggi io canto; e ti fian conti i giorn
Da dare aſſalto alle ſelvagge fere:
E ſe volgendo gli anni in campo armato
A bella impreſa ſpiegherai bandiere,
Saprai da i nembi irati, e dalle ſpume
De i fier torrenti aſſicurar le ſchiere:
Nè men ſpiegando le velate antenne
Apprenderai quando s' adegua in calma,
E quando il mare ha di gonfiar coſtume.

Io non vaneggio; a' piè di Pindo inteſi
Delle vergini Muſe i canti egregi,
E gli commiſi alla mia cetra intenta
Mai ſempre in terra a riverire i Regi;
Or dà l'orecchio ai non vulgari accenti.
Se quando l'Ore con la man di roſe
Al focoſo Piroo mettono il freno,
E l'Alba dell'Olimpo apre le porte
Al Sol, che torna ad illuſtrare il Mondo,
Ei coſparſo di macchie ſanguinoſe
Move per l'alto, e rugginoſa nube,
Quaſi di fumo il va tingendo intorno,
Sì che 'l volto di lui non ſia giocondo,
Poſa Lorenzo, e nelle regie ſtalle
Laſcia il deſtrier, che ne i turbati giorni
E' mal conſiglio travagliar le ſelve:
Godano alcuna requie i fier moloſſi,
E ſtian ſicure in ſuo covil le belve;
Però che i prati e le ſolcate piagge
Inonderà nembo di Verno, e ſceſa
Dal ſeno delle nubi orrida pioggia
Traſcorrerà la region ſelvagge;
E ſe vedrai del Sol la faccia offeſa
D'atri colori, e roſſeggiare a ſera;
O ſe quando del Mar tocca i confini
Ei diſperge per l'aria i raggi d'oro
Confuſamente, e ſi rabuffa i crini,
Aſpetta il giorno, che verranne appreſſo,
Aſpro, e perverſo; orribilmente foſchi
Fieno i campi dell'aria, e fiero ſdegno
D'acque ſopra la terra, e Borea, ed Oſtro
Impetuoſi abbatteranno i boſchi.
Tal'era il Sol, quando ſu rei Ciclopi
Fe del morto Eſculapio aſpra vendetta;
All'ora ei teſe l'arco, e ſcelſe i dardi
Nella faretra, che pendea ſul tergo;
E tre fiate con la deſtra irata
Scoccò la corda, ogni percoſſa ſteſe
D'un fier Gigante le riarſe membra

Sull'ampio ſuol dell' affumato albergo.
Nè meno al guardo uman ſegno ſicuro
Porge di tempo rio l'umida Luna,
Quando ſorge novella, e quando appare
Per lo ſmalto del Ciel di velo oſcura
Tutta coperta; e s'ella poi ſen poggia
Per le ſuperne vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e ſe nel terzo giorno,
Da che moſtrò nell'alto il puro argento
Le pareggiate corna al Ciel rivolge;
Regnerà vento; ma tien fiſſo il guardo,
Che ſe nel quarto dì, da che racceſe
Cintia la face ne i fraterni lumi,
Da denſa nube ella ſoſtiene oltraggio,
Ed abbia corna rintuzzate, allora
Torbidi udranſi riſonare i fiumi
Per groſſa piova; e rinforzando orgoglio
Uſciran moſtri dall'Eolio ſpeco
Gonfi le gote, e tempeſtando i campi
Apporteranno all'Arator cordoglio.
Or ſoleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo ſeren delle celeſti piagge,
Mentre Febo nel Mar lava le rote
Dell'infocato carro, e terge i rai
Nell'ampio ſen della cerulea Teti,
Pon mente, e quando colaſsù vedrai
Fuor di coſtume ſtelleggiar fiammelle,
E per lo ſpazio de i notturni errori,
Oltra l'uſato ſcintillar le Stelle,
Non aſpettar chiara ſtagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute,
A ſuon di certa feſteggiar donzelle
In reggia ſtanza, e fa piacevol ſchermo
Del dì ſeguente alla nojoſa aſprezza
Minaccioſo di lampi, e di procelle.
Ma non però ſempre a fermarſi intento
Vo' nell'alto al Ciel dannarti il guardo:

Cen-

Cento quaggiù certi maſſaggi in terra
Ti narreran, quando aſpettar dei pioggia.
La Rondinella, ſe d'intorno al fiume,
O dove lago limpido riſtagna,
Teſſe, radendo terra i ſuoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume:
E ſe mai per aperta ampia campagna,
Paſcendo lungo i ruſcelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la teſta,
E l'aure accoglie con aperte nari:
Il Gufo, il gracidar della Cornice,
E del Corbo non men la negra voce,
Che bagneraſſi al Villanel predice.
Che più dirotti? La sfacciata moſca,
Se a ripugnere altrui riede veloce;
E ſe ſoverchio, e ſe nojoſa crocchia
Iſtabilmente la gallina, e l'oſſo
Pur del becco ſi ficca entro le piume,
Altrui conſiglia, o non ſalire in ſella,
O di rigido feltro armarſi il doſſo.
Ritrarſi in parte è natural coſtume
Della Civetta, tutta d'oro il guardo,
Ove l'aque cadenti ella diſprezzi,
Qualor ne teme: e mirerai ben ratta
La dipinta Anitrella ire all'albergo,
Nè far dimora ſotto il Cielo aperto.
Chi crederà, che da vicin conoſca
L'ora piovoſa l'ingegnoſa Pecchia,
Sicchè da lungi alle magion cerate
Ala non ſpieghi? ora ſeren non ſperi
Ne' giorni aſciutti chi vedrà ſpezzate
Le belle ſete, che per l'aria fila
La ſciocca Aracne. Era coſtei donzella
Già vermiglia le gote, e neve il petto,
E dalle ciglia sfavillava ardore,
Ardor, che in ſeno altrui ſpargea diletto,
Singolar pregio di quei tempi, ed era
Di lei gran pregio colla man leggadra
Sedere al ſubbio, ed ordinar le tele;

Ma sua virtù la fe soverchio altiera :
Sfidò Minerva, e di lavori egregi
Si mise in prova, e cadde vinta al fine;
La vincitrice per l' orgoglio indegno
Spogliolla di beltate, e la converse
In tetro ragno: ahi troppo fier disdegno!
E l' infelice, in così vil sembianza,
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca luoghi remoti, e quivi torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il Cielo è sullo spander pioggia,
Ella ben poco nel lavor s' avanza,
Che il fil si tronca. Or narrerotti quando
Repente il Mare è per gonfiare il seno :
Dunque là, dove se ne torna al lito
L' umido mergo, e se ne van scherzando
Le Folaghette in sull' arena, allora,
Troppo sarebbe il pescatore ardito,
Fidando all' onda le piombate reti;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo,
E quando poi dell' Apennin su' gioghi
Udrai la selva risonar da lunge,
Fermati in cor, che sorgeran tempeste:
Via più, se l' Arion forte sull' ali
Dispiega il volo, e sovra i nembi ascende :
Via più, se vedrai ber l' Arco celeste.
O di Firenze tua diletto, e speme,
Ove ciò scorgi, non soffrir Lorenzo,
Che legno sciolga, nè se fosse legno
Ben corredato dello stuol fraterno:
E ben mi so, che le Toscane antenne
Sforzano ogni onda, e che terribil verno
Non basta a sbigottir Tirrena prora;
Ma troppo immenso, e sovrumano assalto
L' ira del vasto Mar muove talora:
Il vidi già ne' procellosi golfi
Imperversarsi, e le profonde arene
Sparger su' campi seminati, e l' acque
De-

De i gran torrenti rimandare ai fonti;
Allor superbo sommergea gli scogli,
E quasi nel furor scoteva i monti:
Fremeano i venti, e tra' spezzati nembi
Tonava il Ciel; quivi in crudel sembiante,
Che fu mirarsi il Tridentier Tiranno
Andar mugghiante? andar spumante? ah provi
Tal'ira il Trace alle sue navi intorno;
E noi l'empia stagion lieti rimiri
In bella calma entro il Real Livorno.
Dir deggio omai, quando aspettar sereno
Dobbiam, che rida agli occhi nostri, e quale
Sarà il presagio, e chi darallo? ascolta,
Che in brevi detti narrerollo appieno.
Se mai la Luna per gli eterei campi,
Poichè feo manifesto il caro argento
In sul quarto apparir, le corna aguzza,
E schietta mostra la gentil chiarezza
Della virginea faccia, è van spavento
D' aerea ingiuria, finchè in Ciel non celi
Il bel fulgor del variabil volto:
Possono ricchi fregi, e panni aurati
Vestir giovani donne, e sceglier fiori
Per l' aperte campagne, e far ghirlande.
E possono carcar legni spalmati
D' Indiche merci i Littorani Iberi,
Ed arricchirne di Liguria i porti;
Ma da chi s' averan segni più veri,
Che dall' istesso Sole? Il Sol quando esce
Dall'Ocean, se via più grande appare,
E sormontando poi torna minore;
E se quando risorge ha chioma d' oro,
E terso il volto, e di vivace ardore,
E se tale mantiensi, ove s' affretta
Di là d' Atlante, e tu giocondo il mare,
E seco l' aria di zaffiri aspetta.
Sì fattamente per lo Ciel si volse
Nella stagion, che Cosmo incliti voti
All' alta Imperadrice delle stelle

Nel Tempio eccelso di Loreto sciolse ;
Quantunque allor non pure aura soave
Sgombrò le nubi, e fe tranquille l' onde ;
Ma sotto il caro piè creava il suolo,
Ovunque trapassò, fronde novelle,
E s'ornavan di fior l' alpestri sponde ;
E le verdi Napee cinte le chiome
Di bei corimbi gli tessevan canti,
Ed ogni antro eccheggiava al chiaro nome.
Che più? se dall' Olimpo in terra scesa
L' amabil Pace gli volava avanti
Del civile odio medicando i cori?
Sicchè l'aspre Città sbandite l'armi,
Ed ascoltando d' Imeneo le leggi
Fean per tutto sonar cetre, ed amori.
Tempo dunque verrà, che padri, ed avi
Additeranno a' pargoletti i sassi,
I campi, le foreste, ove ripose
Sì nobil Re peregrinando i passi ;
E narreran, come in gelato mese
Corser, quasi d' April, tepidi venti ;
Tanto a lui dimostrossi il Ciel cortese.

X.

Il Secolo d' oro.

All' Illustrissimo Signore il Sig. MAFFEO BARBERINI, *allora Cardinale*, *e dipoi Papa* URBANO OTTAVO.

TOlto dagli occhi altrui movea pensoso
Là dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia,
E nel riposto sen d' antro ederoso,
Dal vario calle, e dai pensier già vinto,
M' assisi ; ed ecco a me mostrossi Euterpe,
Quale in cima di Pindo apparir suole,
O tra i boschi d' Eurota, e d' Aracinto ;
Cinta di rose entro ceruleo manto,
Ove eran delle Stelle i rai notturni
Trapunti d' oro, ella mostrava il seno,
Quasi

Quasi svelato, e delle belle gambe
Il purissimo avorio in bei coturni;
E con sembiante, a rimirar sereno,
Sciolse l'amabil voce a confortarmi:
Nostro fedel, che non sì tosto al Sole
I lumi apristi, che desir ti prese
Di tesserti sul crin fronda Febea,
Acerbamente, ed a ragion, mi dole
L'avverso tempo, che ti muove incontra;
Che non sorge per noi stagion sì rea,
Come quella di Marte, ed ora ei gonfia
Con fiato inferno le Tartaree trombe,
Vago di riversar fiume di sangue,
Ed i campi gravar di membra sparte;
Ma sia teco speranza, e volgi in mente,
Che siccome di quì sparvero gli anni,
Già detti d'oro, han da sparir non meno
Questi, che noi veggiam, carchi d'affanni.
Tempo già fu, che tra la mortal gente
Del sommo Dio ben s'adorava il nome,
E ciò, che intorno la Giustizia giva
Dettando al Mondo con eterea voce,
Ascoltando ogni cor pronto ubbidiva.
In quella età non distinguean confini
Ampia campagna, e tra' pensieri avari
Non tuo s'udiva risonar, non mio
In bocca de' dolcissimi vicini;
Nè per tesor, nè per solcare i mari
Si vedevan cader l'alte foreste
Sotto l'acciar di rusticana scure;
Nè s'era posto ancor nome alle stelle,
Per vincer di Nereo l'alte tempeste.
Allor senz'altra fossa eran sicure,
E senza torre le Città; fornace
Non sapevan temprare aste ferrate,
Che gli arnesi di morte erano ignoti
Per la virtù della perpetua pace.
Anzi nè pur sulle percosse incudi
Eo mossi aratro; nè martel sonante

Apparecchiava al Villanel le marre,
Sì cortefe il terren dava le biade,
E cari frutti producean le piante.
O fortunata a rimembrarfi etade!
Scorgea da' larghi fonti invece d' onde
Correr Falerni, e dalle dure querce
Mel più foave diftillar le fronde;
Ma non fremevano Orfi, o fier Leoni
Traean ruggito, o vomitando tofco
Giva ferpente; in mezzo a' prati erbofi
Chiudeva gli occhi, e fi dormia la gente;
Gente, di cui le danze erano eterne,
Eterni i canti, a cui forgean l' Aurore
Senza oltraggio di nubi, a cui ferene
Volgean le Stelle nel notturno orrore.
Venne poi manco, e paffo paffo fparve
Il fecol d' or tanto innocente; e rea
Più fempre feafi la malizia umana;
Però fdegnando le gridava Aftrea:
Onde torcete, fconfigliati, i paffi?
Ed ove gli volgete? in tanto obblio
Abbandona il cor voftro i miei configli?
Dunque non vi fovvien, ficcome liete
Per me traefte l'ore, e per qual modo
Io rimoffi da voi danni, e perigli?
Ah che cadrete d' ogni male in fondo:
Vedrete i cari dimagrar mendici:
Vi affaliran le febbri: i voftri tetti
Con ferro, e fiamma prederan nemici
Ingiuriofi: le conforti amate
Non faran parti d' Imeneo ne i letti
A' padri lor per oneftà fembianti.
Ogni cofa fia froda, i voftri rifi
Torneranno in cordoglio; amare ftrida
Dall' auree cetre sbandiranno i canti.
Così gridava, e con turbati accenti
Scoteva l' alme, e ne i malvagi petti
Mai non lafciava tranquillare i cori.
Ma non per tanto le perverfe menti
S' af-

S' affrettavano dietro al rio costume:
Onde schernita al fin la bella Diva,
Prendendo sdegno, abbandonò la terra,
E ver l'Olimpo dispiegò le piume.
Ma dire ardisco, ed il mio dir non erra,
Che, trascorrendo il Sol, non andrà molto,
Quando a' prieghi d'un grande ella commossa
Dimostreravvi il desiato volto,
E farà cara l'odiosa etate.
Sul fin del così dir fece ritorno
In sulle piagge di Parnaso amate
Là, dove lava d'Ippocrene all'onda
Le terse trecce, e con nettarei fiori
Tesse fulgidi fregj a sua beltate.
Al suo partir sulla solinga sponda
Muto io rimasi, e su quel dir pensoso,
In cor mi venne il singolar tuo nome,
Nobil Maffeo, cui non Sidonia, o Tiro,
Ma sacro il Vatican tinse quell'ostro,
Di che t'adorni l'onorate chiome.
Già lungo il Tebro per tua man rimiro
Farsi flagello onde percosso in bando
Sen va l'Oltraggio, e la Malizia, ed odo
Astrea discesa divulgar sua legge
Fra i sette Colli, e l'Innocenza è seco,
Da che vegghiando il tuo saper corregge:
Ma quando al sommo degl'Imperj giunto
A' sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedran suoi colli
Splendere l'oro del buon tempo antico,
Ma ciascun regno, ove il gran Dio s'adora,
Tornerà lieto, e di virtute amico.

XI.

La Caccia dell' Astore.
All' Illustriss. Signore, il Signor
DON VIRGINIO CESARINO.

La bellissima cetra, onde gioiva
L'onda di Dirce, e del Tebono Asopo,

Ol-

Oltra ciascun diletto in pregio io tenni,
Mentre che gioventute in me fioriva;
E di sue corde, e di suoi tuoni altieri
Sì l'arte appresi, che illustrar potei
Con non vulgare onor sommi Guerrieri:
Corser poi gli anni, e di vecchiezza il gelo
Vinse con tal rigor gli spiriti miei,
Che lei più maneggiar non san le dita.
Oh se in quel tempo tua mirabil luce
Era sull'Orizzonte almen salita,
Di te, Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fora celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma Romana è la stirpe, onde discendi;
Forse tesor? ma di tributi abbondi;
Forse beltà? ma come un Sol risplendi;
Caro alle Muse; e dell'Argivo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi, e più profondi
Possente a passeggiar l'ampio Liceo.
Ove trascorro? Ah che mi sforzo in vano;
I gran titoli tuoi Ciampoli dica
Oggi Pindaro novo, e novo Alceo.
Ei potrà sostener l'alta fatica,
Che annidarsi in Castalia ha per costume;
Io trastullando il tuo pensier vo' dirti,
Come predando per gli aerei campi
Il ghermitor Astor spiega la piume.
Quando vibrando l'or de i chiari lampi,
Con via più breve corso, il Ciel richiude
Il nostro giorno in grembo a Teti, e spira
Ormai per l'aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predatore augello,
Sul nobil pugno, e trascorrendo il prato;
E dove di cristal move ruscello,
O dove in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di selvaggio monte
S' affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna.

Un

Un sì fatto diletto a te concede
Febo, da che movendo il carro aurato,
Si lascia addietro lo Scorpion celeste,
Ed il Centuaro ad illustrar sen riede.
Tu, se per addolcir cure moleste,
E perchè il volator provar sen deggia,
La mano allarghi, mirerai veloce,
Quasi strale avventarsele sul tergo,
Come la scorge, e strangolar l' Acceggia.
Nè meno il mirerai da presso il lago,
Ove pinta anitrella elegge albergo;
Costei pasciuta in sulla riva aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde
Vi s' attuffa scherzando, ed or le penne
Ne bagna, ed or la testa entro v' asconde:
Talor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno a i lidi,
E gorgheggiando, dal contorto collo
Fa per l' aria volar festosi gridi;
Ma sul goder delle piacevoli ore
Sotto l' artiglio del feroce augello,
Ed al ferir del curvo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore.
Che dirassi de' Gru, che le campagne
Varcan dell' aria, ed han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre, e si fan gravi
Incontro al soffio d' Aquilone, e pure
Dall' inimico Astor non san salvarsi,
S' unqua gli assale. Ma quantunque miri
Il Grù sì vago, e variato l' ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri;
Vile esca popolar; ma se ti cale
Con nobil cibo celebrar tue cene
In lieti giorni, ed onorando amici,
Spiega l' insegna, e movi guerra a Starne,
E fa di dar battaglia a Coturnici;
Di quì potran vantarsi i tuoi conviti

D' os-

D' offerire ad altrui care vivande,
Quando il secolo nostro omai condanna
La stagion di Saturno, e stan sepolte
In lungo obblio le celebrate ghiande;
Se poscia a Dame altere, allor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze,
Sei bramoso apprestar pasto sovrano,
Tralascia infra gli eserciti volanti
Ogni rapina, e trascorrendo i campi
Con intenso piacer preda il Fagiano.
Afflittissimo lui, che altrui pascendo
Sempre è famoso. Era costui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era Signor de i Traci,
E Progne ebbe a consorte; ella era prole
Di Pandion, già Regnator d' Atene.
Vissero un tempo in riposata sorte
Appien felici in sulla terra, e poscia
Svegliossi Amor, fabricator di pene,
E gli coperse d' infinita angoscia;
Lunga è l'istoria; io trascorrendo il colmo
Sol delle cose ne farò memoria.
Filomena di Progne era sorella,
E fu, che di Tereo data alla fede,
Ei le tolse l' onor d' ogni donzella
A viva forza, e perchè l'empio oltraggio
Non potesse ad altrui far manifesto,
Le divelse la lingua, e la favella,
Fatto sordo a' suoi pianti, e la nascose
Tra chiusi boschi in solitaria cella.
Ma cor perverso si difende indarno,
Che il Ciel punisce al fin l' opre odiose:
Quinci la muta vergine dipinse
In su candido lin con varie sete
La sua tragedia, e fe vederla a Progne.
Progne rapidamente a lei sen venne;
Ma chi può dir quanto dolor la vinse
Per quella vista? E qual martir sostenne?
Sparse fiumi di pianto, e co' sospiri
Riscaldò l'aria, e si stracciò le chiome,
E du-

E duramente si percosse il petto:
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fe rotta, va pensando come
vendetta far del marital suo letto.
Infuriata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta a tormentarne il padre,
La forsennata ogni memoria spense
Nell' agitato sen, ch' ella era madre;
Strascina dunque il pargoletto, e mentre
Ch' ei le fa vezzi, e che ver lei sorride,
D' esecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide.
Progne, che fai? dove è l'amor materno?
Con esso te perde il poter natura?
Deh che dico io? sue ferità non placa
Femmina, che in amor sia presa a scherno,
Ma più che Tigre, e più che scoglio è dura;
Poco fu di sbranarlo; il capo tronca,
E coce il busto, e su piacevol mensa
Ne sazia il padre: abbominevol caso,
E tra' mortali a ricordarsi indegno!
Se non, che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l' adombrò Parnaso.
Cantasi colassù, che fier disdegno
L' infame Tereo in Upupa converse,
E Filomena Rusignuol divenne,
Che sì dolce lagnarsi ha per costume.
Ma Progne trasformossi in Rondinella,
Ed Iti di Fagian vestì le piume;
Nobile augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle, e l' ali
Sen vola punteggiato, e s' altrui pasce,
Di singolar diletto empie il palato.
Or chi dell' uccellar dato a' piaceri
Governa Astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno;
Ma senza pena di goder non speri.
Primieramente il non ci dà natura
Ubbidiente al nostro impero; è forza
Ben-

Ben avvezzato del predare all'arte;
E quando poscia con nojosa cura
Fatto è maestro, sua gentil persona
Da varie infermità non è sicura:
Ardelo febbre nelle vene, e rende
I forti vanni a trasvolare infermi;
Asma l'assale; e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi.
Talora in testa gli si aduna umore,
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d'amore.
Allor, fatto selvaggio, odia le prede,
Ei smaniando per l'interno affanno,
Prenderebbe a fuggir dal suo Signore.
E non ei sol: ma quanti in aria, e quanti
Stan sulla terra, e d'Ocean nel fondo
In foco tutti, ed in furor sen vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti.
Allor più che giammai spande ruggiti
Indo Leone; e per le piagge Armene
Fa strage orrida Tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro Serpente.
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I Tori altier; pascolerà talora
Un rugiadoso pian bella giovenca;
Ella con atti vaghi, e con sembianti
In lor cresce il desir, che gl'innamora;
Ed essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Sicchè di caldo sangue i fianchi inonda
L'atra battaglia, ed un rimbombo immenso
Da folti boschi se ne vola in alto.
Non veggiam noi, che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l'ermo sentiero
Il fier Cinghiale? e che a robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor Destriero?
Solo, che odor della giumenta rechi
L'aure bramate, ei di se stesso in bando
Lue-

Luogo non trova; indarno onda, e torrente
Gli traverſano ſtrada; alpe, e foreſta
Non è ſuoi corſi ad arreſtar poſſente:
Tanto è poſſente Amor, che lo moleſta.

XII.

Il Vivajo di Boboli.
Al Sig. GIOVANNI CIAMPOLI,
oggi Segretario di Noſtro Signore
Urbano Ottavo.

Ciampoli ſe giammai da i ſette Colli,
A tue chiare virtù degno teatro,
Riedi ſull' Arno, e tra' gentil diletti
Cerchi conforto, o di leggiadro ingegno,
Vuoi pigliar meraviglia, odi i miei detti:
Entra ne i Pitti, incomparabil mole,
Varca ſue regie ſelve, e volgi il tergo
Al freddo Borea, e colà drizza i guardi,
Ove tiene Auſtro nubiloſo albergo.
Quì mirerai ſentier, che ſotto il piede
Ti farà germogliar freſca verdura;
E pure a deſtra, ed a ſiniſtra alzarſi
E rami, e frondi mirerai, per mano
D'ingegnoſa Napea conteſte mura;
Corſa la bella via, faſſi davanti
Al ciglio peregrin non picciol piano,
Ben ricco d'erbe; e ſe del Tauro illuſtra
Lampa di Febo le ſtellate corna,
Il veſtono di fior mille colori.
Quivi s'ergono al Ciel boſchi ſelvaggì
Con gentil ombra a rinfreſcar poſſenti
Del Can celeſte i paventati ardori;
E quì va traſcorrendo aura ſerena
Le folte foglie, e ſuoi ſoſpiri invia
Zefiro vago alla diletta Clori.
Nè meno a ſera, e ſul mattin diſcioglie
Note più chiare Filomena, e porge
Alto diletto cò' ſoavi accenti.
Che direm di coſtei? piange ſue doglie

Per

Per la memoria degli antichi affanni?
O d' amoroso ardor sfoga i tormenti?
Meraviglia non sia ; poi che nell' onde
Impiaga i pesci, e negli erbosi campi
Non lascia gregge Amor, che non soggioghi,
Nè sull' alpe animal, che non avvampi.
Per entro il seno a sì gentil foresta,
Cui fa contrasto in van, quanto ne scrive
Intorno agli orti del signor Feace
L' antica fama, e sulle Tempe Argive,
Tondeggia di colonne un doppio giro,
Marmi di paro; e si rinchiude in loro
Onda, cui fa sentier lunga caverna ;
A cui non scalda il Sol quando più serve
I corsi opachi, ed i cui tersi argenti
Limpidissima Najade governa ;
Sulle colonne da scarpelli industri
Sculti son vasi peregrini, e quivi
D' infinita beltà serbansi fiori ;
Croco, Giacinto divenuti illustri
Per lo favoleggiar del buon Permesso,
E l' orgoglioso, che sprezzava i preghi
D' Ecco dolente, e sulla chiara fonte
Acquistò morte in vagheggiar se stesso ;
Vago diletto a riguardar. Nè meno
Danno diletto altrui piante straniere ;
Altra forse ne i regni dell' Aurora,
Tepidi liti, e rimirò siccome
Al mattutino Sol l' umida Teti
Con la cerulea man lava le ruote;
Altra venne di là, dove rimira
Elice bella carreggiar Boote :
E sul nuovo terreno appien cortesi
Di lor bellezze ogni stagion fan lieta ;
Sprezzan del verno i duri oltraggi, e fanno
Alloggiar Primavera in strani mesi ;
Nè questo pregio è quivi sol; più grande
Narrarne io vo' ; fra le colonne han posto
Mille canne di bronzo, onde si cigne
Il pe-

Il pelaghetto, e dalle terse canne
Umida Ninfa inverso il Ciel sospigne
Ben mille chiari ruscelletti; allora
Par che sottile si dispieghi un velo,
Cui se percote il Sol, rimiri un'Iri,
Ch' Iri sì vaga non adorna il Cielo;
Ma la bella onda, ch' avventossi in alto
Trabocca in giù piogge minute, e chiare,
Per cui tutto increspando il sen d' argento
Vedesi ribollir quel picciol mare;
Stanza a' mortali disiabil: certo
Chi può quì dimorar quando cocente
Sfavilla il giorno, ei d' ogni ardor disprezzi
Ogni spavento; e chi di cure ingombro
A sì bel suon può trapassar le notti,
D' aspre vigilie non avrà tormento.
Sì nell'acqua de' fonti ei si trastulla,
E scherza Cosmo al Ciel diletto, e desta
Ne i cortesi stranier dolce stupore.
Ma nell'acqua de i mari egli non scherza;
Alza l' antenne; e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di orrore;
Cara fatica alle Castalie Dive,
Per cui d'altiere corde armano cetra
Da sonarsi d' Asopo in sulle rive.
Però quì taccio, ed alla vista io torno
De i regj laghi; nel vivace argento
Non spiacevole carcere, si pasce
Franco da gli ami, e non paventa rete
Di muti pesci uno squamoso armento:
E qual volando per gli aerei regni
Tessono giri in lor cammin confusi,
Augei dipinti, in guisa tal, guizzando
Quivi ad ognor le natatrici schiere,
Per le liquide vie fan laberinti.
Quivi ha non manco, anzi più cara sede,
Che negl. stagni del Caistro, e solca
Il non salato mar turba di cigni;
Essi fanno cammin, col largo piede
Len-

Lenti remando, e sul ceruleo piano
Sembrano navigar carchi di neve,
Nulla temendo dello sguardo umano;
Ed a ragion; chi tenterebbe oltraggio
Dell'auree Muse a sì gentil famiglia?
Quando credersi dee, ch'a sì belle acque
Scendano assai sovente, almen velate,
Non degnando di se mortali ciglia;
Io quì per certo una ne vidi un giorno;
E che ciò fosse il mi dicea suo canto,
Che le cose del Ciel molto somiglia.
Nel più riposto sen dell'onde terse
Siede Isoletta: ed ella serba in grembo
Loggia, pure a mirar, stanza di regi;
Contra il furor delle stagion perverse
Sostengono colonne altiero tetto,
Libici marmi, ed artificj egregi;
Quì donna io scorsi dell'età sul fiore
Bruna le chiome, e su Dedalea cetra
Faceva risonar note soavi
Con vario canto, e rallegrava il core:
Ella dicea le maraviglie antiche
Del grande Atlante, e celebrava il duce
Ch' a gir per l'aria, e su Nettunj regni
Di forti piume si cingea le piante;
Cantava gli orti, ove fioria tesoro
Ch'altrove in orto non mirò Pomona,
Singolar pregio delle Esperie genti;
E rammentò, ch'a ben guardarne il varco
Vegghiava eternamente angue Feroce
Con tosco rio di formidabil denti.
Quivi l'inclita donna alzò la voce.
E disse lieta; il Regnator dell'Arno
Tesor non ama, ch'a terribil mostro
Sia dato in guardia; ei con la man cortese
Espone a gli altrui voti alta ricchezza,
E sempre intento ad immortal virtude
L'arene d'Ermo, e di Pattolo sprezza.
A questi detti rischiararon l'onde

I lor

I lor cristalli, e sulla piaggia intorno
Tutte vedeansi rinverdir le fronde;
Fuggian le nubi, e per lo Ciel sereno
Più che mai trascorreano aure gioconde.

XIII.

L'Ametisto.
Al Sig. LUCA PALLAVICINO

POscia che Bacco trionfo degl'Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'Aurora,
Ei serenando di letizia il guardo
Correa sul Gange; ivi mirò solinga
Vergine bella in sul fiorir degli anni
A meraviglia; ch'al volar dell'aura
Godeasi del mattin l'ore serene.
Ella era a rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggiadra; in varie gemme
Raccoglieva la chioma; e solo un velo
Copriva il latte delle belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito, che le ciglia in lei rivolse,
Chi potria dir come n'andasse in fiamma
Il figliuolo di Semele? tremando
Ei scoloroffi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'imago della donna amata,
E quando alquanto rimirata l'ebbe,
Quasi fuor di se stesso egli si scosse,
Ed a gran pena ritrovò la voce,
E formò le parole, indi le disse:
Donna, in qual parte della nobil terra
Sono i tuoi Regni? dove fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch'io non nudrisco barbari pensieri;
Son Bacco; e per mia man raccolse il Mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto.
Per tutto l'Oriente alzai trofei,

E sia servo mio scettro a' tuoi desiri,
Se non lo sdegni: in ascoltar sue lodi
Tinse la giovinetta il viso d'ostro,
Ben vergognando; e ripensando al fuoco,
Che già scaldava il petto al buon Dionigi;
Subito ghiaccio le restrinse il core
Sì che volgendo a terra il vago sguardo,
Con tremanti parole a lui rispose:
In questa nobil terra io non ho Regni,
Nè degno ne saria mio nobil merto;
Sono Ametisto, solitaria Ninfa
Di queste rive, ed è gentil costume,
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona: ella sì disse, e pose
Le rosse della bocca in bel riposo,
Ed inchinando ella facea partita;
Ma Bacco soggiungea: dove ten vai?
Ninfa dove ten vai? ferma le piante,
E non negar degli occhi tuoi conforto
A chi languisce: ella chiudendo a' gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar col piè la tenera erba.
Allora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le Tigri
Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza
La rapidezza dell'orribil belve;
Ed esse van quasi delfin per l'onde,
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L'orme fugaci della nobil Ninfa.
Ella il gran corso, paventando, accresce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste
A far più pronto, e più spedito il piede.
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco se ne va cervetta,
Ch'ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruscel non trova,
Ch'ella non varchi, nè traversa il calle
Fosso, ch'ella non salti; in cotal guisa

Ratto

Ratta ſen va la perſeguita donna;
Ma pure ad ora ad or perde in cammino,
E l'anelar delle sferzate Tigri
Sente così, che le riſcalda il tergo;
Allor cade la ſpeme, e'l vigor ceſſa,
Onde era franca, ed un timor gelato
Entro le vene le comprime il ſangue,
E sì le ſtringe il cor, che non reſpira;
Perdendo al fin la giovinetta vita
Ella nel maggior corſo immobil faſſi,
Qual marmo, che d'intorno a regia fonte
Ebbe da Fidia femminil ſembianza,
Se mai s'eſpone a peregrino, inganna
I ſuoi cupidi ſguardi, e quaſi viva
Va riſvegliando in lui ſpiriti amoroſi;
Tal d'Ametiſto, e dell'amante avvenne:
Ei la raggiunge, e va paſcendo gli occhi
Or ſulle bella guance, ora ſul petto
Fiamma creſcendo a' ſuoi deſiri; al fine
Non mirando ſpirarle aura di fiato
Chiaro compreſe, che ſuoi verdi giorni
Foſſero eſtinti acerbamente; allora
Volgendo l'alma a' ſuoi perduti amori,
E ripenſando alla crudel ventura
Dell'amata donzella, egli diſcioglie
Giù dalle ciglia un'amoroſo rivo:
Cotanto odio d'amor fu nel tuo ſeno,
Che me fuggendo ti metteſti in via
D'incontrar morte? o rimirata appena,
E perduta per ſempre, almen gradiſci
L'onor, che per me faſſi alla memoria
Della tua gran beltade: indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo aſperge de' nettarei ſuchi
Il gel di quelle membra; immantenente
Più che puro criſtal vennero chiare,
E ſoave color le ricoperſe
Di violetta mammola, conforto
A rimirarſi d'ogni ciglio afflitto.

Poscia Bacco soggiunse: oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre; io voglio,
Che chi seco l'arà campi securo
Dal timor de' miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome.
Così dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse.
Sì meco Euterpe dell'Eurota all'onde
Sonò le corde della cara Argiva,
Pallavicin, mentre coll'alma intenta
Tu pur vegghiavi della patria a i pregi,
O schermendo il furor del Cane ardente
Fiero compagno del Leon Nemeo
Cercavi l'ombre del Parnaso eterno;
Ivi lauro non è che non rinverda
Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi
Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in sull'amate chiome.

X I V.

Gli strali d' Amore.

Al Sig. GIO: AGOSTINO SPINOLA.

Già fu stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceva a morte
Senza alcun scampo, ed i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi
Perdean la pace dell'amato sonno,
E sempre afflitti da pensier nojosi
Volgeano il guardo nubiloso a terra;
Quinci d' Amore era odiato il nome
Siccome orrendo; e l' universo udiva
Farsi ognora d'intorno alte querele.
Su ciò pensando, e del figliuolo a' biasmi
Volgendo l' alma empiea di duolo il petto
Venere bella, ed eggiogando al carro
Con bei legami d'or l'alme colombe,
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella pervenne;
Ivi

Ivi nel grembo d'una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar dell'aure,
Trovò la madre il ricercato infante;
Egli con l'onde d'un argenteo fiume,
Su durissima cote iva affilando
L'armi dell'invincibile faretra;
Ed a lui con sembiante, ove lampeggia
E di pietate, e di disegno un raggio,
Aprendo varco tra nettaree rose
Ancor non sazio delle piaghe altrui
A dolcissime voci, ella dicea:
Orribili cotanto, ecco t'affanni
A dar più filo alle saette acute?
Mio figlio no; che? ti produsse l'onda
Del Mare irato, e le nevose cime,
E l'aspre balze de' Caucasei monti?
Se non ti cale degli amari pianti,
Che versa il Mondo, e s'a te poco incresce,
Che senta la tua Corte alto cordoglio
Per tue quadrella, or non ti frena almeno
Nel gran furor la non usata infamia,
Che t'accompagna? e non avvampi udendo
Bestemmiar coteste armi? io certamente
Raccolgo ognora e di pietate, e d'ira
Immense strida; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al Mondo oggi ti nomi.
Ti pregi forse esser mostrato a dito
Siccome peste de' mortali? e godi,
Che sotto la tua destra ognun s'affligga?
Sì tra perle, e rubini ella favella
Con tal sembiante, ch'ammorzar può l'ira
D'una orba Tigre, e disgombrar le nubi
Da i zaffiri dell'aria, e far tranquilla
Nell'Ocean spumante ogni tempesta.
A lei rivolto, e con dimessa fronte,
Girando i suoi begli occhi, apre un sorriso
Di là dal modo dell'uman costume,
Dolce a vedersi il Dioneo fanciullo,
E poi la man di rose al molle petto

Lieve accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse a cotai voci;
Perdere i dardi, e dell'amabile arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,
Se dell'immense colpe, onde m'accusi
Non son lontano; ah sì veloce ai biasmi
Sciogli la lingua, o genitrice, e carchi
Me, tuo figliuol, di sì gran torto;
Gli strali miei son di fin'oro, in Stige
Io non gli tempro ad innasprir le piaghe,
D'atro aconito io non gli attosco, e quali
A me già fur commessi, io gli saetto;
Se pur t'aggrada, ed a giustizia stimi
Ben convenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia d'ogni possanza al Mondo,
Se tu, ch'intenta alle mie glorie l'alma
Aver dovresti, e d'avanzar miei pregi
Non mai pentirti, ami ch'io giaccia inerme;
Ed insegna d'onor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati, e l'arco
Abbominato; a tuo voler gli spezza,
Ardi la formidabile faretra,
Ed i titoli miei l'abisso involva.
Ei così disse; e l'Acidalia Diva
Fra le braccia d'avorio il si raccoglie
Teneramente, e lampeggiando un riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in Mar sommerse
Le fallaci bugie de'tuoi pensieri:
Io non vo', che tua destra si disarmi,
Ma vo', che l'armi tue, come gioconde
Sieno bramate da'leggiadri amanti;
Fidami tua faretra; e come il Cielo
S'apran le porte alla seconda aurora,
Vientene a me volando in Amatunta;
Sul fin delle parole in man si reca
Salendo il carro gli amorosi strali,
E sferza le colombe, ed esse aprendo
L'ali

L'ali di neve trascorreano i nembi,
E spirando d'intorno aure di croco
Venner della speranza all'alto albergo;
Mirabil monte, a cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Nè mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror della Cimmeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate rive,
Ma lucide aure, e su dipinte piagge
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha d'intorno, e sulle fresche fronde
Iti sospira Filomena, ed Iti
Iti la terra, ed Iti il Ciel sospira,
Alternando dolente a quei dolori
Soavemente. Infra delizie tante
La bella Ninfa de' mortali amica
Chiusa soggiorna; e dal seren del core
Le sorge un lume di letizia in volto;
Che di caro sorriso empie i rubini
Dell'alma bocca, e da gli sguardi vibra
Il più soave fra mortali ardore.
In verdissima seta ella è succinta,
Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
D'ogni aspro verno; e non risorge aurora,
Nè mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armonionse note;
E pur allor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento,
Non si mirando intorno altro, che morte,
Ma poscia sposa di sublime amante
Ebbe regno superbo; ebbe corona,
Non mai goduta da mortal donzella.
Appena chiuse le rosate labbra
Che Citerea le fu da presso; e poscia
Ch'ebbonno posto all'accoglienze fine,
Venere bella a così dir le prese:

Ninfa gentil, che degli umani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, ch'a sofferir fassi men grave,
Queste del mio figliuolo aspre saette
Giungono altrui nell'anima sì forte,
Ch'l Mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero;
Onde io m'attristo; or tu gentil, che tempri
Co' bei segreti tuoi l'umane angosce,
Ungi queste armi d'alcuna erba, o note
Mormora sopra lor, che sian possenti
A svenenarle, e n'avrà pace il Mondo,
E tu gran fama di pietate, ed io
Non mi sciorrò giammai da' merti tuoi;
A questi prieghi la gentil donzella
Diede risposta prontamente, e disse:
Nè tu di cosa indegna unqua desire
Aver potresti, ed alle tue vaghezze
Io non posso venir giammai ritrosa;
Al fin del parole ella raccolse
I fieri dardi, e d'un licor gli sparse
Meraviglioso alla mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia; onde il martire,
Non lascia in preda a morte alma dolente;
Sì medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse,
Ella partissi, e ritornando al Regno
Poi ridonogli all'amoroso infante;
Ed ei piangendo altrui non diè ferita,
Che fosse a sopportar senza diletti.
Aggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giammai ne i campi d'Anfitrite
Trascorrerai, Gran' Agostin, co' remi
Cercando l'aure vollatrici allora,
Che latra il Can dalle stellante piagge,
O se giammai sovra fiorita erbetta,
Cui purissima Najade rinfreschi,
Ti schermirai dalla stagion ardente,

Ri-

Rivolgi ivi la mente al mio Panaso;
Che se di pochi fiori oggi t'onora,
Tesserà forse un dì maggior ghirlanda.

X V.

Il Diaspro.
Al Sig. GIO: FRANCESCO BRIGNOLE
Marchese di Groppoli.

UN dì sull'apparir dell'alma Aurora
Per la stagion d'April, che l'alme espone
Al bello ardor dell'Acidalia stella,
Amor disposto a guerreggiar ne i cori,
L'armi provò di sua faretra; ei trasse
Ad una ad una fuor l'auree quadrella,
E mentre ei tocca coll'eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Un se ne punse, e leggermente afflitto
Dalla rosata man sangue cosparse;
Immantenente ei rinversò dagli occhi
Tepido rivo; e sbogottito in volto
Per l'insolita piaga, ei sciolse il volo
Inverso Febo, a ricercar conforto;
Poco penò sulle volubil piume,
Che fu per entro il quarto Cielo, e scorse
Del biondo Apollo l'ammirabil stanza,
Ei trapassò della gemmata porta
La soglia d'oro, nè fermò le penne,
Che fu da presso al luminoso Nume.
Erano al carro fiammeggiante, ardente
Di topazii, d'elettri, e di piropi
Legati i gran corsieri, Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte; e dell'ambrosia eterna
Dalle nari spandeano aure immortali;
E mal soffrendo del cammin l'indugio
Calpestavan con unghia di diamante
Il chiaro smalto dell'etereo campo;
E de' fulgidi freni il gran tesoro

Avea già Febo nella manca, e pronto
Moveasi omai per l'infinito spazio
Delle strade stellanti allor, ch'ei scorse
Il tristo aspetto dell' Idalio arciero;
Subito allor l' infaticabil destra
Egli ritenne, ed arrestò la sferza,
Che minacciava alle nettaree groppe;
E ver l'eccelso peregrin movendo
Con lietissima fronte, in bel sembiante,
Fece sentir queste parole alate:
Onde oggi vieni, e qual cagion t'adduce
A questi alberghi? è già non picciol tempo,
Che non gli festi di tua vista degni,
Unico Re dell'invincibil arco,
Che pur sovra ogni cor ti dona impero;
Ma perchè gli occhi molli, e'l bel tesoro
Veggio turbarsi dell'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio,
Alzando il dito sanginoso, e disse:
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io rivedendo il filo
Di mie quadrella, e colle proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto,
Mi son trafitto; e tuttavia trabocca
L'onda vermiglia della piaga accerba;
Ma tu, Signor dell'arte, onde salute
Viene agl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascun'erba le virtù segrete:
Nè chiusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce, i cui licori
Siano alla vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti,
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono infelice, e de' tuoi doni
Non pur meco sarà lunga memoria,
Ma non giammai porragli in cieco obblio
La bella quì fra voi mia genitrice.
Così diceva, e sulle guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impallidiva;

A cui

A cui rispose dell'eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno;
Io non dirò per aggravar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinnovare al presente ingiurie antiche,
Che non conviensi; ma tu piangi, ed alzi
Le grida al Ciel, perchè graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Nè ti cal punto dell'altri cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che negli occhi ardente
Tu soggiornando m'avventasti al core
Degli acuti tuoi dardi il più focoso,
Ebbi contezza della tua pietate;
Arsi in quel punto, e nelle vene un foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M'inceneriva le midolle interne;
E non avendo al miserabil duolo
Altronde scampo, accompagnai col pianto
Umili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor dell'indurata Ninfa;
Ed ella quasi avesse ali alle piante,
Rapida sen fuggiva, e dava al vento
Il non usato ardor de' miei sospiri;
Allora, o figlio di Ciprigna, e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, a mio favor chiamando
Gli strali alti, e possenti? ah che schernendo
L'alta mia pena, non scoccasti un dardo
Verso l'orgogliosissima bellezza;
Ed era pur tua gloria il menar presa
Anima sì ritrosa, e rubellante;
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimproverare avria sembianza;
E la vendetta fra' gentil spirti
Non deve usarsi; ora rinfranca il core,

E sbandisci la tema, e su i begli occhi
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute alle tue piaghe.
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse colla man destra, ed in un punto
Quasi balen fra le cerulee nubi
Ei si condusse alle montagne Eoe;
Quivi nel sen d'insuperabil alpe
Era una selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio,
Indomita durezza; era a mirarsi
Verde come d'April morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'un fresco rivo;
Su le fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo, e ristagnossi il sangue
Immantenente, e prese fuga il duolo:
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio, e la faretra scosse,
E tese l'arco; e sulle varie piume
Andò dell'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe la virtù della gran pietra, ed egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigne; alta memoria al Mondo
Dell'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'appellò Diaspro;
Sì fatto dir dall'Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sul colle
Infra lunghi pensier stanco, e romito.
Mentre il grembo al sì famoso Albaro,
Brignole, ne trapassi il dì gelati,
Or che più rugge il gran Leon Nemeo;
Ivi son folte de' palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevole ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Ed indi scorgi ne Nettunii campi
Mover leggiadramente i piè d'argento
Nin-

Ninfe compagne dell'iſtabil Dori;
Oh per l'animo tuo ſian fatte eterne
Sì care viſte; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non ſi rammenti,
Se non ben oltre alla Neſtorea etate.

XVI.

Il Teſoro.
Al Sig. AMBROSIO POZZOBONELLO.

'RA terribili moſtri, onde aſſalita
Viſſe l'umana gente afflitta in terra,
Un già ne ſorſe oltra miſura orrendo;
Chiamoſſi Inopia; inſopportabil ſchiera
D'altri avea ſeco abbominati moſtri:
Ciò fu l'orrida Fame, il vil Diſpregio,
Lo ſcolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta a gran ragion Vigilia.
Da queſte fere ſoggiogati al Cielo
Lagrimavano gli Uomini dolenti
Chiedendo aita; in ſull'eccelſo Olimpo
Allor Giove adunò l'eterea Corte,
E raggirando intorno il guardo eterno,
ciolſe l'immortal lingua in queſti accenti:
Ecco, Numi ſuperni, a voi perviene
'uman cordoglio; e colaggiù mirate
li Uomini dati in preda a' fieri moſtri
on aver pace; or ſe d'alcun ſoccorſo
ſſer volete larghi a lor ſalute,
ol mi tacete; io vi ritorno a mente,
he ſolo in terra fra' mortali è l'Uomo
onoſcitor della poſſanza noſtra;
nde è ragion, che della loro angoſcia
'aggia pietà. Così diſſe egli, e crebbe
'almo ſeren delle celeſti piaggie
on un ſorriſo. Intra i ſuperni Numi
cqueſi alquanto; indi levoſſi Apollo,
ie sferza della luce il carro eterno,

E cer-

E così disse: a sbigottir quel mostro
Ho giù nel basso Mondo un figlio ignoto;
Che strali avventerà quasi possenti
Quanti i tuoi tuoni; io con Cibelle antica
Già lo produssi; e nell'immenso grembo
Dell'immobile terra ei fa soggiorno;
Questo, se sorge, e fra l'umana gente
Mostra il suo chiaro volto, in un momento
Tolto agli affanni, sarà lieto il Mondo.
Sì dolce Apollo ragionava: e piacque
Il suo consiglio. A ben fornir l'impresa
Elesse Giove di Mercurio il senno;
Egli prese da Febo ampia contezza
E della stanza, e del sentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s'accinse;
Scese per l'aria, e ricercò la terra,
Che mai non scorge di Boote il carro;
E giunto a quei confin, che non trapassa
Il Sol, quando si volge al Capricorno,
Calò per via d'una spelonca oscura
Inverso il centro; ivi trovò palagio
Tal, che non lo comprende uman pensiero;
D'oro fiammeggian le colonne, d'oro
Sono i gran palchi, il pavimento è d'oro,
E d'oro gli archi, e le pareti immense.
Ivi sovra alto, e ricco seggio assiso
Vide Mercurio un giovinetto: il guardo
Avea sereno, e nella bocca il riso
Gli lampeggiava, e la giaconda fronte
Chiara mostrava la letizia interna,
E dava a divederne il bel sembiante,
Che del rio tempo non l'offende oltraggio;
Cotanto fresca sua beltà fiorisce
Ad ora ad ora: a lui fatto da presso
Il buon Mercurio salutollo, e disse:
Criso, sopra la terra han gran battaglia
Gli Uomini dall'Inopia, orribil mostro;
E Giove vuol, che tu gli mova incontro
In modo, che per te sentano aita

Da'

Da' fieri assalti: ei ti ritorna a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'Uomo
Conoscitor della possanza nostra:
Onde è ragion, che della loro angoscia
S'aggia pietà. Così diceva, e Criso
Dolce rispose: Del gran Giove pronto
Sono i cenni ubbidir, quando ei comanda;
Però veloce correrò la terra,
Porrò quel mostro in fuga, e farò lieti
Gli Uomini lagrimosi. Ei più non disse:
Onde Mercurio ritornossi in alto;
Quale Airon, se da lontan comprende
Torbida d'Aquilon mover procella,
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Soverchia i nembi, e non arresta il corso,
Finchè sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tal sen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce,
E Criso impon, che il suo destrier si freni:
Destrier, che i fianchi, e le nervose gambe
Discioglie in velocissima carriera,
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Sicchè trasvola i larghi fiumi, e sprezza
Dell'irato Ocean l'onde sonanti.
Or sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi governa
Colla sinistra, nella destra ha l'arco,
E gli pende sul tergo ampia faretra,
Piena di strali folgoranti: strali,
Che domano ogni usbergo, a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de' lor lampi, ed a fuggirne
In mar son lente le velate antenne.
Sì fatto ei sorse a passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Lunge dagli occhi altrui, tal ei disgombra
Dall'altrui petto l'odiosse noje.
Trafitta da dolor lasciava Inopia
La chiara luce, e s'ascondea negli antri

Dell'

Dell'alpine foreste, o per gli scogli
Si raccogliea sulle deserte rive.
Quinci giocondo ritornava il Mondo,
E già si celebrava almi Imenei,
Tempravansi le cetre, ed era in danza
Il vago piè delle leggiadre Ninfe;
Sorgeano inverso il Cielo alti palagi;
S'indoravano fonti; Aprile eterno
Facea soggiorno in sulle piaggie, e lieto
Amor volava saettando intorno.
Or come in tal dolcezza i petti umani
Rimirò Criso, egli benignamente
A se chiamolli, e così disse: Udite,
Uomini abitator del basso Mondo,
Omai per le mie man domato è il mostro,
Che sì vi afflisse, onde soavemente
Menate i dì della sove vita;
Perchè duri con voi tanta ventura,
E' questo il modo: hassi a sbandir l'oltraggio
Da' vostri alberghi, e rimembrar mai sempre
Queste bilance, che nel Ciel governa
L'alma Giustizia; se fermate in petto
Queste parole, io fermerò miei passi
Con esso voi; nè lascerò, che volga
Senza vostro conforto un solo giorno;
Se le mie voci spargerete al vento,
Io da voi fuggirommi, o rimanendo
Con esso voi vi colmerò d'affanno;
Scuri vedrete i giorni, e senza posa
Vi lasceran le notti, aspre contese
Innanzi a duro Tribunal saranno
Strazio di vostra vita, e finalmente
L'orrida Inopia torneravvi innanzi
Orribilmente. Ei così disse, e tacque.
Or perchè veggio al tuo gentil costume
Esser cara la legge al Mondo imposta
Dall'alto Criso, io fermamente spero,
Ch'ei teco, Ambrogio, fermerà suoi passi,
Nè ti scompagnerà de' suoi conforti.

XVII.

XVII.

Il Verno.
Al Signor BARDO CORSI. *Signor di Cajazzo.*

TEmpo già fu, che dimorava il Verno
Presso un bel fuoco di cipresso allora,
Che via più lunghe rivolgean le notti,
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol movere orma;
Ella posando in ampia sede eburna
S'abbandonava, e sulla manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l'oziose braccia;
Ma perchè gli occhi dall'oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar prese
Verso l'orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell'onde; a questi detti
Sollevava dal sen l'orrida barba
L'ispido Verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima Ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l'alma sembianza,
E lentamente la Pigrizia disse:
Febo, correndo per gli eterei campi,
Giunto là, dove fra diciotto Stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariete,
Scorse un pargoletta, e si dispose
L'orfanella raccor siccome figlia;
Quinci la diede a Berecintia, ed ella,
Poichè crebbe in bellezza, ed in etade,
Usò chiamarla Primavera a nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia invia
Costei, che da vicin lo riconduca;

Pe-

Però se vegghi, e se tu poni aguati,
Esser non può giammai, che non la miri.
Più non parlò la neghittosa donna;
Allora il Verno di vederla ardendo,
La beltà celebrata attese al varco;
Ed ella un giorno indi passò: splendeva
Sua gioventute, ed era bianca il petto,
E bruna gli occhi, e sulla guancia neve
Fiorìa di rose, e biondeggiava il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro:
Lieve volgeasi, e di color contesta
Varj la gonna: e sulle terse chiome
Spargeva odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminava intorno
La man leggiadra: ove fermava il piede
Verdeggiava la piaggia, e mormorando
Battevano le piume aure serene,
E facean crespi, e via più freschi i rivi.
A tanta vista di bellezze il Verno
Meraviglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga:
O bellissima Ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altrove
Fia vana la speranza, ove t'invii?
Arresta il corso, che passando innanzi
Troverai campi polverosi, ed ore
Cocenti sì, che struggeransi i fregi,
Di che t'infiori. Odo narrar, che 'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti tinga il viso,
Ed al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene alla mai reggia, ove mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Nè cosa verrà men, ch'a tua beltate
Quivi si deggia, e che di te fia degna.
Non son Principe vil: Là sotto l'Orse
Ho largo Impero, e su per l'aria regno
Ben largamente; uso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti,

E so

E fo svelte cader l'alte foreste,
E posso sollevar l'onde marine
Infino al Cielo. Ei sì gridava, ed ella
Ratta fuggia, nè pur mirollo in viso;
Ed ei sprezzato, di se stesso in bando
Fermossi alquanto, indi rivolse il piede
Al chiuso luogo delle sue dimore.
Ivi pensoso, e da' desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse, ed ecco a lui Morfeo
Figlio del sonno, se ne vien volando.
Costui per l'ombre delle notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varj scherzi, ed or sembianza prese
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ad al Verno dicea queste parole:
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti;
Sorgi, sorgi oggimai; la bella Ninfa
E' governata per le man dell' Anno
Come sei tu; vattene a lui volando
E fa tuoi preghi, egli è Signor cortese,
Nè lascerà gir voti i tuoi desiri.
Così gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo, e quei si scosse,
E ripensando alle parole udite
Fece Borea chiamare, ed ei sen venne,
Allora gli dicea: Voglia mi stringe
Di pervenire alla magion dell' Anno,
Ma per calle sì lungo i piedi ho lenti,
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne; immantenente il prese
Borea sul tergo, ed assai tosto il pose
Dell' altiero palagio in sulla soglia;
Era tondo il palagio; immensa mole:
Partito in quattro alberghi, ed ogni albergo
Avea tre stanze, il primo era smeraldo,
Il secondo piropo, il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo, il quarto
Parea candida perla, e bel zaffiro.

In questi almi soggiorni, ampia famiglia,
Più che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerva il piè veloci;
Ed ognuno, a contarsi alto stupore!
Mezzo biancheggia quasi neve, e mezzo
E' quasi pelle d' Etiopo oscuro;
Fra costor passa il Verno, e trova l' Anno,
E gli s' inchina, indi così favella:
Se maggiori di me non foffer presi
Nella rete d' Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl' incendj miei:
Ma chi non sa di Dafne, e di Siringa?
Chi non d' Europa? e di costoro alcuna
A Primavera non s' adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m' accendo,
Di biasmo no, ma di pietà son degno,
Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo nelle fiamme io viva;
E dammela consorte. Ei si diceva,
E con sospiri interrompeva i detti:
A cui l' Anno pensoso diè risposta
Posatamente: è verità, ch' io reggo
Non men che te la Primavera, o Verno;
Ma reggervi degg' io con quella legge
Che 'l Creator dell' Universo impose:
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diversi; vostri parti
Forano mostri; hassi a guastare il Mondo
Per condurre ad effetto un tuo pensiero?
Pensa più saggiamente. Ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i Regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno; ivi sdegnoso il petto
Altro non sa trattar salvo baleni,
Salvo tempeste, e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende.
Deh chi schermo ne fa da' suoi furori
Quando imperversa? oh per mie carmi, o Corsi
Alla salute tua non fosse acerbo,

Corsi,

Corſi, fra i nomi del mio cor diletti,
Antico nome; ed onde mai non ſento
Invecchiar nel mio cor la rimembranza.

X V I I I.

Le Grotte di Faſſolo.
All' Illuſtriſſima Signora EMILIA GIUSTINIANA.

IN ſul mezzo del Ciel Febo traſcorſo
Volgea le rote luminoſe, e grave
Spandeva ardor giù per gli aerei campi;
Già ſtanco l'arator prendea ripoſo
Sotto verde ombra, e le ſalvagge fere
Cervavano l'orror de i folti boſchi
A ſe ſchermir dalla ſtagion cocente.
Nè men da' ſuoi penſier tutta ſorpreſa
Galatea ſceſe dal ceruleo carro,
E ſi naſcoſe in ſolitario ſpeco
Non lunge ad Etna; era lo ſpeco alpeſtro
Coverto il pian di verdeggiante muſco,
Cui bagna il Mare, indi vicin ſua foce
Avea puro ruſcel, ch'onda d'argento
Ognora porta alla marina riva,
E fa col lento mormorio dell'acque
Quetar in ſonno l'annojate ciglia.
Sullo ſpeco s'ergea ~~d' ombroſe~~ piante
Antica ſcena, e fra teſſuti rami
S'annidavan d'augei ſchiere dipinte,
Nate a bel canto. In sì gentil ſoggiorno
Poſe la bella Ninfa il piè di neve;
E ſe ſtendendo in ſulla bella arbetta
Appoggia il tergo alla ſaſſoſa ſponda,
Alto penſando: poi che fiſſo alquanto
Tenne lo ſguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi ſoſpir ſciolſe la voce,
E così diſſe: D'infiniti guai,
Onde porto nel petto il core oppreſſo,
Che

Che dirò prima? che dappoi? mal nato
Giorno, ch' allor per me sorse dall'onde;
Io m'adornava, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d'odor lasciava all'aure:
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: Delle bellezze d'Aci
Farò felice il guardo; udirò sue voci
Da me sovra ogni cosa al Mondo amate;
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti
Non mi fian scarsi. Io sì dicea quel giorno,
E volgeva nel cor care lusinghe,
E meco stessa studiava i vezzi,
Onde addolcirlo: esaminava i modi,
Con che dolce scherzando, al fin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri.
Sì fattamente io moverogli incontro;
Così gli stringerò l'amica destra;
Questi sieno i miei detti; a sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente:
Ahi me sommersa d'ogni pena in fondo,
Tanto da me sperate allor dolcezze
Fur, ch'io lo vidi per le man d'un mostro
Giacersi estinto, e del suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi un fiume:
Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo,
Che s'innabissi, e nell'orribil centro
Se l'inghiotta la terra. O bella Aurora,
Non scorgere dal Cielo ora serena
All'empio sguardo, e tu gioconda Luna
Fa, ch'ei non vegga mai tranquilla notte:
Non dovete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch'amorosa fiamma,
O belle dive, mi vi fa compagne:
Rivolgete la mente a' folti boschi,
Ove le belve travagliar solea
Cefalo un tempo, e sull'aerie cime
Venganvi in cor d'Endimione i sonni;
E tu supremo adunator de' nembi,

Giove se disarmato? alla tua destra
Oggi vengono meno i tuoni ardenti?
E folgore non hai per Polifemo?
Deh come avvien, che a paragon d'un mostro
Sì mi disprezzi? or non sono io di Dori
Verace figlia, e d'Ocean nipote?
Non è col tuo giunto il mio sangue; e pure
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo,
E verso sovra il sen lagrime amare:
Non serba cosa il Mar, che mi conforti,
Ne le larghe provincie d'Anfitrite
Han di che consolarmi, ed è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Nereo.
O poco nel suo mal trista Alcione
Pareggiata con me; senza il Consorte
Ella rimase, e della fresca etate
Fu costretta a menar vedove l'ore;
E' verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir; quando ei spirava,
Ella non fu presente, ed oggi insieme,
Vestita per pietà nova sembianza,
In riposo d'amor passano i giorni:
Ma lassa, io che non vidi in su quel punto?
Che non sofferse? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita; e di che fier tormento
Or non mi faccio per gli amanti esempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi avete ancor vostri desiri,
Prendete guardia, rifiutate l'esca,
Onde n'invita Amor. Che fa de' dardi?
Che fa dell'arco? ed a che fin riserba
La face ardente? Il traditor non valse
A campare il più bel de' suoi fedeli,
Un, che dalle parole, un che dal volto
Spirava pregio altier d'ogni bellezza;
Ei non campollo; e tuttavia si chiama,
E si grida figliuol di Citerea.
A che non Citerea, ma lo produsse
L'onda di Stige, e l'infernale Aletto,
E dell'

E dell' Erebo i mostri. In questi detti,
Dietro la rimembranza de' suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe la guance:
Indi le ciglia sollevando in alto
Sciolse la voce, e pur piangendo disse:
O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!
Se stati i voti miei fossero in Cielo
Ben ascoltati, lungo spazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita;
Or che posso io? godi riposo eterno.
In mezzo queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l'aria gentil de' suoi sembianti,
E quasi un sasso si rimase immota.
Su quell'ora Triton, rapido Araldo
Del Tridentier Nettuno, indi correa,
E fatto presso alla spelonca, scorse
Galatea dolorosa: il corso ei ferma,
E le si appressa, ed a sì dir le prende:
Perchè da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t'affligge? Ei sì diceva; ed ella
Stavasi muta, onde Triton soggiunge:
Teco non discendo io dal gran Nereo?
Non siam suo sangue? or perchè dunque ascondi
A me del tuo dolor gli avvenimenti?
Ah tu m'oltraggi; Allor col bianco velo
La Ninfa asciuga l'amorose stille,
Che rigavan del petto i vivi avori
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor delle rose, onde fiorian le labbra:
Fora forse il tacer minor tormento,
Ella rispose, ma se vuoi, che io dica,
Io pur dirò. Della leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d'un bel Fauno al Mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fu di beltà: vili le perle, e l'ostro,
Vili i gigli, e le rose appo quel volto,
Ed

Ed era vile il Sole appo quegli occhi.
Egli si avvicinava al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n'avvinse
Con caro nodo, ma non fu contento
Di vincer noi, che per suo gran trofeo
Con mia bellezza Polifemo accese;
Orribil mostro, che nel Ciel disprezza
Il gran Tonante, e pur da me trafitto
Apprendeva a formar dolci parole,
Benchè tonasse favellando. Un giorno
Tra le foreste egli sedea d'un monte,
Che in mare lungi s'esponeva, ed Aci
Era meco a gioir lungo la riva.
L'alma inumana delle mie bellezze
Facea racconti; e degli orgoglio insieme
Aspra querela: egli dicea, che rosa
Men fioriva d'April, che le mie gote,
Ch'erano ambra le chiome; e che sul petto
Mi fioccava ad ognor candida neve;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
Delle mie voglie, e che le rupi d'Etna
Vinceva in paragon la mia durezza;
E poscia de'suoi pregi a narrar prese:
Ho nel grembo de'monti ampia caverna,
Ove forza di Sol non fa sentirsi
Ne i giorni ardenti; quando regna il Verno,
Soglionsi trapassar calde le notti:
Ho tanti armenti, che si prova indarno
Altri a contarli: nell'erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta; e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolchi hanno in governo.
Or di me che dirò? mira che monte
Alta cima non ha, che io non pareggi;
Mira bosco di barba, che mi adombra
L'immenso petto, e delle folte chiome
L'orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra.
Sarà forse ragion, che io sia men caro,

Perchè di un occhio ſol la fronte adorno?
Grande ſciocchezza! or chi diſprezza il Sole
Nell'alto Olimpo? ed egli pur diſcerne
Sol con un occhio l'univerſo appieno;
E non per tanto, o Galatea, mi fuggi.
Nè ciò ti baſta, anzi ti doni ad Aci
Vil garzoncel; mà ſe giammai ventura
Mel reca innanzi, io ſaprò far vendetta
De' miei tormenti; non gli fia difeſa,
O Galatea, che tu sì forte l'ami:
Io gli farò laſciar l'indegna vita
Su queſta piaggia, e sbranerò le membra,
Che ſviano da me le tue vaghezze.
Così gridando egli menava ſmanie
Per troppo fuoco, e traſcorreva il monte,
Qual veggiamo talor vedovo Toro;
E traſcorrendo n'ebbe viſti. Allora,
Ecco l'ultimo dì de' voſtri amori,
Intonò forſennato. Al fiero grido
Riſpoſe di Sicilia ogni ſpelonca;
Ed ei ſcagliò con mano orrido ſcoglio,
Parte del monte, che giungendo ad Aci,
Il franſe; e ſanguinoſo il ricoperſe,
E per me tolſe il Sol di queſto Mondo.
Ecco l'iſtoria de' miei lunghi affanni,
Da' quali vinta omai nulla deſiro,
E nulla ſpero, anzi mai ſempre intenta
In lor col penſamento io mi diſtruggo,
E prendo a ſdegno l'immortal mia vita.
Ahi laſſa, ahi laſſa me! ſempre ch'io miro
Queſte pendici d'Etna, il fier Ciclopo
Emmi negli occhi, e l'eſecrata rupe,
Che indi volonne, e che del ſangue amato
Bagnò l'arene. Ella sì diſſe; e forte
Così dicendo diſgorgò dagli occhi
Un fiumicel d'innamorato pianto.
Triton ſtette penſoſo: indi ver lei
Così parlava: O bella, o di Nereo,
E di Dori cariſſima fanciulla,

Tem-

Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Che Amore ama far ſtrazio degli amanti.
Non perdonò ſuo ſtrale a Citerea,
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero
Che ſovra il bello Adon la fe dolente;
Tu, ſe voi menomar l'aſpro cordoglio
Che sì ti rode il cor, togli dagli occhi
Queſti luoghi, ove ei nacque, ed onde ſorge
De' tuoi sì duri guai la rimembranza;
Ma ſe di quà partir prendi conſiglio,
Odi mie voci, e non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genoveſi Mari.
Io ſoglio errar per l'Ocean, traſcorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritrovare altrove un'alma,
Ove tanto appagarſi: in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate navi, e col latrar Cariddi
Non ingombra i Nocchier d'alto ſpavento;
Ma miranſi del Mar tranquille l'onde;
Nè ſa volgere il Ciel ſalvo ſereno,
E di puri zaffiri; in que' bei monti
Bacco gioiſce, e per le belle piagge
I cari ſuoi teſor verſa Pomona,
E ride ognora inghirlandata Flora.
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albaro
Una governa riccamente; un'altra
Regna di Cornigliano in ſulle rive,
Di larghe frangie d'or ſuccinta ognuna,
Ognuna arciera, coturnata ognuna;
Ma fra due monti, onde ſi ſtringe un golfo
Tutto gentil ſoggiorna il bel Faſſolo;
Quì ſulla manca, e ſulla deſtra ſponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,
Giudice lui, laſciava vili i pregi:
E quando il Sol creſce gli eſtivi ardori
E che langue la terra, ivi ſon grotte
In freddiſſimi ſcogli, opaco albergo,

Ove ſcherzano freſche ed onde, ed aure.
In queſto fra' mortali almo ricetro
Speſſo fa riverir le ſue ſembianze
La grande Emilia per cento Avi illuſtri
Illuſtre al Mondo, e per eccelſo ſenno
Novella Egeria. Dagli accorti detti
Arte potrai raccor da far men gravi
Tue tante pene, e da pigliare a ſcherno
Pienamente il furor d'ogni ſventura.
Così diſſe Tritone, indi per l'onde
Seguì ſuo corſo, e fece ſtar penſoſo
Il tormentato cor di Galatea.

X I X.

Le Perle *al Sig.* BERNARDO CASTELLETTI.

QUal per lo doſſo di ſelvaggio monte
Fra dure bronchi, e fra ſpinoſi dumi
E' meraviglia, e non minor diletto,
Veder la neve di bel giglio, o l'oſtro
Frorir di roſa, in guiſa tal non meno
Faſſi quaggiuſo rimirare un'alma
Agli occhi altrui di gentilezza adorna.
Naſce ad ognora navigante ardito,
Che ſoſpinge le prore oltra Bengala,
Bramoſo d'oro, lunghe ſchiere, e ſolte
Mira di viti inghirlandar Leneo
I biondi crini, e le nevoſe tempie,
E per le labbra i ſuoi nettarei fonti;
Grida ogni lingua ove ſi canti il nome
Del frodolente Arcier di Citerea,
E s'adora ſuo ſtral; ma d'altra parte
Ben è picciolo ſtuol, che abbia contezza
Delle donzelle del gentil Parnaſo;
E pur ſon Dive, e fan contraſto a morte.
Chi prende a ripenſar, perchè nel Cielo
Soffra la Luna ſenza lume oltraggio?
Perchè le rote luminoſe affretti

Al-

Alcuna volta in ſuo cammin Piroo,
E talor tardo ſi conduca a ſera?
Quanti ſon, che nel cor volgono l'arco
D'Iride bella; ed onde naſca l'oſtro,
Che sì la fregia in ſeno all'aria? e quanti
Amono inveſtigar, perchè ſi gonfi
Tanto mugghiando l'Ocean? o pure
Il ſuo confine indi sferzar paventi;
Pochi per certo: e ſon color, che al Cielo
Volano ſulle piume del penſiero,
Per meraviglia delle coſe belle.
Nè da coſtor tu raggiraſti lunge,
Bernardo, i paſſi; al tuo gentile ingegno
Appreſſar non ſi vide unqua viltate.
Tu dell'Olimpo le bellezze eterne,
Tu l'ornamento degli aerei campi
Vagheggi intento, e tutto ciò, che aſconde
Di pregio peregrin la terra immenſa
Fai nobile teſor della tua mente.
Tu per gli umidi Mondi d'Anfitrite
Vai col penſiero ſpaziando, e miri
Le ricchezze maggior del gran Nereo,
Lo ſplendido vermiglio, onde s'illuſtra
Il ramoſo corallo, alto monile
Sul puro ſen dell'amoroſa Dori,
E l'amabile perla, a cui non giunge
Altro candor nell'univerſo, pompa
Ben ſingolar delle cerulee Ninfe.
Di queſta gemma hai ſenza forſe udito
Parlare i ſaggi nelle dotte ſcole,
Ma ciò, che di Parnaſo in ſulle cime,
E lungo Eurota ne ragioni Euterpe,
Forſe per te non s'aſcoltò giammai:
Non diſprezzar, che le Caſtalie Dive
Con meraviglia fanno udir ſuoi canti.
Tanta poſſanza, o d'amoroſa face
Invitta fiamma, ha femminil beltate,
Che d'Elena gli ſguardi un mar di ſangue
Fero un tempo verſar l'Aſia, e l'Europa:

Nè solamente allor donne terrene
Videro in arme travagliar suoi figli;
Ma per lo scampo de' Dardanii muri
Mennone, prole della bella Aurora
Cinse la spada, e d'altra parte Achille
Contra Ilion vibrò l'asta possente.
Costoro un giorno nella pugna acerba
Furono a fronte; a rimirar qual Austro,
E qual è Borea pei gli aerei campi,
Ciascun ben vago d'occuparne il Regno;
O Come due Leoni in val d'Atlante
Sopra le membra di Cervetta ancisa
Infuriati da digiun; non l'unghia
Allora è pigra a disbranar, no 'l dente
Stancasi di far sangue; alti ruggiti,
Tuoni del petto lor, scuotono il bosco,
E fan lunge sonar l'ampie spelonche;
Ben è feroce il Mauritan bifolco,
Se ivi non trema; in guisa tal non meno
L'aspra famiglia delle nobil Dive
Movea con forte man l'orribil armi
Da se sgombrando il rio timor di morte;
E già scendeva all'Ocean in grembo
Il Sol dorato, e s'allungavan l'ombre:
Quando il micidiale acciar dell'asta
Sospinse Achille, ed impiagò nel petto
Profondamente degli Etiopi il Duce.
Venne il misero a terra, e sonno eterno
Gli circondò le giovinette ciglia.
Corre tal volta il Villanel, cui meno
Vengon del tetto le tarlate travi,
Corre tra' boschi, e con polita accetta
Recide il tronco di durissima elce;
Essa trabocca, e ne risuona intorno
La solitaria sponda: a tal sembianza
Mennone cadde: ma l'acerbo Achille
Guardandol fe volar queste parole:
Insin dal Polo, onde si move l'Austro,
Tu sei venuto ad incontrar la Morte;

Mi-

Misera madre! e così detto ei cessa
Dalle battaglie, poichè cessa il giorno.
Ma gli scudier dell'Atiopo estinto,
Turba infelice, sollevaro il corpo,
E lo portaro alle reali tende,
Vaghi d'ornarlo. In quel momento scorse
Gli affanni lor Tersicore, soave
Ninfa di Pindo, e dispiegò le piume
Inverso il Cielo, e ritrovò l'Aurora.
Era l'Aurora d'odorate rose
Sul far ghirlande, e raccogliea bei gigli
Per seminarli in Ciel, tosto, che il Sole
Sgombrar volesse la Cimmeria notte,
Gli egri mortali risvegliando in terra:
Ed ecco sparsa il crin dell'auree trecce,
E scolorita i rai del chiaro sguardo
A lei fassi veder la nobil Ninfa,
E con fervido sdegno a parlar prende
Pur lagrimando: Dell'Aonie Muse
Io mi sono una; e lo Strimonio fiume
Ebbe prole di me, che i Tracii Regni
Già governava; ed appellossi Reso;
Egli sen venne ad ajutar di Troja
Il Rege amico: e nel miglior del sonno
Ignudo affatto in sulle proprie piume
Con ferro Ulisse traditor lo spense;
E poco dianzi del feroce Achille
L'asta micidial Mennone uccise,
E vanne altero, e del suo mal si gode,
Or vedrò se sei madre, o pur se obblio
Lungo ti prende dell'amabil parto;
Che non corriamo a piè del sommo Giove?
Che non voliamo a dimandar vendetta?
Non deve il nostro duolo aver conforto?
Non siam noi Dive? A sì crudel novella
Trasse lunge da se l'Aurora i gigli,
Trasse le rose; e per l'eburneo petto
Mandaro que' begli occhi un fiume a terra,
Al fin gridava in sul fiorir degli anni,

Quando era da goder tua giovinezza,
Mennone giungi indegnamente a morte.
Eri tal'Uomo tu, che il Mondo in pregio
Aver non ti dovesse? e son miei pregi
Vili cotanto, che io sia fatta degna
Di udire, e di soffrir tanto cordoglio;
Chi verrà vago di servire a Giove
Omai per l'avvenir? se io, che fo scorta
Eternamente al gran cammin del Sole,
Ho tal mercede. Ora abbandoni il Mare,
Sorga Tetide in Cielo, ella raccenda
All'Universo i mattutini albori;
Io tra gli abissi abiterò; la dove
Mennone giungi a dimorar per sempre.
Così dicea, nè si vedea far tregua
Co' fervidi sospiri, anzi dal fianco
Infra singhiozzi gli spargeva intorno
Via più cocenti, e più dolenti ognora;
E già Febo era presto al gran viaggio
Ben luminoso, e suoi destrier veloci
Omai pasciuti di nettarea biada
Chiedean nitrendo i freni d'oro, e d'oro
Ferrato il piè, feano sonar zappando
Il pavimento dell'etereo smalto.
Ma non vedeansi del zaffiro eterno
In Oriente disserrar le porte,
Per dare il giorno a'risvegliati spirti;
Però commosso di Saturno il figlio,
Mandò repente alla dogliosa Aurora
Iride messaggiera; ella volando
Trovò l'afflitta Diva in un momento;
E con labbra di rose a dirle prese:
Iò vengo a te, che di Saturno il figlio
Lo mi comanda; è suo volere, o Diva,
Che tu non lasci i comandati uffici,
Acciocchè il Mondo non ne senta offesa;
Fatti saper, che sopra il pian di Troja
Cadde pugnando Sarpedonte ucciso,
Prole sua ben diletta; e quinci a poco
Pian-

Pianger vedrassi la marina Teti
Sovra la morte del suo caro Achille.
Quì tacque la celeste messaggiera,
E ritornò volando al suo soggiorno.
Ma l'Aurora adempiendo il gran volere
Del sovrano Monarca, aperse il varco,
Pur come sempre, all'Apollineo carro,
E precorreva i suoi destrieri ardenti,
Non già punto gioconda, anzi piovea
Dagli occhi luminosi amare stille
D'alma rugiada, ed elle, scese in grembo
Soavemente all'Oceano Eoo,
Il fero ricco di lucenti perle
A femminil beltà sommo tesoro.
Ma come poscia sua mirabil polve
Aggia virtù di medicare il core,
Che dentro il petto sovrasalta, e come
Rischiari le pupille annuovolate,
Nol ti dirò: tu per te stesso il sai,
O benvissuto Castelletti, in cui
D'ogni cosa gentil fassi conserva,
A cui segreto alcun non si nasconde
Che sia prezzato da' leggiadri spirti.

XX.

Il Rapimento di Proserpina.
Alla Signora ISABELLA BERTI CICOGNINI,

Mille prove d'Amor su mille cetre
Già si cantaro infra la vaga gente,
E crearo quei canti almo diletto:
Ora una Euterpe me ne torna a mente,
Ciò fu quando Plutone ebbe nel petto
Fuoco più forte, che la fiamma inferna,
Onde involò di Proserpina il volto,
E di quelle bellezze ornò suo letto.
Donna, che d'Arno in riva il core hai volto
Verso Ippocrene, e che non può sventura

Disviar da quei ghoghi il tuo pensiero,
Porgi l'orecchio a mia canzon novella:
Tu scorger puoi di Pindo i bei segreti
Chiusi alla plebe, o fra le Aonie Dive
Ad onta del destin, saggia Isabella.
Odo narrar sulle Castalie rive,
Che il superbo figliuol di Citerea
Un dì vantossi, e sull'Olimpo eccelse
Fra gli altri Numi sollevando l'arco
Colla man pargoletta, alto dicea:
Ecco l'armi possenti, onde trionfo
Sopra qualunque cor dell'Universo;
Chi negarlo oserà? questa faretra
Gli orgogli abbatte d'ogni spirito avverso:
Or ciascun tremi; e così lieto in viso
Vibrava i dardi, e balenar facea
Da i rubin delle labbra un bel sorriso.
Nella Corte del Ciel non fu sembiante,
salvò dimesso; e rammentossi Giove,
E l'antico Saturno ebbe in memoria,
Come già per l'addietro ei visse amante,
E fe più chiara l'amorosa gloria;
Fra tanti Momo sol batte le palme,
E fisa gli occhi nell'Idalio Nume;
Spirto sfacciato, e che ciascuno emenda
Arditamente, e che ripien di tosco
Nulla cosa lodare ha per costume.
Costui disse ghignando: Agevol cosa
E' di sua propria man farsi corona;
Amore alto sublimi il tuo potere;
Ma senti ciò, che al Mondo altri ragiona:
E ciò, che io ti ragiono: Ardere il petto,
Di Giove, e di Saturno, al biondo Apollo
Per bella Ninfa saettare il core,
E gravare a Nettun di giogo il collo
Per Anfitrite è di tua potestate
Certo argomento; ma qual meraviglia?
Per se medesimi son Numi benigni,
E tutti acconci ad apprezzar beltate;

Ma ſcendi un poco dell'Inferno al centro;
Provati a ſaettar gli aſpri macigni
Di quei petti feroci; aſſalta Bronte,
Piaga Piracmo, e fa, che sfoghi il core
Sterope amando in luſinghevol voci,
E d'alto allor ti cingerò la fronte.
Se l'eccelſo Pluton, Re degli orrori,
Non ha di che temerti, e s'egli a nome
Non conoſce tuo ſtral, di che t'onori?
Amor, quando vedrò nell'ime parti
Del Tartaro profondo i tuoi decreti
Farſi legge al Signor, che ivi governa,
Io dirò, che ſei ſcarſo in celebrarti.
Sì diſſe Momo; ed aſcoltando Amore
Turbava gli atti, ed a ſembiante lieto
Coſpargea non ſo qual nube naſcoſa;
Poi tenne il guardo alquanto fiſo, e volſe
Sopra coſe diverſe il ſuo penſiero;
Al fin ſi ſcote, e ſpiega l'ali, come
Le diſpiega augellin, quando s'accorge,
Che ſtrali incocca l'appiattato Arciero.
Donna trovò, che Iniquitate ha nome,
Carca di lunga etate, e che parole,
E che ſguardi, e che moti, e che penſieri
Accompagnar con frodolenza ſuole;
Vaga di male, e che gli altrui tormenti
Quaſi non ſa guardar, ſe non ſon fieri;
Coſtei chiamò per nome, indi le diſſe:
Perchè nell'Univerſo di pregio creſca
Di mia corona, e non ſia core ardito
A far difeſa, e contraſtar miei ſtrali,
Io vorrei ſaettar con bella prova
Il Principe di Stige, e di Cocito;
Ma non vo' tra quei fumi, e tra quell'ombre
Del paventato orror dibatter l'ali,
E però vegno a te; tu non rifiuti
Far quei viaggi, anzi frequenti, ed uſi
Frequente paſſeggiar gli antri infernali;
Non negar dunque i tuoi corteſi ajuti,

Ma scendi fra gli abissi, ed opra in modo,
Che abbandoni Pluton l'atro soggiorno,
E vegna a vagheggiar l'aure serene;
S'egli ci viene, ed io porrogli aguati;
E con l'aita di alcun viso altiero
Farò, ch'ei sentirà delle mie pene.
Qual poi verso di te per tal servizio
Nodo mi stringerà, nol ti vo dire;
Ma ch'ei grande sarà, creder conviene.
Così parlava di Ciprigna il figlio
Verso l'iniqua Donna; e disciogliendo
La lingua attossicata, ella rispose:
Io per modo a Pluton darò consiglio,
Ch'egli verrà sulle pendici Etnee,
Bramoso di goder feste amorose;
Ora Amor senti me: Presso quel monte
Proserpina suol far chiuso soggiorno,
Ed ivi Berecintia genitrice
Le bellezze di lei serba nascose:
Viso al Mondo non è cotanto adorno,
Ch'ella nol vinca; ed è parlare in vano
Nominar perle, ed oro, e gigli, e rose.
Tanto ad ogni beltà costei fa scorno.
Dunque per l'onor tuo fatica prendi,
Che agli occhi di Plutone ella s'esponga,
Se fai, ch'egli si accosti a cotal foco,
Già lo veggo distrutto in grandi incendi:
Ma perchè tua bontade offre mercede
Al mio servir, ciò, che io desiro, intendi:
Io mi sono una, che ad altrui non cerco
Punto piacer; gli affari miei procuro,
E se avvenisse, che di amico affetto
S'ingombrasse il mio cor, mi fora duro;
Però prometti, che di tua saetta
Ei giammai per sentir non è percossa,
E ch'ei di non amar sarà sicuro;
Fin quì diss'ella, indi rispose Amore:
Se l'Universo avesse alcun potere,
Che avesse più virtù del poter mio,

Per-

Per quello io giurerei che le mie voglie
Sarian sempre seconde al tuo desio;
E però la di Stige ombra profonda,
E di Cocito l'infernal palude,
Siccome cosa vil, pongo in obblio:
Ma sulla fede mia faccio promessa:
Ecco, rimira, alzo la destra, e giuro,
Che io non giammai percoterò tuo core,
Sicchè ei di non amar sarà sicuro.
Fornito il dir si dipartito entrambo,
Vaghi di trarre a fine il lor pensiero.
L'iniquità per la Tenaria foce
Precipitossi a piombo inver gli abissi,
Di là di Flegetonte atri sentieri;
Nè si fermò, finchè non fu davanti
Al gran Pluton; quivi abbassò la fronte,
E piegò le ginocchia, ed adorollo;
Ed ei le disse con altier sembiante:
Qual cagion ti conduce al mio cospetto?
E di qual parte vieni? ella rispose
Vengo dalle fresche ombre d'Elicona,
Ove sentia cantar le belle Dive.
E Pluton: Che dicean l'inclite Muse?
Esaltavan l'onor di mia corona?
E l'orribile donna allor soggiunse:
Con bella man su i cembali sonori
Dicean di Giove adunator di nembi,
E di Nettuno Imperator dell'onde
Per belle donne i già sofferti amori;
Come un toglieste alle Fenicie sponde
La cara Europa, e come l'altro in petto
Per Anfitrite raccogliesse ardori:
Ma di te, gran Signor, nulla memoria
Parnaso feo, come di Re, che sempre
Stassi sepolto in tenebrosi orrori,
E che della beltà sprezza la gloria;
Ed e per verità gran meraviglia,
Signor sì grande non trovar diletto
Dentro un bel viso, e nel felice lume

Di duo begli occhi non fiſſar le ciglia
In che le volgi tu? forſe di Aletto
T'invogliano le ſerpi? e di Megera
Gli angui annondati tra' ſulfurei crini?
E di Teſiſone atra il fiero aſpetto?
Oh ſe tu miri mai vergine altiera
Per bellezza mirabile; ſe mai
D'una fronte gentil miri il ſereno
Di viver ſol qual pentimento avrai?
E ſe foſſe atto vile, e foſſe indegno
Beltate amar, non amerebbe Giove,
Nè men Nettuno: hacci maggior poſſanza?
Queſti nel Mare, e quei nel Ciel ha regno;
Ma ſe nel petto tuo vaghezze nuove
Or voi mutare, & ad amar ti volgi,
Diman ſull' Alba, appo le rive d' Etna,
Beltà vedrai non mai veduta altrove:
Di Berecintia la figliuola quivi
Andrà ſoletta; oh buon Plutone, oh quale
Alto conforto, e qual piacer t'aſpetta,
Se quella di te degna alta ſembianza,
O Plutone, a rapir tu metti l'ale?
Ella adegua Giunon, ſe non l'avanza.
Così parlò l'Iniquità. Plutone
Dentro penſoſo ſi commoſſe, e diſſe:
Facciaſi di veder l'alta bellezza,
Onde favelli, e ricerchiamo in prova
Quali ſiamo d'Amor l'alre dolcezze;
Sarò col Sole in ſulle rive d' Etna,
E l'orme ſeguirò dei gran fratelli.
Tacquero a tanto, e dell'ombroſo Inferno
Al fier governo egli rivolſe il core;
Ma la donna crudel ſi miſe a volo,
E di quanto Pluton fermato avea
Diede notizie, e ne fe ſaggio Amore
Ho fin quì travagliato, e s'altro avanza
Da farſi, e tu comanda, ella dicea.
Amor le rende grazie, indi ſoggiunge:
Donna del regno, e della mia poſſanza

Tu non sei vaga, e però buon consiglio
Sembra al mio cor, che tu ne viva lunge;
Vanne dove t'aggrada: e così detto
Ei pensa al modo di domar Plutone.
Nè pria la bella Aurora in Oriente
Facendo scorta al Sol, di fresche rose
Si componea sul crin vaghe corone,
Ch'ei pensa all'opra; a se chiamò lo Scherzo,
Il Riso, il Gioco, singolar famiglia;
E dove Proserpina ave sua stanza,
Colà gli spinge su sonore corde
A far co' snelli piè Dedelea danza.
La verginella a quel gentil rumore
Fuore uscì dell'albergo, e per diletto
Moveva le belle orme appo coloro,
Che la traean, dove voleva Amore.
Era il Re dell'abisso in riva d'Etna
Già pervenuto: e s'avvolgea d'un nembo,
Che altrui lo nascondea, ma senza orrore;
E quando scorse la real fanciulla,
Per Amor si piagò dell'aureo dardo,
Forte così; che di menar la vita,
E di gioirne, senza lui fu nulla.
Come regio Falcon, che volge il guardo
Contra augellin; così Pluton si avventa
Verso la bella donna, e via la porta.
Ella straccia le chiome, e si lamenta,
Ma l'amator la placa, e la conforta;
E ch'ei regna sotterra, e che di Giove
Egli è degno fratello ei le rammanta:
O bellissima vergine, sopporta,
Egli dicea, questo improviso oltraggio,
Come segno d'amore: Amor m'ha spinto
A fuore uscir del mio superbo impero,
E m'ha spinto a fornir tanto viaggio;
Torniti a mente, che da Amor fu vinto
Un tempo Giove, adunator di nembi,
E per Europa trasformossi in Toro,
E via la trasse dal paterno albergo;

Ella per entro il Mare ebbe ſpavento,
E ſoſpirò dell'amator ſul tergo,
E poi felice ſi conduſſe in Creta;
Ivi de' danni ſuoi la preſe obblio,
E non a torto, che di prole eccelſa
Sovra ciaſcuna madre ella fu lieta,
Or per te così fia dell'amor mio.
Tu Reina ſovrana; a te lo ſcettro
Porraſſi in man di un' infinita gente,
E di te forniraſſi ogni deſio;
Dell'univerſo ſulla terza parte
Senza contraſto tu ſarai poſſente:
Aſciuga il pianto, raſſerena il volto;
Ah che ſon troppo le querele ſparte.
Per sì fatta maniera ei la conſola,
E dolce la vezzeggia, e de' begli occhi
Ei terge le rugiade, e dalle roſe
Di quella bocca alcuni baci invola.
Per così fatte vie tutte amoroſe
Ei la conduce ne i profondi campi,
E coronolla di real ghirlanda,
Ed in ſeggio onorato ei la riſpoſe.
Ciò rimirando Amor, lieto la fronte,
Lieto i begli occhi, e le fattezze lieto,
Ratto ſi miſe a volo, e ſi conduſſe
Sopra le piagge dell'etereo Polo;
Colà bravando alzò la voce, e diſſe:
Dove è l'ardir dello ſfacciato Momo?
Momo dove è? dove è? queſta faretra
Pur dianzi il petto al gran Pluton trafiſſe;
Tacciaſi Momo, ed ogni lingua taccia:
Al valor di queſt'arco alcuna meta
Nè ſi preſcriverà, nè ſi preſcriſſe.
Tanto vantoſſi, e per quella alta Corte
Bocca non fu, che favellare ardiſſe.
Sì fatta impreſa mi dettava Euterpe
Lungo l'altiero Tebro, ove penſoſo
Io ſoſpirava la riviera d'Arno,
Saggia Iſabella; or fanne il cor glorioſo,
O Don-

O Donna in ascultar ciò. che ridico;
Ridi in leggendo; e se non d'altro, ridi
Delle sciocchezze del Parnaso antico.

XXII.

SCIO.

All' Illustrissimo Signore il Sig. *PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.*

I.

O Bella Euterpe, che di Pindo il regno
Con aurea cetra rasserени, o Diva,
Che altrui di chiari spirti empi l' ingegno
Con le belle acque dell' Aonia riva,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno,
Sicchè ascosa memoria al Mondo io scriva:
Onde possa colmar nobili cuori
Pur di diletto, e me medesimo onori.

II.

Già di Scio, nella terra, alma Isoletta
Fra' Regni Argivi, alla stagion felice
Una Donna ci nacque al Ciel diletta,
Che detta da ciascun fu Callinice:
Costei l'etate inferma, e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice,
Che Frasto il genitor dopo non molto
El natale di lei giacque sepolto.

III.

Ella per nobiltate, e per tesori
Splendeva altiera, e s'adeguava a' Regi,
E cresceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egregi;
Ma della sua beltà gli almi splendori
Vili facean di tutta l' Asia i pregi,
Ed ogni donna invidiava, come
Di Callinice risonava il nome.

IV.

I V.

Qual, se il carro nel mar Febo rimena,
Espero i raggi ha di vibrar costume,
Tal sotto la sua fronte alma, e serena
Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
E qual tenera rosa in piaggia amena
Tra fresche aurette al mormorar del fiume,
Su cui vampa di Sol mai non percote,
Tal di vivo rossor splendean le gote.

V.

Appo il collo gentil sembrava oscura
Neve caduta su per gioghi alpini,
Nè l'ambra in garagon giva secura
Con lo splendor degl'increspati crini;
Ambe le labbra, a cui fidò natura
I sorrisi d'Amor, parean rubini,
Ed ivi perle si scoprian talora,
Che sul Gange non vide unqua l'Aurora.

V I.

Queste bellezze ad infiammar la gente
Ornar soleva; ed or cerulea veste
Spargeasi intorno; e si chiudea sovente
In ricche gonne, e tutte d'or conteste,
Spesso di più color manto lucente
Apparir la faceva Iri celeste,
Quando sue pompe dispiegando intorno
Chiaro promette, e più sereno il giorno.

V I I.

Ma lucido oro i suoi desir non prese,
Nè ciò, che d'ostro la Fenicia aduna,
Anzi avea di vestir le voglie accese
Sempre di seta tenebrosa, e bruna;
E seco a mezza notte, in mezzo il mese
Allora scorno sofferia la Luna;
Sì fattamente dalle spoglie negre
Spandea di sua beltà le luci allegre.

VIII.

Quinci la gioventute alti ſoſpiri
Per lei traea dall' infiammato fianco;
Nè dall'aſſalto di sì bei deſiri
Spirto allor fu, che rimaneſſe franco;
Ma vinto dall'angoſce, e dai martiri
Oſman ſovra ciaſcun ne venia manco,
E diſtruggendo il cor pena infinita
Menava l'ore in miſerabil vita.

IX.

Ei nacque il Lesbo; e ſingolare crede
Rimaneva a Giaffer, ch'empio di core,
Abbandonata di GESU' la Fede,
Feſſi ſchiavo di Turchi al Gran Signore;
E corſeggiando, ed adducendo prede
Lunga prova moſtrò del ſuo valore,
Sicchè illuſtre nell'armi infra più chiari
Fatto Ammiraglio, comandava a' mari.

X.

Onde arricchito alta magione egli erſe
Dentro Bizanzio; indi partito Oſmano,
Peregrinando la bellezza ei ſcerſe,
Che tanto udiva celebrar lontano;
Ed ella con tal forza il cor gli aperſe,
Che a riſcaldarlo fu la ſpeme in vano,
Nè mai poſcia di là moſſe le piante;
Sì fortemente ivi divenne amante.

XI.

Miſero! che mai ſempre il paſſo ha lento,
La fronte baſſa, impallidito il viſo,
Ed in bando gli tiene il fier tormento
Dagli occhi il ſonno, e dalla bocca il riſo;
E per tal via d'ogni allegrezza ſpento
Ha ſempre in Callinice il penſier fiſo,
Nè della patria il punge unqua deſio,
Ed ha poſto ſe ſteſſo anco in obblio.

XII.

X I I.

Sol per ogni contrada, ed ad ogn' ora
Imprime l' orme alla donzella appresso;
E le mostra il desir che l' innamora
Con umil cor nella sembianza espresso;
Ma da quella beltà, perch' ei non mora,
Pietoso sguardo non fu mai concesso,
Nè mai segno gli die, che fosse accorta
Dell' alta fiamma, che nel seno ei porta

X I I I.

Ed egli ardendo volentier sostiene
La feritate in aspettar, che Amore
Modo gli presti di contar sue pene
A lei, che lo nudrisce in tanto ardore;
Ed ecco la giornata al fin sen viene
Sì desiata da sfogare il core,
E da far manifesto il suo desire;
Ma nulla ne trasse ei, salvo il morire.

X I V.

La bella donna alla stagion nojosa,
Che fa più grave il Sol sentirsi al Mondo,
Cercar solea per la campagna ombrosa
Il bel fiato di Zefiro giocondo;
Ed avea stanza dentro un bosco ascosa,
Lungo un ruscello di una valle in fondo
Comodamente alla Città vicina,
Nè lunge al risonar della marina.

X V.

Nobile albergo, che di selce dura
Opra di gran scarpelli al Ciel s' ergea,
E dentro con lavor d' aurea pittura
Mirabilmente agli occhi altrui splendea;
Ma fuori intorno alle marmoree mura
Del chiarissimo rio l' onda correa,
Ed ivi quasi di Meandro al fiume
Stavansi i Cigni dalle bianche piume.

XVI.

XVI.

A ciascun'ora quel piacevol vento,
Che fea del bosco mormorar le fronde,
Dolce feriva nel vivace argento
Del bel torrente, e n'increspava l'onde;
Ma chi potria narrar l'almo concento
Degli augelletti, che la selva asconde,
Quando il Sol mette a' suoi destrier il freno,
E quando posa ad Anfitrite in seno?

XVII.

Tra gl'infiniti, che innalzando i canti,
Mandano al Ciel le care note insieme;
Talora udiasi rinnovar suoi pianti
La Tortorella, che solinga geme;
E la dolente, che cangiò sembianti,
Posta da Amore intra miserie estreme,
Iti chiamava Filomena, ed Iti,
Ah misero Iti, rispondeano i liti.

XVIII.

Or quivi stando Callinice, offerse
In loggia aperta d'un bel Sole a' rai
Sue belle chiome, che in belle onde terse
Sì chiaro il Sol non rimirò giammai;
Ed il misero Osman tosto le scerse;
Ei procacciando di dar pace a' guai,
Da quelle selve dipartir non suole,
Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole

XIX.

Subitamente dal desir sospinto,
A lei manifestarsi ei muove il piede;
Ma tosto poi da riverenza vinto,
Timido divenuto, indietro ei riede;
Di pallor, di rossore in viso è tinto,
Non sa s'ei vede il vero, o s'ei nol vede;
Da sì diverse passioni oppresso,
A quella loggia al fin fassi da presso.

X X.

La bella Donna a ravvisar non tarda
Il Turco amante, e ne pigliò disdegno,
E co' begli occhi oscuramente il guarda,
E le scotendo, di partir se segno,
Ed ei gridava: un, che si strugga, ed arda,
E' così dunque d'ascoltarsi indegno?
Infinito dolor non si consola?
Tanto timor d'una preghiera sola?

X X I.

A questi detti di partir s' invoglia
La Damigella; indi si ferma in petto
Quivi ascoltar, per dimostrar sua voglia,
Poi fargli sempre universal disdetto;
Allora il Turco a raccontar sua doglia
S' apparecchiava, e con afflitto aspetto,
E sospirando, e palpitando fisse
Gli occhi nel volto della Donna, e disse;

X X I I.

Donna, se miei pensier, se miei desiri,
Che serbansi nel cor sincero, e puro,
E se il focoso ardor de' miei sospiri
A' sereni occhi tuoi non punto oscuro;
E se la sofferenza dei martiri
Non usati a provarsi, io ben misuro
Con quella eterna rigidezza, onde armi
L'alma gentil, gran meraviglia parmi.

X X I I I.

Nè so trovar cagion, perchè tua mente
Si trastulli nel duolo, onde io mi moro,
Se non perchè da voi diversamente
Nell'alto Ciel la Deitate adoro;
Se ciò ver me ti fa crudel, repente
Vedrai lasciarmi ogni costume Moro,
E tu, che nel mio cor siedi Reina,
Mi detterai la legge anco divina.

X X I V.

Ma colà, dove a giudicar si prende
Sul guiderdon d'un amoroso ardore,
Deve forse bastar, s'egli attende
Solo alla legge, che ne detta Amore;
E trattando di ciò, chi mi riprende?
Quando peccai? dove commisi errore?
Certo il misero Osman non può dannarsi
Fin quì dal giorno, che ti vidi, ed arsi.

X X V.

Non pria giunse il tuo volto al guardo mio,
Che tutta l'alma alle tue voglie esposi,
Sicchè del Genitor mi prese obblio,
E le case paterne in bando io posi;
Quì di fermare albergo ebbi desio;
Quì far la vita, e quì morir disposi:
E nel fulgido Ciel di queste parti
Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

X X V I.

E perchè no? se de' tesori suoi
Natura in te tanta abbondanza piove?
Che fuor del volto, e de' begli occhi tuoi
Farsi felice Uomo dispera altrove.
Puoi col bel guardo incenerir; ma puoi
Rinnovellarne poscia in forme nuove;
E son tue grazie a tramutar possenti
In fonti di gioir tutti i tormenti.

X X V I I.

Oh sovra ogni altro peregrin beato,
Oh venturosi in viaggiar miei passi,
Se, Te chinando dall' eccelso stato,
Me tuo fedel de' tuoi favor degnassi;
E se ben tanto ti seconda il Fato,
Che ogni mortal prosperità trapassi,
Pur, se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti,
Non arai, Callinice, onde pentirti.

XXVIII.

XXVIII.

Qual ſia ſcettro ſuo, quanto Ottomano
Quaggiù comandi a chi non è paleſe?
Ed egli di teſor con larga mano
A mio padre Giaffer ſtato è corteſe;
Ciò, che in armi ſolcar per l'Oceano
Di navi ſuol per le reali impreſe
Ei regge; ed è ſoggetto al ſuo potere
L'onorato valor di mille ſchiere.

XXIX.

Penſar quinci ſi può quante ricchezze,
E gemme, e pompe, ed onorate ſpoglie,
E quanti ſervi, e quante ancelle avvezze
Saranno ognora ad ubbidir tue voglie;
Perchè dunque nudrir tante fierezze?
Perchè bramar, ch'io mi conſumi in doglie?
E ſoſtener, che ſi rimiri Uom vivo,
Ma d'ogni bene, e della vita privo?

XXX.

Aſpro deſtino! e chi nomar può vita
Queſta, che in guiſa tal mi ſi concede?
Il viſo chin, la guancia impallidita,
Nubiloſa la fronte, infermo il piede;
Sempre fanno ſoſpir dal petto uſcita,
E gli occhi afflitti il ſonno unqua non vede,
E nel profondo dell'angoſce eſtreme
Non mi conforta pure ombra di ſpeme.

XXXI.

O per gli egli mortali in queſta etate
Di celeſte ſplendor lampa ſuperna,
Se quella, onde sfavilli alma beltate,
Siccome immenſa, anco diventi eterna;
Deh per te non ſi giunga a crudeltate;
Nè l'imperio d'amor mai ſempre ſcherna,
Ma ſchifa al fin d'abbominevol ſcempio
Rimanga al Mondo di clemenza eſempio.

XXXII.

XXXII.

Ei quì si tacque, ed aspettava; intanto
Nella donna gentil ferma le ciglia;
Ella nol mira; e stassi immota alquanto,
Pur siccome Uom, che suoi pensier consiglia;
E quasi di quei detti, e di quel pianto
Tratto avesse in udir gran meraviglia,
Scosse le belle tempie, indi cortese
Con alquanto di sdegno a parlar prese.

XXXIII.

Che nella grazia d'Ottoman salito
Di dignitate, e di tesoro abbondi
Tuo Genitore, ho di buon guardo udito
Osmano; i vostri dì sieno giocondi;
Ma del martire tuo, quasi infinito,
De' mali, che in parlar fai sì profondi,
Non ti porsi consiglio ad incontrarli,
Prendi dunque a pensar come cessarli.

XXXIV.

Eccitar nel mio cor voglie amorose,
O me sposar tu vanamente speri,
Il ti contrasta infinità di cose;
Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
Ciò detto, al favellar termine pose,
E guardando ver lui con modi altieri,
Schifa si dimostrò di più sentire,
E già moveva l'orme a dipartire.

XXXV.

Allor gridava Osmano: alma spietata,
Perchè tanto fuggir? ferma le piante;
Che se prendi a disdegno essere amata,
Ed io mi pentirò d'essere amante;
Voce d'amor non fia per me formata;
Begli occhi, io sarò muto a voi davante;
Ah petto di ria felce: ogni parola
A lei cresce le piume, onde sen vola.

XXXVI.

Mentre piagne così, con lieve paſſo
La bella donna agli occhi ſuoi ſi fura:
E quei con guardo nubiloſo, e laſſo
Immobil ſtaſſi in pena acerba, e dura.
Qual ſe ſcarpel di peregrino ſaſſo
Tragge in ſembianza d'Uom regia figura,
Che poſcia fonte in verde boſco onora,
Sì fatto il Turco era a vederſi allora.

XXXVII.

Poſcia che muto, e nel profondo immerſo
Alquanto ſtette dell'angoſcia atroce,
Egli ſi ſcoſſe co' penſier converſo
Pur a lei, che ſpario tanto veloce,
La bocca aprì; ma tutto il ſen coſperſo
Di pianti amari, non trovò la voce;
Pur finalmente d'amoroſi accenti
Un cotal ſuon fece volare a i venti:

XXXVIII.

Miſero! in qual paeſe, ed in qual ora
Fu propoſto a mirare infra mortali
Che per mercede un amator ſi mora,
Con tanto peſo di cotanti mali?
O tu, che il Mondo riverente adora
Per l'immenſo valor degli aurei ſtrali,
Amor, che attendi? e dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?

XXXIX.

Per tal modo ſuoi Regni un Re governa?
Io fedele a' tuoi ſcettri acerbi, e duri,
E non ti cal di me? ma che ti ſcherna
Quel rubellante cor nulla non curi?
Ah moſtro, ah furia della valle inferna,
Nato negli antri d'Acherone oſcuri,
E poi nudrito di crudel veneno
All'empia Scilla, ed a Cariddi in ſeno.

XL.

X L.

Ben sciocco è l' Uom, che al nome tuo s' inchina,
Se me riguarda; o che spiegasse i rai,
O s' ascondesse il Sol nella marina,
Non diffusi sospir? non trassi guai?
Beltà d' un volto non mi fei Reina?
Non l' ebbi a riverir? non l' adorai
A' soli cenni suoi non fui divoto?
L' anima ardente non gli porsi in voto?

X L I.

Parte di questo a ciascuno altro amante
Recato avrebbe disiata sorte,
E tutto insieme a me non è bastante,
Salvo a dar pena, ed a spronarmi a morte;
Ah cor di Tigre sotto umil sembiante!
Fossi io, deh fossi a vendicarmi forte;
Pascer ben mi sapria nei tuoi tormenti:
Ma s' io nol posso, almen fortuna il tenti.

X L I I.

Giù dal fondo infernal mandi Megera
Febbre più ria, che tua beltà deprede,
Sicchè fra Donne, ove or trionfi altiera,
Gran vergogna ti sia movere il piede;
Et ad onta di te turba guerriera,
Rapisca tuoi tesor, strugga tua fede;
E ti deserti; e di tuo stato antico
Guasti l' onor: ma lasso me, che dico?

X L I I I.

sulla terra, oltra l' uman desire
Di beltate, ammirabil Callinice,
Soverchia passion, troppo martire
Oggi fa traviar questo infelice,
Non ti turbi disdegno; a così dire
Corse la lingua, il cor nulla non dice;
Vivi pur lieta, e del tuo viver sieno
I giorni lieti, e fortunati appieno.

XLIV.

Mentre così dicea, vennegli in core
Per fuggir pena, abbandonar la vita,
Onde per entro un boſchereccio orrore
Moſſe, dove s'eſtolle alpe romita;
E penſando in cammin fu quel dolore
G[illegible] ve contanto, che a morir l'invita,
E ſul ben trapaſſato, onde godea
Dianzi in Bizanzio, a così dir prendea:

XLV.

Poteva egli per Uomo unqua aſpettarſi
Sì miſerabil caſo in un momento?
Dianzi godei ciò, che più ſuol bramarſi
Gioventù, nobiltate, oro, ed argento;
Ed or miei pregi diſſipati, e ſparſi
Caſcano a terra, e va mia ſpeme al vent
E ſol mi avanza di morir deſio:
Cotanto coſta porre il piede in Scio.

XLVI.

La bella calma, che mie navi ſcorſe
Sull'infauſto confin di queſte ſponde,
Chi me la diede? a mio ſran mal non ſo[illegible]
Allor ſdegno di Borea a turbar l'onde;
In tal guiſa parlando, il piè traſcorſe
Le chiuſe vie delle ſelvagge fronde;
E d'una balza in cima ei ferma il paſſo
E così dice riguardando a baſſo:

XLVII.

Tempo è da ricercar ſtato giocondo,
E qualche ſpeme di fortuna lieta;
Ma da cercarne in alcuno altro Mondo,
Però che in queſto Callinice il vieta;
Quinci dall'alto in un vallon profondo
Scaglioſſi l'alma torbida, inquieta;
E tra le rupi del ſuo ſangue aſperſe
La bella etate in ſul fiorir diſperſe.

XLVIII.

XLVIII.

Era quivi a mirar l'aspro tormento
Fuor degli abissi, regione oscura,
Tetro un demon, che a ciascuna ora intento
Di Scio le pene, ed i dolor procura:
L'empio s'immaginò del corpo spento
Potersi suscitar strana ventura,
E col martir del giovinetto morto,
Torre all'Isola bella ogni conforto.

XLIX.

Quinci su dal terren le membra ei toglie
Stillanti ancor nella mortal ruina;
Indi verso Bizanzio il volo ei scioglie,
Che presentarle al Genitor destina;
Su quel punto Giaffer tutte sue voglie
Volgeva a trastullar sulla marina,
A piè d'un monte, che con verde eterno
Ogni oltraggio di Sol prendeva a scherno.

L.

el più sublime giogo, altiera mole,
Stanza di marmo singolar splendea,
Che quando sorge, e quando cade il Sole,
Correr per l'alto i suoi destrier scorgea;
Ma se scherza placato, o come ei suole,
Giammai freme Nettun per l'onda Egea,
Veggonsi di colà, viste soavi,
Solcar gioconde, o travagliar le navi.

LI.

alte spalle del monte orridamente
D'ogni intorno ricopre ampia foresta;
Ma per industre calle agevolmente
Quelle erme balze il peregrin calpesta;
E nel gentil orror doppio torrente,
Bagnando il bosco, di sonar non resta,
Finchè tra' sassi ripercosso ei posa
Nel gran seno del mar l'onda spumosa.

L I I.

Coral godeasi per quella alpe oscura
Dolce diletto ; ma del mare in riva
Agli umani piacer pronta natura
Per entro lei larga spelonca apriva ;
Quivi sul suol, come cristallo pura,
Acqua gorgoglia di fontana viva,
E folta serpeggiando edera intorno
Di corimbi copria l'ampio soggiorno.

L I I I.

Quindi del queto mar l'ondra d'argento,
Allor che a' lidi lusinghevol viene,
Vedeasi, ad ascoltar dolce concento,
Lavar gli scogli, e raggirar l'arene;
Vedeasi a schiere lo squamoso armento;
E quando trascorreano aure serene
Sotto il volo leggier potea mirarsi
Il pelago vicin tutto incresparsi.

L I V.

Quì dalla turba popolar lontano
E dal fasto real prendea diletto
Giaffer superbo, e seco aveva Orcano
Di secreti pensier ministro eletto;
Ed ai costui così parlava Osmano,
Che tanto è dire, il cor di questo petto,
Come vaghezza giovenile il prese,
Mosse cercando peregrin paese.

L V.

Ha sei volte la Luna in Ciel rivolto
Il carro, ed egli appaga il suo desio,
Ma senza vagheggiar quel caro volto,
Io giammai non appago il desir mio:
Varie terre ha trascorse ; ed ora ascolto,
Ch'ei lietamente fa soggiorno in Scio;
Nè perchè io scriva, ed a tornare il preghi,
Veggio, che al mio pregar l'animo pieghi.

LVI.

L V I.

Tu va colà, dove ei ne mena i giorni,
E digli, che io per lui pena ſopporto;
Però ſubitamente a me ritorni,
E renda al vecchio padre il ſuo conforto;
Ciò detto impon, che duo begli archi adorni,
Ed un ſi rechi a lui brando ritorto,
Ove ſull'oro, e ſulle gemme ſparte
Vegghiò di Siria, e di Bizanzio l'arte.

L V I I.

I ricchi arneſi con piacevol ciglio
Conſegnolli alla man del meſſaggero,
Acciocchè poſcia dati al nobil figlio,
Se n'allegraſſe il giovenil penſiero;
Ed ecco a conſumar l'empio conſiglio,
Vien dall'atro Acheronte il menzognero,
Che lamentando con uman ſembiante,
Il lacerato Oſman pongli davante.

L V I I I.

E dice: In Scio, per ingiuſtiſſima ira,
Hanno condotto a tal queſto innocente;
Mira lo ſtazio diſpiceato, e mira
Se devi odiar la ſcellerata gente;
Poſcia qual nube in Ciel ſe Borea ſpira
Al forte ſoffio, ſe ne va repente;
Tal dagli occhi dolenti il fiero moſtro
Torna alle fiamme del Tartareo chioſtro.

L I X.

Allor che forza di crudel tormento
Nel triſto cor? che ſentimento aveſti?
Come piangeſti tu? ſul figlio ſpento,
Giaffer infeliciſſimo, che feſti?
Straccioſſi i crini, e gli diſperſe al vento,
E ſul petto innondò pianti funeſti,
E d'intorno a quei monti, ed a quei liti
Fea riſonar ſoſpiri, anzi ruggiti.

L X.

Forſennato, gridava, e chi ti ſpoſe
Sul fior degli anni a miſerabil ſorte,
Oſmano? onde le piaghe ſanguinoſe?
Per qual cagion così condotto a morte?
O guance, o labbra già rubini, e roſe,
Io ſceglieva per voi degna conſorte,
Ma ſe l'ha preſo in giuoco il Cielo avverſo
Nelle miſerie mie tutto converſo.

L X I.

Poteva pur ſul mare, e fra lo ſdegno
Di cotante procelle anzi affogarmi,
Che viver tanto; o difendendo il Regno
Del Signor noſtro, traboccar fra l'armi.
Oggi dunque a finir mio ſtrazio indegno
Almen s' apra la terra ad ingojarmi;
O diſcenda da Ciel fulmine ardente
A tormi queſta vita, egra e dolente.

L X I I.

Ove ho da fermar gli occhi? in quale aſpetto,
Miſero me! qual rimirar ſembianza?
E che omai più nel Mondo alcun diletto
Trovar mi deggia, ove riman ſperanza?
O del grande Ottomano alto ricetto,
E di tanti Baroni inclita ſtanza,
Addio reſtate, ogni allegrezza è gita;
Un antro oſcuro ha da fornir mia vita.

L X I I I.

Mentre il cordoglio a diſperarſi il guida,
E la forza del duol sì mal ſoſtiene,
Che fino al Ciel manda ſoſpiri, e grida
Abbandonato nelle proprie pene;
Ecco turba di ſervi a lui più fida
Piena d'affanno, e di pietà ſen viene,
E di porgli conforto ivi s'ajuta,
Ma tolto di ſe ſteſſo egli il rifiuta.

LXIV.

L X I V.

Alza ululati oltra l'uman costume,
E, battendo le palme il sen percote,
E benchè agli occhi venga manco il lume
Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
Non farò lagrimando un largo fiume?
Non griderò, non graffierò le gote?
Non piangerò? chi può biasmar s'io piango?
Che dell'unico figlio orbo rimango?

L X V.

Lasso! che Luna per lo Ciel correa
Allor, che sposo mi corcai fra i lini?
Di che martir? di che miserie rea?
Come ministra di crudel destini?
E come infausta per lo Ciel s'ergea
La voce de i Cantor falsi indovini,
Che presagio faceau tanto giocondo
Sul primier punto, che venisti al Mondo.

L X V I.

Per te chiari trofei, chiare vittorie
Poteano in Tracia riportarsi Osmano;
I gran titoli altrui, l'altrui memorie
Doveano teco paregiarsi in vano;
Ed ora, ecco i trionfi, ecco le glorie,
Di che gioir dovea per la tua mano,
Perfide insidie poste a tua salute,
E chiuso il varco alla tua gran virtute.

L X V I I.

Quì tace; e come chi di duol vien meno,
Cader si lascia sovra il corpo ucciso,
E pure al pianto rallargando il freno,
Con lunghi baci, glie ne lava il viso;
Poscia risorge, e di mestizia pieno
Tiene in quelle ferite il guardo fiso,
Muto, ed immoto per la pena atroce;
Al fine ismaniando alza la voce:

LXVIII.

Se di nobile guerra intra i furori
Guerriero d'Ottoman cadevi morto,
Per tue chiare prodezze a' miei dolori,
Alle mie pene rimanea conforto;
Or per inique man di traditori
Fuor di battaglia assassinato a torto,
Che di te mi rimane, alma diletta,
Salvo, giusto desir d'alta vendetta?

LXIX.

Ed io farolla: addosso al popolo empio
Spingerò del Re nostro ogni bandiera,
Finchè divenga lagrimoso esempio,
Di quella Isola iniqua ogni riviera;
Soffriran le donzelle oltraggio, e scempio,
A giogo andrà la nobiltate altiera,
Fia la terra disfatta, arsa, diserta,
Ed in fier nembo di dolor coperta.

LXX.

Quinci con vista venenosa, oscura,
Pien d'orgoglio crudel move repente,
E lascia i servi suoi, che a sepoltura
Dieno le membra lacerate, e spente;
Sembrò Leon, se cacciator gli fura
I figli inermi, che sen va fremente,
E con alto ruggir disfoga l'ira;
Trema il pastor, che per campagna il mira.

LXXI.

Udì le note minacciose, e scorse
Dell'orrido demon l'arte spietata,
E che Scio tosto caderia s'accorse
Di Francesco fedel l'alma beata;
Onde agitato da pietà, sen corse
Oltra l'eccelsa region stellata,
Campi immensi di luce, ed ivi inchina
La sempiterna potestà divina.

LXXII.

E dice: incontrastabile potere,
Che l'Universo a tuo voler governi,
Tosto vedrem la bella Scio cader
Per la malvagità de' mostri inferni;
Ma per me dentro lei non mai tacere
Odonsi gl'Inni, e sonno i canti eterni,
E sempre a mio favore ardono incensi;
Però, che io l'ami, a carità conviensi.

LXXIII.

Dunque riguarda, e l' infernal furore
Forte correggi, e non sprezzar miei prieghi,
E che all'Isola bella il suo splendore
Tuttavia duri, tua bontà non nieghi,
Cui risponde de' Cieli il gran Motore:
Veracemente tue preghiere impieghi
In opra di pietà; ma non consente
A me la mia giustizia esser clemente.

LXXIV.

Di quel popolo rio falli infiniti
Hanno d'ogni mercè passato il segno,
Nè son di disprezzarmi anco pentiti,
E però proveran del mio disdegno;
Non comincio ora; di Sionne i liti
Specchio ne sieno, e del Giordano il Regno,
Che di lor falli, e di lor colpe in pena
Han sul piede, e sul collo aspra catena.

LXXV.

Dietro a' falsi pensier l'Uomo non vada;
In Ciel regna pietà, ma regna ancora
Con lei giustizia, la cui forte spada
Gli scellerati peccator divora;
Se flagellar si dee l'alma Contrada,
Il pio Francesco soggiungeva allora,
Certo non dee soffrir duro servaggio
De i gran Giustinian l'alto legnaggio.

L X X V I.

Inclita gente, che divota appieno
Della tua legge ai ſacroſanti imperi,
Or di quella Città rivolge il freno,
A te ſempre volgendo i ſuoi penſieri;
Quì con ſembiante a rimirar ſereno
Il Rettor degli eccelſi ampj Emiſperi
Spande un mare di raggi, onde lampeggia
Di lume eterno l'immortal ſua Reggia.

L X X V I I.

E dice: lunge dal crudel furore
Dell'ottoman queſti ben nati andranno,
E quanto in petto lor ſplende valore,
Per chiara prova teſtimon daranno;
Altri pompa mortal, mortale onore,
E mortali ſollazzi a ſcherno avranno,
E chiuſi in cella per ardente zelo,
Faranſi cari, e ben diletti al Cielo.

L X X V I I I.

Di queſti un, che di picciolo Convento
Tra' muri anguſti abbatterà l'Inferno,
Fia tal, che in giovinezza, alto ornamento,
Avrà mille Conventi in ſuo governo;
E poi, che oprando, e favellando in Trento,
Il ſuo bel nome ſarà fatto eterno,
Goderà, tolto al ſolitario chioſtro,
La ſacra inſegna del più nobile Oſtro.

L X X I X.

Ed altri preſſo lui movendo il piede,
In celeſte deſire anima acceſa,
Di queſto Oſtro non men faraſſi erede,
Grande ſplendor della Romana Chieſa
Pronto a partir la pena, e la mercede;
Franco ne i riſchi d'ogni bella impreſa
E ſue vaghezze a raffrenar poſſente,
Nè caſo incerto ingannerà ſua mente.

LXXX.

L X X X.

Serberà di costui la rimembranza
Sull'Italiano Reno ampia Cittate,
Poichè raccommandata a sua possanza
Avrà goduto fortunata etate;
Ed a ragione, oltre l'umana usanza,
Astrea daragli le bilance amate,
Se ben l'alma gentil non fie mai schiva
Di dispensar la disiata Oliva.

L X X X I.

Andranne a paro a par seco il Germano,
Quà su volgendo i suoi pensieri intenti,
Mentre pietose sotto il Ciel Romano
Volgerà fren di tributarie genti,
Benchè ogni Impero egli terrà per vano
Se non se quel di soggiogar le menti,
Sicchè de' suoi desir nessun risorga
A gir per via, dove virtù non scorga.

L X X X I I.

E nella bella Reggia, ove l' Impero
Della Liguria è stabilito a' Mari,
Il merto d'un sorgerà tanto altiero,
Che additato saranne intra i più chiari;
Costui fra tutti apparirà primiero,
Nato la giù, perchè da lui s'impari
Arte ben certa di menar la vita
Gioconda in terra, e su nel Ciel gradita.

L X X X I I I.

Tocco d'invidia tormentargli il petto
Non oserà, ma degli estranei pregi,
Qual de' suoi proprj sentirà diletto,
E vorra, che virtute il privilegj;
Nè della patria alle fatiche eletto
Avralle a schivo; anzi dei carchi egregi
Egregiamente reggerà le some,
E fia tuo caro, e porterà tuo nome.

LXXXIV.

LXXXIV.

E quando al Mondo rimarrassi estinto
Nel più bel corso del verace onore,
Vedrassi il figlio in fresca età sospinto
Da' patrii pregj, procacciar valore;
Ei da piede mortal giammai non vinto,
Su nobil campo apparirà cursore,
E giovinetto illustrerà suoi vanti
Con soave armonia d'incliti canti.

LXXXV.

Crescerà suo valor, siccome in seno
Di fertile terren Platano suole,
E fia sua gloria, come in Ciel sereno
Espero terso allo sparir del Sole;
Nè si vedrà giammai, che vengan meno
Titoli chiari alla gentil sua prole,
Che di virtù sull'elevate cime
Fie di sua Stirpe imitator sublime.

LXXXVI.

Tal sull'Olimpo il Re dell'universo
Alto diceva; e ne pigliò conforto
Il pio Francesco, che nel tempo avverso
Il gran legnaggio rimirava in porto;
Poscia il Dio grande a celebrar converso
Fea d'intorno sonar l'Occaso, e l'Orto
Con le schiere degli Angeli, che ardenti
Spandean rimbombo di beati accenti.

POE-

POEMETTI
SACRI.
I.
La disfida di Golia.
Con gli altri cinque Poemetti seguenti.
Alla Sereniſſima CRISTIANA DI LORENO *Gran Ducheſſa di Toſcana.*

INclite Muſe, che nel Ciel cantate
I veri pregj de' beati Spirti,
Voi con la forza delle note eterno
E tranquillate, e ſerenate i cori,
E verſate nell'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e ſe ne vanno in bando,
Pure al voſtro apparir doglie, e ſoſpiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or ſiate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor l'Alta Reina.
Ella crebbe di Senna in ſulla riva,
E fece que' bei Regni un tempo altieri
Con ſua dimora, or co' begli occhi all'Arno,
E l'alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, ſeco è virtute,
Onde il petto real ſempre s'infiamma,
E ſempre il ſuo penſier s'erge alle ſtelle;
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E ſu nobile cetra a lei cantate,
Come a Donna del Ciel, coſe celeſti;
E pria l'aſſalto, onde David eſtinſe
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Dall'aurea porta d'Oriente il Sole

Era

Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l'alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al Mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d'Israel Guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombre dell'insidie amica
Lupi ululár per gran digiuno in selva;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano udendo i Cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno;
Ei nella real tenda altera, immensa,
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso, e nubilioso il guardo,
E con la mano sosteneva il mento,
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie
Così dicendo: Or non perturbi il peetto,
O sommo Re, fra le tue squadre alcnno;
Io tuo fedele accetterò l'invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d'Israele il Rege:
Mal fornito d'etate, e di possanza,
Non

Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d'Isaï,
Indi soggiunse: Il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venia Leone, or veniva Orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitargli l'ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da' denti ingordi il depredato ramento;
Volgeansi incontro me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava, e le stendeva ancise;
Così tuo servo Orsi, e Leoni estinsi;
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante,
Che anciderollo. D' Isrele il Dio,
Che vincitor mi fe dell'empie belve,
Farà, che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile
Del suo Signore alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto. Or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile, e superbo;
Ma come ricoperto il capo, e 'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra;
Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvogle al collo,
Per lui domar, morbido cuojo, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota:

Ed

Ed egli usato a disfidare in corso
L'aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da'novelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon David, e disse:
Non posso, no, pèr questa guisa in campo
Uscire a guerra; indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de'pomposi acciari;
Ma prese in quella voce il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, si rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra, ch'è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagua il buon figliuol d'Isai:
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo,
Grande elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava, e grande scudo,
E con immensa man tronto reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l' ammirabil mostro;
E l' aureo Sol, che dall'eteree piagge
Spandendo lampi, percuotea quei ferri,
Nè facea sfavillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie

Ne'

Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute,
Onde ridendo egli dicea: Or forse
Ho sembianza di Can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che t'appeessi,
Sicchè io disperga le tue carni pasto
Alle fere dell'aria, e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme
Tu nello scudo, io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi, e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell'aria, e della terra,
Acciò comprenda l'Universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna,
Quì d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il Giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda;
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pinta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il sasso.

Fero-

Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l'aria, e l' orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di se tolto impallidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera, e 'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l' orecchie al suono.
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il Ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percuote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s' Austro irato e se Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riversata pianta.
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata, spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano,
Siccome fiume: e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

II.
LA LIBERAZIONE DI S. PIETRO.

Come in Gerusalem forza celeste
Togliesse Pietro al dispietato Erode

Or

Or canterò: tu su dal Ciel mi spira,
Inclita Musa, e le mie voci illustra.
Posciachè pronto a lusingar gli Ebrei
Jacopo spense, e delle belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual Libico Leon, che infra gli armenti
Tingendo l'orrida unghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d'altro sangue ingordo,
Pietro serbava a più crudel percossa.
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezzo d'armi ingiuste
Del giusto Vecchiarel l'alma innocenza;
Ma del suo scampo in su gli eterei regni,
E della sua salute obblio non giunse,
E nell'alta virtù, che in terra nome
Ha Provvidenza: Ella guardando il risco
Dell'uomo afflitto, al Creator suo corse.
Tempio è nel Ciel sopra le stelle eccelse,
D'oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la Corte stellante un mar di lampi,
Sede fulgida immensa; indi sublime
Sedendo il sommo Correttor del Mondo,
Guarda l'Olimpo, e delle fiamme i campi,
E la sonante region de' nembi,
E l'ampia terra, e l'Ocean fremente,
Ed indi irato con la destra avventa
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote
Dell'Universo. Or da sì nobil sede
Il Motor sempiterno delle Stelle
Volgeva l'infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion a' lidi;
Quando a' beati piè l'inclita Donna
Giunse pensosa, ed al Signor s'inchina,
Indi favella: O dell'eterno Impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'Universo immenso;

Già tu meco benigno a narrar presa
Futura istoria, e de' celesti annali
Lungo tenor su' tuoi Campion sublimi,
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger dovesse di Giudea l'arena;
Bensì dicevi tu, che infra rie selci,
Arme d'Inferno, e dentro un mar di sangue
Stefano su nel Ciel verria primiero;
E che altrui secondando il fier Tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Jacobo altrui rallegrerebbe il guardo,
Ma non Gerusalem di Pier superba
Vedria la morte, or come adunque avvinto
Sta fra catene? e minacciato attende
La giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò paventando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ognor dal cor profondo
Fervidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, 'l volto, e l'amoroso seno.
Così parlava umil l'inclita Donna,
A cui rispose il Creator eterno:
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato a procurar lo strazio,
Che io ne 'l difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra,
Pria che l'alma di Pietro a noi ritorni;
E quei gravosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i pie dell'innocente, ancora
Giù nel Mondo saran sacra memoria.
Tempo verrà, che in venerabil Tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo;
Ma Pier disciolto alla Giudea sue note
Farà sentire, e nella Siria al fine
Fermerà sull' Oronte altera sede;
Indi ei rivolgerà forte le piante

In-

Inverso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa; e scuoteransi l'alme
Al feroce tonar della sua voce.
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che degl'idoli il nome han scritto in fronte,
Ma sosterran d'un Pescator l'assalto;
Ma fuggendo il fuor d'orribile ira
Aspro Tiranno a lui torrà la vita.
Ma del Vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e dove a morte ei giunse
Tempio a lui s'ergerà fino alle nubi;
A lui non pur divota Italia, e Roma
Ver me conversa, ma l'Esperia terra,
Ma là 've Borea il Cielo empie di ghiaccio,
Ma gl'Indi ardenti infiammeranno incensi:
Anzi trovando calle oltre Occidente
Per Mondo ignoto, le Provincie ignote
All'alta soglia tributarie andranno;
Colaggiù volgeransi ambe le Chiavi
D'ogni salute, e s'accompagna indarno
Con esso me, s'altri la Sede sprezza,
Che sia nel Vatican per lui fermata.
Così lieto diceva: indi rivolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de' beati Spirti;
Milizia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta agl'incontrastabili comandi;
O se dall'alto Ciel scender convegna
Sull'ima terra, e degli abissi in fondo
Fidi messaggi, o se vestendo l'armi
Arder negli elmi, e negli eterei usberghi,
E forte soggiogar l'inique genti.
Intanto in alma pace alzano canti
Giojosi, e del gran Dio contano i pregi
Fra schiere alterne; alto risuona intorno
Delle celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi delle stelle, ed alto
Scos-

Scosso rimbomba il luminoso Olimpo.
Tra questi immensi eserciti superni
A se Dio chiama il buon Michele, e dice:
Fedel Ministro, e dell'eterea Corte,
Così già volli, non ignobil parte,
Scendi la 've tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per te disciolto ei si ritorni a' suoi.
Tacquesi a tanto, e'l buon Michele adombra
Gli omeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo delle fiamme erranti
Luminoso trasvola, indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi.
Come se schifo di poggiar subblime,
Ver l'onda di Caistro il corso inchina
Candido Cigno, ora battendo alterna
L'ali di neve, ora adeguando il volo,
Fende la vana region dell'aure,
E dal Ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il Messagger divino
Entro l'aereo pelago sen varca:
E già dall' Ocean, bruna le piume,
Uscia la notte ad offuscare il Mondo,
Qnando Michel Gerusalem rimira;
Allor misura il volo, e poichè folta
Dal mezzo del camin distende l'ombra,
Ei giù volando alla prigion discende,
E luminoso vi trapassa: avvolti
In forte sonno i fier Custodi allora
Giacean distesi, e per le nari sparso
Sonar s'udiva il faticato spirto;
Nè men dalla stagione, e dal rio peso
Vinto de' ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillava il core;
Ma con la destra man l'alto Messaggio
Gli scuote il fianco, e da quel sonno il toglie,
E poi dice ver lui: Sorgi veloce.
A questi detti dalle man di Pietro
Caddero i ferri, e l'Angelo soggiunse:

Suc-

Succingi rattamente il fianco, e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michiel: piglia tuo manto,
E vienne meco. Ed egli allora il segue;
Sì dietro l'orme Angeliche sicuro
De' Custodi primier varca fra l'armi,
E de' secondi, ed alla porta aggiunge,
Che d'alto ferro la Città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,
Ed essi entraro, e poichè spazio alquanto
Michiel di via col Prigionier trascorse,
Ritornandosi al Ciel subito sparve.
Ma Pietro inverso Dio leva le palme,
E con fervido cor seco ragiona:
Or sì conosco io ben, che dalle stelle
Angelo venne a liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode.
Così dicendo per la notte oscura
Alla magion de' suoi lieto ritorna.

III.
IL LEONE DI DAVID.

DEh scendi in riva al Galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra, come
David togliesse al fier Leon la vita,
Quando in val in Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il Mondo intese
Favola dirsi del figliuol d'Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Con le dita di rose apriva il Cielo
L'Alba, chiamando a sue fatiche il Mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, che al ginocchio aggiunge,

Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man cirdonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante;
Ma per difesa nella nobil testa
Ei di lupi cervier tutti copriva,
Forte cappel, gl'innanellati crini:
E quasi armar volesse il Regio busto,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L'orribili unghie di grande or distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spalla appende,
Peso caro, e gentile, arpa sonora:
Dal chiuso albergo al fin le greggie invìa
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l'aure dolci il mansueto armento,
Mira David d'una grand'elce i rami
Carchi d'augei, che per diversi modi
Faceano versi a salutar l'aurora.
Sotto quell'ombra era minuta, e folta
L'erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissima aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d'argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,
Caro albergo di zefiro: nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta;
Ivi col suo pensier volando al Cielo
Brama, cho scenda ormai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il Mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d'incorruttibil cedro,

Che

Che ſul Libano eccelſo egli divelſe;
I molli perni, onde egualmente appeſe
Già diſcendean l'armonioſe corde,
D'oro ſplendeano; e d'ebano lucente,
E d'oro tutto era diſtinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il ſi diſteſe, ei con la man veloce
Cercando va le più ſoavi note;
Indi con lor non men ſoavi accorda
Sì fatti accenti, O d'Iſraele intendi,
Rettore eccelſo il mio pregare ardente;
Tu, che ſembiante a pecorella guidi
La cara di Gioſeffo umil famiglia,
Che dentro l'arca delle paci eterne
Sovra eſſo l'ali a Cherubin ſoggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manaſſe a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d'Effraim paleſe,
E ſcendi forte ad arrecar ſalute.
Così cantando all' albero ſonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viſo
Intentamente rivolgeva al Cielo,
Quando s'udì fuor delle ſelve un ſuono
Uſcire immenſo, a cui la valle intorno
Alto percoſſa orribile riſponde;
Ciò fu Leon, che di terribil chioma
Movea ſuperbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè Libica arena
Moſtro ſembiante, al qual non è ſembiante
Moſtro, ch'a depredar corra ſul Gange.
Dove ſi volge il buon David, e mira
Il grave riſco dell'amata greggia
Ratto di dura ſelce arma la fionda,
Così pregando: O d'Abraamo, o ſanto
Dio d'Iſrael, tu pure Dio ſei grande
Degli ivi miei. Così dicendo ei rota
Tre volte il ſaſſo, e lo diſcioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoſo, e fere
L'orrida fera alle velloſe coſte,
Ma lievemente offende il gran nemico;

Ed egli al feritor non pria si volge
Ch'a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto inarca il tergo,
Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor, che il Cielo
Crudo Orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi, che l'implacabil mostro
Gravido d'ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa, ed onde
Il monte intorno, e tutto il Ciel rimbomba:
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge a terra orribile onda,
Così contra David l'orribil fera
Infuriata, e rapida s'avventa;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d'orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita s'appressa,
Ch'entro le ingorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Ivi col destro de'ginocchi ei preme
Inverso il prato, e con la destra afferra
A se traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,
Ch'ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge lo corda al petto;
Cotal movea David le braccia invitte,
E già di sangue era infocato il volto

Per

Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all'animale immenso,
Ch'a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l' assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l'unghie ferrigne, ora sul dente,
Già scempio degli armenti ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci:
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portava al Cielo,
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IV.

IL DILUVIO.

L'Onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir m'accingo; ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse.
Nell'antica stagion, che al Ciel rivolta
Pur tenea l'alma, e con l'umil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra avea fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'Universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
In van girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il Mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del Ciel la scellerata gente;
Ma dal Regno superno i cuori iniqui

L'eterno Re non riguardava indarno,
Fra nove Cori, innumerabil Corte,
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il Mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia, e loda
Sopra l'onor del Creatore eccelso:
Come da tetri abissi il Mondo in prima
Traesse in bella forma, e di aurea luce
Empiesse il sen dell'Universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo, ei stabilisse, e come
Termini saldi all'Ocean prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembianti
Con l'alta man, ch'ei favellar volesse,
Ed ecco allor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccor la incontrastabil voce;
Ma per l'aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo Mar tranquilla
Si giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer nell'ampio grembo della terra;
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quettosi il Ciel, quettossi il Mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma favella, ed immortal disciolse:
Udite eterni Abitator celesti,
O delle voglie mie per l'Universo
Fidi ministri, io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo,
La terra, ch'io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice; in lei doveva
Fiorir virtute, e d'ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo dell'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,

Tenderò l' arco, vibrerò la ſpada,
La ſpada mia, che i peccator divora,
Nè poſerò mia deſtra infin, che il Mondo
Non veggi in ſolitudine diſerto:
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti ſommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verſerò dal Cielo
Forza di pioggia, e d' ogn'intorno accolto
Alto diluvio inondarà la terra.
Solo del mio penſier caro, e diletto
Noè, dall' onda fia ſicuro, e ſeco
I figli inſieme, e le dilette nuore.
Coſtor rinchiuſi entro ammirabile arca,
Macchina eccelſa, e per mio dir compoſta,
Vinceranno il furor dell'alto abiſſo,
E ſenza riſco nell' Armenia andranno;
Con eſſi alquanti ſerberò rinchiuſi
D' ogni animal per abitar la terra,
Poſciachè ſotto il ſol fia diſcoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui ſupplicar; tutto altro immerſo
Perirà dentro il vaſto ſen dell'acque
Del mio diſdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolſe i detti la ſtellante Reggia:
Poſcia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli ſuperni
L'aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo April là, dove il Mondo
Tra novi fior di gioventù ſi veſte,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Lava le rote, e lo ſplendor del carro,
Ei bel riſorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte ſchiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor ſi raſſerena in terra;

Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.
Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grande arca, impose
Aprirsi in Ciel le cataratte, e farsi
Dall'alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadre volanti
D' Angeli sacri per lo Ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del Mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto:
Non così forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri dell' Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean che da principio nembi
Non eravate anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei perchè splenda sua giustizia ha fisso,
Che 'l Mondo tutto si sommerga; or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortal in terra.
Così dicendo ripigliaro un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in Cielo.
E già di nubi tenebroso oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e dell'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell'alto risorgesse, onda si sparse:
Immantenente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra;
Tut-

Tutta predaro i turbini celesti;
L'alte foreste de' gran gioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il Mondo;
Onda era il piano, onda la valle, ed onda
Già quasi i monti, dietro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane.
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle,
Versando in sul bel petto amari pianti,
Stringeansi al seno i pargoletti infermi:
Così movean le sbigottite turbe
Inverso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, ed altri
La sommersa carissima famiglia:
Era chi vago rimirava l'acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L'acerba vista dell'orribil caso,
Per farne istoria a' successor nipoti:
Lasso! ma van fu il suo sperar, ch'al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Allor tutta secura, e riverita
Nuotava l'arca; ed ascoltando i gridi
De' cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch'egli
Comanda al Sole, che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che la 'v' egli percote altri non sana

L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non ha destra quaggiù, che ne disciogli.
Mentre col suo poder frenò l'abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvj suoi tutta è sommersa;
E' giusto, è giusto Dio, però conviensi,
Che giustamente il nome suo s'adori.
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il Mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare, e fece sacrifizio a Dio;
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell'Uomo giusto, e di sua bocca impose,
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò, che in mezzo a'nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il Mondo.

V.

LA CONVERSIONE DI SANTA MARIA MADDALENA.

PRendo a cantar, siccome a Dio conversa
Versasse Maddalena alto cordoglio;
Ma come fu, che dell'amor terreno
Rompendo i ceppi, al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal Ciel discendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, di pietà cospersa
La fronte, e gli occhi, a così dirle prende

Ben-

Benchè tante fiate, o cara e dolce,
Ed a me giocondissima sorella,
T'abbia pregata ad emendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Che io non posso mirar, che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni,
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da' tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di tè, perchè elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio unqua t'adduci
La voce ad ascoltar del Gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per novel sentiero;
Che il suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Che accende l'alme vivamente, e forma,
Siccome a lui più giova, i sensi interni:
A' detti suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Ma che? pur dianzi dalle man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte; e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire, e veder tanto Maestro?
Ed egli è qui; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute; ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa,
Che il tempo velocissimo cammina.

Così le dice, e da pietà commossa
Versava per lo sen fervido pianto.
A cui rispose Maddalena, e disse:
Io già meco, sorella, avea fermato
Di vedere, ed udir le meraviglie,
Onde ragioni: e forse il Sol nell'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Or più non lagrimar; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate.
Ella così dicea, qual chi discorda
Col favellar da' suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso,
Move dogliosa il piè per altra parte.
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce,
Ed in nastri dorati indi gli chiude;
Ma per le tempie, ed alla fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, onor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;
Ma l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell'Eritree marine;
Indi da' fianchi infino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sull'omero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leve legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto, ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita.
Al fin dell'acque, e degli odor Sabei
Tutta s'asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,

Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo
Fassi veder ne' Templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre.
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno dell'Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori,
Pronta con gli occhi la Città circonda.
Ma dentro i Tempj, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del Gran Maestro:
Ch'egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre,
Che cotanta dal Cielo impetrò grazia;
Da sì fatta favella ella rammenta
Ciò, ch a lei Marta favellò pur dianzi:
Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir s'accorge,
E non sa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' proprj tetti,
Ivi s'asside, e l'agitata mente
Negli studj d'amor non si trastulla,
Ma nuovo affanno, e non sa qual, l'ingombra.
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell'onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in sulle molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno poser l'ali dipinte;
E li squamosi pesci in mezzo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose
Dietro le fere il Cacciator non suda,

E la

E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea:
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vanneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume.
Ma d'altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti:
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l'Alba.
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà ver lei sospinto
L'Angel, di lei fatto custode in prima,
Le s'appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice e rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla: In veritate io debbo
Grazia alla morte, che mirare al Mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per ozio, e per lascivia illustre;
Dimmi per Dio, dove Mosè descrive
La legge, che per te così s'adempie?
Fur forse l'orme immonde, che calpesti,
Segnate da Giuditta? o pur l'esempio
Dell'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria: Ah, Maddalena, omai
Pensa, che oltra la vita, che disperdi,
Altra vita è per voi non più caduca,
Ma sempiterna; se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee, poi sulla terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il buon Abraam, quanto bramollo
Il buon David? e a te di lei non cale,
Se non via men, che di volubil gioja?
Non così Marta; i cui consigli, o pronta
Se-

Seguir tu devi, o reputar, che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne.
Così forte le disse; e in grembo a' venti
L'aeree membra egli depose, e sparve
Ma palpitando dall'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra!
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme,
Alto gridando: O di pietate immensa,
Divino Abisso, anco dal Ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi?
Così gridando, ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe guerra all'innocenza altrui;
Rapida allor dalle notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal Mondo a contrastar la legge
Nè mai fui stanca ne' miei proprj oltraggi;
Da Dio formata ebbi possanza, e forza,
Dunque se contro il Mondo ora mi accingo,
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dovrei;
Ma se l'Uomo è quaggiù polvere, ed ombra,
Invan di mia virtù prendo speranza,
Padre del Ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
Se a ben pregarla, ed impetrarla imparo.
Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio prieghi rinnova:
Quanti dì, quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio a tuo mal guardo ho speso;
Ora non trasse il Sol, che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo, che dovea l'alte bellezze
Mirar del Cielo, io sempre a terra il tenni;
Le

Le labbra, che dovean preghiere, e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Ma se non è saggiù, chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi.
In mezzo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor favella:
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via,
Lassa! v'ancisi, unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'avran, che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi.
Così diceva, e disperdeva intanto
L'or della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare, e 'l petto,
Ivi tingendo di livor la neve,
Che tanta agli occhi altrui diè meraviglia.
E già per l'Oriente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor favella:
Ecco la luce, che risveglia il Mondo;
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto.
Così dicendo ella s'avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleva ornar la sua bellezza,

Le

Le straccia, le disperde, e le calpesta:
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che il sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,
Ma gl'irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e sulla bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro;
Poi dove intese, che Simone a mensa
Seco l'accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'invia,
E ratto varca alla bramata stanza;
Nè prima scorge il gran Signor, ch'umile
Gli s'avvicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'Ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore a' piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea,
Baci figendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir unica erede,
Di quella, onda Maria s'afflisse, e pianse:
Nè pianse in van, che da pietà commosso
Sulle sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

V I.

I CINQUE TIRANNI DI GABAON.

MEntre in riva dell' Arno atti, e sembianti
Erato canta, e femminil beltate,
Tu giù dall' alto Ciel stellata il manto
Urania, scendi, e meco altrui racconta
Dell' Ebreo Duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch' ei di sua man trafisse.
Sazio di seguitar l' orme fugaci
Del Campo avverso il vincitore Ebreo
Tornossi a' campi di Maceda altero;
Ed ecco, che dal Ciel discesa a gli occhi
Di Giosue l' alma Giustizia apparve.
Ella beata in sulle stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quaggiù, se non apporta
Per decreto divin degni supplici,
E degne pene a' scellerati in terra:
Ed or perchè cinque Tiranni a morte,
Empie corone, Giosuè traesse,
Dalla superna region si move.
Lucida spada con la destra impugna,
Ferro di tempra adamantina, e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neve ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al pie discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi,
Lieve stringendo le mammelle, e perla
Colà, dove s' affibbia, ampia riluce,
E di rai candidissimi sfavilla.
Sì fatta al Duce Ebreo l' altera Donna
Chiuso nel padiglion fassi davante,
E dice: O forte, ed al gran Dio diletto
Successor di Mosè, che oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tu ben, che nell' orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,

I Re-

I Regi per viltà gittaro l'armi,
E dentro una ſpelonca ognun s'aſcoſe;
Or tu, da quelle tenebre fugaci
Tratti alla luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto ſi aſſicura umano orgoglio,
Che per virtù d'un ſcettro, egli diſprezzi
La ſpada, che a mia deſtra il Ciel commiſe?
Siano ſpecchio coſtor, che da' più grandi
Io ſoglio ricercar più gran vendetta.
Così dicendo, di veloce volo
Entro l'umide nubi ſi naſcoſe.
Ma il gran Guerrier, tutto infiammato i ſenſi
D'oneſto ſdegno, e nel real ſembiante
Tutto coſperſo di terribile ira,
Eſce del padiglion. L'altero buſto
Era coperto di lucente usbergo,
Pregio infinito; e dal ſiniſtro fianco
Pendea la ſpada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuſo in candido Elefante,
Merce dell'india; e quello avorio intorno
Avea gran fregj d'ametiſti, e d'oro;
Ma l'elſe avean fra l'or vivi Smeraldi,
Ed aurea teſta di Leone Ircano,
Fronte crinita, era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
vibra feroci, e nelle ciglia irſute
Vivace di rubin foco fiammeggia.
Cotale uſcì fuor delle tende; poſcia
A ſe chiamato Otonìel, gli diſſe:
Arma tua ſquadra, indi colà t'invia,
Dove in chiuſa caverna ſtan naſcoſti
Gli empj Tiranni delle turbe oppreſſe,
E quì gli mena. Otoniele inchina
Il ſommo Duce, e per la via commeſſa
Alla chiuſa ſpelonca affreta l'orme.
Ma Gioſuè de' cavalieri aduna
Le ſchiere armate, e con celeſti note
Verſo lor taciturni alto ragiona:
Quel, che a' voſtri Avi, al dipartir d'Egitto
Per

Per bocca di Mosè, l'Onnipotente
Avea promesso, o fortunati Ebrei,
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d' umiltate ardenti
Il Dio lodate d' Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza:
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commovesse, aperta
Prova farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e 'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e 'l fior Feramo;
Signor di Gerimoto; e 'l rio Dabira,
Rettor d' Eglone, e l'orrido Adoniso,
Ch'è di Gerusalemme empio Tiranno:
Di costor l'arme, ed i guerrieri uccisi
Per vostra mano, ha Dio lasciato in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli,
Or di loro Tiranni il vostro sguardo
Vedrà troncar la vita, e voi securi
De' Regni lor rimanerete eredi,
Siccome ha l'alto Dio fermato in Cielo.
Così dicea; quando co' fier Tiranni,
Di guardia cinti, Otoniele apparve:
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosuè comanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti a que' superbi il tergo,
Indi verso gli eserciti favella:
Chi dianzi in arme servitute, e morte
Vi minacciava, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, or confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni Tiranno
Daravvi in forza il Regnator celeste.
Come in tal modo ha favellato, impone,
Che tratti i prigionier gli sian davanti;
Poi

Poi come gli ha d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, dalla fronte al piede
Gli va spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Re di Gerimoto il petto;
Frange l'accuto acciar la carne, e frange
L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impallidito, e palpitando a terra
Va sulla piaga; ivi di sangue un rivo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde,
Sonno di ferro a lui volò negli occhi,
E di tenebra eterna il ricoperse.
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabira, allor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, e forte sospirando il prega,
O caro al Cielo, ed al gran Dio diletto,
Guerrier sublime, omai ciascun sel vede
Che sei solo Signor di nostra vita:
Or perchè dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Vuoi col sangue macchiar degl'infelici?
Noi non armammo nostre genti, in campo
Noi non uscimmo d'alcun odio accesi
Contra di te, peseci il ferro in mano
Comun disio di conservarci il Regno,
Del quale or privi ti preghiamo almeno,
Per tua pietate, non ci trarre a morte;
Rammenta il Mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnavamo, ed al girar d'un ciglio
Ci s'inchinava popolo infinito;
Or fatti servi ti piagniamo a' piedi:
E' forse ver, hai teco il padre antico,
Che 'l lungo affanno dell'età consola
Con la tua gloria; or per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro,

Per

Per l'amor della nobile consorte;
Se 'l Ciel benigno il suo favor presente
Alla famiglia tua conservi intero;
Se fortunati, e del tuo Regno eredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia
Di questi preghi. Ei sì dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo:
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il Mondo instabile, ma quando
Usurpator delle provincie altrui
Regnavate terribili, ed ingiusti,
Non avea corso di fortuna incerto,
Non avea Mondo istabile, non Dio
Era nel Ciel che giudicasse altrui:
Ora egli vuol mostrar come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza.
Così dicea, con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino all'else.
Allor scannato la cervice ei piega,
Sicchè la nuca gli percuote il tergo;
Indi trabocca in sulla polve, e sgorga
Tepido sangue; e fra gellato orrore
L'anima se n'andò per l'ampia piaga,
Non però di pallor tinto i sembianti.
Ma contra il grave risco il Re di Lachi
Con saldissima voce a parlar prese:
Nè lagrimarmi, nè caderti a' piedi
Tu me vedrai, nè spargerò sospiri
Che l'esser nato Re nol mi consente;
Ma se tuo cor d'umanità sdegnoso
Non schifa ragionevole preghiera,
Io reputo d'avere, onde parlarti
Per nostro scampo, che con tal possanza
N'hai combattuti, che a niun rimane
Cosa, onde raquistar speri suo Regno;
Non Città forte, non tesor, non gente;
Or

Or da che parte dei temer la vita
D' Uomini di fortuna sì deserti;
Aggiungi poi, che per la nostra morte,
Disperati a ragion di lor salute,
Ti faran gli altri Re via più contrasto;
Ma, se fidando in tuo valor, non curi
Al Mondo forza di nemico, almeno
Onora Dio, c'ha titolo di pio.
Così diceva, e Giosuè risponde:
Perchè s'onori il sommo Dio convengo
Dar vostro sangue alla Giustizia eterna;
Ei me lo 'mpone; e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre;
Ivi squarcia lo stomaco nervoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca,
Tal bella pioppo, che dell' Arno in riva
All'anno caldo le fresche erbe adombra,
Che trapassando il villanel destina
Suoi forti tronchi a ristorar le rote
Del vecchio carro, onde recisa a terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Ed ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L'afflitto Re, che sul fuggir dell'alma
Gemendo sospirò l'antico Regno.
Ma per lo strazio altrui scorta d'apprèsso
Omai sua morte, il Re Giaffia sospinto
D'alto furore a Giosuè ragiona
Gridando: can d'inestinguibil rabbia,
Ora è sì fatto il guerregiar co' Regi?
Così s'adopra la vittoria? i prieghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue,
L'un sopra l'altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti esecutor del Cielo?
Che tuoni Dio; che un fulmine ti spenga,
E t'innabissi orrido mostro. Or quivi
In se più queto il grande Ebreo rispose:
Chi serve, e teme d'Israele il Dio,

Per se non teme o fulmini, od abissi;
Ma tu pur mori, e col tuo sangue insegna,
Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non avrà sposa, che ti lavi, o madre,
Che di sua man gli occhi ti chiuda; i frutti
Son questi alfin della malizia altrui.
Al fin delle parole alza la destra,
E colà fere, ove si lega il collo
Con duri nervi alla sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezzo il petto;
E quei fatto di giel trabocca a terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atro si macchia; in cotal forma alquanto
Solleva gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe, esce di vita.
Sopra lui morto Giosuè non posa,
Che di Gerusalem spegne il Tiranno;
Egli presto a morir non fe parola,
Ma con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè su per la testa il fere,
E spezza l'osso, e la cotenna, e parte
Il crudo ferro le cervella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue.
Quale alta quercia, che divelse un nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fa sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fe sonar la terra.
E come allor, che alle belle onde intorno
Stansi le mandra de' bifolchi Eoi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti,
Spandesi un lago sanguinoso, e stesi
Stanvi per entro lacerati i Tori,
Che dianzi di muggiti empian le selve:
Così dall'alta man ciascun percosso
Giacean tra il sangue i Principi Amorrei.
Ma Giosuè dalla foresta impone
Trar cinque piante a' suoi Guerrieri, e Porle
Par-

Parte sotterra, e sollevarle al Cielo;
India quei tronchi immensi il busto appende
De' Regi ancisi, e finchè il Sol trascorse
Stettèr per l'aria, miserabil vista;
poi quando scorse l'umid'ombra oscura
A ricoprire il volto della terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo, ebber speranza
Di porre indugio all'odiata morte.

VII.

La pietà di Micole.

All' Illustrissima Sig. MARIA GIOVANNA GIUSTINIANI.

O Del sacro Giordan lungo la riva
Mossa lunge dal volgo abitatrice
Candidissima Vergine discendi
Su piume d'or, nè mi lasciar quì solo;
Tu non Giacinti sul Parnaso Argivo
Tessi caduchi, o frali rose, o mirti
Di breve odor; ma le tue man son vaghe,
D'eterni gigli, e quegli odori apprezzi,
Che spiransi da balsamo celeste,
E che san medicar piaga di morte;
Però vientene, o Diva, e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea,
Quando al consorte procacciò salute,
I paterni furor prendendo a scherno.
Ben degna, o Diva, di ghirlanda, e degna
Di farsi specchio a femminili ingegni.
Ora a te, che su' gioghi del Carmelo
Ascolti più, che in Pindo, inclite Muse,
Qual verrà canto sovra eterea cetra,
Che sia più caro? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto, o se movendo in riva al mare
Dai co' begli occhi meraviglia a Dori,
O se infiori co' piè l'alte pendici

Tra l'aure fresche del gentil Fassolo,
Cresci tal volta i tuoi diletti, udendo
Il vero amor d'una real donzella.
Posciachè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saule in van di trarre a morte
Con asta infesta il buon figliuol d'Isai,
Con perverso pensier prese consiglio
D'averlo in forza; e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita:
E però chiama un de' suoi Duci, e poscia
Con altiere parole a lui comanda:
Prendi una squadra di fedeli, e cerchia
L'usato albergo del figliuol d'Isai,
E come parta l'ombra della notte,
Fa, che tu lo conduca al mio cospetto.
Più Saul non diceva; il Duce allora
Inchino adora la reale altezza,
Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell'usata magion del buon Davitte.
Quale il villan, cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da Volpe insidiosa, ed ei non ode
Sonar pi, pi, come solea per l'aja,
Ponsi in aguato; se gli avvien, che trovi
Il chiuso albergo dell'odiata ladra,
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento;
A tal sembianza dal real Ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole, bella, e del consorte amante,
Ne raccolse sospetto, udendo d'arme
Qualche stropiccio, e bisbigliare armati;
Spiò da varie parti, al fin conobbe
Di Davitte il periglio, e d'alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto, e de'pensier compagno,
Dammi l'orecchio, e meco pensa attento,
Come schermirti da mortali rischi
Omai

Omai presenti; il padre mio non resta
Dal preso sdegno, e tuttavia s'invoglia
D'averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù d'armata gente
Folto drappel, che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando; e se per l' ombra oscura
Ratto non prendi fuga, e non t'involi,
Certo nulla sarà di tua salute,
A me dentro dal petto il cor vien meno,
Solo in pensar di te; l'alta possanza
Del gran Dio d'Abraam cangi consiglio
Nel Re mio padre, ed a pietate il pieghi;
Io certamente a lui davanti in terra
M'abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere;
Ma qual speranza? ha di diaspro il core,
Nè dipartirsi vuol da crudeltate;
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con l'orecchie paterne, e fece un fonte
Di pianto gli occhi, e ne cosparse il petto,
E pur nulla impetrò; dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontananza;
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la fenestra al piano,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura Cittate a tuo talento:
Io ben mel so; già ne son certa; io sento
Le grida omai dell'adirato Padre,
Odo gli oltraggi, e le minacce ascolto
Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d'ira;
Ma non che sian possenti i suoi disdegni
A far, che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò; s'ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere.
Così dicea la Damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo

Con leali d'amor diſtruggimenti;
Cui, ſparſo il volto d'amoroſo foco,
Diede riſpoſta il buon figliuol d'Iſaì:
O non men chiara a trapaſſar, che Lia,
E che Rachele, alla futura etate,
Specchio d'amor, ſpecchio dì fede, accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi conſigli;
Io fuggirommi, io ſottrarrommi all'ira
Del tuo fier genitor, che mi perſegue:
Ma non per tanto d'Iſraelle lo chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro,
Che mai nel petto mio penſier non ſorſe,
Nè dalla bocca mi volò parola,
Che del Re noſtro meritaſſe l'ira;
Certo è così; ma chi creò le ſtelle,
Chi diede moto al Ciel, chi lo governa
Vorrà termine porre a' noſtri affanni,
Quando che ſia: quinci ſerenì i giorni
Volgeranſi per noi, ſicchè felici
Ancor potremo rivederci; intanto
Faran l'anime noſtre i lor viaggi,
E diſacerberan la lontananza
In qualche parte. Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la ſi ſtringe al petto,
E le ſparge di baci ambe le gote
Teneramente; alla per fin trovaro
Canape bene attorto, e fortemente
Legato un capo alla feneſtra, e l'altro
Fecer, che diſcendeſſe infino a terra.
A queſto diede mano il buon Davitte,
Poi fuor della feneſtra ei ſi ſoſpinſe,
Ed appoggiando al muro ambe le piante,
A paſſo a paſſo ſi conduce al piano,
Ivi dall'alta donna ei s'accommiata
Con baſſa voce, e poi ſi mette in via;
Ed ella fin, che le baſtò lo ſguardo,
Fiſſo lo ſeguitava; e quando ſparve,
Sollecita levando inverſo il Cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,

E dal-

E dallo in guardia al Regnator superno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer sommersi; anzi il figliuol d'Isaì
Franco pervenne al singolar cospetto
Del sacro Samuele entro Ramata;
E valse ad aspettar l'altiero scettro,
Cui destinollo il gran Monarca eterno.

VIII.
PER S. CARLO BORROMEO.
Al Sig. BENEDETTO RICCARDI.

NOn perchè sempre con gli spirti intenti
La man tu porga alle Peonie carte,
Acciò la fama di Liguria cresca,
E con lo studio, onde famosa è Coo,
Ognor allunghi il fil dell'altrui vite,
Oggi, o Riccardo, a me venir t'incresca;
Puoi con la forza del sublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite,
E le cime salir del buon Permesso,
Là, dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo istesso;
Che diremo oggidì, quando si volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando si nega, e si sottragge a'Templi
Il lor tributo, e ne'fraterni petti
Le vive fiamme dell'amor son spente?
Quando di Bacco, e di lussuria esempi
Sorgono strani, ed al vicin periglio,
Onde minaccia formidabil Marte,
Non è chi sappi rivoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre
Giura Ottomano; e nel Cristiano Impero
Solo Discordia i Regii cor governa:
E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice d'eresia Germana

Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire io son, che la bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire, & adeguar co' danni;
Ma che io nol dica, mi ritiene il lampo,
Che nell'ampio Milan pur dianzi apparve
D'ogni virtute, Uomo diletto al Cielo,
E che il Ciel dienne nell'oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza,
Che l'aggravasse per l'etereo calle.
Dicalo Roma, che in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i Regi
Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia! di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi.
Poi l'alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi, e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi; ciascun'alma il vide
Spandere immensi d'eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute;
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse d'alcun Scettro ira superba
Isbigottirlo, o l'arrestò per via
Feroce orgoglio; ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio.
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia,
Da Dio commessa alla sua nobil sede.
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spavento, nè gonfio torrente,
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall'alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gielo,
A lui di vivo amor gran peregrino,

Raſ.

Raſſembrava per via tepido il Cielo:
E ſe mai col Leon ſpandeva lampi
Il Sol di foco, egli non men, che all'aure,
Compagne freſche della bionda Aurora,
Correva i campi; e qual trovò digiuno,
A cui di ſovvenir foſſe mai ſtanco?
E quale afflitto, a cui d'uman conforto
Veniſſe manco? o ne i moderni tempi
Antico ſpecchio, onde ciaſcun s'emendi:
Lingua non fia, che in celebrar tuoi mertī
Non s'affatichi, e non ſia ſpirto al Mondo,
Che non canti le palme, onde t'adorni;
Ma chi ti ſpregia, ne' fulfurei gorghi
Caſchi tra fiamme, e degli Abiſſi in fondo,
Tetre caverne, ivi beſtemmi, e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto riſonar gli alti baratri.
Empio, che Stigia nube a'cor divoti
Parlando aſperſe, e contra il Ciel converſo
Osò negare a' ſacroſanti Spirti
Fumi d'incenſo, inni di gloria, e voti.
Ma noi per calle a quei ſentieri avverſo
Volgiamo i paſſi, e di bei fior ghirlande
Ognor teſſiamo a' tuoi novelli Altari,
Supplicando al tuo nome inclito, e grande.
Or mentre umili, e con le menti inchine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorioſo, e fra le ſtelle accolto,
Impetrane quaggiù grazie divine.

I X.

PER S. MARGARITA.

Alla Eccellentiſs. D. MARGARITA MADRUCCI *Ducheſſa Altemps.*

SE dell'alma Donzella, onde t'appelli,
O nobil Donna, ami aſcoltare i pregi,
Come detta ragione, i verſi miei,
Per ſe medeſmi vili, a te fian chiari,

Poichè prendono a dirti i suoi trofei:
Per certo all'alto, e tuo gentile ingegno
Men chiara, e men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno:
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto, una virtute eccelsa,
D'uno eterno valor fulgido specchio,
E del Cielo un trionfo è tuo diletto:
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir forse alla vita.
Ella fermò la mente, e fe pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
Dell'iniquo Tiranno ebbe in dispregio,
E contra il minacciar mostrossi scoglio;
E ciò fu sul fiorir di gioventute
Allor, che il Mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come Tigre Ircana
Sul nido depredato orribil freme,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
Della Vergine bella, in ira sorse,
E recossi a vergogna essere amante.
Spirto, che dell'inferno ode la voce,
Sempre a' comandi di ragione è sordo.
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.
L'empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in sulle carni ignude;
E quanto più le membra eran sbranate,
Ei più gioiva, e dando a lei tormenti
Porgea sollazzo a sue vaghezze crude;
E già dal collo, e già dal petto eburno
Più d'un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella, i fulgidi occhi al Ciel conversi,
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea;
Nè vanamente, che nell'aer tetro

An-

Angelo apparse, e medicò le piaghe,
E d'eterna bellezza ei le cosparse.
Che fe l'empio Tiranno, ove ei le vide?
Ah, che d'acerba spuma empie le labbra:
Ah, che batte le palme, e fra bestemmie,
Quasi belva rabbiosa ulula, e stride.
Con asprissimi modi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia;
Le braccia oimè, cui non adegua neve
Dell' Apennin sulla più chiusa sponda;
Indi in gran vaso vuol, che si rauni
D'acqua non picciol mare, ed indi impone;
Che sommersa s'affoghi in mezzo all'onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla, ma la voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La sacra Donna non tuffossi appena
In quel malvagio umor, ch'ella risorse;
Ciò come avvenne? e di che parte mosse,
Chi la soccorse? dall' Olimpo scese
Forza, che tutta l'aria empìo di lume,
E che la terra infino al centro scosse.
Allora in mille pezzi andaro i lacci,
Ed ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, a rimirarsi come
Pura Colomba, che lavò sue piume
In bello argento di corrente fonte.
Allo splendore, ed al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma d'Olibrio l'alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno;
E più s'infuria e più diventa infesta:
Alza voce incomposta, al fin comanda,
Che della tanto al Ciel cara Donzella
Caschi recisa l'onorata testa.
La santa donna alla crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchia pone
In sulla terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando il Cielo

Al ſempiterno Dio ſuoi prieghi eſpone.
Nè molto va, che l'empia ſpada innalza
Il rio miniſtro, e laſcia gire il colpo
Sul collo eburno: tra ſanguigni rivi
La cara teſta da lontano sbalza
Con bei ſembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil, fatto di gielo,
Giù traboccò ſulla ſprezzata polve.
Ma la bella alma di ſue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in Cielo;
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai ceſſa giovar con ſua preghiera.
Però con tutti i ſenſi a lei converſi
Ardiſco ſupplicar, ch'ella rimiri
Sopra la nobil Donna, a cui conſacro
Il poco chiaro ſuon di queſti verſi:
Faccia lieti, e contenti i ſuoi deſiri
Perfettamente; e chiuda ſempre il varco
Al temuto furor de' caſi avverſi,
Finchè nel Ciel ſoggiorni eternamente.

X.

PER S. AGNESE.

Al Signor GIO: BATISTA SERRATO.

O Care, e di Parnaſo alme donzelle,
Sacrate Muſe, non in van diceſte,
Ch'all'antico Orion torbide nubi
Fallace immago a rimirar ſi diero
Sotto ſembianza di Giunon celeſte;
Io veramente in ſul fiorir degli anni,
Età non ſaggia, in poetar ſofferſi,
Or me n'avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar voſtre bellezze
Veracemente, e pure il guardo aperſi
Non in voi no, ma ſimulato aſpetto
Ebbi a mirar del voſtro viſo ardente,
Mercè ben degna delle mie ſciocchezze.
Or ſciocchezza non è, fermarſi in mente
Eſſer

Esser nel vostro Coro, ed udir note,
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar d'esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via,
Che non ci sa condur salvo a viltate?
I saggi antichi v'appellaro, o Dive,
Vergini pure, e se volgesse il core
Lo stuol, che verso Pindo oggi s'invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto, le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l'altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar m'appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, e di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea;
Ma su per l'alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D'alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Unqua mirò; nè d'infiammato amante
O preghi, o pianti d'ascoltar sostenne.
Quinci d'aspro Signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch'ella al sommo Dio rompesse fede
Ed a gl'Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia, che sospinse in alto
L'aeree cime, e giù dell'alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno,
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non tentava allor l'empio Tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall'alto Ciel, milizia eccelsa,

Angelo corse, e fe veder palese
Quando candido cor per Dio s'apprezza.
Vibrò sdegnoso il Cavalier superno
La spada invitta, e l'adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol pinte anitrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier Tiranno, ed arse.
Tigre via men, che depredar si mira
Il natio speco dal terribil petto
Fremiti innalza; ei di velen cosparse
Ambe le gote i torbidi occhi gira,
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L'inclita fronte, e s'offeria gioconda
Allo spietato acciar, perch'ei l'ancida.
Chi vide mai, quando Orion commove
Nel mar procella, e che rimugghia il Cielo,
Entrar lasso nocchier nei patrj porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gielo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E sulla fronte l'allegrezza avviva;
Così l'altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio.
Le belle ciglia ver le stelle innalza
Piene di gaudio, e nei sembianti appare
L'anima forte; indi; i ginocchi in terra
Piega umilmente, e rende grazie al Cielo
Per l'alto don della bramata morte:
Quì recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe scemo il busto della nobil testa;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno
Tepidamente, e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena:
Ma l'anima gentil prendendo un volo
Sprez-

Sprezzò la terra, e sull'Olimpo ascese
A gioir dell'eterna aura serena.

X I.

LA GIUDITTA.

Al Serenissima Gran Duca di Toscana
COSMO SECONDO.

Mentre, intento a calcar l'orme paterne
Di gloriosi esempi a te fai sproni
Per altissimo calle, e non mai stanco,
Di mille chiari raggi il crin coroni,
Cosmo, dell'alme Muse attendi al canto.
Elle non di vil riso, o di vil gioco
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto:
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni altieri
In su dorato arcion lungo il Giordano
Guerreggiando vibraro asta possente;
Or fatta è preda di rei mostri, e fieri,
Sommo scorno, e dolor di nostra etate;
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion, che speri;
Che come di quegli empj in guerra avvenne,
Così verrà degli Ottoman Tiranni;
Già fiero in mezzo lor batte le penne,
Il vostro nome, e per l'Egizie rive,
E per lo sen dell'Anfitrite Egea
E' noto il volo delle vostre antenne:
Nè vaglia dir, c'han sì possente il Regno;
Fu sì fatto il valor d'una Giuditta,
Che degli Assirj il Re poco il sostenne.
Or vieni, Euterpe, con eterea lira,
E dimmi l'opra, che nel Cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Giuditta volse il cor, se n'uscì fuora
Con un'ancella per la notte ombrosa;
E già con aurea man la bianca Aurora

Spar-

Spargea nembi di rose in Oriente,
Quando desto drappel d'Assiria turba,
Che a ben spiar l'ampia campanga attende,
Lunge dall' alta Donna il cammin sente;
Fisa lo sguardo Agitercano, e dice:
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e l'alta Donna ei scerne,
Scernela, e pienamente egli non crede;
Di nuovo aguzza il guardo, e in dubbio stassi,
Parla al fin: Donna è, che colà si vede,
Indi co' suoi s'appressa; e le dicea:
Peregrina, onde viensi? ed ove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Per mia salute di Betulia fuggo;
Quinci devota ad Oloferne io vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri
Darogli in forza d'Israele il Regno.
A queste voci quel ministro: Avviso
Ben consigliata al mio Signor venirne,
Tanto d'amarsi, e di servirsi è degno.
Poi con quel vivo Sol di leggiadria
Verso il reale padiglion trapassa;
Cede la guardia, c'ha di lui contezza,
Ed egli entrato umile il capo abbassa,
E tutto riverente indi favella:
Donna fuor di Bettulia uscio soletta,
E sopra il Campo Ebreo t'offre vittoria;
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta:
Piega Oloferne, e con la fronte accenna,
Ch'ella s'adduca; Agitercan la chiama,
Ed ella muove. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti,
A quella con albor guancia rosata
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se cinta d'arco i crin lucenti
Move l'Ancella di Giunon, ver lei
Rozzo contadinello i guardi gira,

Cotale di ſtupor s'empie Oloferne
Per l'altiera bellezza peregrina,
Toſto, che a ſe dinanzi ei la rimira.
Ma Giuditta ove andando ebbe da preſſo
L'alta ſede, ove il barbaro dimora,
Pon le ginocchia in ſulla terra, e piega
La teſta, e ſcaltra il gran nemico adora;
Ed egli impon, ch'ella s'innalzi, e dice:
Sgombra ogni rio penſiero; archi, quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O ſaggia, e leggiadriſſima Donzella;
Ma dimmi, qual vaghezza il cor ti preſe,
Che a' noſtri Campi volontaria vieni?
Tacqueſi a tanto; e con lo ſguardo ingordo
Mandava giù nel cor fiamme amoroſe
Fiſſamente mirando; ella i rubini,
Che le ridono in bocca alquanto aperſe,
E con ciglia dimeſſe a lui riſpoſe:
Viva il gran Re delle Provincie Perſe,
E tu, cui ſaggio il gran Signor commette
Ognor dell'armi ſue l'alta poſſanza;
Ma contra il Re della celeſte Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Quinci ſconfitti in voſtra man fian dati,
E nell'alto sì vuol, che al tuo ſapere
I decreti di Dio ſian manifeſti.
Io verſo ſua bontà farò preghiere,
Ch'ei mi riveli il dì de' tuoi trofei,
Ed ei, che irato ama punir quegli empi,
Il mi dirà: per modo tal ragiona,
Ed ogni ciglio era rivolto in lei.
Chi la ſublima per gentil beltate;
Chi di ſenno ſovran le dà corona:
Come ſen van per la primiera eſtate
Su gioconda foreſta a par col giorno
Nobili damigelle; una dall'aura,
Ch'Euro ſoſpira è luſingata, ed altra
Gioiſce in vagheggiar l'erba novella,

Ed

Ed altra all'onda, onde la piaggia è vaga,
Da vanto; e pur ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal con Giuditta fean quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse;
Fu consiglio di Dio, che ti sottrasse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse;
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor, ma per li Regni Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai,
E dal suo scettro ogni sublime altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza.
Quì tacque, e dice al suo fedel Bagoa:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
Che ogni sua contentezza è mio volere,
Ella china risponde: I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltre misura;
Solo chieggo io, che tra notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta
Senza divieto, e che all'usanza Ebrea
Il sommo Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato; e col sembiante
Mostra l'animo pronto a farla lieta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Giuditta udendo muove fuori i passi,
Ed è scorta colà, dove risplende
Tenda di seta, e di lavori altieri:
Quivi riposa il piè, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri
Ma d'ogni altro pensier sgombrando il petto
Langue Oloferne tra novello ardore;
Ora speme il solleva, ora temenza
L'abbatte sì, che in varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core,
E quando afflitto di desir vien meno,
Chiama Bagoa, e così fa sentirsi:

Bene

Bene apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil, che di Betulia viene,
Ma col soave ardor degli occhi suoi
L'alta beltate ha le mie voglie accese;
Dunque real convitto oggi s'appresti,
E che non sdegni del venir l'invito,
Tu pur con esso lei forte procura;
Forma per ogni via prieghi soavi,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suoi desir falla sicura.
Sì dice il Perso, e quel fedele inchina
Il tergo, e forma così fatti accenti:
Viene soletta, e vagamente ornata,
E promette aitar gente nemica,
E casta durerà? perchè io lo creda
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica.
Ah che chiuso desir quì la sospinge;
Arde, Signor, di tì si dare in preda.
Sì dicendo s'atterra, indi diparte,
E va là dove è di Betulia il Sole,
E con le mani al petto ivi l'adora,
E dice: Donna, a cui simil non vide
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Il Signor, che obbligasti è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fian certi.
Intanto egli festeggia, e manda, e prega
Per me suo servo, acciò con tua presenza
Al convito real tu cresca onore;
Se il gran lume del Ciel unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricreando i mortali, ei gli dispiega,
E tu degli occhi tuoi danne conforto.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere.
Giuditta il guardo onestamente abbassa,
E con voce soave indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,

Al-

Allora il servo muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti;
Ma l'alta Donna ogni sapere adopra,
Perchè via più la sua bellezza splenda,
E di bei raggi più sfavilli il viso:
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stende velo, acciocchè scherzi all'aura;
E sul collo alternò perle, e zaffiri,
Con verace splendor d'Indiche gemme
Ornò l'orecchie, e delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia;
E qual de' gigli infra il candor l'Aurora,
E con bel crine in Oriente ascende,
Così fatta Giuditta entra là, dove
Cinto di Cavalier l'arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Ei vien tutto pallor, tutto rossore;
Poi fa seco sederla, e mille cetre
Odonsi allora unitamente; e quale
Velloso armento in rugiadose piagge
Al dolce mormorar di rivi amanti
Divora per April paschi fioriti,
Cotale in vasi d'or quei sommi Duci
Con lieti sguardi, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto al Sol, nato nei monti
Ad altissima voce ognun chiedea;
Ed in questa fra lor lieto Adenghile,
sparso di chioma profumata il tergo,
Colmava un'empia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi tronfante
D'Assiria il Re sparga le cure al vento,
E di questo licore empia le vene.
Così dicendo tutto il petto allaga
Dell'or, che appena con le man sostiene;
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda;
E non so che di lieto, e di soave
Abbonda in Oloferne oltra l'usato,

Pur

Pur gli occhi foschi, e pur la testa ha grave;
Il palco sembra gli si giri intorno,
Di mille cose dir viengli vaghezza,
Ma la favella in sua balia non ave;
E già lasciando entro all'Ibero il giorno,
La notte oltra l'Olimpo era salita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso,
Ed in gran parte di se stesso in bando
Dalla tenda real facean partita,
Lasciando in letto il suo Signor disteso.
Alto silenzio era nei Campi armati;
Giuditta allora alla compagna disse:
Sta fuor le tende, e fissamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core:
E poscia grida inverso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio grande, che Israele adora,
Gerusalemme di suo stato in forse,
E contra il minacciar del rio Tiranno
Questa mia frale destra oggi avvalora;
Quì slega il brando, che sul letto pende,
E giunge; O Dio del tuo soccorso è l'ora;
Poi con la manca al gran nemico afferra
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello;
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altiera Ebrea
Piglia il teschio di sangue ancor stillante,
E portalo a colei, che l'attendea
Oltra le tende del crudel Tiranno,
E lasciando la turba iniqua; e rea,
A consolarne i Cittadin sen vanno.

X I I.

La medesima GIUDITTA *in teza rima.*
Al Sereniſſimo COSMO DE' MEDICI
Gran Duca di Toſcana.

CAPITOLO PRIMO.

MEntre intento a calcar l'orme paterne
De'glorioſi eſempj a te fai ſprone
Per l'etro calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Coſmo, dell'alte Muſe intendi il canto,
E di lor care cetre aſcolta i ſuoni.
Elle non di vil riſo, o di vil pianto
Bugiarda iſtoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomai Geruſalem ſovente,
Per cui ſalute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro aſta poſſente.
Or fatta è preda di rei moſtri, fieri;
Ma dal profondo uſcir di tanti affanni,
Per la tua deſtra è gran ragion, che ſperi.
Veggio ben'io, che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne,
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il voſtro nome, e duro duolo, e ſdegno
Gli turba il volo delle voſtre antenne.
Nè vaglia a dir, c'han sì poſſente il Regno;
Dio col ſolo valor d'una Giuditta
Ruppe de'grandi Aſſirj il fier diſegno.
Or bella Euterpe, contro il tempo invitta,
Vientene a volo giù per l'aria pura,
E dimmi l'opra, che nel Cielo è ſcritta.
Poichè allo ſcampo delle patrie mura
Si rivolſe Giudit, da lor partita
Fece per l'ombra della notte oſura;
Va con l'ancella ſua tutta romita,

Nè

Nè di timor la guancia discolora,
Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Scorta dall' almo Sol, ch'indi appar fuora;
Quando desto drappel d'Assiria gente,
Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente:
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
Poscia a parlar verso i compagni armati;
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e tra'gran manti aurati
Scerne Giuditta, che affrettava il piedi,
Fulgida, e luminosa i crin gemmati;
Scernela, e pienamente egli nol crede;
Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi;
Parla al fin: Donna è, che colà si vede.
Indi co' suoi meravigliando, i passi
A lei porta da presso; ivi dicea:
Peregrina onde viensi, e dove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Di Betulia fuggendo io mi allontano,
Per tor mia vita alla fortuna rea;
Io so, che i miei contrasteranno in vano
A voi con armi, e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però divota ad Oloferne vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri,
Darogli in forza d'Israelle il Regno.
A queste voci quei Ministri Assiri
Ne' suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
Stupidi, che sì dolci ella gli giri.
E rispondean: Ben consigliato avviso
Darsi al mio Re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo Amor non è diviso
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio favellar, siccome vero,
Sol di vederti lieta avrà diletto:
E giocondi movean, come Nocchiero

Ove

Ove espugna talor nave famosa,
Mossa da' Porti dell' Egizio Impero.
Ella d'Arabi fior, merce odorosa,
E ricca il grembo degli Eoi tesori
La Tracia riva lascerà pensosa;
Ma nell' Italia farà lieti i cori;
Il vincitor per la cerulea via
Intanto pensa a' suoi dovuti onori.
Tal col quel vivo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra,
Tutto giojoso Agitercan sen gia;
Varcando l'armi, di che forte in guerra
Il campo splende, al Padiglion trapassa,
Ove il supremo Capitan si serra.
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
Che ha di lui ben contezza; ed egli entrat
Subito il capo umilemente abbassa,
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando, e tua memori
Nè d'obblio tema, nè del tempo alato.
Donna, cui di beltà cede ogni gloria,
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta,
E sopra il Campo Ebreo t'offre vittoria;
Quì l'abbiam scorta, e fuor le tende aspetta.
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte segna,
Ch'ella s'adduca, Agitercano usciva,
Perchè la bella Ebrea seco ne vegna.
Ed ella mosse. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
Che soave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come le pioggie tranquillando, e venti,
L'Ancella di Giunon sen va leggiera
Cinta dell' Arco immenso i crin lucenti,
Subito ver l'eccelsa Messaggiera

Rozzo Contadinello i guardi gira.
Che di tanti color la vede altera:
Così quei Duci, ed Oloferne ammira
La vedovil bellezza peregrina,
Tosto che a se dinanzi ei la rimira
Ma Giudit come andando ebbe vicina
L'alta sede, ove il Barbaro dimora,
Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa, e scaltra il gran Nemico adora.
Ei che da terra ella si levi, impone,
E così dei suoi detti indi l'onora:
Sgombra ogni rio pensier, dritta ragione
Hai di farti sicura, archi, e quadrella
A te di paventar non dian cagione,
) saggia, o leggiadrissima Donzella;
Io non procaccio in arme altrui cordoglio,
Se a Nabucodonosor non si rubella;
se i Popoli tuoi soverchio orgoglio
Non rigonfiava, incontra lor cortese
Io stato mi sarei qual'esser soglio.
'a dimmi quale ingiuria il cor t'accese,
Che a' nostri Campi volontaria vieni,
Fatta nemica del natio Paese?
più non disse, e con gli sguardi pieni
di fiamma, pur coglica fiamme amorose
Da' guardi della Donna almi, e sereni,
Tamente mirando. Ella le rose,
Che le ridono in bocca, alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
va il gran Re delle Provincie Perse,
Degno, che miri a' cenni suoi soggette
'utte le genti al suo gran Scettro avverse;
u, cui saggio il gran Signor commette
)gnor dell'armi sue l'alta possanza,
'erchè sian negli error l'Alme corrette;
piega per lo Ciel tua nominanza
)a lunge, e da vicin volo sì chiaro,
he di qualunque fama il volo avanza:
per pietate, e per giustizia caro,

Ne-

Negli aſpri orror delle battaglie forte,
Non di teſor, ma di virtude avaro.
Ma contra il Re della celeſte Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Però dell' Armi tue l'ha preſo orrore;
Giungi, che fame omai vince le genti,
E per la ſete altrui non ha licore;
Suggeſi ſangue di ſvenati armenti,
E ne' cibi per legge a Dio ſacrati,
In diſpregio di Dio, pongonſi i denti;
Quinci ſconfitti in voſtra man ſian dati;
E nell'alto ſi vuol, che al tuo ſapere
I decreti di Dio non ſian celati,
Ond' ei quì mi ſoſpinge alle tue ſchiere,
Quì, ch' ei m' annunzj il dì de' tuoi trofei
Al Monarca del Ciel farò preghiere;
Ed ei, che irato ama punir gli Ebrei,
Il mi dirà. Per modo tal ragiona,
Ed ogni ſguardo era rivolto in lei.
Chi per la voce, che sì dolce ſuona,
Chi la ſublima per gentil beltate,
Chi di ſenno ſovran le dà corona,
Come ſe van ſulla primiera Eſtate
Per gioconda foreſta a par col giorno
Nobili Damigelle innamorate:
Queſta dall' aure, che volando intorno
Euro ſoſpira è luſingata, quella
Dal ſuol, che ride di fioretti adorno;
Un' altra all' onda, onde la piaggia e bella,
Dà vanto; sì ciaſcuna in quei ſentieri
Diverſamente in ſuo lodar favella;
Tal facean con Giudit quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir diſciolſe
Già ſentendo di fiamma i ſuoi penſieri:
Fu conſiglio di Dio, che ti ritolſe,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue veſtigia a noi rivolſe,
Ove non ſolo alta mercede avrai

Dal

Dal mio Signor, ma per gl'Imperj Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai;
Coprirà d'ombra i Persiani Eroi
L'ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi;
Che son sommo valor, somma bellezza.
Quì dal dir cessa, ed al suo cor promette
L'amorosa ineffabile dolcezza.
Poscia a Bagoa, che tra le turbe elette
A lui servir fu più fedele, e caro,
Della cara Giudea cura commette:
Sotto pena di morte a te sì chiaro,
Ei soggiunge, o Bagoa, che al suo volere
Esser non dei di nulla cosa avaro;
Ogni sua contentezza è mio piacere.
Ella inchina risponde: I tuoi favori
Son per sì vile Ancella oltre dovere;
Solo chieggio io, che tra'notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta,
Sicchè il mio Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato, e col sembiante
Mostra l'Anima pronta alla richiesta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Ciò sentito Giudit fuori sen torna,
Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel Campo, che di fregi adorna,
Splende di seta, e di colori alteri,
Quivi è scorta Giudit, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

CAPITOLO SECONDO.

MA d'ogn'altro pensier sgombrando il petto
Vinto Oloferne, tra novello ardore
Sempre ha l'anima volta al suo diletto.
Ora speme il solleva, ora timore
L'abbatte sì, che'n varie guise oppresso,
Di dolcissimo fiel nudrisce il core.
Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso,

Ma per la notte in ogni parte ei mira
Della bella Giuditta il volto impreſſo;
Tutti i ſuoi detti rimembrando ammira
Come ſoavi, come ſaggi appieno,
E quinci palpitando ei ne ſoſpira.
Or quando afflitto del deſir vien meno,
Chiama Bagoa, e gli vuol far paleſe
La chiuſa fiamma, che gli avvampa in ſeno
Ben apre il varco alle guerriere impreſe
Queſta Gentil, che di Betulia viene,
Ma ſua beltate ha le mie voglie acceſe;
Tanto da quelle ciglia alme, e ſerene
S'avventa ardor, che degl'incendj loro
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene.
Però di tanto mal qualche riſtoro
Vuolſi cercar; contra ragion m'aito,
O mio fedel, ſe inceneriſco, e moro.
Certo non già; dunque real convito
Per te s'adorni, indi con lei procura,
Che non rifiuti del venir l'invito;
Fa ſeco i prieghi dolci oltra miſura,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni ſuo deſir falla ſicura.
Sì diſſe il Perſo tra le fiamme ardenti;
Bagoa la teſta umilemente piega,
Indi riſponde così fatti accenti;
Come t'aggrada, la mia vita impiega;
Ma ſenta il mio Signor di quella amata
Ciò che queſto ſuo ſervo a lui diſpiega:
Viene ſoletta vagamente ornata,
E promette guidar Gente nemica
Dentro la Patria a ſua difeſa armata,
Ed ella ſerberà l'Alma pudica?
Straniſſimo a penſar, perchè io lo creda,
Non ſia lingua mortal, che oggi mel dica;
Arde, Signor, di ti ſi dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno, e l'arte,
Perchè l'effetto allo ſperar ſucceda.
Sì dicendo ei s'atterra, indi diparte,

E va

E va là, dove di Betulia il Sole
Dando lode al ſuo Dio, l'ore comparte,
Col capo chin, come per lor ſi ſuole,
E colle mani al petto egli l'adora,
Poi dimeſſo formò queſte parole:
Donna, di cui ſimil non vide ancora
L'occhio non pur, ma nè l'uman penſiero,
Là 've il dì cade, ed onde appar l'Aurora;
Beati i Genitor, che al Mondo diero
Sol di tal Meraviglia; e queſta etate,
Che riſchiara ſuoi giorni al lume altero,
E noi, che in guerra, e colle deſtre armate
Fra perigli di morte, e di tormenti
Degni ſiam rimirar tanta beltate.
Tu, ſe mercè per le rinchiuſe genti
Muovevi a ripregar, tuoi cari detti
Certo laſciar non ſi doveano a' venti.
Or che vittorie, or che trofei prometti,
Qual ſarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion ſi aſpetti?
Veggio ad ogni tua ſpeme il varco aperto;
Il Signor, che obbligaſti, è sì corteſe,
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.
Intanto egli feſteggia a far paleſe
La gran letizia, che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei preſe;
Conviti appreſta, e delle ſquadre il Fiore
Fia ſeco a menſa; e quì mi manda, e prega,
Che coll'aſpetto tuo gli creſca onore.
e il gran lume del Cielo unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaſo all'Orto
Ricercando i Mortali, ei li diſpiega.
tu degli occhi tuoi danne conforto;
Da fonte egual di grazioſi rai
Eguale grazia non ſi chiede a torto;
poi che lieti, e che beati fai,
O Donna, i noſtri cor, contra ragione
Con eſſo noi qual Prigioniera ſtai;
mpre chiuſa dimori; un Padiglione

E' tuo solo soggiorno, ah non conviensi;
D'alquanto rallegrarsi oggi è stagione.
Fa, che il giorno presente almen dispensi
Al convito real; perchè tu vegna,
Son del grande Oloferne i prieghi intensi
Ei regge l'armi dell'Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere,
E pur servirti, ed ubbidir non sdegna.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere;
Giuditta il guardo abbassa, e come stella
Che risorga dal Mar fassi a vedere,
E con soave voce indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,
E son per farmi incontra a' suoi diletti.
Bagoa l'inchina; e muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran feste eletti.
Ma l'alta Ebrea, che il desiato giorno
Scorge da presso, ogni sapere adopra
A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stese oscuro vel, che in varj giri
Dall'aura mosso per ischerzo il copra:
Sul bel collo alternò perle, e zaffiri,
Cerchiò con oro delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà, che le riluce in faccia;
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia,
E con bel croco in Oriente ascende
L'Alba lasciando di Titon la Reggia:
Così fatta Giuditta entra le Tende,
Là 've tra' Cavalieri arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende;
Nè l'amata bellezza ei pria discerne,
Che vien tutto pallor, tutto rossore,
Vestigio espresso delle fiamme interne;
Poi fa seco sederla a grande onore;

Sie-

Siedono poſcia i più gentil Campioni,
 Pur volti di Giuditta allo ſplendore.
Allor di mille cetre allegri ſuoni,
 E di Cantori miſurati fiati
 Odonſi in varie note, e in varj tuoni;
E quale Armento in rugiadoſi prati
 Divora per l'April paſchi fioriti
 Al dolce mormorar de' rivi amati;
Cotali in vaſi d'or cibi conditi
 Paſcean quei Duci, e con gioconde fronti
 Faceanſi a bere grazioſi inviti;
Bacco creſciuto al Sol, nato ne' monti
 Ad altiſſima voce ognun chiedea,
 Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.
Mentre così ſe ſteſſo ognun ricrea,
 Sorge Adenghile, e di Leneo ſpumante
 Colmava un'ampia coppa, indi dicea:
'hi brama vincitor, chi trionfante
 D'Aſſiria il Re, chi dalle fredde arene
 Dell'aſpro Euſino all'Africano Atlante
)i queſt'almo liquore empia le vene:
 Così dicendo tutto il petto inonda
 Dell'or, che appena ei con la man ſoſtiene.
li atti feſtoſi ogni Guerrier ſeconda,
 E non ſo che di lieto, e di ſoave,
 Oltre l'uſato, in Oloferne abbonda.
'a gli occhi foſchi, ed ha la fronte grave,
 Il palco ſembra gli ſi giri intorno,
 E la favella in ſua balia non ave;
già laſciando entro l'Ibero il giorno,
 La notte in ſull'Olimpo era ſalita
 Rinchiuſa in manto di gran ſtelle adorno.
di al ripoſo ogni mortale invita,
 Ed ogni Cavalier da ſonno preſo,
 Dalla Tenda Real facea partita.
ſcia nel letto il ſuo Signor diſteſo
 Bagoa, che ſpande dalle nari il fiato,
 Immobil, come da letargo offeſo.
gliando poſcia da Giudit commiato,

Esce dal Padiglione; alta quiete,
Alto silenzio era nel Campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
Per le sue piume, e l'aspettato orrore
Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.
Allor Giuditta alla Compagna: Fuore
Sta delle Tende, e fisamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio Grande, che Israelle adora,
Gerusalemme di spavento involta.
E questa inferma destra oggi avvalora,
Poi slega il brando, che sul letto pende,
E giunge: Oh Dio, del tuo soccorso è l'ora
Sì colla manca al fier nemico prende
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
Ed il busto riman qual Toro anciso
Che steso sul terren lava il macello.
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebrea
Afferra il Teschio di sua man reciso,
E portalo a colei, che l'attendea
Oltre le Tende del crudel Tiranno;
Poi lasciando là Turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XXI.
IL BATISTA.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toſcana.

CANTO PRIMO.

I.

MUſa, che ſu nel Cielo alma riſplendi
D'aurea corona, e di ſtellato manto,
Veſti le piume ſempiterne, e ſcendi
Quì dove umil del gran Batiſta io canto;
E dimmi tu, che ogni ſegreto intendi,
Come più ch'altro glorioſo, e ſanto,
Il produceſſe in pria l'alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

II.

Come tra folti boſchi ei ſi naſcoſe,
Sì preſe il Mondo ſcellerato a ſchivo,
Come il nudrir nelle magion ſelvoſe
Mele, e locuſte, e diſſetollo il rivo;
Verace Precurſor, Genti ritroſe,
Popol perverſo, e di giuſtizia privo
Con ſaggi detti alla giuſtizia acceſe,
E 'l vero Agnel di Dio lor fe paleſe.

III.

Ma ſe l'opre di lui, che in bel ſereno
Con fama eterna ad ora ad or ſen vanno,
Ne vuoi ſue glorie raccontarmi appieno,
Che dell'Occaſo paventar non ſanno;
Narrami il pregio della morte almeno,
Eterna infamia al Galileo Tiranno,
Che da rie danze luſingato, e vinto,
Mirar ſofferſe il sì gran Santo eſtinto.

I V.

E tu, per cui d'Italia il nome altero
Or più sen va per Universo, aita
Porgi, gran Ferdinando, al gran pensiero,
Che a superno Elicona oggi m'invita;
A te ricorro, ed è ragion s'io spero,
Che per l'alta bontà, che in te s'addita,
Ove d'alcun celeste odi le lodi,
Del vanto suo, più che del proprio godi.

V.

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua, se in Oriente
Del carissimo Santo il dì ritorna;
Quinci a lui celebrar divenne ardente,
Ed ei, che fra le stelle almo soggiorna,
E' per gradir, che non sian scorte indarno
Sue Muse dal Giordano al tuo grand'Arno.

V I.

Mentre del Redentor givano sparsi
Per Sirìa i pregj, anzi Satan s'uniro
Dentro da'Regni tenebrosi, ed arsi
I rei ministri d'immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'umane colpe, lor sovran desiro;
E quanto fosse, esaminar volea,
Ver Dio la Terra peccatrice, e rea.

V I I.

Aspri Demon dagli Emisperi Eoi,
Là dove lampi d'or l'Alba diffonde,
E di là dove stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde,
Erano apparsi, ed onde Nilo i tuoi
Alti principj manifesti, ed onde
Borea gonfio le gote, autor di gelo,
Muove soffiando, e rasserena il Cielo.

VIII.

VIII.

Giù negli orridi Abiſſi oltre Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra Palude,
Stanſi i Regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude,
Furie d'angui, e di toſco irte la fronte,
Vegghian maiſempre traſcorrendo, e crude,
D'acuti ferri ambe le palme armate,
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

IX.

Per entro aſſorbe, e rimbombando incende
Atro bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezzo apreſi tetra, e fende
L'ineſtinguibil campo ampia caverna;
Tanto fra balze, e precipizi ſcende,
Duro a penſarſi, la ſpelonca inferna,
Quanto nel gran ſentier gira diſtante
Dal volto della Terra il Ciel ſtellante.

X.

Dell'ima Tomba nell'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotenlo intorno, e di ſozzure immondo
Il tempeſtano ognor piogge bollenti;
Ombra caliginoſa, orror profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce ſpenti.
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

XI.

Quivi empio, atroce oltre l'uman penſiero,
Sotto giogo immortal d'arſe catene,
Giaceſi il Re del condannato impero,
Anch'ei dannato ad ineffabil pene;
Che agli Uomini del Ciel s'apra il ſentiero,
Ha cotanto dolor, ch'ei nol ſoſtiene,
Vorria ſtato cangiarſi all'Univerſo,
E freme, e latra in gran furor ſommerſo.

X I I.

Men ſuona incendio per foreſta alpina,
Fatto più fier da' Boreali orgogli,
Men ſotto freddi giorni onda marina,
Che muova aſſalto contra immobil ſcogli,
Men torrente, che in valle aſpro ruina;
Ma pur tra quegli immenſi empj cordogli,
Che udir voleſſe, con le man ſe chiaro,
Ond'alto grido le crud' Alme alzaro.

X I I I.

Ciaſcun s'avanza, e con alteri accenti
Narrava iſtoria di mortali errori,
Diceanſi colpe di diſdegni ardenti,
E larghi eſempi di laſcivi amori;
Spietati oltraggi di ſuperbe menti,
Rapine ingorde degli altrui teſori:
E tanti rubellanti al Re celeſte
Di baſſa plebe, ed onorate teſte.

X I V.

Quando infiniti le divine offeſe
Già diſpiegate avean, come ſuoi vanti,
Levoſſi un moſtro, e che ſovrane impreſe
Contar doveſſe, egli facea ſembianti;
Dall'arſa fronte, e dalle guance acceſe
Diſgombrò con furor gli angui fiſchanti,
E dalle labbra di rio toſco aſperſe,
E ſull'orrido tergo ei gli coſperſe.

X V.

Poi del Tartareo Re, fatto bramoſo
D'udirlo, inchina il portentoſo aſpetto,
Al fin con mugghio orribile odioſo
Soſpinſe il ſuon dall'infiammato petto:
Giuſt'è, che altier ſen vada, e glorioſo
Ciaſcun di quei, che inſino ad ora han detto:
Certo di gloria, e d'ogni onor ſon degni,
Tant'Alme han tratte a tanti falli indegni.

XV I.

X V I.

Or me, ciò, che dirò non sol rischiari
E Te, che hai di noi tutti alto governo,
Ma sia gran specchio, ove mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno;
O degno, a cui nel Mondo erganſi altari,
Grande di Dite Regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno all'acque
Del Galileo Giordano un Fanciul nacque.

X V I I.

Nè solo fu per la canuta etade,
Mal'usa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro alle Giudee contrade
Il natal di costui gran meraviglia,
Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
E fisse alla Virtude ebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo,
Che lunge andasse dal celeste albergo.

X V I I I.

Schiso del vulgo, e della nobil Gente,
Elesse tra foreste ermo soggiorno,
Ove il solean nudrir l'onda corrente,
E le dure erbe, ch'egli avea d'intorno;
E sempre o pur gelato, o pure ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno,
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di Cammello ispidi, e crudi.

X I X.

Così romito in volontarj affanni,
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi,
Scherniva il Mondo, e da' suoi tanti inganni
Puro, e candido al Ciel seppe serbarsi,
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni,
A cupid'occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano, e col fervor de' detti
Empiea di zelo, e di giustizia i petti.

X X.

Corse la fama sì, che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui Gente infinita,
Turbe vaghe dell'or, Turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita;
Egli or con piane voci, or con severe
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inviava agli stellanti chiostri;
Gran struggitor di questi imperj nostri.

X X I.

Quì sul pensier di così grave offesa,
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogna universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l'impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore;
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

X X I I.

Di mille colpe, e mille vizj vinto,
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la Consorte gode;
Ha costei di beltà pregio non finto,
E tien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia empio il sembiante,
Perch'ella di più foco empia l'Amante.

X X I I I.

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti Popoli veloce,
Messaggiera del vero alza la voce.

XXIV.

XXIV.

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giovanni, il gran nemico, onde ragiono,
Che per altro il Batista anco vien detto,
E di tal fama egli infiammossi al suono;
Viensene del Tiranno anzi al cospetto,
E non consente all' Amator perdono;
Ma l'accerbe sue fiamme aspro corregge,
E contra il suo fallir spiega la legge.

XXV.

In su quel punto ire diffondo estreme
Entro il cor della Donna aspra, e sdegnosa,
E nel fervido Rege agito insieme,
Confusa di furor, fiamma amorosa:
Per voi quì di gioir non ha più speme,
Vil Uom vostri diletti offender osa?
La Maestà Real certo è schernita,
Se come scellerata altri l'addita.

XXVI.

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude,
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la sì gran Virtude;
Ed or, che tolto al Ciel lucido, e chiaro,
Come morto tra vivi ei si rinchiude;
Provi, se sa con quel suo spirto ardente,
De' Regni nostri allontanar la Gente.

XXVII.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran pregj del Ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non laverà le fronti.
Così tra fiamme, e tra Tartarei fumi
A'negri spirti egli dicea; che pronti
Alzaro stidi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'Inferno.

XX VIII.

X X V I I I.

Non suona sì sull' arenose sponde,
Quando per l'alto Ciel vien che si sdegni
E porti guerra d'Anfitrite all'onde,
Borea, Signor degl'Iperborei Regni;
Come per l'ampio Inferno si diffonde
Il confuso stridor de' mostri indegni;
Finchè col guardo, e colla destra espresse
Il crudo Re, ch'ei favellar volesse.

X X I X.

Ratto ogni Mostro allor per le mal nate
Tombe d'Averno, region tremende,
Premendo i gridi, e l'empie rabbie usate
Intento agli atti del gran Mostro attende,
E frenando per via l'onde infocate,
Cheto Acheronte, e Felegonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote,
Nè per l'Erebo immenso ombra si scuote.

X X X.

Qual sull'aspra stagion, che al Sole avversa,
Mette a freno col gel l'onde correnti,
Corron per l'aria d'atro orror cosperfa,
Orribil ad udir, fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Sì prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell'orribil petto.

X X X I.

Non fia giammai, ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di vostra gran virtute,
Poichè è ver, che sì pronta ella s'impieghi
Del Mondo contro l'immortal salute;
Or le penne ciascun per l'aria spieghi,
Nè s'incontri sudor, che si rifiute,
Perchè gli Uomini avvampi empio desio,
E spargan ciechi il Creator d'obblio.

XXXII.

XXXII.

Dell'altezza del Ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza!
Onde ciascun s'innaspri, ondo si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente, a' vostri Regni
Per questa sola via pregio s'avanza,
Rapir, predar l'Anime umane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

XXXIII.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei Campi abbandonare allora,
Ora è gloria di voi fargli negletti,
Fargli deserti, impoverirli ogn'ora;
All'altezza del Ciel gli Uomini eletti?
Nell'altezza del Ciel faran dimora?
Un sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah, per vostra virtù, non si consenta.

XXXIV.

Sudate all'opra; ogni mortale appieno
Essere iniquo per vostr' arte impari,
Di tetra invidia loro empiete il seno,
Fategli inghiottitor, fategli avari;
Lascino sciolto all'avarizia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari;
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lussuria arda ogni core.

XXXV.

E tu, fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Batista alla prigion oscura,
Fa sì, ch'ei pera, e chi colà lo strinse,
L'estingua ancor, tosto che puoi, procura;
Sai, ch'Esaia, che Geremia s'estinse,
Nè provò Zaccaria men rea ventura;
Gli esempj il tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de'nemici è morte.

XXXVI.

Tal comandava, e d'ogn'intorno ha ſteſe
Per mille bocche abbominati orrori;
Lezzo mortal, nubi di pece acceſe,
Zolfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi traſcorrendo a raddoppiare ei preſe
Sull'Alme, ivi ſommerſe, aſpri dolori,
Sforzando i moſtri a rinformar ſu gli empi
L'alte miſerie, e gl'ineffabil ſcempi.

XXXVII.

Ma degl'iniqui il numeroſo ſtuolo,
Scelto per guerreggiar gli egri mortali,
Sorge nel Mondo, e l'uno, e l'altro Polo
Cercando vanno, eccitator de' mali;
Quali veggiam, s'Auſtro diſpiega il volo,
Traſcorrer nubi tenebroſe, tali
Tetre le ſquadre ſcellerate, e rie
Van traſvolando per l'eteree vie.

XXXVIII.

A varia parte ſu Tartarei vanni
Move la peſte in varie forme aſcoſa,
Ma quel Perſecutor del gran Giovanni
Nel regio albergo in Macheronte poſa.
Ivi ſveglia l'inſidie, ivi gl'inganni,
Ognora a rinfreſcar fiamma amoroſa
Nell'arſo Erode, e di ſua Donna in ſeno
Rinverſa di timor ſtrano veneno.

XXXIX.

Quando dall'Oceano il dì ſi deſta,
Ed a' viventi lo ſplendor comparte,
Ei lor gli ſpirti, ed i penſieri infeſta
Per mille guiſe d'inſenſibil arte;
Poi quando Febo i rai dell'aurea teſta
Lava nell'onda, e che dal Ciel diparte,
Con immagini finte ei s'appreſenta,
E move ſogni, ed ambedue tormenta.

XL.

X L.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò ſcuotendo, e tanti modi ei tenne,
Che al deſiato, e ſcellerato effetto
In breve ſpazio il ſuo penſier pervenne;
Tu, che hai negli alti Cieli almo ricetto,
Muſa, dì ciò, che foſſe, e come avvenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelſo a'Popoli divoti.

X L I.

In quella parte, che laſciando l'anno
Il ghiaccio a tergo Primavera adduce,
Sorgeva il dì, che al Galileo Tiranno
Nacque dell'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci meſſaggier ne venno,
Perchè bramoſo ogni fedel s'induce
Alla memoria celebrar giocondo
Del dì, che il ſuo Signor ſen venne al Mondo.

X L I I.

Quinci per la Città giorni feſtoſi
Gridando bando all'odioſe liti,
E ſu cetere d'or canti amoroſi
Fanno alle danze giovanili inviti;
Nè ſuda Falcitor ſu prati erboſi,
Nè ſu per colli Sfondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto aſpro giogo gli aratori armenti.

X L I I I.

Ma verſo Macheronte ove dimora
Allor d'Erode la ſuperba Altezza,
Vanno gli altier, cui nobiltate onora,
O pur nelle cui man ſplende ricchezza;
E ſon dal Re, che per letizia allora
Ciaſcuno accolto dolcemente apprezza,
Lor fatte trapaſſar l'albe, e le ſere
Con varie pompe di gentil piacere.

XLIV.

XLIV.

Or giù per entro il ſen d'umide valli
Predanſi belve, or ſulle cime alpine,
Or per l'ampiezza degli aerei calli
Fa peregrino Aſtor vaghe rapine;
Or con vere armi ſu leggier cavalli
Danſi battaglie ſimulate; al fine
Pongli a'conviti ſotto nobil tetti,
Ammirabil magion de' ſuoi diletti.

CANTO SECONDO.

I.

Cinta di vivo ſonte, onde diſcende
Onde mormoratrice in ſuo viaggio,
S'erge foreſta, che del Sol contende
Nell'anno ardente ivi l'entrata al raggio;
Doppio ſentier, che s'interſeca fende
In quattro parti il bell' orror ſelvaggio,
E di bell'acque criſtalline e chiare
Ha ciaſcuna nel grembo un picciol mare.

II.

Di più candide piume era veſtita
Turba di Cigni per quei campi ondoſi,
E co' muſici colli al canto invita
Era l'elci nere i Ruſignuoli aſcoſi;
Ma quei larghi ſentieri, ond'è partita
La freſca ſelva, ſe ne vanno ombroſi,
E ricchi d'acque con bollor gellato
A terminarſi in ſpazioſo prato.

III.

Nell'ampio ſen di verdeggiante piano,
Che laſcia in prova gli ſmeraldi oſcuri,
Siede Palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno, onde ha coperti i muri;
Son le cornici ſue marmo Africano,
L'ampie feneſtre d'alabaſtri puri,
La porta fra colonne, alto lavoro,
Fuſe di bronzo, ed illuſtrate d'oro.

I V.

I V.

Su salda base dalla destra ha l'empio
Già parte di gran monte, ivi Gigante,
Ch' erse la mole, condannato esempio,
Con mente sì superba al Ciel stellante;
Dalla sinistra il non minor, che scempio,
Già minacciava ad Israel tremante,
E steso in Teribinto empieo la valle
Colle gran braccia, e coll' immense spalle.

V.

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene,
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di logge archi sostiene;
E quinci tra fulgor d'aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene,
Sale, che ognor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di meraviglia.

V I.

Di sublime pennel Dedalea cura
Sparse intorno alle volte alto ornamento,
E d'alabastro, e d'or nuova pittura
D'alteri fregi adorna il pavimento;
Era quivi a mirar, come s'indura
Per tante prove nell' Ebreo tormento,
E come in grembo all' Eritreo spumoso
Suoi Regni affonda Faraon ritroso.

V I I.

Intrepido Mosè la destra stende,
Ed orribile il Nil sangue funesta;
Stende la destra, e giù dall'alto scende
Micidial d'ogni animal tempesta;
Mirasi il Sol, che all' Universo splende,
E che all' Egitto pur raggio non presta,
Ma con fier nembi su quell'aria siede
Simmeria notte, e 'l Canopeo non crede.

VIII.

Ed ecco orrendo il ripercote allora
Il gran Monarca de' Guerrier ſtellanti,
E per quegli ampj Regni in picciol'ora
Ogni magion faſſi magion di pianti;
Ivi non ſcorge al ritornar l'Aurora,
Se non meſtizia, e di pietà ſembianti;
Non ſcorge un occhio ſol; ch'alto non pianga,
Nè man, che di dolor chioma non franga.

IX.

Lieto Iſrael per ſolitaria ſponda
Co' Duci intanto a libertà ſen giva;
Armato l'orme Faraon ſeconda,
E dell'Arabo golfo il giunge in riva;
Entravi il ſeme d'Abraamo, e l'onda
Aſciutto varco a lor veſtigie apriva;
Perſegue Egitto le fuggenti ſpalle,
E procella il ſommerge a mezzo il Calle.

X.

Il Rege, i Duci, le falangi ſpente
Son de' turbini preda, onda crudele
Armi, deſtrieri, e rote; onda fremente
Aſſorbe alti lamenti, alte querele;
Ma voi ſul braccio del Signor poſſente,
Ma voi greggia di Dio, Gente fedele,
Alzando canti in ſulla turba oppreſſa,
Gite a fruir la Region promeſſa.

XI.

Così la pena del Tiranno acerba
Il mare, i monti, la foreſta, i fiumi
Per modo il colmo della ſtanza ſerba,
Che ſembrano ſpirar tra l'ombra, e i lumi;
Nè men ricchezza, oltra il penſier ſuperba
Racchiuſi in fila d'or Sabei profumi,
Con bel trapunto di Meonie ſete,
Pompoſamente adombra ogni parete.

XII.

X I I.

Nel mezzo cinta di bei ſeggi aurati
Menſa di cedro, che ſoave ſpira,
E ſu ſerici drappi ha lin ſpiegati,
Teſti per man di Teſſitrice Sira;
Sopra lei riſplendean vaſi gemmati,
Dilettoſo ſtupor di chi li mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne' conviti reali eſche primiere.

X I I I.

Son cento a riverſar d' erbe più care
Sull' altrui mani diſtillati umori,
E cento a raſciugar quell' onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori;
Ed ecco allor, che ivi chiamato appare
Erode in oſtri riſplendenti, ed ori,
Con lungo manto di lavori egregi,
E con corona in teſta, uſo de' Regi.

X I V.

Seconda il tergo ſuo ſchiera infinita,
Illuſtre fior di cavalier, giojoſa
Negli atti, e ne' ſembianti, e sì veſtita,
Che non men, che gioconda, era pompoſa;
Primo, e ſoletto il Re terge le dita
Dell' odorifer' onda, indi ſi poſa
Eccelſamente in ſolitaria ſede,
Da lui remoto alquanto ogni altro ſiede.

X V.

Allor nobile gente, ognuno adorno
I regii cuochi a ritrovar s' affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno,
Condito sì, che ogni appetito alletta;
E non men porta nobil Gente attorno
In lucido criſtal vendemmia eletta,
Che le ſembianze altrui renda ſerene,
E di viva allegrezza empia le vene.

XVI.

X V I.

Odonſi pronti a raddolcir le menti
Con ſoave armonia ſuoni diverſi,
E ſpargono fra lor muſici accenti
Scelti Cantor di celebrati verſi;
Ma tenne alle ſue note i cori intenti
Più vivamente un, che di pel coſperſi
Non avea i labbri giovinetti ancora,
E di fulgide roſe il volto infiora.

X V I I.

Alle corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bell'arco, e con tal'arte
Dal petto giovenil la voce ſpira,
Che dolcezza di Cielo altrui comparte;
Non così Filomena, ove ſoſpira,
Iti iterando infra le fronde ſparte,
Luſinga il Ciel con gli amirabil pianti,
Com'egli ivi ogni cor con queſti canti

X V I I I.

Quando per fiera invidia alto furore
A ſpegner valſe natural pietate,
Sicchè a tanti Fratei ſofferſe il core
Vender Gioſeffo in ſulla freſca etate;
Allor dal ſuo bel volto uſcia ſplendore,
Sì celeſte di grazia, e di beltate,
Che ſeco in paragon furo men degni,
Quanti ne avea ne' Paretonii Regni.

X I X.

Quinci in mirarlo d'amoroſa pena
Ogni Donzella ſcolorì l'aſpetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena,
Sentia nuovo martir, nuovo diletto;
Ma più dura, ch'ogni altra, ebbe catena
Al collo intorno, e trapaſsò nel petto
Inviſibilemente un ſtral più forte
Alla gentil del ſuo Signor Conſorte.

XX.

X X.

O come atroce conturbò sua mente!
O come l'agitò l'ergo pensiero!
O come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, ed al guardar primiero!
Non è l'afflitta a sofferir possente,
Che si volga nell'alto un giorno intero,
E ch'ella intenta il bell'Ebreo non miri,
Nè lassa il può mirar, che non sospiri.

X X I.

Poi quando per lo Ciel notte distende
L'ombra nemica a' sfortunati Amanti,
Pur un punto di sonno ella non prende,
Sì versa da' begli occhi un mar di pianti;
Allor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei sembianti,
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme all'amorosa arsura.

X X I I.

Così predata da pensier, che cieco
A lei va per le vene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco,
Tu sul venir, tu sul partir del giotno;
Volge in petto sovente allor, che seco
Sul far dimora il Giovinetto adorno,
Gl'incendj palesargli, onde s'affanna,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

X X I I I.

Struggesi intanto, e de' begli occhi i rai
Rider non san, nè le serene ciglia,
E son le rose dileguate omai,
Onde la guancia rilucea vermiglia;
Pure alcun scampo ricercando a' guai,
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in luogo solitario chiama
Soletta la beltà, che cotant'ama.

XXIV.

Ivi pensosa,, e di suo stato incerta,
Abbassa il volto ora infocato, or bianco,
E vuol pregar, ma nella bocca aperta
Lunge la voce, e sull'uscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta,
Rompe un sospir dal travagliato fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice:

XXV.

Non più t'affligga di Giudea pensiero,
O rimembranza di Sion molesta,
Poich'altra sorte nell'Egizio impero
Somma per te felicitate appresta;
Quanto tesor, quanto di peggio altero
Non gode altrove coronata Testa,
Tutto ne'nostri alberghi a ciascun'ora,
Negar nol puoi tua giovinezza onora.

XXVI.

Or perchè lieta, e tra'mortali appieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia, in questo seno,
E di mia vita possessor diventa.
Nè tiensi ardente in quel parlare a freno,
Che verso il collo amato ella s'avventa;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

XXVII.

Così la gloria con soavi note
Del buono Ebreo rinovellava eterna;
E secondo la man, che la percuote,
La cetra, or alto, ed ora basso alterna:
Nè cessò di cantar, come si scuote
La Donna a colpi di sua furia interna;
E come d'ira, e di dolor confusa,
Fatta nemica, il già diletto accusa.

XXVIII.

XXVIII.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto, ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati,
A di nuovo allegrarlo, alma armonia;
Quattro Musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, che ubbidiente uscia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parto dell' Arpe, ch' essi avean sul petto:

XXIX.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van sulle corde a violoni d' oro,
E d' arco eburno l' altra man fornita
I canti tempra, ed i silenzj loro;
Schiera, che d' oro insino a piè guarnita,
E pur succinta d' or l' aureo lavoro,
Tarda movea le riverenti piante
Innanzi a Donna di real sembiante.

XXX.

E' costei, che ne vien l' altera figlia
Dell' iniqua Cognata al Re diletta,
Vergine, di beltà gran meraviglia,
Sì tutti i cor soavemente alletta;
Vermiglia il volto, e dalle negre ciglia
Pure il soave sguardo arde, e saetta;
E sempre o ch' ella il posi, o ch' ella il giri,
Ammirabile riso ivi rimiri.

XXXI.

Le labbra di rubin che almo diffonde
Per l' aria lampi di bell' ostro ardenti,
Perle chiudean, che le Gangetich' onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neve d' Apennin, che sulle sponde
Senza offesa cadeo d' umidi venti,
Perde suo pregio, e in paragon vien meno
Colla bianchezza dell' eburneo seno.

X X X I I.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suol'Alba, nunzia dell'amabil giorno,
Tale apparve Coſtei tra' bei colori
Di varj veli, ch'ella avea d'intorno;
Teſti in candida ſeta argenti, ed ori
Faccan la gonna, e di ſmeraldi adorno
L'aria de' ricchi raggi il lembo empiea,
Nè baſſo più, che ſul tallon ſcendea.

X X XI I I.

Grave di ſmalti in fulgid'or coſperſi
Stringe l'ampiezza della nobil veſta
Cinto, che a' fianchi intorno era a vederſi
Qual'Iri, che dal Ciel ſgombri tempeſta;
E d'odorifer'onda i crini aſperſi
Serpeggiando ne van ſull'aurea teſta,
Ove fatta di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda,

X X X I V.

Lungo monil, ben ſingolar teſoro,
Gira al collo d'avorio, onde diſcende
Gemma, che per ricchezza, e per lavoro
Quaſi vampa di ſtella, in ſen le ſplende;
Nè men lucide perle in anel d'oro
All'orecchie di roſe ella s'appende,
E d'ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme dell'India orna le dita.

X X X V.

Tal entro ſpoglie peregrine avvolta,
E di beltate a Deità ſembiante,
Move danzando, e ſtudioſa aſcolta
Le leggi, che il bel ſuon detta alle piante
Quinci leggiadra ella ſi gira in volta,
Or cede indietro, ora traſcorre avante,
Or inchina corteſe, ora ſdegnoſa
Rivolge il tergo, ora s'affretta, or poſa.

XXXVI.

XXXVI.

La nobil turba, che a i begli atti attende,
Sì vivace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende,
Nè guardo piega, nè sospir discioglie;
Ma l'alta Danzatrice, ove comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie,
Dal ballo cessa; e fassi al Re vicina,
E sì gli dice umilemente inchina:

XXXVII.

Sommo Signor, sì desiato giorno
Non fia, che al viver tuo l'età rinnovi,
Che ogni affanno da'tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non trovi;
Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io, convien, che nel cor dolcezza provi,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m'ingegni.

XXXVIII.

Or cento volte alla real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Nè mai si vegga stanco alla partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno;
Quì la luce degli occhi alma, infinita
A terra inchina, e bel rossor non meno
Sovra il candido volto ella dispiega,
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

XXXIX.

Il Re, che udendo singolar dolcezza
Trasse da'saggi detti, il guardo intento
Ferma nell'ammirabile bellezza,
E lieto scioglie cotai note al vento:
Vergine, del mio cor somma vaghezza,
Vergine, de'miei Regni alto ornamento,
Sovra ognuno a ragion bramosa sei
De'miei lunghi anni, e degl'imperj miei.

X L.

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
E tra l'aure del Ciel l'Alma respira,
Sempre fia di mia Reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò, che il tuo cor desira;
Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E se con froda, e se è mia fe mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

X L I.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembiò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che il bel dì ne mena;
Sfavilla il minio sulle labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E sulle guance, per candor nevose,
Aprono accese in più beltà le rose.

X L I I.

Tal del Tiranno all'ammirabil sede
Piegasi riverente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede,
Ove la madre i suoi ritorni aspetta,
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a se venir cara, e diletta,
Che tragge dall'albergo in sulle soglie,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

X L I I I.

Colma di serventissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice:
Sulla fronte gioconda, or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio
O delle nozze mie parto felice,
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeva, e le doppiava i baci.

X L I V.

Ella negli occhi, di beltà ſplendore,
Affina, e lieta ne ſaetta i rai,
E dice: io fei vedermi al mio Signore,
E per lui dilettar, vaga danzai;
Fui fortunata sì, che il regia core
Tanto per tempo alcun non vinſe mai,
Nè mai tanto gioir gli miſi in petto,
E prova alta mi dïè del ſuo diletto.

X L V.

Ogni mia voglia, ogni deſir del Regno
Non poca parte egli mi offerſe ancora,
E giurando affermollo; or quale è degno
Far prego al Re, che in modo tal m'onora?
Duro moſtro d'inferno, al tuo diſdegno
Tanto opportuna non perdeſti l'ora,
Che ſul fornir dell'aſpettata voce
Alla Madre agitaſti il cor feroce.

X L V I.

Subito giù nel ſen nuovo ſpavento
All'empia Donna il rio Demon coſparſe,
E d'ira, e di furore in un momento
Orribil fiamma ſuſcitando, ei l'arſe;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabbuffata ſparſe,
E ſparſa di livore ambe le gote,
Il Cielo empiè d'abbominevol note.

X L V I I.

Deh, ſtridendo dicea, fiamma funeſta
Mi ſtrugga in polve, e di fier nembi involta;
Senza più lungo ſcorno, atra tempeſta
Me nel fondo del mar laſci ſepolta;
Dunque io vivrò, perchè alla nobil teſta
La corona reale or mi ſia tolta?
Ad ognun ſpecchio? da ciaſcun ſchernita
Perverſo Ciel, che mi poneſti in vita.

XLVIII.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non uſcir unqua a rimirar le ſtelle,
O ſugger toſco de' più rei ſerpenti,
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Quì nelle proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata ſvelle,
E fiſſa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor ſuoi.

XLIX.

Come rinnovellar l'ingiurie, e l'onte,
Che mia poſſanza oltra ragion ſoſtenne,
O come ſollevar poſſo la fronte,
L'Autor membrando, onde l'offeſa avvenne?
Tu ſteſſa il ſai, che del Giordano il fonte
Abbandonando un non ſo qual ſen venne,
Che bagnava le turbe entro quell'acque,
Onde a lui del BATISTA il nome nacque.

L.

Vile di ſtato infra i miglior negletto,
Rozzo le membra, in volto aſpro, e ſelvaggio,
Il mio col Re non ſeparabil letto
A biaſmar ebbe, ebbe a dannar coraggio;
Io ben di giuſto ſdegno acceſi il petto,
E moſſi contro il temerario oltraggio,
E ſpegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento all'ire.

L I.

Solo a miei prieghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuſe,
Per rintuzzargli un così ſtrano orgoglio,
Tra ferri, e ceppi il Traditor rinchiuſe;
Ma qual conforto, o ſicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuſe?
Anzi contro mio ſcettro, e mia corana,
Gridando ognor, dalla prigione ei tuona.

L I I.

Stanco non fia di rinnovarmi guerra,
D'impiegare a mio ſtrazio ogni ſua frode,
D'annojar con ſue ſtrida e Cielo, e Terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode;
Figlia, ſe nel tuo cor pietà ſi ſerra,
Odimi tu, poſcia che il Re non m'ode;
Mira il mio danno eſtremo, e di te ſteſſa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il ceſſa.

L I I I.

Poichè ad ogni tua brama oggi ſecondo
Del Signor noſtro il giuramento aveſti,
Fa, che il Nemico fier ſi cacci in fondo,
Fa, che morendo, d'oltraggiarne ei reſti,
Per queſto grembo, onde veniſti al Mondo,
Per queſto petto, che primier ſuggeſti,
Per gli baci, che in faſce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

L I V.

Ella fra queſte note alto dolore,
E ſuon confuſo di ſoſpir traea
Profondemente, e di pietate il core,
Colma la Figlia, e di ſtupor tacea.
Ma di quel ſuo tacer nuovo furore
La Madre infiamma diſdegnoſa, e rea,
E con voce aſpra, e con acceſo aſpetto
Sì fatti accenti ſoſpingea dal petto.

L V.

Forſe non è ragion, che a te ſoſpiri,
Scampo cercando a mi fortuna indegna?
O pur forſe è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade laſſa! I tuoi martiri,
Deh chi ſarà, che a vendicar mai vegna?
S'avvien, che anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a' pianti tuoi ſorda rimanga?

L V I.

Or ſu da' ceppi ſe ne ſorga, e franco
Ne' noſtri imperj il mio Nemico ſeggia;
E perchè di deſir non venga manco,
Me fatta infame, e diſcacciata ei veggia;
Altro avverrà, che trapaſſarmi il fianco,
E del mio ſangue funeſtar la reggia,
E queſte membra tra' più fier dirupi
Dare in paſto al digiun d'Orſi, e di Lupi.

L V I I

Mentre sì l'empia Donna orribil freme,
L'infernal Furia alla Donzella in ſeno
Avventa fiamma d'Acheronte, e inſieme
Degli angui, ond'arma il crin, Stigio veneno.
Ratto quel Moſtro dalle parti eſtreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno;
E l'agita feroce, e la confonde,
Sicchè ardendo, e ſtridendo ella riſponde:

L V I I I.

Pera, pera il Fellon, ſtrazio, e tormento
Non l'abbandoni, l'eſecrabil pera;
Ma tranquillati tu, perchè ei ſia ſpento,
Faronne al Re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge, e in un momento
Trova il Tiranno a rimirarſi fiera,
Lo ſguardo ha ſanguinoſo, il crin diſciolto,
E di Tartareo fiel verdeggia il volto.

L I X.

Subito ch'ella appar, gran meraviglia
Del petto in fondo a quel Baron diſcende,
E l'uno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciaſcun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Ed a lui frettoloſa il corſo ſtende,
E fatta da vicin con fronte oſcura,
Così gli parla, oltre il dover, ſicura.

L X.

Diamisi quì, se regio cor non mente,
Troncato il Teschio del Batista, e s'ora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio un'ora.
Tanto l'aspra Donzella. Il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Ed in cose diverse il pensier gira.

L X I.

Ma pur del rio Demon l'orribil arte,
E la Fanciulla d'attristar timore,
E la fe data in così nobil parte,
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
Quinci a se con la man chiama Grassarte,
Uom vil, ma sua viltà crebbe in onore;
Poi tra le Regie Guardie il Re l'elesse:
A costui, suo fedel, sua voglia espresse;

L X I I.

Vanne al Batista, ove prigion soggiorna,
Fa che ratto alla morte ivi ei si dia,
Ed a questa mia cara indi ritorna
Col teschio, che di lui tanto desia;
Quì l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuovo conforto alla Donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena,
Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO.

I.

MA dal guardo divin lunge non vanno
I furor empj delle furie inferne,
Ch'i prieghi iniqui, e del crudel Tiranno
La fe giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull'ora del mortale affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne,
E che per poco amor non l'abbandona,
Con la Corte superna egli ragiona.

I I.

Sovra a quei Cieli, il cui seren riluce
D'una sol fiamma alteramente adorno,
E sovra quel, che tutti lor conduce,
E tanti lumi a suo volere intorno,
Ampia, infinita è ragion dl luce;
Luce, che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante, e puro
N'andrebbe in paragon torbido, e scuro.

I I I.

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L'immensa piaggia di fulgor ripiena
Stabile tienla, inagitata, immota
Di sempiterni acciar salda catena;
Turbo non è, ch'ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei Regni almi, e divini
Fiera Cometa, e spaventosa i crini.

I V.

Ma su colonne d'ametisto, e d'oro,
D'oro, che più che il Sole aureo risplende,
Erto colà nel mezzo, almo lavoro,
Fulgidissimo Tempio in alto ascende;
Piropi il tetto, e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio, e di gran perle albore.

V.

V.

Quindi frà ſpirti alle ſue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region ſtellante,
E i campi acceſi, e le procelle, e i venti,
E l'ima terra, e l'Ocean ſpumante;
Quindi a punir ſe ſcellerate genti
Verſa nell'ire ſue fiamma tonante,
Onde gli abiſſi, e di temenza eſtrema
Ciaſcun mortale impallidiſce, e trema.

VI.

E quindi, aprendo del ſuo cor l'interno,
Preſe a narrar, come quegli empj al fondo
Calpeſterà, ma che di pregio eterno
Il ſuo Fedel riſplenderà giocondo;
Ed all'alte parole il Ciel ſuperno
Tacque adorando, ed accheto ſſi il Mondo,
S'acchetò l'Aria, s'acchetò la Terra,
S'acchetò il Mar, che la circonda, e ſerra.

VII.

Abitator di queſte eccelſe sfere,
Alme, diſs'egli, in me mirar beate,
Ben ſo, che di voi tutte ogni volere
Ha per termine ſol mia volontate;
Pur vi vo' diſvelar come potere
Aggiano colaggiù voglie ſpietate,
Sì che contra il Batiſta oggi ſia forte
La man d'Erode, e lo condanni a morte.

VIII.

Cotanto oltra ragion forſe valore
Non ha mia deſtra, che le Stelle acceſe,
Che termine del Mar poſe al furore,
Di cori iniqui raffrenar l'impreſe?
S'egli è talmente, il vi dirà l'ardore
Ch'in Pentapoli già fiero diſceſe,
E l'onda immenſa, che agli Ebrei s'aperſe,
E che nel grembo Faraon ſommerſe.

I X.

Dirallo il Re, che con gli armati Assiri
I Regni oppresse dell'Ebreo Giordano,
Quando dentro una notte, alti martiri,
Tanti suoi spenti traboccar sul piano,
Io del gran Ciel do movimento a i giri,
Ho della Terra i fondamenti in mano,
Comando al Sol, che per cammin s'arresti,
Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

X.

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
Le cime avvampo, e nell'abisso i mari
Fo tempestosi, e tutta l'aria incendo,
Non pur son forte a sostener miei cari;
Ma quando in pena io gli abbandono, intendo,
Che sian per prova di virtù più chiari
Nell'Universo; e del martir sofferto,
Che lor si cresca la mercè col merto.

X I.

Ben di Giovanni l'ammirabil vita
Incontrerà malvagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita,
Fonti aprirà dall' innocenti vene;
Ma traslato quà su, pace infinita
L'aspetta in queste piagge alme e serene,
Ove fuor d'ogni tempo ha da bearsi,
Nè di gloria i Mortali a lui sian scarsi.

X I I.

Ei d'ogni pregio mirerassi altero,
Ovunque il Mondo adorerà miei regni,
E saran sulla Senna, e sull'Ibero,
Al suo nome inchinar, pronti gl'ingegni;
Ma nella Reggia, che ha dell'Arno impero,
Avrà d'onor più manifesti segni;
E saran verso lui più caldi i petti,
E quinci del mio cor sian più diletti.

X I I I.

Non così l'empio; di miserie involto
Andrà disperso, all'Universo scherno,
Vivendo Erode, e tra martir sepolto
Traboccherà dentro l'incendio inferno
Eternamente; io le preghiere ascolto
Degl'innocenti; io le malizie scerno
Di chi mi spregia, e di giustizia è privo,
E tutto in selce, ed in diamante io scrivo.

X I V.

Quì tacque; e su nel Ciel gli Angioli Santi
Il sempiterno Re pronti inchinaro,
Poscia con atti di letizia i canti
Della sua lode unitamente alzaro.
Sonò l'Olimpo, e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro, e dove Arturo è chiaro,
E dove l'aureo Sol sue lampe accende,
E sonò, dove a sera in mar ei scende.

X V.

Qual sulla piaggia, e di Caistro al fiume,
Allor che posa raddolcito il vento,
Alzano i Cigni dalle bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento;
Tal per li Regni dell'etereo lume
Era ogni spirto a belle note intento;
E tra suoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Batista alti pensier dal seno.

X V I.

Quantunque delle membra il fragil peso
Faccianlo a forza Cittadin mondano,
Ei col pensiero in sulle Stelle asceso,
Con la mente dal Mondo erra lontano,
Pensa tra se, che in mille guise offeso,
E' Dio per poco predicato in vano;
Pensa, che il nome suo sì mal s'adora,
E quinci un giusto zel l'arde, e divora.

XVII.

XVII.

Signor, dicea, di cui la man pietosa
L'uom, che pose nel Mondo il vi mantiene
Con tante grazie; abbominevol cosa,
Che a lui del tuo voler nulla sovviene;
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza a vil non tiene?
Di che non s'arma ad oltraggiarti? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse?

XVIII.

Quanto sonò de' Messaggier Profeti
La voce a dichiarar l'alta promessa,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al Ciel fora concessa?
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio, che fa quaggiuso albergo,
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

XIX.

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove: I già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l'orme; il cieco vede;
Nel duro Inferno è sua parola udita;
Ma qual di tanto amor tragge mercede?
E' sua mercè, sua Maestà schernita;
Lunghe bestemmie, dimostrarli il viso
Colmo di sdegno, e procurarlo anciso.

XX.

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea la desiabil vena,
E dassi a fabbricar rotte cisterne,
Ove può l'acqua raunarsi appena;
E l'occhio tuo, che su dal Ciel lo scerne
Ira non turba? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui? O sofferenza

XXI.

X X I.

In questo apria della prigion ferrata
I varchi augusti, ed odiosa gente,
Di vilissime spade il fianco armata,
Ma cruda in atto, e nel parlar fremente
Scorgea Grassarte; era a fatica entrata,
Che del gran prigionier l' alma innocente
Il tempo giunto del morir comprede,
E tutto franco a favellarne prende.

X X I I.

Alza la fronte in nulla parte oscura,
E volge il guardo mansueto, e chiaro,
E non che sull'estremo aggia paura
Ma sembra, ch'il morir giungagli caro.
Dice, o diletti miei, quanti natura
Pose nel Mondo, o tutti a morte andaro,
O che n'andran; di questa fragil carne
Il rio peso depor, non dee turbar ne.

X X I I I.

Turbisi l'uomo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Che per farne giudicio il gran Signore
Vuol, ch'ogni spirto gli si scorga avante;
Se giusto visse, s'ebbe puro il core,
Se furo l'opre a Dio gradite, e sante,
Dell'alto Ciel fia Cittadin; se a scherno
Ebbe la legge, abiterà l'Inferno.

X X I V.

L'Inferno è d'ogni pena empio ricetto,
E d'ogni orribil mal: grazie divine
Spargono su nel Cielo ogni diletto,
Nè l'un nè l'altro è per conoscer fine;
Questo, o diletti miei, rivolga in petto
Ciascun mortale, e se medesmo affine,
Ben ripensando, e consigliato, e saggio
Della morte a gioir faccia passaggio.

XXV.

X X V.

Mentre dicea, dall' innocenti ciglia
Fuor traluceva un non so che celeste,
Sicchè del crudo Re l'empia famiglia
Non osava fornir l'opre funeste.
Tutti ripieni il cor di meraviglia
Teneano inverso il suol chine le Teste,
E tratti a quel parlar fuor di se stessi,
Motto non fean, da riverenza oppressi.

X X V I.

Tacquesi alquanto, indi il sermon primiero
Segue il gran Santo ammaestrando, e dice
Appianate le vie; dritto sentiero
Apprestate al Signor, mentre vi lice;
Perchè tanto travia l'uman pensiero?
La scure è già del tronco alla radice;
Albero, che a' suoi dì frutto non rende,
Esca farassi al fin di fiamme orrende.

X X V I I.

Qual core infra Giudei cotanto obblia,
Che del Vecchio Abraam non si rammenti?
Cui rivelato fu, che alto Messia
Sorgerebbe a salvar tutte le Genti;
Scampo sì desiato, opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viventi;
Scorgono il Sol della Giustizia apparso,
Nè di pieta, nè di salute è scarso.

X X V I I I.

Più dir voleva, e con parole accese
Di quegl' iniqui consigliare i cori
A penitenza, ma suo dir contese
Il Demon sorto dagl' inferni ardori,
Per darlo a morte ei su nell' aria prese,
Fingendo umane membra, uman colori,
Ed apparve a Fineo di Galilea,
Del Re le Guardie, ei Capitan, scorgea.

X X I X.

Or di coſtui col crine orrido, e folto,
Roſſo qual fiamma, e con quegli occhi ſparſi
Di varie macchie, ed in gran parte il volto
Ingombrato di pel, fece mirarſi,
E di Soria tra belle ſete involto,
Manti non corti, e di molto or coſparſi;
Cingea ſulla ſiniſtra aurato brando,
E minacciava, colà dentro entrando.

X X X.

Con aſpre note: or quale indugio? pronti
Sete a ſervir per cotal vià; mal nati
Fate, ch'io veggia alzar coteſte fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forſe, che coſtui racconti
Del voſtro buon Signore onte, e peccati?
Porgete dunque a lui gli orecchi intenti?
Ah ſucidume delle regie Genti.

X X X I.

Orsù muova la man, vibri la ſpada,
Se alcun di vera fe pregio diletta,
E faccia, che il rio Teſchio in terra cada,
Che con tanto deſir dal Re s'aſpetta;
Qual dove a traverſare arſa contrada
Sotto vampa di Febo aſpe s'affretta,
Che ſpande per furore, ond'egli è pieno,
Con alto ſibilar foco, e veneno;

X X X I I.

Tal quel moſtro d'inferno era a vederſi;
Quinci l'orride Turbe in rabbia andaro,
E poco del Demon men crude ferſi,
Sì di ſdegno le vene empie infiammaro;
Ma moſſe il più crudel di quei perverſi,
E d'una lunga ſpada il largo acciaro
Dal fianco ſcinge, e la ſi reca in mano,
E poco dal Sant'Uom faſſi lontano,

XXXIII.

Eì pronto a tralaſciar la fragil vita,
Pon le ginocchia, e con ſua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita,
Smarrito no, ma tutto franco in faccia.
Allor con arte ſua poſſanza aita
Quell'empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide l'abbaſſa, e quando puote
Sul collo innocentiſſimo percuote.

XXXIV.

Cadene il capo; e dell'immenſa pena
Segno non dà, nè del ſofferto affanno,
Ma lo ſolleva ivi caduto appena
L'infame Turba, ed indi al Re ſen vanno;
Non giacque il Buſto ſulla nuda arena
Lunga ſtagion, che ove per fama il ſanno
I ſeguaci di lui, corſer dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

XXXV.

L'Anima intanto, che dal carcer frale
Del corpo, ove vivendo, ella ſi ſerra,
Giva veloce, come augel ſull'ale,
Fu pervenuta a ſua magion ſotterra,
Non già là dove inconſumabil male
Sempre s'avanza, e dove erribil erra.
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatiſſim' onda.

XXXVI.

Colà trà vampe d'infinito ardore
Stridono gli empj; ma ſotterra aſcoſo
E' luogo, ove non entra unqua dolore,
Luogo di tranquilliſſimo riposo.
Quivi, aſpettando il Ciel, traeano l'ore
Adamo, Abramo, e di Rachel lo Spoſo,
E l'Uccisor del Filiſteo Gigante,
E mille altr'Alme a Dio gradite, e ſante.

XXXVII.

XXXVII.

Non così tosto il gran Batista i passi
Lucido pon sulle segrete soglie,
Che ognun di quei ben nati incontro fassi,
E con atti d'amor seco l'accoglie.
Ei dopo l'accoglienze a narrar dassi,
Che presso è l'ora, che l'Inferno spoglie
Che il bramato Messia dal Cielo è sceso,
E quinci ognun d'alta letizia è preso.

L'E.

XIV.
LE FESTE
DELL' ANNO CRISTIANO.

A Monsignor GIOVANNI CIAMPOLI
Secretario di Nostro Signor Papa

URBANO VIII.

LIBRO PRIMO.

CHE la cara, diletta rimembranza
Delle belle Alme, che l'Olimpo serra
Dentro gli alberghi della Pace eterna,
Sia riverita, ed adorata in terra,
Biasma Luter, biasma Calvin, Maestri
D'alta sciocchezza nella scola inferna.
Latrator scellerati; alle lor grida
Diano l'orecchio di Sassogna il mostri
Imperversati, e di Gebenna gli empj;
Ma noi fedeli al Vaticano eccelso
A Spriti, divenuti almi, e divini,
Sacriamo altar dentro marmorei Tempj;
Ed io fresco di Pindo in manti adorni,
Oltra l'usato, ghirlandato i crini,
Amo di celebrar con nuova cetra
Per loro nome i festeggiati giorni.
O musa tu, che nei seren dall'etra
Hai sede, Urania, ove bella arte apprendi,
Onde l'umane menti alto sollevi,
Onde gli spirti a ben cantare accendi;
Spiega le piume, e mi t'appressa, o Diva,
E le sacrate cose a dettar prendi
Fra i sette colli, e quì del Tebro in riva.
Meco forse vaneggio; o pur si mira
Per me la Ninfa del Castalio fiume?

Mi-

Mirafi certo: ecco per l'aria fpande
Deh volgi 'n guardo, e [illegible]
Sorto a fgombrarne tenebrofi orrori,
Ciampoli, grande infra più chiari lampi,
E gloriofo oltra l'uman coftume.
Nella ftagion, che già s'allunga il giorno
A paffo lento, e che fen viene il Sole
All'Orfe ftelleggiate, e ch'egli alberga
Nella fredda magion del Capricorno,
Daffi all'Anno Criftian cominciamento,
E s'adorna per noi l'alma giornata,
Però che in effa cominciò del Mondo
(*a*) Il Redentore a fofferir tormento.
Era dall'Ocean l'ottava Aurora
Sorta della fua vita, ed ei s'efpofe
Di Sacerdote alle canute braccia;
Il Sacerdote con l'ufate guife
Tenute allor per immortal decreto,
La pelle innocentiffima recife.
Già non era meftier, che il gran Meffia
Serbaffe in fe l'univerfal coftume,
Certo non era; e nondimen cagioni
Furo non poche, e tutte fur non lievi,
Perchè a fe quella piaga ei non perdoni:
Membra di vera carne egli avea prefe:
Non era Uom finto, e volea farne prova;
E quefta verità con argomento
Di fangue fparfo divenia palefe;
(*b*) Al buon padre Abraam già fu promeffo,
Che di fua parole apparirebbe in terra
Il defiato dall'umana gente,
E comandoffi ad Abraamo ifteffo,
In modo tal fuoi fucceffor tagliarfi.
Dunque, che d'Abraam foffe famiglia,
E quinci effer poteffe il noftro fcampo,
Già non poteva al Redentor negarfi.

Al-

(a) *La Circoncifione.*
(b) *Promeffa fatta da Dio ad Abraamo.*

Allora il nome così caro ei piglia:
GESU' s'appella; nome caro a dirsi;
Caro sopra ogni suon d'altra parola,
E pur sopra ogni suon caro ad udirsi;
Nome, che in Ciel sempre s'adopra; nome,
Cui sulla terra ogni mortal s'inchina;
E per cui nell'abisso, ove ei s'ascolta,
Ogni demon per tema erge le chiome.
Ma questo, che rinchiude in se memoria
Di pena, e di dolor giorno sanguigno
Un'altro seguitò, che porta gloria
Al Signor nostro d'ammirabil pregi.
(*a*) Arse per l' Oriente altiera Stella,
Unqua non vista più, ma non ignota;
All'incendio di lei mosser tre Regi.
Essi la Reggia di Sionne entraro,
Pronti cercando il Regnator di lei
Dianzi pur nato: ed in Betlem di Giuda
Nel vilissimo albergo il ritrovaro.
Ivi, siccome a Dio con umil volto,
(*b*) Inginocchiati sulla terra ignuda
Porsero segno dell'interna fede,
Incenso, mirra, e lucido oro offriro,
Ed indi a sua magion volsero il piede.
Ed era allor, che del gelato mese
Facea Febo dorato il sesto giro;
Ma poi che giunge, e non con molto ardore
La Febea lampa dell'Acquario all'urne,
E che hanno aperto le volubil'ore
Venti fiate al Sol con man di rose
Il forte smalto dell'eteree porte,
Ecco adornarsi Altar; spoglie odorose
Apprestansi al vestir dei Sacerdoti;
(*c*) Ed al Baron, per cui Narbona è chiara,
Volano d'ogn'intorno inni divoti.
E qual sia lingua in celebrarla avara?
E qual pensier non gli dee dar tributo?

Alto

(a) *Epifania.* (b) *Adorazione de' Magi.*
(c) *San Sebastiano.*

Alto Guerrier, che la milizia altiera,
Ove era scritto, e vi splendea sublime,
Seppe schernire; e posto segno a' dardi
Ad onta immensa del crudel Tiranno,
Seppe alzarsi trofei pur col morire.
Che fero gli archi in lui? crude quadrella
Apersero in quel sen fonti di lume,
Sicchè nel campo delle sfere ardenti
Ora abbaglia il fulgor d'ogni aurea stella;
Fatto divin tra le caduche genti:
E temerassi, ove ragion ne echiami
Ceppi e catene e sofferir tormenti?
(*a*) Ora oltra andiamo, e trapassiamo il corso,
Che sarà quattro volte in gonna bruna
Cimmeria notte, ove le stelle han regno,
E su rote d'argento erra la Luna;
Quivi farassi incontra Alba serena,
Amica d'Aquilon piedimpennato;
Alba, che liberale all'Universo
D'alti conforti, ci rinfresca in mente,
(*b*) Come il gran rubellante, il gran nemico
Nell'alma Croce si mirò converso.
O di Dio sempiterno, onnipotente
Chiusi giudicj; se n'andava Saulo
Rigonfio di minaccia i fier sembianti,
D'ira avvampante; desiava spento
Per forza indegna de' Cristiani il nome.
Qual si maneggia intra lanose mandre
Lupo affamato, quando neve Alpina
Da' folti boschi lo discaccia, o come
Nelle piagge del Gange empio Leone
Va fra le squadre de' mugghianti Tori
Spargendo d'ogn' intorno alti ruggiti:
Spaventoso cordoglio a' buon Pastori;
Tal se ne giva in ben dorato arcione,
A rapido destrier pungendo i fianchi
L'Uomo superbo, e trascorreva il campo,
E men-

(a) *Gennajo.*
(b) *Conversione di S. Paolo.*

E mentre imperversando ei più s'affretta
A' precipizj del Tartareo varco
Trovò somma pietate, onde ebbe scampo;
Feglisi incontra il Redentore, ardendo
Fra' lampi in aria; e col parlar corresse
Gli orribili pensier dell'alma avversa,
Ed egli a' tuoni di quel dir non resse,
Ma trabocconne abbarbagliato in terra;
Poi di Gamaliele a piè condotto
(*a*) Battesmo prese; e per tal via divenne
Scelto Dottor degl'ingannati ingegni.
Allor che non fece ei? che non sostenne?
(*b*) Che non pensò? dove non volse il corso?
La Siria passeggiò; vide i Cilici,
Argo trascorse, visitò Corinto,
Ed a quei d'Erecteo porse soccorso.
Che più? per entro il mar varco veloce;
Lesbo, Samo, ed Eubea sparse di luce,
Egina, Delo, Salamina, e Rodi
Trasse a pregiar la dispregiata Croce.
Nè gli bastò; ma divenire odiose
In Cipro fece dell'Idalio Nume
Quelle usanze amorose; ed indi in Creta,
I tanti onor della Saturnia prole,
Rivolse in nulla, rimanendo scherzo
I Coribanti, e la bugiarda culla.
Al fin mosso d'amor, franchezza invitta,
Affrontò poverel l'alta Tarpea,
Ove schernendo del Tiranno acerbo
L'alma infiammata di crudel disdegno
Salute offerse a' successor d'Enea,
Per la virtù dell'adorato Legno.
Con diritta ragion dunque s'onora
Virtù cotanta. Oh giù da Ciel discenda
Folgore acuta, che disperda i lauri
Sul rio Parnaso, che di lui non canta.

(a) *Battesimo di S. Paolo.*
(b) *Viaggi e patimenti.*

E chi ne canta, come il Sol risplenda.
(*a*) Quando la gente a numerar Febbrajo
Rivolgerassi, e che i destrieri Eoi
Andran sudando nel secondo aringo
Del freddo mese, fia nel Ciel salita
La celebrata Aurora aggiornatrice,
(*b*) Ove col Figlio presentossi al Tempio
L'alma del Paradiso Imperadrice.
Nè fu tributo, o soddisfare a legge,
Ma fu sovrano d'umiltate esempio.
Ella per tanto al Sacerdote offerse
Due Tortorelle, a dimostrarsi pura:
Ella, che di candor trapassa i gigli:
Ella, che il Sol, quando è più chiaro, oscura;
Quinci ver Betelem fece ritorno
Col Pargoletto Redentore in braccio,
Poichè con cinque sicli ella il riscosse.
Ma tu Donna divota, in questo giorno
Lascia per tempo le notturne piume,
E nudrirsci bel lume in bianca cera;
Movi a tetti sacrati, ed ivi umile
Con le compagne va cantando in schiera;
Alta memoria de' beati passi,
Che mossi furo in quel grand' atto eccelso
Dalle porte del Tempio a' sacri Altari.
Qual fu drappel, da che girossi il Cielo
Degno cotanto; ed a mortale orecchio
Quali faransi udir nomi sì chiari?
Anna la santa a profetare avvezza;
E Simeone il celebrato vecchio;
E la guardia fedel del buon Giuseppe;
Poi la suprema di MARIA grandezza,
E seco il nato Fanciulletto eterno;
Arrogi l'invisibili falangi
Dell'infinito esercito superno;
(*c*) Giornata eccelsa. Or quale cor s'invia
Meco

(a) *Febbrajo.*
(b) *Presentazione al Tempio di Gesù.*
(c) *S. Mattia.*

Meco giocondo; e d'odorosi incensi
Ben provveduto si dispone agl'inni
Per celebrare, ed adorar Mattia?
Alma dal Cielo al sommo grado eletta
Onde cadendo innabissossi Giuda;
Alma d'amore ardente, alma benigna,
Quanto colei del traditor fu cruda.
Di questo inclito spirto i sacri onori
Fansi alto risonar, poscia che il Sole
Corre illustrando de' celesti pesci
Le belle squame; e che nei campi foschi
Del ciel notturno si nasconde Arturo;
Onde Borea gonfiando ambe le guancie
Orridamente fa crollare i boschi,
Ed in mare il nocchier poco è sicuro.
Ecco dell'anno, che cerchiando vola,
Fa correre i suoi giorni il terzo mese,
(*a*) Marzo appellato; venitate antica,
E folle error di gravi colpe, oh quanto
L'Universo teneano tenebrato?
Al vero Dio, dalle cui mani uscito
Il basso Mondo, ed il superno Olimpo
Con tal bellezza tuttavolta ha stato,
Non diè nome: un che inghiottiva i figli:
Ma che al padre mostrò l'alma rubella,
Saturno si dicea, diceasi Giove,
E voleasi adorar: folli consigli!
E per lui si nomava e Cielo, e Stella;
Nè men la forza, e l'esecrabil'arte,
Onde si corre all'armi, onde si versa
Di sangue miserabili torrenti,
Idol si fece, ed appellossi Marte:
Ma quelle sciocche iniquità remote
Oggi nebbia ricopre; e di virtute
Chiaro splendor queste giornate adorna,
Serbando l'orme delle guaste note.
Come dodici volte in Ciel vedute
Sian le bellezze della fresca Aurora,

(a) *Marzo brama l'Idolatria.*

(*a*) Viene dal gran Gregorio il gran ſplendore;
Aſtro d'Italia; e di ſuo nobil merto
Faſſi con armonia ſacro racconto.
Egli ſovran Dottor, ſovran Paſtore,
Sua verace pietà ſoffrir non volle
Il foſco d'Arrio funeſtar le Spagne;
(*b*) Di Maurizio ſpezzò l'aſpro furore;
Col Batteſmo ſalvò la gente Ingleſe;
Domò l'orgoglio di Bizanzio; e franco
Roma da ferri barbari difeſe.
Così di lui cantando aurea ghirlanda
Non di caduchi fior teſſe Parnaſo,
Ma Parnaſo celeſte, il cui concento
Ed all'Invidia, ed all'Obblio comanda.
(*c*) Nè men canta di te ſacro Giuſeppe,
Della Madre di Dio Vergine Spoſo,
Poichè s'accoſta di Latona il figlio
Al ripien di vigore almo Ariete,
Quando ſotto bei raì l'aeree piagge
Di bel ſeren per Aquilon ſon liete.
O chiaro germe della Regia Tribu,
O figliuol di Giacobbe, o Betlemmita,
I cui raggi oſcurò già povertate:
Di quale Imperador gloria infinita
Quaggiù lampeggia? o qual s'innalza ſcettro,
Che poſſa pareggiar tua dignitate?
Tu ſolo ſcelto a ben ſervire il giuſto,
Dalle nubi piovuto, e ſuoi divini
Tanto giocondi ad aſcoltar vagiti,
Tu raccoglieſti; e dar poteſti baci
Delle beate faſce a i puri lini;
Tu ſugger nel digiun vergine latte
Il rimiraſti; e per cotanti modi
Iddio, fatto bambin, tu vezzeggiaſti.
Che poſſo io dir per illuſtrar tuo pregi,
Che poſſo dire io più? dunque men varco
Al-

(a) *S. Gregorio.* (b) *Converſione fatta per opera ſua, quando mandò ſuoi Monaci agl' Ingleſi,* (c) *S. Giuſeppe Spoſo della Vergine Maria.*

Alla bella ſtagione, in cui ſi diede
A tanti guai dell'Univerſo aita,
Da non giammai ſperarſi altronde, in cui
A germogliare il Salvator s'eleſſe
(*a*) L'inclita terra. Allor temproſſi il ferro,
Onde il furor delle Tartaree ſquadre
Fu conquaſſato con orribil guerra.
Allora al Re de' tênebroſi abiſſi
S'apparecchiaro d'adamantini ceppi
Da rilegarlo nelle furie infeſte;
Ed all'incontro furo uditi i preghi,
Perchè ſcendeſſe ad arrecar ſalute,
L'immenſo amor della bontà celeſte.
O promeſe di Dio non mai bugiarde;
Ecco il roveto, che Moisè percoſſe
D'alto ſtupor, mentre ſull'erta cima
Del Sinai non ſi diſtrugge, ed arde;
Ecco non men di Gedeone il vello,
Quando aſciutta laſciò l'ampia contrada,
La dove era diſteſo; ed in lui piovve
Il gran Dio d'Iſrael tanta rugiada.
Adunque chiara, e ben ſerena; adunque
Lieta quinta, e vigeſima giornata,
E lieto Marzo; ivi ſpiegò le penne,
E quaggiù divulgò fido meſſaggio
La lungamente diſiata pace.
(*b*) In Nazzaetre Gabbriel ſen venne,
Ed alla Piena d'ogni grazia ſpoſe,
O giorno ſingolar! l'alto decreto;
(c) Ed ella conſentendo umil riſpoſe:
In quel momento del perduto Mondo
Ebbeſi al Mondo il Salvatore; e ferſi
Alla natura non poſſibil coſe;
Le quali a dir non ha Parnaſo cetra,
Salvo che baſſa molto a farſi udire;
Però tacciamo; ed ogni cor gentile

(a) *Patimenti, e morte di Criſto.*
(b) *Gabbriel meſſaggiero anunzia Maria.*
(c) *Beneplacito di Maria.*

Darà perdon; poichè non merta scusa
Un fuor di speme, e sconsigliato ardire;
Dunque meno alte vie corriamo, o Musa.
(*a*) Ecco ritorna, e ne rimane Aprile
L'aspettata beltà di Primavera.
Ella il candido sen tutta svelata
Al bel Zefiro suo fa rimirarsi,
I biondissimi crin fiori intrecciata;
E dovunque rivolge il piè vezzoso,
Verdeggia di bella erba ogni pendice;
Ogni onda di ruscel divien più chiara,
E tra l'orror di giovinetti boschi
Più l'aura se ne va mormoratrice;
Ma sullo smalto de' cerulei campi
Fa nel Cielo strisciar le rote d'oro,
Febo sferzando, e con la face eterna
Le corna alluma dell'etereo Toro.
Nè perchè Toro io nomi il folle vulgo,
Poco pensando, mie parole scherna;
Altre belve là suso hanno ricetto;
Son ciò serpenti, ed Arieti, ed Orsi,
E non meno Centauro arco vi tende;
Non per tanto è mestier sano intelletto,
Mentre s'ascolta; che ove senno abbonda
Spesso per buon consiglio alcuna cosa
Suona la lingua, altro rinchiude il petto;
(*b*) E per tal guisa a Marco il gran Cronista
S'accompagna Leone, onde sia chiaro
Con qual forza suo dir fosse sentito;
Certo, ch'egli dal cor spinse la voce
Contra barbara gente, ed idolatra,
Così forte ad udir, come ruggito.
Ei resse d'Alessandria il sacro Impero
Fedelemente; ivi d'iniqua spada,
Perchè gisse a morir, piaga sofferse;
Del puro sangue testimonio vero,
Che per prezzo del Mondo al Ciel s'offerse;
(*c*) E' di sua pena il celebrato giorno,
Che

(*a*) *Aprile*. (b) *S. Marco*. (c) *Le Rogazioni*.

Che vigesimoquinto esce dall'onde;
Ed in quel tempo è confermata usanza
A coppia a coppia a uscir Teste sacrate,
E la plebe raccolta in lunghe righe,
Seco peregrinar per la Cittade;
Non già tacendo; anzi con preghi, ed inni
Fassi volare universal concento,
Invocando di Dio l'alta pietade;
Ed ei non la ci nega, ove cosparte
Vadano con dolor calde preghiere,
Nè di finta bontà siano i sospiri.
Deh chi di ben pregar n'insegna l'arte?
Ed onde apprenderemmo esser dolenti?
Ecco ad ira commosso il gran Tonante
Fa segno di voler, che siano prova
Della giustizia sua nostri tormenti,
E gli antichi flagelli in noi rinnova.
Misera etate; a cui fassi da lunge
Ogni conforto; ed ogni sorte avversa
Ognor più forte da vicin minaccia
Pietate in fondo; e va scacciata in bando.
L'alma Giustizia; e la sincera Fede
Schernirsi dalla Froda in van procaccia;
E vinta dal furor l'amabil Pace
Al fiero Marte i seggi suoi concede,
Nè pur osa mostrar la bella faccia.
Quinci carca d'acciar sotto Boote
Freme orrrida Bellona; e non le basta
Gonfiar Tartaree trombe; e dentro il sangue
(*a*) Colà del carro suo tinger le rote,
Ma verso Italia vien scorendo l'alta;
Ed ella afflitta da'prodigj impara
Lagrimar la stagion non giunta ancora;
Però colmo di duol guarda l'armento,
Come cosa perduta; e mesto in volto
Il montanaro i Tori aggioga, ed ara;
E per entro le Terre il Popol folto
Stassi dimesso; e di se stesso in forse

(a) *Descrizioni delle guerre presenti.*

Le vedovelle van chiedendo aita;
E lasciando fra l'aure il crin disciolto
Rinchiudonsi le spose in foschi panni,
E per lo bianco sen versano pianti.
E come no? Se mal sicure culle,
Per non dire altro, han da trovar gl'infanti?
Dunque por si vedran per modo indegno
A fronte a fronte al fin Cristiani acciari?
E sangue inonderà gli ampj sentieri?
(*a*) Atterreransi le Cittati; ed arsi
Spelonche diverran Templi, ed Altari?
Così tempo verrà; crudi pensieri;
Che ove Dio s'adorò, latreran cani;
E fieno roderan greggie adunate,
Siccome in stalle; e nitriran destrieri,
Nel passaggier destando ira, e pietate.
Questo fieno i trofei; queste memorie
Lasceran di loro armi i Re guerrieri,
E questo il pregio fia di lor vittorie.
Ma non perde franchezza in tanti affanni,
(*b*) Urban sacrato, fa querele, e prega,
Impiega alti messaggi; e non mai stanco
I Grandi irati raddolcir procura.
Per opra tua dileguerà lo sdegno,
Che ogni alma infiamma, ed ogni petto indura;
E fra noi bella Pace avrà suo Regno.

L I-

a) *Abbruciamento di Città, e luoghi nel Genovesato, e profanazione de' Tempj fatte da i Francesi.*

(b) *Esorta Urbano a far fare orazioni, e a non si perder d'animo.*

LIBRO SECONDO.

(a) ECco del vago Maggio il primo giorno,
Dell'alma Estate messaggier fiorito,
Viensene adorno; e per lo Ciel sereno
Tra chiari rai d'Iperione il figlio
S'affretta co' Gemelli a far soggiorno;
Cara stagion; ma noi su prati erbosi
Con man Dedalea non tessiam ghirlande;
Anzi sposiamo a certe inni divoti,
E nell'alta virtù de' servi suoi
Celebriamo di Dio la pietà grande.
Jacopo non ci diè caduco esempio,
Onde l'alma si volga a van diletti,
(b) Nè lo ci diè Filippo; altieri lumi,
Per cui nell'ombre della mortal vita
Scorgesi calle di gentil costume.
Ma pur come adivien, che in Oriente
Facendosi veder l'aureo mattino
Nel terzo dì di questo picciol'anno,
Salmeggiando a gli Altar, corra la gente?
Ed in bei panni il Cittadin festoso
Mette in non cale suoi guadagni, e dona
A duri aratri il villanel riposo?
Perchè gaudio cotanto? alta Reina
Verso Gerusalem mosse veloce,
E sofferir non volle il cor fedele,
Che fra sassi negletti in scura fossa
Stesse l'onor dell'adorata Croce;
Affaticossi; e da quel fondo indegno
Ritornò glorioso in chiara luce
(c) Il caro Legno; il Legno, in cui sofferse
Il Figliuolo di Dio pena infinita,
Per dare a noi del Paradiso il Regno.
Ella marmi di Paro, ella d'Egitto
Trasse forti diaspri, e pose in opra

L 5 Mil-

(a) *Maggio.* (b) *SS. Filippo, e Giacomo.*
(c) *Invenzione della Santissima Croce.*

Mille scarpelli, ed arse alberghi altieri,
In adornar le sacrosante travi
Attenta consumò tutti i pensieri;
Quivi le gemme fur di sua corona,
Quivi del manto suo gl'incliti fregi.
Musa, che hai sull' Olimpo i tuoi Permessi,
Or dammi certa, ora furor mi spira
Sì, che io rompa il letargo a' nostri Regi,
S'ascolti cor, che per pietà sospira:
Principi eccelsi, che segnare in fronte
La Croce onnipotente avete in pregio,
Parvi giusto aspettar, che alme idolatre,
Lasciando il Gange, e la remota Aurora,
Vestano l'armi a disgombrare i varchi
Del gran Sepolcro, che per voi s'adora?
Empia sciocchezza; ove torcete i cori?
Ove in pace spendete, ove in battaglia
Vostri tesori? se spiegate insegne,
Se rimbombano trombe, ecco le piagge
Tutte inondar di battezzato sangue.
Se depongonsi l'aste, ecco le cetre
Guidar dolci carole, ed ogni spirto
Sacrasi all' ozio, ed in lussuria langue;
Piantansi boschi; quì disgorga un fiume,
Là dolce si diffonde un picciol mare,
Opre ingegnose d'ammirabil mano;
Ma van correndo di Sionne il monte
Turchi, Molossi, ed infedele armento
Lavasi i piedi immondi entro al Giordano.
Tutte lampeggian d'or, lampeggian d'ostri
Le nostre Regge, ed han fulgor di gemme,
Nel fango stassi Nazzarete intanto,
Ed infra rovi non appar Betlemme.
Ove spariti sono? ove sono iti
I Duci illustri, che di fede il petto,
Più che di ferro, in Chiaramonte armaro,
Per esempio di noi spirti ben nati?
Essi bramosi di celeste fama
Con lieto volto a bella morte andaro.

Ma

Mà par, che non vencaglia, o Re ſcettrati;
E pur novello Urbano ecco vi chiama;
E pur v' invita: a' ſacri aſſalti ei grida,
E vinto il giel della canuta etate,
Ed in terra, ed in mar vuol eſſer guida,
Grazie impetrando alle falangi armate.
Oh ſe a' noſtri deſiri Alba ne mena
Ore sì liete, e per sì fatti voti
Rivolgonſi nell' alto Aſtri felici,
Qual ne' monti Febei vedraſſi vena,
Che non trabocchi? ed a sì bei trofei
Quali non ſerviranno Aonii Cigni
Contra la forza degli orror Letei?
Dunque ſorgiamo a venerare i Santi,
E perchè ſiano pronti i lor ſoccorſi,
Segui mio core a raccontarne i vanti.
Ove de' giorni ſuoi quindici corſi
(*a*) Non ſiano affatto, ha per uſanza Giugno.
(*b*) Ornare il nome, ed il martir il Vito;
Vito, che tra luſinghe, e tra minacce,
E tra percoſſe, e tra concenti fiamme
Seppe nell' alto Ciel farſi gradito:
Lucidiſſimo ſpecchio, in cui ſi ſcorge,
Come le pene, ove per Dio ſoſtienſi,
Fanno felice; a gran ragion ſi vanta
Di sì canuto ſenno in gioventute
Sicilia, che ne fu la genitrice:
Ma poſcia che otto volte in bella ſera,
Eſpero ſorga, apparirà l' Aurora,
(*c*) Che le faſce mirò del gran Batiſta,
Di cui la vita a raccontare in terra,
Quanto fu grande, converrà che il Cielo
Mandaſſe fra' mortali il Ci[illegible]iſta.
Ei ſen corre fanciullo entro il deſerto
Di fere albergo; ivi fontane, ed erbe.
Fur ſuoi conviti, e di Cammello il pelo,
Le molli ſete, onde veſtiva il tergo;
Ivi forza di Sol, forza di gelo,

(a) *Giugno.* (b) *S. Vito.* (c) *S. Gio: Batiſta.*

E dell'aria soffrì tutti gli oltraggi,
Pur flagellando in se somma innocenza;
E quinci esposto agli altrui sguardi, ei fece
Lunge volar delle sue voci il suono,
Araldo a' peccator di penitenza;
Ei raccolse i dispersi; ei loro il calle
Additò dello scampo, i cor perversi
Tonando e' fulminò; scettri, corone
Disprezzò, minacciò, spirto d'Elia
Tu spandi lume; tu precorri i lampi
Del Sol superno; tu riversi in fronte
L'onda del sacro fiume al gran Messia.
Per te scemò, per te cessò l'orgoglio
Il Re d'Averno, che per te sue fiamme
Ardeano in darno; e fra Tartarei zolfi
Non avea pur favilla Etna d'Inferno.
O da' parenti già poco aspettato,
Per Angelica voce al fin promesso;
E di grazie ripieno anzi che nato
A noi rivolgi il guardo, e per noi prega
Il Signor sommo, a cui dimori appresso.
Ma tu pregio del Tebro, e tu mio Nume,
Ciampoli, cui ritolto al cieco obblio
Fama cupidamente in guardia prende,
Vientene meco, ove celeste Euterpe
(a) A rimembrar di Pietro inclite prove
Omai n'attende; qual feroce in arme
Campion dispiega gloriosa insegna,
Che non sia vile in paragone? e quali
D'antica Macedonica falange
Non rimarran sulla riviera Eoa
Scure corone? Pescitore ignoto,
Dentro il picciolo mar di Galilea
Mai sempre usato a remi, usato a sarte,
Soletto se ne vien, scalzo, ed ignudo
Fra i sette Colli ad atterrar Tarpea,
Ed al Popol domar crudo di Marte.
Quella madre di Dei, quella Giunone,
Quei

(a) *S. Pietro.*

Quei tra fulmini suoi tanto adorato
Giove, fra mille scherni al fin divenne
Larva d'Inferno; e sel mirò Nerone.
Non per tanto, dirai, sotto il Tiranno
L'ardito Pescator morte sostenne;
Ei la sostenne: ma che poi? là dove
Pigliò l'Anima afflitta il suo bel volo,
Chiara salendo alle superne rote;
Ivi appunto ad ognor bagnasi il suolo,
E percotendo il petto alte preghiere
Fervidamente fan turbe divote;
Nè solo vien il peregrin, che guarda
L'Orse stellate, e per li campi eterei
Volgersi attorno, e carreggiar Boote,
Lume nell'Ocean non giammai spento;
Ma color, che rivolti al Polo d'Austro
Godono il chiaro Sol per nuovi Mondi,
Dell'ardir Savonese alto argomento;
Quivi dan vanto alle ricchezze eccelse
Dell'ampio Tempio, e dei coranti Altari;
Benchè fra monti lor fiumi d'argento
Se ne corrano ognor con foci immense,
E che di gemme sian superbi i mari.
Tal feo decreto l'immortal possanza,
Che dal seggio trabocca i cuori altieri,
Ed i dimessi volentier sublima
Perche di lui si tema, e in lui si speri.
Or noi siam pervenuti a mezzo il calle,
Per appressar la desiata meta,
Ove correndo un anno, al fin si posa.
Giugno se ne riman dietro le spalle,
(a) E Luglio ardente ne raccoglie; omai
L'arida Cicaletta assorda il Cielo
Con ostinate strida; ed ogni rivo
Omai lascia languir l'erbe assetate;
E Febo per lo Ciel batte Piroo
Con l'aurea sferza; ed ei gli eterei smalti
Calca verso il Leon, stelle infiammate.

(a) *Luglio.*

Io non per tanto seguirò mia via
Fuor d'ogni affanno, che mi dan conforto.
(*a*) Le vestigia bellissime inviate
Verso l'alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da' segreti uditi
La non meno, che il Sol Vergine eletta,
Con ratti passi a visitar s'accinse
La virtù singolar d'Elisabetta;
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi; alla mortal vaghezza
Dello stuol femminil lasciò le pompe,
E l'alterezza delle regie spoglie.
Ella Reina, e destinata a scettri
Dell'infinita region celeste
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adorarsi veste;
Ma stella scintillante in Ciel sereno
E' scura luce; e tra sue rose Aurora
Sorge dall'Ocean vile a mirarsi;
Anzi fulgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande
Raggi più tersi, e tutto illustra il Mondo.
Sì dell'alma donzella il lume è grande.
Vola d'intorno a lei, pronta difesa,
Esercito divino, Angeli alati;
Ed a sgombrar presuntuose nubi
Zefiri dolci van spirando fiati;
I dipinti Augelletti empiono l'aria
Di care note, e rabbellíansi i boschi
Oltra l'usato lor frondichiomati;
Eran perle i ruscelli, ed ogni riva
Di rose, di giacinti, e di ligustri
Sotto il sacrato piè lieta fioriva;
Per cotal guisa da' celesti campi,
E da' campi terreni in varj modi
Ben riverita il suo cammin forniva.
O del buon Zaccaria per tutti i tempi

Di

(a) *La Visitazione di S. Elisabetta.*

Di secoli a venir nido felice!
Chi potrà celebrar le rimembranze
Delle maravigliose opre avvenute
Sotto l'angustie di quell'umil tetto?
O d'argivi Tiranni inclite stanze,
E del Romano Impero alberghi illustri.
Altro non siete già, che antri, e capanne
E poste in paragon tane palustri.
Ora io deggio cantar della ben nata
(*a*) Già Peccatrice, e che amorosa asperse
Di lagrime pentite al Redentore
I piè sacrati, onde impetrò perdono,
E le sue colpe in lungo obblio sommerse.
Chi lusingato per le man d'Amore
Sugge veneno, e se ne corre a morte
Tra pensier egri, e chi mantien sua fede
All'empia Citerea dagli occhi allegri
Non perda speme: Maddalena spiega
Stendardi a rubellarsi, a prender armi
Contra le squadre de' pensieri impuri.
Se ascoltiamo sue trombe, e se l'esempio
Ci fermiamo nel cor di sua franchezza,
Di nostra libertà noi siam sicuri.
Ma se fora soverchio ornar le rote,
Del Carro suo, perchè splendesse il Sole,
Certo è studio perduto il cercar note,
(*b*) Per far chiari di Jacopo gli onori;
Sole fra' Santi: e Sol quando ei più vibra
Tersi dal colmo dell'Olimpo ardori.
Quinci ben poco indugerà l'Aurora
Il giorno a rimenar fatto solenne
(*c*) Per la virtù della santissima Anna.
O bellissima Clio, che fra le stelle
Di sempiterni fior tessi corona,
Se oggi scherzo con voi, chi mi condanna?
Sciocca menzogna, e popolar, che in Delo
Del Sol venisse madre unqua Latona;

Anna

(a) *S. Maria Maddalena.* (b) *S. Giacomo.* (c) *S. Anna.*

Anna è vera Latona; essa ne diede
Il sol, che diede i raggi al Sol del Cielo.
Tosto, che al mondo la stagion accesa
(*a*) Sorvien d'Agosto, ci si torna in mente
La gloria, che il Signor mostrò sul monte,
Pietoso avviso della Santa Chiesa.
Ella vuol quinci incoraggiar la gente
A soffrir pene, a non schifar perigli
Per al fine veder cotanta gloria,
E vederla nel Cielo eternamente.
(*b*) L'alto consiglio non sprezzò Lorenzo,
Di cui fra quattro dì fassi memoria,
Giovane altier, del cui vivace lume
Cresce i bei raggi suoi l'inclita Spagna.
Qual fia barbaro cor, che non ammiri
Le tue virtuti, e' tuoi martir non pianga?
Certamente non fu belva in teatro
Fra tanti scempj, nè per Uom malvagio
Apprestossi giammai strazio cotanto.
Oh dest nato all'infernal baratro,
Empio Tiranno, a che pur fremi? al fine
Fia degli scettri tuoi l'ira infelice,
Ed a voto ver lui tuoi sforzi andranno,
Egli fra tanti ardor, quasi Fenice,
Bella via più rinnoverà la vita;
E raccorallo in sull'Olimpo eterno
Il gran Senato; ma da cetre in terra
A Dio dilette, e da divote voci
Sempre cantato fia, sempre adorato.
Tu nell'Erebo orrendo, in cui si serva
L'afflittissima a Dio nemica gente,
Statti penando in quegli orror funesti;
O Tigre, o mostro; ma non tempro il canto
Oggi per condannare alme perverse.
Mia cura è raccontar pregj celesti.
E s'unqua sospirai per esser forte
A tanto peso, e se dal cor profondo
Feci fervidi prieghi, acciò di Pindo

S'

(a) *Agosto. La trasfigurazione*. (b) *S. Lorenzo.*

S'apriſſero per me tutte le porte,
Fervidiſſimamente oggi ſoſpiro.
Omai deggio far noto a' cor fedeli,
(*a*) Come l'alta di Dio Madre riſorta
Eſaltoſſi Reina in cima i Cieli.
Chi dunque mi ſoſtien? chi mi ſolleva
Sovra me ſteſſo? e lo mio ſtil riſchiara,
Perchè l'impreſe eccelſe oggi io riveli?
Poſciachè, come il Sol dall'Occidente,
Ove legge fatal laſciò caderla,
Ravvivata MARIA per grazia immenſa,
Ritornò come il Sol nell'Oriente,
Seco la volle; e dal terreno albergo
La ſublimò ſovra gli Empirei chioſtri
Il ſovrano Monarca onnipotente;
Ed ella al Mondo rivolgendo il tergo,
Cinta di bianchi, e di cerulei manti,
Moveaſi glorioſa a i gran viaggi,
Spargendo d' ogn' intorno un mar di fiamme,
Ed un diluvio di purpurei raggi;
Sul puriſſimo crin ſplendea corona,
Che nell' eccelſa region ſi teſſe,
E quaggiuſo non mai; dodici ſtelle,
Di cui ciaſcuna ognor fulmina lampi,
Che la lampa del Sol fan meno adorna,
O ch'egli ſorga, o che nel mar s'immerga,
O che nel mezzo giorno infiammi i campi
Nei caldi giorni, che al Leon ſen torna;
E dovunque ella appar pronta l'inchina
Dell'immenſo a contar Campo celeſte
Ogni falange; con volubil giro
Tutte l'inſegne, e con gentil rimbombo
Tutte le trombe a riverir ſon preſte.
Angelo ivi non è, che di Zaffiro
Arpa non tempri; adamantine certe,
Lire gemmate l'adorato nome
Fan riſonar per le magion beate;
Teſſean per ſuo trionfo inno di gloria
I Po-

(a) *L' Aſſunta.*

I Popoli superni; e non mai stanchi
Facean del pregio suo lunga memoria,
Ella sul monte di Sion Cipresso,
Ella Orto chiuso, e sigillata Fonte,
E Mirra eletta, che da lunge odora,
Platano ombrosa alla bell'onde appresso,
Bella ne'campi a rimirarsi Oliva,
Stella del mare, e rugiadosa Aurora.
Fra tai concenti ella saliva in alto
Divinamente, e sotto l'orme amate,
Più che dir non si può l'etereo smalto
Divenia puro, e ne gioiva il Cielo;
Con nuovo lume rabbelliasi Arturo;
E non manco Orion fulgide rote
Cresceasi intorno, e raddoppiava i lampi
All'aureo carro, e lo tergea Boote.
Deh dove te ne vai lingua caduca?
Questo mar non ha sponda; alta Reina,
Cui son d'ogni pietate in man le chiavi,
Alle nostre miserie il guardo gira,
E noi caduti nel mortal viaggio
Solleva, e del gran Dio contempra l'ira.
Non soffrir, che fra noi perda speranza
Spirto, che in suo periglio a te ricorre,
Ed alla tua bontate alto sospira.
O d'ogni pace memorabil Arca,
In cui nel Mondo si serbò non Manna,
Anzi dell'Universo il gran Monarca,
Piegati a'nostri prieghi; or che vegg'io
In mezzo un'Occean d'almi fulgori?
Io veggio lei, che di mercè fa segno;
Ognun meco s'atterri, ognun l'adori.
E se fermi il pensier popolo pio
(*a*) Bartolommeo pregar non è men degno;
Egli la Maestà del gran Maestro
Non tenne a vile, anzi l'amò con fede
Cotanto avanti, che a crudel coltello
Aspramente lasciò scorzar sue carni;
Som-

(a) *S. Bortolommeo.*

Sommo tormento. E chi non è rubello
D'ogni bontà, non negherà ghilande
(*a*) Ad Agostin, forte African Campione,
Col costui sforzo l'eresia non basta
A tener campo; così franco ei scrisse,
E per tal modo delle sacre carte
Ei seppe fabbricarsi e scudo, ed asta,
Ch'ei trionfò di chi la Chiesa afflisse.
Con sì fatte gioconde a rimembrarsi
Giornate il mese condurassi a fine;
Ma prima incontreransi atti di pena.
(*b*) Il gran Batista per malizia inferna
Sofferse indegno oltraggio, onde egli apparse
Tragico esempio su funesta scena:
Leggiadra Damigella il volle ucciso,
Fecene preghi con Erode, e seco
Il favellar di lei fu di Sirena.
Ah cieco Mondo, e di laccioli ascosi
Tutto cosperso in suo cammino; ah cieco
Uomo, che move, ove diletto il mena.
Chiunque alla beltà rivolge il core,
Nel profondo del sen cova pensieri,
Di donde sorge finalmente Amore,
Orrendo Basilisco: e quale al Mondo
Leggesi istoria, che de' suoi veneni
Non sappia lagrimare il mal sofferto?
E quale è Regno, che non sia piangendo
Del suo fier'arco, e degli strali esperto?
Face amorosa, che il Troian pensiero
Infiammò d'Alessandro, a terra sparse
Ilione alto, e le Dardanie mura,
E sotterrò la regione Argiva
In tanto duol, che dopo tanti lustri
Ognor più fresca la memoria dura.
Ma se d'incerti esempj è fatta schiva
L'umana gente; e volontier condanna
Mortal Parnaso, ella rivolga in mente

La

(a) *S. Agostino*. (b) *Decolazione di S. Gio: Batista*.

La canutezza, che oltraggiò Susanna:
E negherassi, che il figliuol d'Isai
Al gran Dio d'Israel venisse in ira
Per la fanciulla del fedele Uria?
Chiaro comprenderà s'altri vi mira,
Che dal maligno Arcier di Citerea
Si creano fra noi scempj infiniti.
Volgasi il guardo alla giornata rea,
Ove per gli occhi della bella Dina
Morti furono a ghiado i Sichimiti;
O bella fama, che ad ognor s'affina,
Come oro in fuoco; o d'ogni onor ben degna
La candidezza dell'Ebreo Giuseppe.
Egli al soave lusingar d'Egitto,
Alle querele minacciose, ed empie
Sordo come aspe si rimase, e seppe
Contra lascivi assalti essere invitto,
E di be' gigli coronò le tempie;
Ma noi per golfi d'Ocean profondo
Fatto abbiamo oggimai lungo tragitto;
Tempo è di prender terra, e di dar fondo.

LIBRO TERZO.

SE tesor fosse meco, i pregi altieri
Del Popolo del Ciel non tergerei
Pur col limpido fonte d'Elicona,
Ma segno lascerei de' miei pensieri
A' lor divoti con mirabil' opra
In riva al mar della non vil Savona.
Selci Africane, e dell'Arabia marmi
Ergerebbono un tempio; e monti Argivi
Dariano alte colonne; e d'ogn'intorno
Starian Colossi poco men, che vivi;
Oro gli Altari, e de' sacrati arnesi
Splendreriano per oro i fregi illustri;
E l'immense pareti, alta pittura,
Terrebbon della turba i guardi intenti,
Meravigliando di pennelli industri;
Di varj Regni innumerabil genti
Vedriansi, e loro in mezzo ampio steccato,
Ed ivi eccelso su Dedalei seggi,
Per ogni parte spanderia lontano
Lampi d'ostro, e di gemme il gran Senato;
Ma fra lor sommo, e successor di Pietro
Risulgerebbe il sacrosanto Urbano,
Pastor del Mondo; e coronato i crini
Di Tesoro infinito, alma Tiara
E fra le pompe degli eterei manti
Sederebbe in sembianza oltra mondana;
E tal porrebbe ad adorar fra' Divi
Solennemente la Reina Ispana.
In cima dell'Olimpo i campi eterni
Colmeria gaudio; e le magion beate
Farebbe risonar canto divino;
Ma nel sulfureo orror degli antri inferni
Bestemmierebbe ognora arso, e riarso
L'empio Lutero, e 'l non miglior Calvino;
Tal'è nel petto il mio desire; intanto
Con dimessa armonia tesserò rime;

Nè

Nè vili appariran, se loro avverso,
Ciampoli, in Vatican non ti dimostri,
Oh possente ad aprir novi Pegasi,
E far su Pindo verdeggiare allori,
Più sacro Febo de' Castalii Chiostri.
Allor, che Febo con l'Icaria figlia
Fa suo cammino; e che diletto a Bacco
(*a*) Nè vien Settembre, e che dell'uve omai
Altra divien dorata, altra vermiglia,
Il Sol bel biondo crin tragge i bei rai
Tre fiate dal Gange, e mena il giorno,
(*b*) Ove Anna espose il gran Portato; giorno,
Che il nome femminile alto sublima,
E d'ogni alta virtute il rende adorno.
MARIA ci nacque; ed è ragion, che gioja
Ingombri a dismisura e Cielo, e Terra.
O peccator di penitenza t'arma,
Ed apprendi all' Inferno omai far guerra;
Non sgomentar se ti si fanno incontra
Le colpe andate; al Tribunal divino
Non sgomentar, si troverà MARIA
Sempre Avvocata ad impetrar pietate.
Ma quando più del Sol non si querela
Il dì, che della luce ha parte uguale,
E l'atra notte non glien fa rapina,
(*c*) Noi daremo sue lodi al gran Matteo,
Grande, perch'ei notò la gran dottrina
Del gran Maestro; e perchè nobil morte,
Gli guadagnò nel Cielo auree ghirlande;
Grande in piantare, e sublimar la Croce
Fra genti strane: ed in gittare a fondo
Altiere insegne de' Tartarei grande.
Indi non men per la milizia immensa
(*d*) Dell' Angelico esercito festeggia
Devotamente ogni Cittate. Ed indi
(*e*) Di Girolamo fassi alta memoria:

Me-

(a) *Settembre*. (b) *Nascita della Beata Vergine*. (c) *S. Matteo*, (d) *S. Michiele Arcangelo*. (e) *S. Girolamo*.

Memoria degna, che s' appoggia al merto,
Merto, onde cresce il Vatican sua gloria.
(*a*) Ma poscia, che d' Ottobre il quarto Sole
Torrà dal Polo la Cimmeria notte,
(*b*) Il mattin viene, che Francesco onora:
Maestro de' Mendici, egli non scelse
Le care a tutti i cor conche di Gange;
Ed i tanto ammirati ostri i Fenici,
Ma grotte alpestre, i cui profondi orrori
Il più fervido Sole unqua non frange;
E di bell' Alpe infra solinghi alberghi
Solo non dimorò; con Povertate
Trassevi l'aspra, e di quaggiù sbandita
Eccelsa, e profondissima Umiltate;
E la non finta Caritate ardente,
Ch'ama l'altrui, come la propria vita;
Nè men la Pudicizia, onta d' Inferno;
Che da lascivia sa schermir la mente:
Quinci nella stagion, ch' ombra riduce
Notte più tetra, a' suoi smarriti passi
Apparse scorta di celeste luce
Verso l'oltraggio di profondi errori;
E nella forza dell'orribil verno
Totto i suoi piedi germogliaro i fiori.
Ei comandava; e per l'aeree piagge
Venian gli augelli ad ubbidirlo intenti;
E sulla terra delle nubi asciutte
Fea co' suoi detti riversar torrenti;
E nelle rive, in che volgeansi l'acque
Di vin costrinse mormorar bel fonte,
Gentil conforto all'assetate genti;
O spirto per virtute in te dimesso,
E sovrano fra grandi, in quale parte
Non corrusca il fulgor de' tuoi bei rai?
E sulla terra, e su nell'alto Olimpo
Che non può tua preghiera, e che non fai?
Tu gli occhi spenti rifiorir di lume;
Tu le squadre de' morbi e tu disarmi
L' in-

(a) *Ottobre*. (b) *S. Francesco*

L'invitta a morte della falce orrenda;
A te danno sue prede oltra il costume
L'oscure tombe, e nel profondo Inferno,
Fiero mostro non è, che a te contenda;
Per te raccorre aspre montagne, e selve
Aprono spechi; e suo furor perverso
Volgono in vezzi formidabil belve.
A che parlar, s'ogni parlar vien manco?
Chi parlerà d'un Uom, che a Dio conversi
Valse immagine trar da quelle piaghe,
Per cui trovossi scampo all'universo?
Ambe le palme, e l'uno e l'altro piede
Amor trafisse; e per amor, il fianco
De' martirj di Dio si fece erede;
A che parlar, s'ogni parlar vienmanco?
(*a*) Ora di Lucca fassi incontra il giorno
A tributo pigliar di sue gran lodi,
Qual man sì pigra, e sì dell'ozio è vaga;
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suono, e di tacer s'appaga,
Che de' suoi pregi ragionar non goda?
O Luca, o chiaro d' Antiohcia lume!
Viverà spirto d'Uom cotanto ingrato
Che non sollevi fino a Ciel tua loda?
Spirito uman fia che di te non scriva,
Di te, che a noi sì volentier scrivesti
Le sacre carte, onde s'addita il varco
Da pervenire alle Magion celesti?
Ed altra volta di più bei colori
Pannelleggiollo, e ci dipinse in terra
Il caro volto, che nel Ciel s'adora,
Sì che potiam goder l'alma sembianza
Di lei, che saldo a peccator fa schermo
E non lascia crollar l'altrui speranza.
Ora chi troverem, perchè si chiuda
Con nomi eletti, e ben graditi il mese?
(*b*) Noi troverem Simon, troverem Giuda
Stelle maggior nel firmamento accese.

Vien

(a) *S. Luca.* (b) *S. Simione, e Giuda*

(*a*) Vien poi Novembre, e ſeco viene inſieme
Ad eſſere adorato un mar di Santi,
De' quali al nome non ha tanti l'anno
Giorni, che ſian baſtanti a celebrarli
Ad uno ad uno. Eſercito infinito,
Ove anima fedel pronta ricorra,
E ne i travagli dell'umana vita
(*b*) Sà certa ritrovar chi la ſoccorra.
E s'alcuna ſi volge al Turoneſe
Paſtore in Francia, ella non fia pentita:
Mai ſempre deſto per gli altrui conforti,
Nudi coperſe, rabbellì leproſi,
Il Sole a' ciechi, e diè la vita a' morti.
Ma non ſon Cigno a celebrar ſue lodi,
Salvo ben fioco; e rimarran mie note
Affatto mute, ſe vorrò far conte
(*c*) Di Caterina le mirabil rote.
Ella naſcendo ſulla terra apparſe
D'inclito ſangue, e nella prima etate
Non furo di danzar ſuoi ſtudj primi,
Anzi creſciuta delle Muſe in grembo,
Apperſe di lor bocca arti ſublimi;
E fatta avverſa all'idolatre torme,
I vani Idoli lor poſe in diſpetto,
Alto conſiglio; ed a' miniſtri acerbi
Confeſsò d'adorar l'odiata Croce,
Nè di ria morte paventò periglio;
Le ſagge teſte, a cui terra Argiva
Di ſommo ſeno concedea corona,
Vinſe con ſenno, e con nettarea voce,
E vinſe aſpri flagelli, e vinſe orrori
Di carcer tetro, ove affamata viſſe;
Lungo diſdegno di Tiranno atroce:
Sprezzò la viſta di Tartaree rote,
Macchina orrenda, ed arrotati acciari;
Sprezzò ceppi, e coltelli, e moſtrò come
Chi per Dio ſoffra, i gran tormenti ha cari.

(a) *Novembre. Ogni Santi.* (b) *S. Martino.*
(c) *S. Caterina delle ruote.*

Specchio a' mortali, onde nei tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari;
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d'Egitto, tu negli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto Messaggier celesti;
Per te nell'alto le falangi eterne
Scelsero Duci a dissipar le travi
Di ferro armate; e con la destra ardente
Per te sospinse nelle tombe inferne
L'anime ingiuste, e verso te spietate.
Nè quando uscì dall'ammirabil seno
Tuo puro spirto, del superno Olimpo
A te venne, o Reina, il favor meno;
Che Ministri di Dio su fulgide ale
Scorta gli furo, e gli fermaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno;
E la bellezza delle membra ancise,
Fu dell'Arabia consignata a' monti,
Altra Fenice; ivi del corpo spento
Ad ogni ora licore almo diffonde.
O del Mondo, e del Ciel grande ornamento.
Viensene poi, perchè di lui si dica,
(*a*) Già Pescator, Signor di poche rete,
Scuro Nocchier nel mar di Galilea,
Indi gran Tifi, a far l'anime liete
Per entro l'Ocean dell'Universo.
Deh per noi preghi, e ci sia scampo Andrea.
(*b*) Ora dell'anno, che si muove in giro,
Omai l'ultima parte a cantar vegno.
(*c*) E pria di Niccolò, che con tesoro
Dotò la povertà di tre fanciulle,
Vero di bella Caritate esempio.
(*d*) Ed indi il Milanese, che sul volto
Al non pentito Imperadore Ispano
Serrò le porte del Sacrato Tempio.
Fassi poscia veder l'alma giornata,
Ove

(a) *S. Andrea.* (b) *Dicembre.*
(c) *S. Niccolò.* (d) *S. Ambrogio.*

Ove nel grembo ad Anna genitrice
(*a*) La di Dio Genitrice, alte MARIA
Ebbe il principio suo, sempre beata,
Sempre cara del Ciel, sempre felice,
E per noi peccator mai sempre pia.
Ma chi me stanco omai sostiene? e porge
La mano? e di Parnaso in sulle cime
E del puro Ippocrene in sulla riva
Infra Muse celesti oggi mi scorge,
Sì, ch'io vaglia a parlar della mia Diva?
Certo, s'à contemplar l'anime pure
Prendo giammai, che su nell'alto han seggio,
Ciascuna io canto; ma ne i pregj intento,
(*b*) Onde le glorie sue cresce Lucia
A lei do vanto; ella, venuta appena
Fuor dell'acerba etate, ebbe in dispregio
Mortal consorte; ed al gran Dio conversa,
Solo bramò di puritate il pregio;
Nè fralemente contra lei s'armaro
Squadre d'Inferno, e di Cocito forse
Mal'esperta milizia a darle assalto;
Nè di Tiranni scellerati in terra
Con picciol'ira s'innasprì l'orgoglio
A contrastarla; e di vaggezze avverse
Con poca pena ebbe trionfo in guerra,
Mirabile a contarsi! aspri legami
Sulle tenere membra ella sofferse;
Nè si pentì della pudica impresa;
Anzi ricinta di terribil foco
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L'orride vampe della fiamma accesa.
D'insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean; parte di ghiaccio il petto
Isbigottian degl'infiniti ardori.
Ma la dannata Vergine gioconda
Non cangiò volto; ed in pensier superni
Alto sapea gioir de'suoi dolori;
Deh che fu rimirar dal collo eburno

M 2 Lar-

(a) *Concezione di Maria Vergine.* (b) *S. Lucia.*

Largamente sgorgar fiumi di sangue
Sulla neve del petto? e fra le dure
Pene a soffrir di sì vicino Occaso,
Non pare un crollo? e non cangiare aspetto?
O bella, o saggia, e quì nel Mondo esempio
D'alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregj tuoi vien nell' orribil Verno,
In cui le nevi, in cui le nubi han regno,
E giglio non abbiam, che su gli Altari
A te si dia di puritate in segno;
Ma tu ben nata, delle nostre rime
Fatti ghirlanda, e graziosa ascolta
I nostri prieghi; o di GESU' diletta,
La tua cara pietà non ci si nieghi.
(*a*) Ora sorgiunge il tempo, o buon Tommaso,
Di te cantare, e d'incensar suoi Tempj;
Tu rivelasti il Sol per l' Oriente
A quei, che ivi vivean sotto l' Occaso,
Tanto, o messo di Dio, fosti possente.
Così cotante a raccontar giojose
Giornate ho trapassate; e sonmi avanti
(*b*) L'ore beate del sovran Natale;
E però che risplende alta umiltate
Nell' eccelso mistero, io de' miei canti
Vergogna non avrò, se il suono è frale,
Che se a' tesori del saper divino,
E del potere oggi salir volessi,
Non pur d'un Cherubin basterian l' ale.
Dunque nella stagion, che regna il gielo,
Quando nel suo cammin la notte ascende;
Consigliando a silenzio alto, e profondo,
In Betelemme entro una stalla angusta
Nacque l' eterno Creator del Cielo;
Uno mortale a dare scampo al Mondo;
MARIA fasciollo, e nel Presepio il pose;
Forte a pensarsi! ma dall' alto in questa
D'Angeli scese carolando stuolo,
Là 've in campagna non dormian Pastori;
E ri-

(a) *S. Tommaso.* (b) *S. Natale.*

E rivelato lor l'alta novella
Del Meſſia nato, e paleſaro il luogo
Indi per entro un mar d'alme fulgori
In Cielo all'aurea region tornaro;
La pura gente in Betelemme i paſſi
Rivolſe pronta; e ciò, che lor ſi diſſe
Eſſer ſermon di verità trovaro.
Or qual di gemme sfavillante ſcettro
A ſe trarrammi? e da' tugurj voſtri
Semplice gente ſvierà miei verſi;
Qual fia di Re corona oggi baſtante
A far sì, che per lei diſperda inchioſtri?
Fortunate capanne, e lieti ovili,
E cari paſchi; in Paſtoral magione
Oro non ſplende, e non fiammeggian'oſtri,
E ricchezze Eritree vengono meno;
E' ver, ma quivi non ſi teme inſidia,
E per induſtria di malvagio erede
Con vin famoſo non ſi bee veneno.
Quai miglior piume, che la verde erbetta,
Se in lei ſi dorme? e che varranno i lini
Per Aracne filati a Re poſſente,
Se ivi entro Araldo di battaglia aſpetta?
In mezzo de'trofei vegghia, il famoſo,
Che vince l'Aſia, e non riman contento,
Ma vuol di nuovi allori ornar le chiome.
All'incontro il Paſtor gode ripoſo,
Sono i Popoli ſuoi picciolo armento,
E prato erboſo ſue Provincie dome;
Ivi candide lane ha per tributo,
Con freſco latte regalarſi impara,
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nell'amor della conſorte cara;
Pura turba innocente, il cui deſio
Odia gli oltraggi; e della cui bontaae
Il Monarca del Ciel non prende obblio.
Ecco per opra de'Corrier divini
Vanno al Preſepio, e ſono in terra i primi
Gli occhi a bear nell'umanato Dio.

Quale di tanto onor grazia si serba
A gente altiera? ah che d'infami esempi
Per ciascuna stagion vaghezza abbonda
Dentro le mura di Città superba.
(*a*) Stefano il sa tra miserabil scempi;
O te, Giudea, da qual furore inferno,
Da qual tetro demon dirò rapita;
Chi sì t'innaspra? chi così t'indura?
Perchè pronte le destre a fare strazio
Dell'Alma santa, immacolata, e pura?
A che vaneggi? il Correttor superno
Non abbandona nella pena indegna
L'Anima d'un Fedel senza mercede.
Volga deh volga in questo specchio i lumi,
Se pur a mie parole altri non crede;
Ecco i macigni, onde s'apriro in fiumi
Le vene elette; che di sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria, e santi;
Ecco volano al Cielo incensi, e fumi,
E sacre note fanno udirsi intorno;
Nè fronte coronata è sì sublime,
Che non s'inchini a venerarne il giorno;
Ed ei del Ciel sulle stellate cime
Trascorre fulgidissimo fra lampi
D'ammirabile porpora contesti;
E per la luce degli Eterei campi
Guida trionfatore alme infinite,
Invitte al Mondo tra martir funesti.
A quest'alma gentil, che tanto onore
Gode nell'alto, s'accompagna un'altra
Non già minore; appostolato ell'ebbe,
Ebbe virginitate; e de'segreti
Grandi del Cielo ella si fa Scrittore;
(*b*) Ma per te, sacratissimo Giovanni,
Entrare in campo, ed appressar mie rote
Alle tue mete, non mi basta il core;
Onde rivolgerommi a quei begli anni
Ru-

(a) *S. Stefano.*
(b) *S. Giovanni Evangelista.*

(a) Rubati all'innocenza, che sofferse
L'aspra rapina, e non conobbe i danni
Qual sul Gange Leon, qual tra le selve
Tigre di Scizia, ove digiun l'incenda,
S'avanza in rabbia a pareggiar Tiranni
In forse posti dello scettro? Erode,
Condotto forsennando in fier sospetto,
Stendardi dispiegò contra vagiti,
E per fermarsi la corona in fronte,
La falce insanguinar prese a diletto,
E funestò le culle a' Betlemmiti.
Lasso, che fu mirar ne' petti infermi
Vibrar le spade, e disprezzar le stride,
Le stride, che sembravano ruggiti?
Misere Madri, altra non han possanza,
Salvo pietate ricercar pregando;
Ma che giova pregar turba crudele,
Che per forza di real decreto
Convien, che mandi le pietate in bando?
Non pertanto sia modo alle querele,
Nè più traete guai sulle ferite,
Misere madri; anzi vi sia conforto,
Che ogni percossa di sì fatta morte
Ha con seco il gioir di mille vite;
E non faccia sentirsi idra d'Inferno
(b) Contra Silvestro alto Pastore, avvenga
Ch'ei fosse possessor d'ampj tesori;
Egli seppe vestir povero manto,
E viver chiaro in Vaticano; ei seppe
Carico fiammeggiar di ricche spoglie,
Nè però meno in Ciel girsene santo,
Che la ricchezza le virtù non toglie.
Corale alberga di Gebenna il lago,
E latra ognor contra il Roman tesoro,
Che di quanti tesor si gloria il Gange
L'avaro suo desir non saria pago,
Che Roma abbondi, e che sia sotto ei piange,

Nè

(a) SS. Innocenti.
(b) S. Silvestro.

Nè può soffrir, che la beata Chiesa
Ritolta a povertà d'ostro s'adorni:
Ma s'ei l'avesse in man senza difesa
Non le farebbe altro, che oltraggi, e scorni.
Dicasi omai, se l'eresia ribolle,
Se Pannonia d'Arcieri empie Ottomano,
E la greggia di Cristo al Pastor corre,
Che può far ei con disarmata mano?
Tal volta forse ne travolge il sangue;
Ma te per certo non travolve Urbano;
Or te ben nato, dal miglior cammino
Non torci i piè; tu la diletta Sposa
Delle sue doti sconsolar non sai;
Anzi le serbi, e le difendi Urbino;
E quinci glorioso al Ciel ten vai.

IL FINE.

INDICE DE' POEMETTI

PROFANI, E SACRI

Che si contengono in questa Terza Parte.

PROFANI.

S. A-

SACRI.

Il Fine dell' Indice.